



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

R.1.152 gallery





303119533S

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1880

BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1880



ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1880

10

11

12

13

14

15

16

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º I. II DI GENNAIO E FEBBRAIO 1880 (*due fogli*)

*Adunanze dei 12 e 19 Dicembre 1879, 2 e 9 Gennaio 1880 — Scavi
di Todì e di Pompei. — Museo Ouvaroff.*

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.

Decembre 12, 1879: Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann: HENZEN: discorso inaugurale. — KLUGMANN: specchio corinzio con sostegno in forma di Venere ed Amorini. — HELBIG: scoperte di Micene ed età de' monumenti micenesi.

Discorso di G. HENZEN

L'adunanza intitolata alla memoria del Winckelmann da molti anni suol dar principio alle settimanali nostre sedute: oggi essa può dirsi anche più solenne del solito, mentre, la prima dopo la festa delle nostre *semisaecularia*, va iniziando quasi una nuova epoca nella vita dell'Instituto. Non istarò qui a ripetervi quanto altra volta fu detto sì sulla carriera felicemente percorsa e sì su' progetti nuovamente concepiti: ma non posso non esprimermi pubblicamente i sensi di gratitudine che ci animano riguardo a tanti segni di benevolenza datici in occasione dell'anniversario suddetto. Se i busti del venerando nostro sovrano e dell'augusto suo fratello, primo nostro protettore, alle generazioni future insegnano la storia delle origini e del crescere del nostro stabilimento, i numerosi documenti a perpetua memoria collocati in posto distinto della nostra sala recano splendida testimonianza delle simpatie da ogni parte testificateci. Ad esse raccomandiamo l'Instituto anche per il tempo avvenire. Egli, come sempre, resterà aperto a' dotti di tutte le nazioni, di tutte le persuasioni, lieto di poter secondare il progresso della scienza co' sussidi letterari messi a sua disposizione.

E qui mi corre il buon dextro di richiamar un'altra volta l'attenzione degli adunati a quel magnifico dono che il barone di Platner ha generosamente offerto alla nostra biblioteca, dono colle dovute lodi già annunziato nel mio discorso de' 21 aprile, quella ricca collezione di storie municipali, per vari anni formata da lui con dispendio grande e con diligenza maggiore a' prò degli studi storici ed archeo-

logici. Essa, che sotto nome della PLATNERIANA formerà sempre ramo separato, benchè integrante della nostra biblioteca, è collocata convenientemente in stanza attigua alla medesima: invitiamo gli adunati a voler visitarla e convincersi della somma sua importanza. Vi troveranno il catalogo compilato dallo stesso nobile donatore ed a spese sue messo alle stampe.

Quei poi degli amici dell'Istituto, che hanno a cuore l'arte più che gli studi storici, apprenderanno con piacere che per grazioso dono del governo Imperiale, ottenuto per gentile mediazione di S. E. il sig. von Keudell, ambasciatore di Germania presso la R. corte d'Italia, anche quella parte della nostra biblioteca è stata arricchita mediante ampia collezione di libri architettonici relativi all'arte del rinascimento in Italia, composta con sommo giudizio dal sig. architetto Paolo Laspeyres, al quale se ne deve puranche la prima idea. Un catalogo separato, con gran diligenza da lui compilato per uso degli architetti confluenti nella città eterna, comprende anche le altre opere architettoniche ripetibili nella nostra libreria e faciliterà assai le ricerche relative.

In ultimo non sarà discaro agli adunati di sapere che nella stagione passata anche la parte propriamente archeologica della biblioteca ha avuto un considerevole aumento straordinario; giacchè la sottoscrizione fatta in Germania per regalare il busto di S. M. l'Imperatore avendo superato la somma necessaria a tal effetto, i generosi donatori hanno voluto offrirci il sopravanzo per la compra di varie opere mancanti.

Termino col ringraziarvi del numeroso concorso, di cui avete voluto onorarci, e cedendo la parola a' colleghi Klügmann ed Helbig dichiaro aperte le nostre adunanze, invitandovi tutti quelli che s'interessano agli archeologici studi.

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle iscrizioni a cui si è dato luogo in ricorrenza dell'anniversario del natale di Winckelmann. E furono nominati *Membri ordinari* i sigg. dott. F. KENNER e Barone E. VON SACKEN in *Vienna*; ed ascritti fra' *Soci corrispondenti* i sigg. dott. H. DESSAU in *Roma*, D. MARCELLO SPINELLI, BARONE DI BARRA, PRINCIPE DI SCALEA in *Napoli*, prof. C. JUSTI in *Bonn*, prof. W. STUDEMUND in *Strassburgo*, W. MEYER, segretario alla R. Biblioteca di *Monaco*, prof. J. J. BERNOULLI in *Basilea*, prof. H. BLUMNER in *Zurigo*, dott. W. KLEIN in *Vienna*.

Pubblichiamo altresì la nomina del sig. HÉRON DE VILLEFOSSE in *Parigi* a *Membro corrispondente*, fatta già in occasione del 50° anniversario della fondazione dell'Istituto, il 21 Aprile 1879.

Decembre 19: CONZE, uno de' Direttori del R. museo

di Berlino e segretario generale del nostro Istituto: comunicazioni intorno alle scoperte fatte dal sig. Carlo Humann, membro ordinario del medesimo, sull'acropoli di Pergamon ed alle ricerche connesse con esse. — CESSELLI: lucerna di terracotta di lavoro abbastanza fino con l'iscrizione EROS · ATRIENSIS a lettere rilevate poste sulla vignetta. Espresse l'opinione che tale iscrizione equivallesse alla marca di fabbrica, che generalmente si trova impressa sul fondo delle lucerne, e che il servo *Eros*, padrone della fabbrica, qui si qualificasse per *atriensis*. A tale opinione s'oppose il sig. DRESSEL, facendo osservare che le iscrizioni poste nelle vignette delle lucerne non hanno che far colle marche di fabbrica, ma si riferiscono piuttosto a fatti speciali, pei quali le lucerne furono appositamente fabbricate; volle perciò ravvisare anche nella proposta una lucerna d'occasione, con epigrafe allusiva all'uso ed alla persona cui era destinata. — HELBIG: disegno di una testa barbata con orecchia di Satiro, ritrovata il 22 maggio 1874 sulla piazza dell'Esquilino (*Bull. della comm. arch. municip.* II p. 249, 9: Sileno). Lo Heydemann nei *Ber. d. sächs. Ges. d. Wiss.* 1878 p. 131 n. 7 a ragione vi riconobbe un Centauro, ma sbagliò attribuendola ad una centauiromachia. L'espressione cioè non è nè fiera nè dolorosa, ma semplicemente raccolta e seria. La quale espressione conviene perfettamente a Chirone ch'istruisce Achille sulla cetra, soggetto rappresentato in un gruppo marmoreo esposto nelle *septa* (Plin. XXXVI 29; cf. Helbig *Wandgemälde* n. 1295), in dipinti campani (Helbig l. c. n. 1291-1295) e pietre incise (Overbeck *Gall.* p. 286). La testa trovata sull'Esquilino corrisponde colle repliche superstiti di quella composizione anche in ciò, che secondo la direzione dei muscoli del collo era inchinata in avanti. Il referente riconobbe dunque nella testa l'avanzo d'un gruppo marmoreo copiato probabilmente da quello esposto nelle *septa*. Il trattamento della carnagione e della capillatura, che si raffronta a quello proprio a Menelao che porta via il corpo di Patroelo (Pasquino), ed a quello ovvio nei Galli pergameni e nel Lacoonte, accenna ad un origi-

nale dell'epoca de' diadochi. — HENZEN: calco favoritogli dalla Direzione generale delle antichità della lapide C. I. L. 9, 4209; ed osservazioni sulle magistrature municipali, in ispecie sulle prefetture.

Gennaio 2, 1880: COMM. DE ROSSI: lamina plumbea della classe bene nota delle imprecatorie e magiche. Disse che circa trentotto anni fa, nella prima vigna a mano sinistra uscendo dalla porta s. Sebastiano sull' Appia, furono rinvenute molte lamine plumbee rotolate, che si disse essere state trovate entro le olle cingrarie di un colombario. Il referente non poté allora vederle; seppe però che il Matter, autore della storia del gnosticismo, le esaminò e le reputò di origine gnostica. Dopo il 1870 quelle lamine plumbee furono ritrovate nei depositi del ministero pontificio dei lavori pubblici; e poscia dal commend. Rosa furono affidate al sig. Henzen, perchè le studiasse. Il quale però non osando di aprir quei rotoletti assai fragili, li restituì, affinchè fossero svolti da persona del mestiere. Infatti ne furono svolte parecchie lamine, quasi tutte scritte in minutissime lettere greche, sommamente difficili a leggere, e presentavano strane immagini e figure di magiche superstizioni. Il referente ne prescelse una, che gli sembrò diversa dalle altre, perchè alle magiche effigie e lettere greche accoppiava una lunga e minutissima scrittura corsiva latina. Dopo lungo studio e pazientissimo esame, con l'aiuto anche di forti lenti, egli è giunto a leggere quasi tutta la predetta scrittura latina, e ne fece soggetto di una prima comunicazione all'Istituto. Cominciò dal dichiarare che sulla lamina erano state dapprima graffite le figure magiche e le annesse lettere greche, le quali principalmente consistono nelle sette vocali, ognuna ripetuta sette volte, seguite poi da strani e magici vocaboli. Quelle lettere sono simbolo dei sette pianeti, della loro celeste armonia e degli arcangeli, che erano creduti presiedere ad essi; sulle quali cose si riserbò di parlare in altra seduta. Al gruppo di figure e lettere magiche furono aggiunte a dritta ed a sinistra formole imprecatorie latine in corsivo tondeggianti

del secolo intirca secondo o terzo. Della pagina sinistra rimangono appena poche lettere e sillabe, essendo perduta quella parte del piombo, mentre la pagina destra è quasi completa. Ecco quanto si è potuto leggere:

Alius] qui tene contere conf(in)ge et..... trade
 morti filiu[m] asellas praeseticium pristin(a)rium
 qui manet in regione nona ubi videtur arte sua
 facere et trade plutoni praeposito mortuorum
 et si forte te contempserit patiatur febris
 frigus tortionis palloris sudores obdripi
 lationis meridianas interdianas seru
 tinas nocturnas ab hac hora ab hoc die ab hac nos
 te
 et perturba eum ne repraesensionem abeat
 et si forte occasio[n]e inuenerit praefocato eum
 cupede frange pr[ae]seticio filio aselles et [si] forte te seducat per aliqua
 uictor asella filius praesel..... et rideat de te et exultet tibi
 tictus]. unde peroccide filium mares praesele
 pristina [c]ium pristina[riu]m filium [a]selles
 ritus qui manet in regione [nona]..... cede
 tacitacs

.... or
 re
 op
 [a] a a a a a
 e e e e e e
 n n n n n n
 i i i i i i
 o o o o o o
 u u u u u u
 w w w w w w
 ouripipavi
 ouripipavi
 ouripipipipi
 sudapuv xarex

praeseticium filium asell[es] in terminas [in] ualneas in quocumque loco
 cupede frange pr[ae]seticio filio aselles et [si] forte te seducat per aliqua
 uictor asella filius praesel..... et rideat de te et exultet tibi
 tictus]. unde peroccide filium mares praesele
 pristina [c]ium pristina[riu]m filium [a]selles
 ritus qui manet in regione [nona]..... cede
 tacitacs

protome
 mater
 protome
 protome
 s

.... e ne
 r e
 tecs

figura hominis

La riferita imprecazione è della classe delle simili già note per esemplari greci e latini, raccolte principalmente dal Wachsmuth. Ma è singolare nel suo genere per parecchie particolarità; come quella dell'indicazione topografica aggiunta al nome della persona contro la quale è volta l'imprecazione, delle formole e vocaboli nuovi di imprecazioni concernenti malattie e vari modi di morte che si imprecano; e specialmente è importante per la dichiarazione precisa della natura di siffatte superstiziose dire. Si era dubitato, se esse fossero dirette al defonto, entro il cui sepolcro furono collocate coteste magiche *defixiones*, ovvero agli dei inferi, ai quali si consecrava la persona dell'imprecato. Qui è chiaro che l'imprecazione è diretta al defonto; e che a lui è *mandato* con magici scongiuri di consegnare la persona dell'imprecato a Plutone ed agli dei inferi. Ma ciò che è più curioso e che spande grande luce sul testo della lamina e su tutte le altre lamine greche trovate insieme alla presente greco-latina, sono i nomi scritti presso il capo di tre rozzi busti sottoposti alle magiche figure e lettere greche. Il primo di quei busti ha nome *Victor*, il secondo *Asella mater*, il terzo *filius Praeseticus pristinarius*. I due secondi nomi sono quelli appunto che leggiamo nella formola imprecatoria: il primo è evidentemente quello del defonto, nel cui sepolcro fu posta la lamina. Infatti in cima alla pagina sinistra, la cui scrittura è quasi tutta perduta, si veggono le lettere *or* finali del nome *Victor*: e probabilmente tutta la prima pagina perduta parlava di cotesto Vittore, cui con magiche arti fu deferito il *mandatum* di *tradere morti et Plutoni praeposito mortuorum Praeseticum pristinarium filium Asellae*. — Poscia il rif., confrontando questi dati con le formole delle simili lamine edite ed inedite greche e latine, se ne giovò per la loro migliore dichiarazione ed interpretazione. Soprattutto però chiamò l'attenzione sulle lamine greche trovate insieme alla presente, ora conservate nel nuovo museo Vittorio Emanuele. Avvertì che in essa le figure e lettere magiche sono simili

a quelle della presente; e la scrittura minutissima greca, che suole essere continuamente graffita in ambi i lati di quelle figure e lettere, dee contenere imprecazioni di rito e scopo superstizioso identico a quello della sopra detta formola latina. Perciò invitò i dotti ellenisti e paleografi a tentare l'ardua lettura e decifrazione di quelle scritture. La novità principale però è nell'accoppiamento delle *devotiones* agli dei inferi ed imprecazioni simili a quelle dei più antichi esemplari latini, con greche formole e figure di superstizione che sembra delle sette gnostiche pullulate nel secolo secondo dell'era volgare. Intorno a ciò si riserva il rif. di parlare in altra adunanza e di svolgere tutto il curioso argomento in una memoria per i nostri *Annali*. — KLUGMANN: parlando degli specchi ritraenti Pentesilea moribonda sostenuta da Diomede, mostrò un disegno dello specchio di Viterbo pubblicato nelle *Notizie degli scavi* 1877 tav. 2, rilevando le diverse maniere, in cui trovansi scritti sugli specchi etruschi i nomi di Diomede e di Ulisse suo compagno. Esibì quindi la pubblicazione d'uno specchio del museo archeologico di Madrid, finora non noto se non per una descrizione poco accurata nelle *Paralipomena* del Gerhard (n. 356"), ma ora edito in una tavola dell'opera intitolata *Museo español de antiguedades*; la quale tavola egli poteva presentar agli adunati per gentil dono de' sigg. Hinnojos e Loewe, che vi avea aggiunto copie esatte delle epigrafi. Il rif. notò la frequenza di scene amazoniche sugli specchi, ne quali si amava riunir in modo insolito figure appartenenti a' due sessi, ed aggiungendo poche parole sugli altri specchi del museo di Madrid dichiarò falsa l'iscrizione greca in caratteri poco chiari incisa in uno d'essi: 'Αντιγόνη Δάμωνος Ἡλεκτρύωνος Λακεδαιμονήσῃ γυνή, compagna, al parer suo, di quella dello specchio di Falerone conservato nel ministero del culto in Atene, già condannata dal Foerster (*Bull.* 1870 p. 38) e Mylonas (*Ἑλλην. κάτοπτρα* p. 34). — HELBIG: propose un palco eneo di cervo alto m. 0,48, la costruzione architettonica ed esecuzione decorativa del

quale escludono l'opinione che possa aver appartenuto ad una statua, mentre sembra aver fatto parte d'un donario scolpito in legno e dedicato a Diana, somigliante a quello rappresentato in un affresco palatino (*Ann.* 1875 tav. d'agg. *KL* 2). — Ragionò in ultimo de' frutti (mela, pere, fichi) molto bene eseguiti in terracotta policroma, ritrovati in tombe cornetanane del secondo secolo a. Cr., citando le parole di Plinio (*N. H.* 35, 155): *M. Varro tradit sibi cognitum Romae Possim nomine, a quo facta poma et uvas, item piscis, non possis aspectu discernere a veris.*

Gennaio 9: COMM. DE ROSSI: piastra circolare di bronzo della classe delle così dette *bullae* di collari dei servi fuggitivi. Ha quattro fori nelle estremità, per essere inchiodata sul collare. È stata rinvenuta presso Grottaferrata, ed acquistata pel museo di quella Badia dal ch. p. ab. Cozza, che gentilmente l'ha comunicata al referente. La sua epigrafe dice così:

HILARIONIS
SOTENEMEETREVO
CAMEQVIAFVGIDER
XIIABALN SCRIB
ONIOLVM ROME
A corona Ω

cioè: *Hilarionis* so: *tene me et revoca me, quia fugi de r. XII ad balin. scriboniolum Rome.* Sotto l'epigrafe una corona coi suoi lemnisci, e ai due lati le lettere A, Ω. Il rif. ricordò che nel suo *Bullettino di cristiana archeologia* del 1874 ha trattato ampiamente di tutta cotesta classe di epigrafi incise sui collari e sulle *bullae* dei servi fuggitivi; dichiarando perchè sogliono essere fornite di segni cristiani. Esse sono quasi tutte posteriori alla legge di Costantino che proibì l'impronta a fuoco sul volto dei predetti servi; cui fu sostituito il collare scritto. L'importanza che sogliono avere le lettere di cotesti collari per

la romana antichità, è specialmente topografica. Quivi è scritto d'ordinario il nome del padrone, al quale deve essere ricondotto il fuggitivo, coll'indicazione più o meno precisa del luogo di domicilio. Nei libri così detti regionari abbiamo la menzione dei principali monumenti e luoghi della città, specialmente designanti i limiti di ciascuna regione. In coteste epigrafi abbiamo indicazioni anche di luoghi, aree ed edifici privati, dei quali ci manca ogni altra notizia. Così del *balineum Scriboniolum* nella regione XII^a niun altro indizio avevamo: esso è uno dei molti bagni privati, dei quali registra complessivamente il numero la *Notitia* ed il *Curiosum urbis Romae*, e nella duodecima e nelle altre regioni. Forse il diminutivo *Scriboniolum* fu adottato per diversificarlo da un *balineum Scribonium* nella medesima regione. — HELBIG: gessi di due teste d'Apolline, le quali ambedue rappresentano tipi anteriori all'epoca di Alessandro Magno. L'una fu trovata nello scavare i fondamenti del teatro Costanzi (Esquilino) ed ora appartiene alla collezione del sig. barone Giov. Baracco. Benchè un'analogia acconciatura dei capelli, cioè una treccia sull'occipite, lunghi ricci che cadono ingiù dietro le orecchia, e sopra la fronte un toupet di piccoli ricci, dall'arte arcaica o arcaizzante venga data, anche ad efebi mortali, nondimeno le forme ideali e l'espressione altiera provano che la testa rappresenta un dio che non può essere altro che Apolline. Essa corrisponde generalmente con una testa trovata ad Atene e dal Kekulé mediante il confronto di una statua di Kassel riferita al medesimo dio (*Mittheilungen des arch. Inst. zu Athen* I tavv. VIII, IX p. 177 seg.). Ma le forme sembrano alquanto più magre ed arcaiche che nella replica ateniese. L'altra testa fu trovata a Roma vecchia ed ora è esposta nel museo vaticano (1. stanza dei busti: *Beschr. d. Stadt Rom* II 2 p. 185 n. 14). Essa nelle forme generali del volto e nella disposizione della capillatura ricorda la testa d'Apolline raffigurata sopra monete dei Calcesidi tracii - la quale coniazione cessò nell'a. 348 a. Cr., dopo che il Macedone Filippo ebbe preso Olynthos. Ma nella

testa vaticana l'espressione del volto e l'atteggiamento dei capelli appariscono più calmi che nei tipi monetarii accessibili al referente. Sembra dunque che quella testa appartenga ad uno stadio anteriore a quello rappresentato dalle monete. Propose quindi il gesso di una testa del Marsia di Mirone posseduta dallo stesso barone Baracco ed accanto un gesso della replica lateranese. Risulta dal confronto essere l'esecuzione nell'esemplare di Baracco più circostanziata e più fina. Ebbe poi luogo una viva discussione sopra la quistione, quale delle due repliche più s'accostasse all'originale di Mirone, ed osservò lo Helbig che il trattamento molto preciso delle palpebre inferiori nell'esemplare Baracco più corrisponde coi principii propri alla tecnica di bronzo, mentre l'espressione dei peli nelle sopracciglia si scosta dalla maniera arcaica e sembra una giunta fatta nel senso dell'arte libera. — DESSAU: ragionò di alcune notizie su iscrizioni latine dell'Africa settentrionale contenute nel libro di Giovanni Leone Africano: « *Descrizione di Affrica terza parte del mondo* », notizie tratte probabilmente dalle opere di Ibn Rakik scrittore arabo del decimo secolo dell' e. v. ¹, citato spesso da Giovanni Leone, e dal quale Ibn Khaldun ² ha desunto il testo d'una iscrizione d'un certo *serdegghos* Soliman. Il rif., secondo schiarimenti dati dal traduttore di Ibn Khaldun, de Slane, sull'uso della parola *serdegghos*, esternò il parere che il testo apertamente apocrifo di quell'epigrafe sia derivato da un'iscrizione latina o latino-greca del generale bizantino Solomone, successore di Belisario, del quale se ne hanno vari monumenti nell'Africa. La quale congettura sembrò probabile a' sigg. de Rossi e Henzen, mentre vi si opposero i sigg. prof. Lumbroso e can. Fabiani, questo facendo alcune osservazioni sopra la frequenza del nome proprio di Soli-

¹ Amari *Storia de' Musulmani di Sicilia* I p. XXXVII; de Slane appresso *Ibn Khaldun* I p. 292, 1.

² Ibn Khaldun *Histoire des Berbères traduite par de Slane* I p. 234, II p. 589.

man-Solomene e sull' uso della parola *serdegghos*; quello derogando agli Arabi ogni fede in materia epigrafica, protestando peraltro di parlare col solo sussidio delle traduzioni entro i limiti de' suoi studi e coll'impressione lasciata dalla letteratura araba in materia di archeologia ed epigrafia egizia ed alessandrina.

II. SCAVI

a. Scavi di Todi.

Fui molto lieto all' annunzio che presso Todi fosse stato scoperto un numero considerevole di antiche tombe, perchè sperava, che cosiffatta scoperta ci darebbe occasione di studiare in maniera circostanziata una necropoli umbra. Ma recatomi sul posto non posso negare, che rimasi alquanto deluso.

Lo scavo ha avuto luogo nel fondo vocabolo San Raffaele e precisamente nel podere del sig. Domenico Mosca, situato fuori di Porta Amerina ed in distanza di un terzo di chilometro da essa. Il podere sul lato sud è limitato dalla strada carrozzabile che conduce ad Amelia. Già nell'anno passato vi era stata scoperta a fiore di terreno una base o come voglia chiamarsi di travertino (alta m. 0,37, lunga 0,43, profonda 0,22), sulla cui facciata è scolpita l'epigrafe

Q · TALONIVS · LICAS

Il piano superiore è munito fino alla profondità di m. 0,11 di un incavo oblungo ch'anticamente fuor di dubbio serviva a ricevere una cassetta, il piedistallo di una statuetta o cosa somigliante. E sopra l'orlo inferiore della facciata la pietra mostra un altro incavo rettangolare poco profondo che potrebbe aver servito per incrostarvi dentro una lastretta di bronzo. Svegliata mediante questa scoperta

l'attenzione, nel mese d'ottobre furono incominciati scavi regolari, cioè venne esplorata la parte del podere contigua alla strada sopra uno spazio quasi rettangolare, i cui lati lunghi sono di 40 metri incirca, mentre quei più corti arrivano incirca a m. 10. In una considerevole profondità, cioè di m. 1,50-2,50, lo scavo cominciò ad imbattersi in tombe, le quali per la maggiore parte consistono in casse sotterrate nel terreno vergine. Le casse, lunghe incirca m. 2, sono composte generalmente da lastre di pietra arenaria o di travertino. Quattro lastre cioè più grandi servono a formare il fondo, le pareti più lunghe ed il coperchio, mentre due altre più ristrette chiudono l'apertura restata in ogni fianco. Alcune casse però invece della pietra erano lavorate in legno, le quali s'intende furono trovate scomposte e non hanno lasciato altra traccia che i chiodi o le borchie di bronzo, di cui erano munite. Ogni cassa conteneva un cadavere incombusto. Riusciva impossibile lo stabilire il numero preciso delle casse scoperte; perchè gli avanzi di quelle lavorate in legno, se erano poste in immediata vicinanza, nello scavare spesso si confondevano tra loro. Ma sembra, che il numero totale sia stato tra 80 e 90. Oltre le casse con dentro cadaveri incombusti furono scoperte anche dieci o undici urne che contenevano gli avanzi di corpi cremati, nove lavorate in pietra, una o due in legno. Gli esemplari di pietra sono lunghi circa m. 0,60, larghi 0,28, alti 0,27; il coperchio ha la forma di tetto. Siccome le urne si trovarono sullo stesso livello delle casse ed in vicinanza immediata con queste ed oltre ciò contenevano oggetti analoghi a quelli ritrovati nelle casse, così risulta, che il deporre i cadaveri incombusti e la cremazione erano contemporaneamente in uso, ma che il primo costume prevaleva sopra il secondo. La disposizione poi delle casse e delle urne apparisce per niente sistematica. Esse non sono disposte in linee rette e parallele, piuttosto formano gruppi per lo più circolari, nei quali le singole tombe sono poste l'una accanto all'altra in maniera irregolare.

Mentre il considerevole numero di tombe scoperte nel podere Mosca sembrava promettere ampî materiali per la conoscenza dell'antica necropoli tudertina, questa speranza fu delusa; perchè quasi tutte le anzidette tombe già anticamente erano state rovistate e spogliate ed il numero di quelle trovate vergini si limitava a due soltanto. L'elenco degli oggetti contenuti in queste due tombe sarà dato più tardi. Ora accennerò con poche parole le particolarità osservate nei sepolcri frugati. Per fortuna gli spogliatori generalmente si sono limitati a portar via gli oggetti lavorati in metallo, mentre hanno lasciato sul posto le stoviglie. Tra le quali non ho osservato esemplare alcuno di fabbrica greca. Piuttosto i vasi dipinti sono rappresentati soltanto da poche stoviglie di cattiva fabbrica locale, tra le quali uno dei ben conosciuti piatti decorati con una testa di donna (rete sull'occipite, orecchini) in profilo. Ma il numero di cosiffatti vasi apparisce molto ristretto in confronto colla grande quantità di vasi di fabbrica campana e specialmente calena. Prodotti caleni sono fuor di dubbio le tazze nere con quadrighe stampate attorno l'ombelico, di cui furono trovati molti frammenti. Le quali nei soggetti, nelle forme ottuse del rilievo e nel carattere della vernice si raffrontano ad una tazza scoperta a Corneto che porta il nome del fabbricante Canoleio di Cales¹. Ad una fabbrica analoga accenna anche il frammento di un cratere decorato con una centauromachia ed un piatto con un busto d'Amorino nel centro in alto rilievo. I quali fatti offrono una nuova conferma per il largo smercio, che le stoviglie campane e specialmente quelle calene ebbero durante gli ultimi decenni del 3. e nel 2. secolo a. Cr. non soltanto nell'Etruria marittima, ma in tutta l'Italia centrale. Cosiffatto commercio peraltro vien anche attestato dalle monete che si trovano nell'agro todino. Imperocchè nella collezione numismatica esposta nella sala della pinacoteca viddi tre monete che il direttore della pinacoteca disse aver acqui-

¹ *Bull. dell'Inst.* 1879 p. 82, 83.

state pochi giorni prima da un campagnuolo, ed erano un didrachmon di Neapolis (Av.: Supposta testa di Partenope a d.; dietro un kantharos; sotto YATI. R.: Toro con faccia umana; sopra Vittoria) e due monete logore di bronzo, eh' offrono tipi comuni ad Aesernia, Neapolis, Suessa e Teanum Sidicinum (Av.: Testa d' Apolline. R.: Toro con faccia umana; sopra Vittoria)¹, ma l'iscrizioni delle quali mi sembravano irreconoscibili. E mentre girava per le strade della città, un contadino m'offrì una moneta di bronzo molto guasta di Cales (Av.: Testa di Minerva. R.: Gallo; l'iscrizione era illeggibile)² ed un'altra anch'essa di bronzo della serie coniata a Capua sotto la dominazione romana (Av.: Testa elmata di Marte. R.: Testa di cavallo; ROMA). Oltre le anzidette stoviglie che con sicurezza o somma probabilità possono attribuirsi a fabbriche calene furono trovati anche molti frammenti di orcii scannelati attorno il recipiente e specialmente di manici nella parte inferiore ornati con teste di faccia, quali sogliono essere proprii a cosiffatti orcii. Anche questo tipo fuor di dubbio è d'origine campana. Ma siccome la vernice nera che copre quei frammenti non mostra il vivo splendore proprio agli esemplari analoghi che si trovano nella Campania, così sembra possibile, che si tratti di stoviglie lavorate altrove ad imitazione dei prodotti campani. Il fatto, che nelle tombe finora scoperte predominano stoviglie di fabbrica campana ed esemplari lavorati ad imitazione di queste, fornisce nello stesso tempo un criterio per stabilire l'epoca della necropoli. Imperocchè è sicuro, che quella fabbrica ha cominciato nella seconda metà del 3. secolo a. Cr. ed ha durato la maggiore parte del 2. secolo.³ Ed alla stessa epoca accennano anche le poche monete trovate nelle tombe. Le quali sono cinque monete di bronzo della repubblica romana, cioè un sextans (coniato)

¹ Carelli tab. LXI 7 ss., LXV 1 ss., LXVI 11 ss.

² Era uno dei tipi raffigurati dal Carelli tab. LXVIII 37 ss.

³ I criterii cronologici relativi a questa fabbrica sono stati raccolti molto bene dal Gamurrini *Gazette archéologique* 1879 p. 47, 48.

d'ottima conservazione, il quale secondo il suo poco peso di grammi 15. dovrà attribuirsi all'ultimo stadio del sistema librale, ed oltre ciò quattro monete molto logore del sistema unciale, vale a dire un semis (grammi 10) e tre oncie (gr. 3,20; 3; 2,70), questi ultimi quattro pezzi certamente anteriori all'anno 74 a. Cr.¹. Riassumendo tutti questi fatti, vediamo che l'epoca, a cui appartiene la necropoli scoperta nel podere Mosca, s'inserisce incirca tra la metà del terzo e la fine del secondo secolo a. Cr.

Del resto sono sfuggiti alla cupidigia dei ladri anche alcuni oggetti di metallo, tra i quali basta nominare uno specchio di bronzo, sul quale è malamente graffiata una Lasa ignuda nell'atto di procedere verso sinistra.

Ora rivolgiamoci alla descrizione delle due tombe vergini. Ambedue erano urne cinerarie di pietra arenaria, le quali, essendo di dimensioni minori, più facilmente delle casse potettero sfuggire alle ricerche dei frugatori. L'una conteneva i seguenti oggetti di bronzo:

1) Un candelabro, alto m. 0,43, appoggiato sopra tre zampe di capra o di bue. Il fusto vien retto da una donna in piedi ignuda salvo un leggero mantello che le cade sul braccio ed attorno la gamba sinistra; essa tocca colla mano manca alzata sopra la spalla il filo ch'attornia il busto. Sul piatto quattro uccelli.

2) Una cista cilindrica, alta m. 0,19; diametro: 0,10. È retta da tre piedi di capra o di bue, i quali sopra finiscono con una foglia tripartita. Serve da manico al coperchio un giovane vestito in costume frigio, il quale appoggiandosi sul ginocchio s., alza colla d. un oggetto reso irrecognoscibile dall'ossido, ma che potrebbe essere un calice; una clamide cade sopra il suo braccio sinistro (Ganimede?).

3) Lucerna bislunga l. 0,125. Il buco nel centro e quello del lucignolo sono muniti di una valvola mobile.

¹ Mommsen *Gesch. d. röm. Münzwesens* p. 383, 428; Hultsch *Metrologie* p. 220.

4, 5, 6) Un piatto (alt. 0,06; diam. 0,30), una fiaschetta (alt. 0,12) ed un'olla (alt. 0,08); tutti e tre i vasi lisci.

Oltre ciò furono trovati:

6) Un pettine d'avorio o d'osso (larg. 0,05, alt. 0,06) con rebbi stretti dall'una e con più larghi dall'altra parte.

7) Un'anforetta (manca il piede; ciò ch'è conservato ha l'altezza di 0,09) di vetro azzurro con strisce ed ornati gialli.

La seconda urna conteneva:

1) Un candelabro di bronzo, alto 0,415, generalmente analogo a quello della prima urna. Ma il piatto vi è retto da un ornato in guisa di palmetta e diversifica inoltre l'attitudine della donna, sulla cui testa è imposto il fusto. Guardando cioè verso sinistra, essa tocca della mano manca la coscia s. e colla d. tira insù il mantello, che cade ingiù sul dorso.

2) Frammenti di una cista cilindrica somigliante a quella della prima urna. Ma serve da manico al coperchio una pantera coricata.

3) Uno specchio (alt. 0,222; diam. 0,115) col manico che finisce in una testa di serpe. Sopra il tondo è graffiata una Lasa ignuda (senz'attributo) verso sinistra.

4) Skyphos (senza manici) di bronzo (alt. 0,06, diam. 0,115), senz'ornato alcuno.

5) Frammenti di un braccialetto liscio d'avorio o d'osso.

6) Molte stecche di osso che sembrano aver formato il tavolato di un ventaglio.

7) Un pezzo di belletto rosso.

Oltre ciò merita menzione una cassa con dentro un cadavere incombusto; perchè era stata frugata soltanto superficialmente ed offriva i principali tipi delle stoviglie nere proprie all'intera necropoli rappresentati da esemplari abbastanza ben conservati. I quali tipi sono i seguenti:

1, 2) Due orcii scanellati attorno il recipiente col manico ch'ingiù finisce con una testa di donna di faccia; alti 0,238.

3) Tazza ombelicata; diam. 0,20. I rilievi molte ottusi

rappresentano quattro quadrighe, ognuna guidata da una Vittoria. Sopra due delle quadrighe accanto alla Vittoria si trova un guerriero munito di elmo e scudo, sopra le due altre un efebo col capo ignudo, che tiene nella destra una spada nel fodero. Avanti ogni quadriga si libra nell'aria una piccola figura alata che sembra un Amorino.

4) Tazza molto profonda (alta 0,085; diam. 0,19), ornata nel centro con un busto muliebre di faccia in alto rilievo; il capo è coperto di un velo.

5) Tazza liscia a due manici, alta 0,07; diam. (senza i manici) 0,11.

6) Piatto a due manici ornato attorno l'orificio con una fascia in guisa d'uovolo, alto 0,135; diam. dell'orificio 0,29.

7) Cratere, alt. 0,225; diam. dell'orificio 0,17. Attorno l'orificio una fascia in guisa d'uovolo. I due manici hanno la forma di un serpe, la cui testa e coda sono attaccate al recipiente del vaso.

8) Kantharos snello, questo dipinto con vernice brunastra, alto 0,18.

9) Altro kantharos più basso, dipinto colla solita vernice nera, alto 0,125.

10) Olla con due manichi attortigliati, alta 0,09.

11) Lucerna nerastra lunga 0,12, priva di manico, somigliante agli esemplari che si sono trovati sull'Esquilino nello strato appartenente all'epoca repubblicana.

W. HELBIG.

b. Scavi di Pompei.

(continuazione; cf. *Bull.* 1879)

n. 17. *Posticum* della casa n. 6.

n. 18. L'ultima casa, che forma l'angolo SO dell'isola, per un'inesattezza della nostra pianta sembra più larga (E a O) di quello che è in realtà. Essa non ha che in poche parti (all'ingresso di *c*) la costruzione tanto ovvia in que-

st'isola di mattoni alternanti con pietre tagliate a guisa di mattoni; invece si trovano più spesso questi ultimi soli, costruzione che anche in altre case dell'isola s'incontra. E che la forma attuale anche di questa casa rimonta alla stessa epoca come quella delle altre, ce ne fanno testimonianza gli avanzi delle decorazioni murali: abbiamo in *t* e *l* avanzi del 2°, in *b*, *c*, *d*, *e*, *f* del 3° stile, mentre d'una decorazione nel primo stile non si trova traccia veruna: è probabile dunque, che anche questa casa sia stata rifabbricata all'epoca del 2° stile. Mancano quasi del tutto gli avanzi di costruzioni più antiche: soltanto l'anta sin. dell'ingresso di *n* è composta di grandi massi di pietra calcarea.

Il lato esterno della casa è rivestito di stucco grezzo; sul lato S, che era il lato nobile, vi è stato sovrapposto fino all'altezza di m. 1,60-1,90 (l'altezza è sempre uguale, ma il suolo s'inalza verso E) uno stucco più fino, sul quale son dipinti riquadri neri divisi fra loro da strisce rosse. Più in su, a sin. della porta *n*. 18, è stato sovrapposto allo stucco grezzo un rettangolo di stucco più fino di color paonazzo, cui col medesimo colore sono aggiunti a d. e a sin. due membri non troppo regolari, in modo da dargli la forma d'una tabella ansata: probabilmente vi si voleva dipingere qualche insegna: cf. *Bull.* 1878 p. 88 e 114. La summentovata decorazione del lato S è senza dubbio contemporanea a quella dell'atrio, ove sopra un bassissimo zoccolo nero, che a spruzzi di pennello è stato variato di color rosso, giallo e bianco, seguono quadrati rossi, gialli e neri (1,29), ognuno con una linea bianca parallela al margine, divisi fra loro e dallo stucco grezzo del resto della parete mediante strisce verdi. La semplicità di tale decorazione consiglia d'ascriverla all'epoca del 3° stile, nel quale troviamo decorate *b*, *c*, *d*, *e*, *f*. Il medesimo sistema di decorazione si trova nelle *fauces*, ove il muro sin. - a d. è conservato il solo intonaco grezzo - è diviso in due scompartimenti rossi, intermediati da uno più stretto e nero.

L'*opus Signinum* delle *fauces* e de' portici, e anche

del marciapiede avanti alla porta principale, è ornato di pezzi irregolari di marmo. La porta era assicurata dai due catenacci, de' quali uno, com' anche i cardini, è rimasto nella soglia, dalla *sera*, i cui buchi, più alto quello a d. (cf. *Bull.* 1872 p. 70), si vedono nelle pareti laterali, e dalla ben conosciuta trave obliqua, immessa con una estremità in un buco del pavimento e appoggiata coll'altra contro la porta.

È notevole l'assenza dell'atrio, mentre quel complesso nel quale si entra per l'ingresso n. 18, porta decisamente il carattere del peristilio con camere circoniacenti. Invece dell'impluvio evvi un bacino ($2,45 \times 1,45$, prof. 0,95), nel cui centro una colonna s'inalza fino al livello del suolo. Da essa sorgeva uno zampillo d'acqua: è visibile tuttora al fondo del bacino il condotto di piombo, che viene da N, e nel centro della superficie della colonna (coperta di marmo bianco) l'avanzo dello sbocco del medesimo. Il bacino, il cui margine ha nell'angolo SO un incavo, per far scolar l'acqua, quando era troppo pieno; è circondato su tre lati (NES) da un piccolissimo viridario inchiuso da un basso muricciuolo simile a quello che congiunge la colonne ed i pilastri. Quest'ultimo è interrotto sul lato S incontro all'ingresso della casa, sul lato O incontro a quello di V, e sul lato N fra i due sostegni in travertino di una tavola. Fra i due muricciuoli gira sui lati E e S una doccia, che dall'angolo SE s'abbassa verso quello SO, ed è uno scolo sul vico, e verso la cisterna, che sta vicina all'angolo NE. Le colonne ed i pilastri (sugli angoli NO e SO e sul lato N pilastri, a cui sono addossate mezza colonne) son fatti di opera incerta e di mattoni, e rivestiti d'intonaco bianco, il piedo che li congiunge, d'intonaco color di carne, il muricciuolo del viridario di stucco bianco, su cui dal lato esterno son dipinte delle piante.

Il portico S era coperto orizzontalmente, come si rileva dai buchi delle travi, visibili nel muro, ed è conservata anche una parte dell'intonaco delle camere che gli erano sovrapposte; non si può constatare quale fosse la

copertura degli altri portici. Siccome sul lato N la distanza de' pilastri da *n* era molto grande, così per sorreggere il tetto di quel portico si costruiva la colonna *b* in prolungazione del muro S del corridoio *h*: un architrave poi doveva posare sull'estremità di questo stesso muro e sulla colonna, ed essere incastrato coll'altra estremità nel muro O della scala *r*. Se poi tale architrave sorreggesse l'estremità superiore del tetto, e come fosse coperto l'intervallo fra esso e *n*, non saprei determinarlo.

Alla scala *r* è sottoposto l'armadio *q*, con due scansie, e la nicchia *p*, destinata senza dubbio per mettervi un *tectus*. L'anta, che dal principio della sudetta scala si stende verso O, non ha, per quanto si vede, alcun significato pratico, ed è probabilmente un avanzo d'un'epoca, quando in questo punto eravi una stanza con larga apertura sul portico; era questa allora l'anta d. dell'ingresso, e si vedono ancora nel pavimento le tracce sicure dell'anta corrispondente a sin., nonché la soglia d'una porta per la quale quella stanza era accessibile anche da O. — *s* è un armadio mirato, di cui fu trovata anche la serratura in bronzo, diviso dal portico per un muro sottile (0,15 senza l'intonaco), grande 8,0 x 1,06; — in *g* sonvi gli imbascamenti d'un altro armadio, rivestiti di marmo; l'armadio stesso era di legno e fu consumato dall'incendio; di cui sui muri si vedono le tracce manifeste.

Le camere più nobili son divise in due complessi, di cui uno, *ab, b, c, d, e, f*, sta sul lato sin. ed è dipinto nel terzo stile; l'altro, *a, c, o*, sul lato di fondo e porta una decorazione degli ultimi tempi. L'intera disposizione però della casa vien dominata dalla grande sala *u*, essa supera in altezza (6-7 m.) tutte le altre camere (*c. 3,50*); verso essa è

Vi furono raccolti 6 vasi di bronzo, 3 di argento e 1 di terracotta, fra cui una con fiori in fondo; un'altra (n. 0,479) che conteneva molti pezzi di sapone; 2 bottiglie di vetro; un gettino frammentato di osso a due file di denti; sopra un lato vi è inciso e colorato in rosso un paniere con frutta e fiori, fiancheggiato da due uccelli, di uno de' quali però non resta altro che la gamba; n. 0,488.

aperto il viridario, circondato sugli altri tre lati da un doppio muricciuolo. La decorazione delle pareti, benchè non sia di prima qualità, nè possa esser paragonata per es. con quella della casa di L. Cecilio Giocondo (*Bull.* 1876 p. 165), non è però eseguita senza diligenza, e vi si è fatto molto uso del cinabro, colore solito ad adoperarsi con parsimonia ed in que' compresi soltanto, alla cui decorazione si attribuiva un'importanza speciale: vd. per es. l'ala d. della casa detta del toro (V 1, 7), ove è adoperato sulla sola parete di fondo, mentre su quelle laterali, che davano meno nell'occhio, il rosso è stato fatto d'un colore meno costoso. — De' tre grandi quadri vd. in appresso. — La decorazione di *f* ha un carattere simile; non vi è adoperato il cinabro, ma i quadri (vd. in appresso), d'un'esecuzione straordinariamente bella, fanno testimonianza dell'importanza che anche a questa camera si annetteva. — Più semplici sono *b* e *c*: in *b*, che si potrebbe chiamare *procoeton*, con finestra quadrangolare sul vico S, la parete è divisa in riquadri rossi, ciascuno de' quali ha nel centro un uccello o un vaso; nella parte superiore pochissime delle solite architetture su fondo bianco; quadri non ve ne sono. La camera è deformata nell'angolo SE per l'ingresso della scala n. 19, che dava accesso alle camere superiori: è chiaro che tale ingresso è stato praticato, quando *b* già aveva la sua decorazione; egli è diviso dalla camera per un fino tramezzo coperto d'intonaco grezzo. — *c*, cubicolo con due finestre quadrangolari verso S e O, ha tre quadri (vd. in appresso), ma d'un'esecuzione inferiore a quella ovvia in *d* e *f*.

Il centro del complesso settentrionale vien formato dalla grande assedra *n*, che ha a d. l'armadio *p* e la nicchia *q*, a sin. il cubicolo *m*, accessibile anche da S, e alle spalle il triclinio *o*. Le stanze *n* e *o* hanno piccole finestre quadrangolari verso E sul viridario della casa n. 6, e sono più alte di *m*, la cui parte interna (O, il posto del letto) è più bassa ancora del resto della camera, e coperta d'una volta decorativa coll'asse O a E. La decorazione di

tutte tre le camere è eseguita nell'ultimo stile con poca diligenza.

Le località rimanenti già dalle pareti rozze si riconoscono come destinate ad usi più volgari. Delle due camere accanto all'ingresso *a*, con piccola finestra quadrangolare sul vico, è deformata dalla scala n. 19; l'angolo fra essa ed i muri N e O è occupato da una tavola di materiale. la camera serviva da *apotheca*: ce ne fanno testimonianza i buchi per le scansie visibili in tutte le pareti. — *r* è la cucina, con focolare e accanto ad esso, nell'angolo SE, il cesso; essa pure ha sul vico S una finestra quadrangolare, come *a*, e un'altra più piccola, che si restringe verso la parte di fuori. Sul muro E son rimasti alcuni avanzi d'una decorazione nel 2° stile: zoccolo giallo, diviso dall'intonaco grezzo del resto della parete mediante una striscia rossa.

Per la porta n. 21, che può chiamarsi *posticum*, ma è larga 1,77, si entra nel corridoio *h*. Delle località da esso accessibili *i* e *k* hanno l'intonaco rozzo, *e* e *l* conservano nella parte superiore avanzi di decorazioni più antiche, quella di *e* eseguita nel 3°, quella di *l* nel 2° stile, mentre la parte inferiore è coperta in *e* d'intonaco color di carne, in *l* d'intonaco grezzo. — Sotto la scala n. 20 evvi un piccolo vano, accessibile anch'esso da *h*. — *y* è un focolare (come pare), costruito quando il muro cui è addossato, già era rivestito d'intonaco. — *x* è un bacino di tufo (grande al margine $1,22 \times 0,70$, profondo c. 0,22) a guisa d'impluvio, forse un avanzo d'un tempo, quando la casa aveva un'altra disposizione. Fra *x* e *y* evvi l'apertura d'una cisterna.

Il piano superiore era accessibile per 3 scale: n. 19, n. 20 e *r*; però non era sempre così. La porta n. 19 fu rotta in quel muro, quando già da ambedue i lati portava quell'intonaco che vi vediamo adesso. Anche la scala n. 20 non vi fu *ab origine*. Al primo sguardo può sembrare, che l'intonaco grezzo accanto alle due porte 20 e 21, il quale evidentemente è stato fatto, quando esse già avevano le loro imposte di legno, sia identico a quello del resto

del muro ed anche a quello che serve di base alla summentovata decorazione del muro S, e che perciò faccia rimontare anche il n. 20 ad un'epoca relativamente antica; ma un esame più accurato ci insegna, che tale stucco deve la sua origine ad un ristauro, e che quello più antico su ambedue i lati è rotto in linea irregolare. Desta sospetto poi il modo irregolare nel quale la scala restringe il corridoio *h*. Ma vi sono degli indizi anche più forti. La porta n. 21 cioè evidentemente è stata allargata verso N: sta ancora al suo posto la soglia antica coi buchi de' cardini e delle imposte distanti dallo stipite attuale di circa m. 0,40. I buchi poi de' due catenacci non stanno nel centro della parte visibile della soglia antica, ma quello a d. è discosto dall'estremità d. della soglia m. 0,70, mentre quello a sin. dista da quello stipite soltanto di 0,48. È chiaro adunque, che mentre la porta fu allargata verso N di m. 0,40, fu ristretta nel tempo stesso da S di m. 0,22 all'inc. Ora per trasportar la porta verso N, l'unico motivo che con qualche probabilità possa immaginarsi, è appunto questo, che si trattasse di fare accanto ad essa la porta e la scala n. 20, e in ogni modo è chiaro, che restringendo di altri 0,22 la scala, che ora ne misura 0,70, non le rimane una larghezza sufficiente. Pare certo adunque che anche questa scala una volta non esisteva, e che allora tutte le località superiori erano accessibili per *r*. Dovevano per conseguenza essere tra loro congiunte, e siccome sopra *d*, che è troppo alta, non esistevano camere superiori, così è chiaro che i portici laterali (E e O) dovevano sorreggere delle gallerie, per le quali dalle camere situate sopra *a*, *b*, *c*, *t* e sopra il portico S si passava in quelle sovrapposte a *e*, *f*, *h*, *i*, *k*, *l*, *m*, *n*, *o*. — Più tardi pare che il piano superiore fosse diviso in tre complessi: 1, sopra *a*, *b*, *c*, *t* e sopra il portico S, accessibile per il n. 19; 2, sopra *e*, *f*, *h*, *i*, *k*, *l*, accessibile per il n. 20; 3, sopra *m*, *n*, *o*, accessibile per *r*. I due primi complessi, con ingressi separati, erano senza dubbio affittati.

Resta a parlar delle pitture. Già fu detto che *b*, *c*, *d*, *f*

son dipinte nel 3° stile, e che b è priva di rappresentanza all'infuori di alcuni vasi ed uccelli ne' riquadri rossi.
(sarà continuato)

A. MAU.

III. MONUMENTI

Museo Ouvaroff a Poreczie.

Il castello di Poreczie è situato incirca 30 chilometri a sud-est da Ouvaroffa, stazione della linea che conduce da Mosca a Smolensk. Il museo che vi si trova, fu fondato dal defunto conte Sergio Ouvaroff e largamente ampliato dal suo figlio, l'attuale possessore, il sig. conte Alexy Ouvaroff. Il dipartimento più ricco si è quello delle antichità trovate in Russia, collezione che dà un'idea perfetta delle diverse fasi di civiltà, per le quali passarono gli abitanti della Russia, cominciando dalla cosiddetta età della pietra sin dentro il secolo decimo settimo. L'influenza ellenica vi è rappresentata da una parte degli oggetti trovati negli scavi che il sig. conte Alexy Ouvaroff intraprese nella Russia meridionale, mentre l'altra parte passò all'Ermitaggio di S. Pietreburgo. Ma non occorre di farne motto; perchè tutti quegli oggetti furono illustrati dallo scopritore nella pubblicazione intitolata *Recherches sur les antiquités de la Russie méridionale par Alexis Ouvaroff* St. Pétersbourg 1855, 1860. Egualmente rinuncio a parlare di una ricca collezione di antichità cipriote che il conte Alexy Ouvaroff acquistò nell'anno 1878 dal sig. Jonkowsky, console russo a Larnaka. Imperocchè, chiunque ha qualche pratica dei monumenti provenienti dal suolo di Cipro, sa quanto sia difficile di caratterizzare colla sola descrizione quei vasi dipinti con ornati geometrici, quegli idoli di terracotta, quelle teste votive di pietra calcarea ecc. Piuttosto mi limiterò a dare ai nostri lettori un'idea delle principali sculture romane esposte nel Museo Ouvaroff.

Il monumento più importante tra quelle sculture è un sarcofago ovale di marmo (alte m. 0,81; il più lungo diametro è di m. 2,20 incirca), il quale fino all'anno 1843 restò in Roma nel palazzo Altemps ed allora fu acquistato dal conte Sergio Ouvaroff. Fu citato di volo dal Winckelmann nei *Monumenti inediti* I p. 89. Poi se n'è parlato nella rivista russa intitolata « il giornale di Mosca » vol. I (Mosca 1849) n. I p. 1 ss. e vol. V n. 9 e 10 p. 69 ss. e nella rivista anche esta russa « I profilei » vol. I (Mosca 1851) p. 185 ss. Finalmente il conte Sergio Ouvaroff diede una spiegazione dei rilievi nel *Bulletin de la classe des sciences historiques, philologiques etc. de l'académie des sciences de St. Pétersbourg* vol. IX (1852) p. 114-117, spiegazione troppo tendente a mettere quelle rappresentanze in relazione coi misteri eleusini. In ogni caso non esiste descrizione circostanziata ed esatta del sarcofago in una lingua generalmente conosciuta e credo fare cosa gradita ai nostri lettori riempiendo questa lacuna.

Come generalmente i sarcofagi ovali, così anche questo è ornato in ambedue i lati di due teste di leone di faccia. La parte nobile raffigura Bacco ed il tiaso che si avvicinano ad Arianna, mentre dorme sull'isola di Nasso. Nel centro si vede Bacco in piedi, guardando Arianna coricata davanti a lui. Presso procede la di lui pantera. Il dio, coronato di pampini, s'appoggia col braccio s. che regge un kantharos sopra la spalla di un Satiro imberbe; la destra tiene un tirso, il cui fusto è coperto di foglie strettamente attaccate; un mantello cade sopra la spalla sinistra e la gamba destra. Il Satiro rivolge la testa verso il dio e gli accenna Arianna colla destra. Sotto Bacco si trova sopra un rialzo del tertese un Amorino che tiene colla s. una fiaccola; egli guarda innanzi verso il dio, alzando la d. nella stessa direzione. Più a destra saltella Pan capripede e barbato, raffigurato con dimensioni molto piccole, alzando anche esso la destra verso il dio, un piede nella sinistra. Segue la figura della giovinetta coricata, la quale tiene il braccio destro steso sopra il capo ed appoggia la testa sulla mano sinistra; la parte

superiore del corpo è ignuda, quella inferiore coperta da un mantello che sotto il corpo della coricata si stende fino all'ecceipite. Sopra una specie di roccia che s'inalza dietro Arianna, sta in piedi un piccolo Satiro occupato a ritirarle il mantello dalla testa. Un'altra roccia più alta spicca nel fondo; essa nella parte superiore è coperta d'una pelle di animale, sopra la quale è assiso un dio di montagna imberbe, appoggiando la testa sulla d., un ramo d'albero nella sinistra. Dietro Bacco procede un Satiro imberbe, con nella d. un pedo ed attorno il petto una ghirlanda composta da frutti e foglie; alzando la s. sopra la fronte egli guarda pieno di ammirazione Arianna. Nel fondo dietro il Satiro spicca la testa di una Baccante espressa in rilievo molto basso che porta sul vertice una maschera comica barbata. A nessuno sfuggirà l'istretta parentela ch'esiste tra questa rappresentanza e ben conosciuti dipinti campani (Helbig *Wandgemälde*, n. 1235-1240). Deve anche notarsi che la testa d'Arianna è soltanto abbozzata. Fuor di dubbio l'artista teneva conto della possibilità, che chi comprerebbe il sarcofago volesse dar ad Arianna le fattezze della donna, il cui corpo verrebbe deposto nel sarcofago.

Sotto la testa di lione che si trova a s. di chi guarda, è raffigurato il noto gruppo di un Satiro inginocchiato che leva una spina dal piede di Pane, (itifallico), il quale è assiso sopra una roccia, appoggiando la s. e stendendo dolorosamente la destra. Sotto la roccia giacciono una maschera di Sileno ed una siringa.

L'altra facciata mostra Ercole ubbriaco circondato dal tiaso bacchico. Nel centro è in piedi Bacco con accanto la pantera; veste un χiton ποδών a maniche lunghe, una pelle di pantera ed un mantello che cade sopra la di lui spalla ed il braccio sinistro; la s. tiene un tiro, circondata da foglie, la d. stesa a fianco un kantharos. Davanti lui sopra una roccia coperta con una pelle di lione, è coricato Ercole barbato con nella s. una patera e nella d. un oggetto poco chiaramente espresso, ma che sembra una corona tortilis; sotto la roccia giace la mazza dell'eroe.

La posa d'Ercole è poco sicura e fa l'impressione ch'egli sta per cascare dalla roccia. Ma gli sta presso Pane barbato che cerca di sorreggerlo, afferrando l'eroe al capo ed al braccio sinistro. Sporge dietro cosiffatto gruppo un Satiro imberbe che porta un otre sul dorso ed alzando la d. guarda meravigliato la scena, che passa davanti lui. Tanto Pane quanto il Satiro hanno una pelle d'animale sopra la spalla sinistra. Ai piedi d'Ercole si scorge un ragazzo Panisco - come tale caratterizzato per le piccole corna che sporgono dalla fronte e per i piedi caprini. Il quale alzando la d. sembra burlare l'eroe. A destra di Bacco è assisa per terra una Baccante, appoggiando il gomito s. sopra una roccia ed alzando la d. verso il dio, quasi se discorresse con lui. Sulla roccia giacciono una pelle di pantera ed una maschera silenese munita di una corona tortilis e con pampani. Sopra la figura della Baccante si scorge un Satiro vestito colla nebris che tiene una siringa nella destra e dietro di lui Sileno con nella d. un timpano munito con sonagli, la testa circondata d'una corona tortilis e di pampani; un mantello che cade dalla spalla s. gli cinge le coscie. Gli sguardi tanto del Satiro quanto di Sileno sono diretti verso Ercole. Nel fondo finalmente sporgono, espressi in rilievo molto basso, il capo di una Satiressa coperto con cuffia e la testa di un Satiro imberbe.

Prima di continuare la descrizione debbo accennare ancora la particolare maniera, con cui è stato caratterizzato il summentovato Satiro posto accanto a Sileno. Sopra le di lui labbra superiori cioè sono espressi dei baffi, mentre le guancie ed il mento non mostrano traccia di barba. E spontaneamente sorge il pensiero che l'artista ch'inventò cosiffatta caratteristica, si fosse ispirato da tipi di barbari e p. e. da quelli della scuola pergamena. La stessa caratteristica, come vedremo più innanzi, si è data anche ad un altro Satiro raffigurato sul sarcofago.

Le due scene principali, quella cioè d'Arianna e quella d'Ercole ubbriaco, sono riunite mediante diverse figure del tiaso bacchico. Cominceremo la descrizione da quelle che si

trovano tra la Baccante coricata, con cui a s. di chi guarda finisce la composizione d'Ercole ubbriaco, ed il Satiretto che snuda Arianna. Immediatamente dietro la Baccante si scorge un Satiro, coronato di pino, che balla verso s., tenendo colla s. abbassata l'orlo della pelle d'animale che ceprè il di lui dorso; la d. protesa appoggia un tirso sulla nuca. Ha baffi come il Satiro or ora descritto. Molto strana si è la ghirlanda che porta attorno il petto. Essa cioè consiste di foglie di vite, dentro le quali sono disposte nove maschere sceniche. Le maschere sono eseguite in maniera molto circostanziata e chiaramente si riconosce, che due ne hanno il tipo di Pane, una quello di Sileno. Il più antico esempio di una così fatta combinazione di foglie e di maschere sceniche è ovvio nell'epoca alessandrina, cioè nella celebre pompa di Tolomeo Filadelfo¹. Fra le gambe del Satiro giace una maschera di Pane ed avanti di lui s'inalza un altare ornato con un bucranio e con ghirlande; sopra l'altare arde del fuoco e giace una testa di toro. Dopo il Satiro segue una Baccante la quale battendo il timpano balla verso s., ma rivolge la testa indietro; veste un chitone cinto e sopra una nebris. Segue un Satiro imberbe, coronato di pino e vestito con una pelle di pantera, che balla verso d., rivolgendo la testa indietro. Egli bilancia sulla spalla s. un bambino satiresco ignudo. Accanto a lui si vede un Satiro ragazzo ignudo, il quale spaventato alza ambedue le mani, mentre un serpe che vibra la lingua esce da una cista mistica posta sul suolo. Segue una Baccante (chitone cinto, nebris) che balla verso s. rigettando la testa e battendo colle mani stese indietro i cembali. Alla fine in immediata vicinanza del principio della scena d'Arianna è raffigurato un Satiro (verso d.) che colla d. stende innanzi la pelle di pantera ch'ha indossata e tiene colla s. un pedo. Fra le di lui gambe è posta una cista mistica, dalla quale sorte un serpe.

¹ Kallixenos di Rodi presso Athen. V p. 198 D. Cf. Helbig *Untersuchungen über die camp. Wandmalerei* p. 282.

Rivolgendoci ora alle figure rappresentate dall'altra parte, vediamo a d. (di chi guarda) della scena d'Ercòle un adulto Satiro ignudo (verso s.) che dà a bere ad un Satiro ragazzo. Appoggia il vaso ch'ha il ventre molto ampio, sulla coscia destra, mentre il ragazzo per arrivarci s'inalza sulle dita dei piedi. Sul suolo tra le due figure è posta una cista e sopra di essa una maschera barbata. Accanto il gruppo or ora descritto un Satiro imberbe che suona le doppie tibiae, balla verso d., rivolgendo la testa; una pelle di pantera gli circonda le coscie in guisa di grembiale. Segue un altare ornato colla figura di una Baccante che balla; gli è imposta una testa di capro. Al di là dell'altare balla una Baccante (verso s.), rivolgendo la testa indietro; suona colla s. una cetra; un mantello cade sopra la spalla s., le gambe ed il gomito destro. Segue un Satiro barbato con fattezze molto nobili, coronato di pampani, munito d'una pelle di pantera che cade sopra il braccio sinistro; la mano manca abbassata tiene un kantaros, la destra un tirso attorniato di fogliami. Il Satiro balla verso d. come la susseguente figura di una Baccante coronata di pampani, la quale vestita con chitone cinto, nebris ed un mantello che svolazza sopra la di lei testa, appoggia colla s. il tirso sopra la spalla, mentre la d. abbassata afferra un lembo del mantello. Segue dopo questa figura il già descritto gruppo del Satiro, che leva la spina a Pane (p. 28).

Se la mia descrizione è riuscita un po' lunga, i lettori lo scuseranno, vista la grande quantità di concetti interessanti ch'offrono i rilievi del sarcofago. La conservazione può dirsi perfetta, mentre non ho osservato altro guasto che la mancanza della punta del pedo che tiene Pane nella scena d'Arianna.

Oltre il sarcofago mi sembrò degna di nota una testa di Silvano in bronzo, alta m. 0,41. È conosciuto, che gli Italici, quando cominciarono a raffigurare Silvano, si servirono di un tipo del Giove greco¹. Così anche la testa

¹ Cf. *Ann. dell'Inst.* 1866 p. 215, 216.

esposta nel Museo. Ouvreff mostra un tipo di Giove che si raffronta a quello rappresentato p. e. dalla statua Verospi¹, ed è soltanto la corona composta di cioffi di pino e di pignuoli che la determina per Silvano. Del resto la maniera, con cui quella corona è imposta, chiaramente prova la difficoltà ch'aveva l'artista nell'aggiungere quell'attributo. Imperocchè la corona è semplicemente imposta sulla massa dei capelli inalzantisi sopra la fronte e senza modificare l'andamento di quei capelli. Fuor di dubbio l'artista sentiva la sua incapacità di modificare il tipo improntato secondo le condizioni che richiedeva l'attributo d'aggiungersi, e per questa cagione applicò la corona nell'anzidetta maniera poco organica. La bocca della testa è leggermente aperta e fa travedere i denti di sopra. Siccome la parte di dietro apparisce piatta e poco elaborata, così deve suppersi che la statua di Silvano era destinata per una nicchia.

Una figura di marmo, alta m. 0,41, rappresenta Amore fanciullo che dorme assiso sopra una roccia coperta con una pelle di leone; egli ha posto la destra sopra il capo ed appoggia l'ascella sinistra sopra la faretra; i capelli sopra la fronte sono legati in guisa di ciuffo. Sono restaurati: il braccio s. dal gomito in giù, il naso ed il labbro superiore, la gamba d. dal ginocchio in giù, il piede s. e la parte contigua della base, oltre ciò alcune scheggie al mento, sulla guancia d. e nelle ali.

Una testa di marmo, alta m. 0,24, rappresenta Mercurio bambino come tale caratterizzato per il petaso alato. Ha l'espressione particolarmente melanconica. Si vede dunque, che cosiffatta espressione, la quale gli artisti dell'epoca di Alessandro Magno in poi con predilezione davano ai tipi d'iddii e d'eroi, fu introdotto anche nel tipo di Mercurio bambino, a cui secondo la tradizione mitologica pochissimo conveniva.

W. HELBIG.

¹ *Denkm. d. a. K.* I 7.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º III DI MARZO 1880 (*due fogli*)

Adunanze dei 16 e 23 Gennaio. — Basilica Fulvia Emilia. — Scavi di Corneto e sul lago di Nemi. — Origini Alessandrine.

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO

Gennaio 16: LUMBROSO: emendazione del passo di Strab. 17, 795 *τεμένη ἀρχαῖα ἐκλείμμενα πως διὰ τὴν τῶν νέων κατασκευὴν τῶν ἐν Νικοπόλει* (cf. *Bull.* 59 ss.). — DESSAU: intorno alle iscrizioni poste nella città di Cirta da un *M. Caecilius Q. f. Quir. Natalis*, il quale dopo aver soddisfatto in varie cariche municipali a tutte le spese obbligatorie ed essersi mostrato generoso verso il comune della città, salito in fine al triumvirato quinquennale, somma fra quelle cariche municipali, innalzò un arco trionfale con statua enea *virtutis domini nostri Antonini Augusti*, vuo' dire dell'imperator Caracalla, come risulta da una lapide posta dal medesimo personaggio a Severo, Caracalla e Geta. Il rif. avendo fatto osservare l'importanza delle lapidi relative per le antichità municipali in genere, ed in ispecie per quelle di Cirta, notò che quel Cecilio Natale sembra esser il medesimo mentovato nel dialogo di Minucio Felice intitolato *Octavius*. Ricordò come, secondo cosiffatto dialogo, Minucio Felice, avvocato presso i tribunali di Roma, e da qualche tempo seguace della fede cristiana, fa una gita ad Ostia con due amici, Ottavio cristiano e Cecilio pagano, de' quali quest'ultimo dopo viva discussione vien convertito alla nuova religione. L'epoca precisa di questo dialogo era controversa finora, attribuendosi dagli uni alla seconda metà del secondo secolo, da altri alla prima del terzo.

Ora peraltro il Cecilio del dialogo dal suo avversario due volte chiamasi *Natalis*. Nello stesso libro si parla due volte del celebre oratore *Cornelius Fronto*, maestro d'eloquenza del giovane M. Aurelio e nativo di Cirta, che dal Cecilio del dialogo vien chiamato *Cirtensis noster* e da Ottavio *Fronto tuus*; ciò che spiegasi nel modo più semplice supponendo concittadini Fronto e Cecilio. Il che essendo, sembra assai probabile di ritenere per identici il Cecilio Natale del dialogo e quello delle lapidi cirtensi, tanto più che rade volte in quell'epoca si trova assoluta identità di nomi fra' personaggi della stessa famiglia, i quali sogliono portar, oltre il nome del padre, ancor un altro, per es. il *gentilicium* della madre, il cognome del nonno materno, o altri simili, che non si omettono mai nelle iscrizioni. — Il rif. aggiunse che dalle osservazioni proposte l'epoca del dialogo non risulta ancora con tutta la precisione, mentre non sappiamo il viaggio di Cecilio a Roma, la conoscenza fatta con Minucio, la gita d'Ostia se siano anteriori o posteriori alle cariche municipali sostenute in Cirta: in ogni caso però essere curioso di veder un uomo guadagnato alla nuova fede aver dato in patria sua rappresentazioni teatrali ed aver innalzato un arco trionfale e statue agli imperatori. — Il sig. comm. DE ROSSI, approvando le osservazioni del sig. Dessau, aggiunse, al parere suo il dialogo non poter esser più antico delle iscrizioni cirtensi, trattandosi di un uomo convertito alla fede cristiana, ed esser quindi certo doversi esso attribuire alla prima metà del secondo secolo. — KLUEGMANN: frammento d'un rilievo in marmo recentemente da lui acquistato e raffigurante abbastanza ben conservato un Apolline saettante, quasi identico a quello sul disco marmoreo dalla favola di Niobe, pubblicato da Heydemann (*Ber. d. Sächs. Ges.* 1877 tav. I). Il nuovo rilievo peraltro non ha fatto parte d'un disco, ma d'un fregio o di altro monumento orizzontalmente spiegato, in guisa da combinarsi col celebre rilievo di Pietroburgo (*Stark Niobe* t. 3) e con quello di villa Albani colla figura di Diana saettante. Il rif. non volle tacere, l'autenticità del rilievo

in principio essergli stata dubbiosa a cagione della disposizione alquanto strana della clamide e per l'espressione poco ideale della testa; ma disse d'aver abbandonato quei dubbi, perchè la clamide, giusta l'uso frequente dell'arte antica, era stata adoperata in modo da cuoprire gli scorci del disegno nelle parti fortemente piegate della figura, cioè nel braccio sinistro e nella coscia destra, mentre la testa di Diana nel rilievo Albani è del medesimo carattere, già rilevato bene dallo Stark (p. 174). — HELBIG: anfora attica colla caccia calidonia, trovata ad Orvieto e descritta nel *Bull.* 1879 p. 227, 228; — vaso a figure rosse rinvenuto a Corneto, sulla parte nobile del quale è dipinta una rappresentanza abbreviata del giudizio di Paride (vedi p. 51). — Presentò inoltre i gessi di due teste possedute dal sig. barone Baracco. L'una, d'un efebo, a cagione del trattamento semplice ed angoloso della carnagione fu dichiarata dal referente per un vero lavoro arcaico. L'altra, di donna con capillatura ondulata, si raffronta alla testa di Monaco pubblicata da Lützow *Münchener Antiken* tav. 19 (*Bruhn Beschr. d. Glyptothek* 4. ed. p. 119 n. 89).

Gennaio 28 PIGORINI chiamò l'attenzione degli adunati sopra una serie di oggetti, parte trovati nelle terremare dell'Emilia, parte scavati lo scorso anno fra le palafitte esistenti nel lago di Garda, lungo la sponda orientale da Peschiera a Pacengo. Il referente venne via via mostrando che gli oggetti dell'uno e dell'altro gruppo si corrispondono esattamente così nella materia come nelle forme e nello stile, e che perciò resta nuovamente dimostrato, che il popolo delle terremare è quello stesso che visse fra le abitazioni lacustri del Garda. Inoltre tanto pei fatti osservati già nelle terremare, quanto per gli avanzi di recente scoperti nel Garda si chiarisce viemeglio, che tale popolo scese dalle Alpi nell'Italia superiore durante l'età del bronzo, mentre usava ancora armi ed utensili di pietra, e che continuava ad occupare la valle del Po anche quando penetrarono fra di esso le armi e le industrie del cominciare dell'età del ferro. — Appressò il sig. Pigorini

presentò agli adunati ornamenti, utensili ed armi di bronzo, rinvenuti in tombe presso Povegliano Veronese, già illustrati dal prof. Gaetano Pellegrini (*di un sepolcr. prerom. scop. a Povegliano Veronese*), e testè acquistati pel Museo preistorico del Collegio romano. Comparando gli oggetti medesimi a quelli prima presentati, potè provare che le famiglie allé quali le dette tombe appartengono, furono di quelle che lasciarono le terremare e le palafitte, ciò che riesce assai importante, perchè non si conoscono altri sepolcri da attribuirsi con certezza agli abitatori lacustri italiani. Pure nel cimitero di Povegliano si trovarono associati oggetti di bronzo e oggetti di pietra. Sono peraltro da ammirare specialmente le daghe di bronzo, tipo che il Pigorini disse caratteristico fino a qui dell'Italia superiore, incontrato pure in taluna terramara (cfr. Cavedoni *di un'antica spada rinv. nella marna di Marano*). — LANCIANI parlò delle scoperte epigrafiche avvenute nei sepolcreti della Via Tiburtina e della Labicana. Costruendosi la stazione del Tramway Roma-Tivoli presso la porta s. Lorenzo, è stato scoperto un colombaio, nelle pareti del quale rimanevano affisse alcune iscrizioni dei liberti della gente Aurunceia, non che una mezza figura in marmo del liberto Aurunceio Principe, a lui dedicata dai *conliberti et conlibertae honoris causa*. Il referente annunciò di aver potuto ricostituire in gran parte la famiglia epigrafica del colombaio degli Auruncei, rintracciando altre iscrizioni scoperte in vari tempi ed in varie occasioni nelle vicinanze della Porta s. Lorenzo. — Per cura della commissione archeologica municipale si stanno eseguendo nuove indagini nell'antico orto della compagnia fondiaria italiana, presso la Porta Maggiore, noto per le scoperte avvenute negli anni 1871-1877, e sopra tutto per quella del colombaio degli Stalilii. Le attuali ricerche hanno offerto un solo nesso con le antecedenti, cioè un frammento di titoletto di uno Stalilio Primo. Tutte le altre iscrizioni appartengono a diversi individui delle genti Caninia, Clodia, Fulvia, Giunia, Lollia, Marcia, Paquia, Publicia, Aquillia, Licinia ecc. Il

riferente illustrò brevemente alcuni di questi titoletti, non privi di erudizione. Uno, appartenente a Q. Pompeo Soso, liberto di Pompeo Bitinico, ed a Satriena Salvia sua moglie, è notevole per l'indicazione topografica ESQVILEIS AB AQVA CONCLVSA, che sembra avere tratto origine da qualcuno dei grandi ricettacoli degli acquedotti sparsi nella contrada *ad Spem veterem*. Un altro frammento così concepito:

MAVRElius . aug . lib .
 AEGISthus . procurator
 SVM CHoragi
 cet. cet.

accresce di un nuovo nome l'albo dei procuratori del sommo coragio. Il referente si riserva di comunicare più completi ragguagli, quando le indagini saranno compiute. — DRESSER: di alcune monete di bronzo di piccolo modulo col nome di triumviri monetali (Cohen *Méd. cons.* tav. XLVIII Asinia 4; tav. XLIX Betiliena ecc.), nelle quali i numismatici ravvisano effigiata un'incudine da monetario. Col Klausen (*Aeneas und die Penaten* p. 1084 nota 2166) il rif. riconosce in quell'arnese piuttosto un'ara, chiamando in confronto per la loro singolare forma non solo le antichissime are erette a diverse divinità, epicoriche, come la palatina, quella di Bovillae e quella scoperta alcuni anni indietro dedicata al *Vermisus*, ma pure le arette di terracotta provenienti dalla necropoli esquilina, che saranno pubblicate negli *Annali* del 1879. Disse che tale spiegazione diveniva indubitata mediante un esemplare di una di quelle monetine da lui possedute (Cohen, *Livineia* n. 14), in cui per la prima volta sull'ara è chiaramente espressa la fiamma del fuoco. Passò quindi a parlare dell'uso cui possono aver servito le arette di terracotta rinvenute sull'Esquilino. Fece notare che, mentre la loro forma imitante le vere are le fa credere destinate ad uso sacrale nella necropoli esquilina, esse debbono aver servito a due usi diversi, che in epoca assai più tarda troviamo congiunti nelle cosiddette arette lychnifore (cf. *Mon. ined.* XI tavv. X. X^a ed *Annali* 1879

p. 253 sgg. — Presentò quindi un'antefissa di terracotta recentemente trovata in Roma, ornata di una Scilla che sta per vibrare il colpo di remo, mentre i tre cani o lupi che si dipartono dalla sua figura, dilanano rabbiosi altrettanti corpi umani. Sia per difetto di impressione, sia che l'artista volle così formarla, la Scilla apparisce con quattro braccia. Fece osservare come la parte figurata dell'antefissa fosse anticamente rivestita di uno strato di finissimo stucco a polvere di marmo bianco, che dovea produrre l'effetto di una antefissa marmorea. Lo strato di stucco, spesso in alcune parti più di un millimetro, in altre meno, dopo esser stato sovrapposto alla terracotta fu dall'artefice rimodellato in guisa da ottenere una freschezza e precisione di forme maggiore a quella della terracotta. Cito per confronto i capitelli pompeiani di tufa di Nocera, che rivestiti di uno strato di bianchissimo stucco furono poscia del tutto ritoccati.

II. SCAVI

a. Basilica Fulvia Emilia.

Tito Livio enumerando le opere fatte l'anno 573 di Roma, dice che il censore Marco Fulvio Nobilior, vincitore degli Etoli, eresse la sua basilica dietro le taberne argentarie nuove dopo il foro Piscatorio¹. Venne però compiuta dal suo collega nella censura Marco Emilio Lepido, per cui la basilica ad un tempo denominavasi Emilia e Fulvia²; e Varrone narra che Cornelio fece un solario, cioè un orologio a sole, nella basilica Emilia e Fulvia: *Solarium dictum id, in quo horae in sole inspiciebantur, quod Cornelius in basilica Aemilia et Fulvia innumbravit*³.

¹ *M. Fulvius plura et maioris locavit usus . . . basilicam post argentarias novas, et forum piscatorium circumdatis tabernis quas vendidit in privatum.* Liv. lib. XL c. 51.

² *Idem lib. cit. cap. cit.*

³ *Varr. de ling. Lat. lib. VI c. 4.*

In processo di tempo un altro Marco Emilio Lepido, console insieme a Quinto Lutazio Catulo l'anno 676 di Roma, l'adornò con scudi di bronzo, come in Plinio si legge, ma però anche ritenne il nome di Fulvia¹. Non molto dopo circa l'anno 699 in tempo di Cicerone Lucio Emilio Paolo ristabilì questa basilica colle stesse antiche colonne, mentre come si sa con grande magnificenza ne edificò altra nel lato orientale del foro Romano, scrivendo Cicerone ad Attico²: *Paulus in medio Foro basilicam iam paene texuit iisdem antiquis columnis, illam autem, quam locavit, facit magnificentissimam*. Plutarco parlando di questa vasta basilica edificata da Paolo con i millecinquecento talenti ricevuti da Cesare, e meravigliosa per le colonne di marmo frigio o pavonazzetto³, ci conferma il nome di Fulvia dato alla più antica basilica⁴ τῇ ἀρχαῇ προσερόσμησεν ἀντὶ τῆς Φουλβίας οἰκοδομηθεῖσαν. Finalmente è da notarsi che non si trova registrata nella *Notitia* dei cataloghi dei regionarii editi dal Preller, mentre vi si trova nei testi del Jordan.

Compiuta così la storia della nostra basilica con i documenti che ci rimangono, prima di passare a descriverle le reliquie superstiti, e che furono di recente scoperte nel grande sterro delle adiacenze del foro, diamo qualche cenno sulle cose ad essa vicine.

La località di cui parliamo, presso la chiesa de' ss. Cosma e Damiano, era prossima al simulacro di Venere Cluacina⁵, dove furono sette taberne o botteghe di beccai, come si deduce da Livio nella narrazione della morte di Virginia⁶. Queste in processo di tempo si ridussero a cinque, e furono chiamate argentarie nuove dopo l'incendio dell'anno

¹ *Hist. Nat.* XXXV 13.

² *Lib.* IV epist. 16.

³ *Plinio Hist. Nat.* XXXVI 102.

⁴ *Plutarco in Cesare* c. XXIX.

⁵ *Liv. lib.* III c. 48.

⁶ *Liv. lib.* XXVI c. 27.

di Roma 542¹; e così si dissero dagli argentari o cambiatori di valute. Lasciando da parte le cose più minute, fra le quali la statua enea di Clelia vergine fuggita a nuoto per il Tevere da Porsenna, e gli elefanti della stessa materia, passiamo al lato opposto della via Sacra. Ivi dopo il fatto dei due famosi ladri Numerio Equizio Cupedine e Romano Macello l'anno 573 di Roma, si stabilì nell'area delle loro case il *Forum Cupedinis* ed il *Macellum Viae Sacrae*² nella contrada *ad Corneta*³. Dopo 239 anni circa sotto l'impero di Domiziano in questi luoghi si stabilirono gli *horrea Piperetaria*⁴. Vi stanziavano i fondachi di droghe, ove nel IV secolo stava la basilica di Costantino. Sempre più in questa regione crebbero locali diversi ad uso di mercato, come anco di margaritarii o negozianti di piccoli oggetti ornamentali delle donne⁵. Queste botteghe per la maggior parte rimanevano, come si vede, incontro al tempio del divo Romolo, figlio di Massenzio, ed alla basilica di Costantino, senza enumerare le altre nella stessa via dopo l'arco di Tito.

Mentre Commodo reggeva l'impero, accadde un grande incendio, il quale oltre varie fabbriche in queste vicinanze bruciò anche le taberne o botteghe da questa parte. Il fuoco venne da una casa penetrando nel tempio della Pace ed al suo sacro recinto, intendo dire dietro l'attuale chiesa de' ss. Cosma e Damiano, distruggendo le taberne contenenti le merci egizie ed arabe. Quindi si rivolse alla parte del palazzo imperiale incontro la nominata chiesa⁶. In tale

¹ Liv. loc. cit.

² Varrone citato dallo scoliaste di Terenzio *Eunuchus* II 2, 25.

³ Perchè in origine vi era stato un boschetto di cornioli secondo Varrone de *Ling. Lat.* lib. IV.

⁴ *Catal. Imp. Rom.* edito dall'Eccardo tom. I col. 30.

⁵ Presso Orelli n. 4148 è una iscrizione funebre di Marcia Severa, auraria e margaritaria della via Sacra. Così nel Reinesio è quella di un certo Zmaragdo, pure margaritario della via Sacra, cl. XI n. 110, e nella via Appia fra il VI e VII miglio antico è quella di G. Atilio Evodo, margaritario della via Sacra.

⁶ Veggansi Dione lib. LXXII c. 24 ed Erodiano lib. I c. 14.

circostanza arse anche la casa e farmacia di Galeno, e parlando egli di ciò dice che si bruciarono le biblioteche palatine¹.

Ma tornando al nostro argomento, il Canina, considerando benissimo² la frase ciceroniana *in medio foro* del passo di sopra allegato, bene collocò la basilica Emilia nel lato minore del foro nella regione IV *Via Sacra*, poi *Templum Pacis*, incontro al Campidoglio. Egli nella sua grande opera sugli *Edifici di Roma antica*³, delineò per lungo il lato minore del foro colla basilica di cui parliamo nella IV regione. Per gli scarsi lumi che allora si avevano intorno a questa parte disotterrata per le cure del chiarissimo archeologo Senator Giuseppe Fiorelli, la pose fra l'angolo del tempio dei Castori presso s. Maria Liberatrice, e quello del tempio di Antonino e Faustina sulla via Maurina. Per essere ora questa parte scoperta, non vi apparisce alcun vestigio di basilica, ma sempre però, come è noto, il posto è nella regione IV. Qui invece la via Sacra si divide in due rami³, e vi sono rimasugli di umili fabbrichette e botteghe sulle quali non oso ragionare. Gli avanzi della nostra basilica sonosi scoperti verso la chiesa de' ss. Cosma e Damiano, come si vede, e dove il Canina, opera citata col numero X nell'indicata tavola, pone in pianta fabbriche diverse verso la via Sacra ove si trovava la casa di Galeno. Infatti in questo punto realmente, come si vede, sono reliquie di fabbriche per lo più di botteghe affastellate, risarcite e rifatte in varie epoche. La maggior parte dei muri di umile costruzione di opera laterizia appartengono ai tempi di Commodo dopo l'incendio descritto, e con bolli nei grandi mattoni delle figline Domizie. Al posto, e per lo più si trova il seguente di Domizia Lucilla:

EX PR DOM LVCILLAE
T CL QVINQVAT

¹ Galeno *Comp. Med.* lib. I c. 1.

² Vol. II tav. VIII n. XXXV.

³ Ved. il mio articolo nel Buonarroti *Scavi di Roma* Vol XI p. 54, 55 e ss.

Ve ne è una parte di travertino forse delle più antiche taberne, senza notare altri muri di epoche tarde; e più da vicino ai templi dei Castori e di Antonino e Faustina fra queste reliquie di fabbriche diverse sono pavimenti quasi all'uso del così detto battuto alla veneziana. Tali piani di mosaico, come ognuno vede, non sono affatto della decadenza delle arti. Fra questi vicino al muro di travertino si mostra al posto di sbieco la prima base di colonna scoperta della nostra basilica in travertino. Più innanzi, sempre fra le nominate fabbriche, e più verso l'ingresso degli orti Farnesiani, si mostrano altre due basi attiche delle colonne di travertino della basilica Emilia, e coperte fino al plinto da un piano posteriore. Come si osserva in esso, le colonne erano scannellate ed intonacate di stucco forse nel risarcimento di Lucio Emilio Paolo *iisdem antiquis columnis*¹. Hanno di diametro 0,70, son metro 1 larghe nel plinto, e metri 2,95 è il loro intercolumnio. Fra le più volte nominate fabbriche diverse sono in più punti tracce del pavimento della basilica a lastre di marmi colorati, che si estendono sotto l'attuale via moderna che mena all'arco di Tito.

Tutte queste cose descritte fanno conoscere che la basilica in un tempo non più esisteva; la parte della regione IV compresa *in medio foro* nel foro Romano è tutta disotterrata, per cui nessuno il nostro edificio può riconoscerlo altrove; e come sia registrato negli autentici cataloghi dei regionarii, lascio ad altri il considerare.

A. PELLEGRINI

b. Scavi di Corneto.

Gli scavi, per ordine del municipio ripresi nel mese passato d'Ottobre, in principio hanno avuto luogo nel terreno situato a settentrione dall'attuale cimitero. Ma sic-

¹ Cf. sopra pag. 39.

come questo terreno già era stato esplorato dall'avv. Bruschi, così essi hanno dato pochi risultati. Vi furono scoperte due povere tombe dell'epoca romana, le quali consistono di fosse cavate nel masso ed al di sopra coperte di lastre di nenfro rozzamente tagliate. Ogni fossa conteneva gli avanzi di uno scheletro incombusto ed oltre ciò alcuni cocci d'argilla grezza, che non ho potuto vedere, perchè non si erano conservati. Sopra l'una delle fosse fu trovato uno dei ben conosciuti monumenti di nenfro, che servivano a distinguere le sottoposte tombe, un cubo cioè sormontato da un oggetto conico (alto 0,16). Sul cubo è scolpita l'epigrafe

L · SPVRILI
VS · L · F · VIX
ANO · LXV.

la cui ortografia prova che la tomba è anteriore all'epoca augustea. All'altra fossa era imposto un cippo di marmo (alto 0,26) coll'iscrizione

C · ABV
RIVS · A
CHORIS
TVS · V · A
LXXXV

Oltre a ciò furono trovati nel circostante terreno vari piccoli oggetti ch'erano sfuggiti all'attenzione degli scavatori dell'avv. Bruschi. Fra i quali mi contenterò di menzionare uno solo. Mentre cioè si crivellava la terra contenuta nella tomba dipinta descritta nel nostro *Bullettino* 1874 p. 99-102 (« 4ª tomba »), dentro di essa si trovò uno scarabeo di diaspro verde. Vi è inciso un uomo barbato di tipo silenesco, che lotta con un leone, afferrando colla d. la coda, colla sin. una delle zampe deretane della bestia¹. L'uomo è ignudo, ha i capelli e la lunga barba trattati nella maniera assira e porta sul capo un pennac-

¹ La descrizione è fatta secondo l'impronta.

chio di tre alte penne. Nel campo si vedono avanti alla di lui testa un disco solare¹ riunito colla mezza luna ed una stella, e dietro la testa una seconda stella. Il diaspro verde, in cui lo scarabeo è lavorato, il personaggio incisi, che non può essere altro che l'Ercole tirio (Melkart), e lo stile dell'incisione provano in maniera evidente, che quello scarabeo è eseguito sia a Cartagine sia in una delle sue colonie². Tutte le sue particolarità cioè trovano riscontro in scarabei provenienti dalla necropoli cartaginese di Tharros nell'isola di Sardegna³. Siccome gli affreschi, di cui le pareti della tomba sono dipinti, chiaramente mostrano l'influenza dell'arte arcaica greca progredita, e dentro la medesima tomba, oltre lo scarabeo fu trovato un frammento di un vaso a figure rosse di stile severo⁴, così risulta che la tomba appartiene al quinto secolo a. Cr., e se si tiene conto della circostanza, che il detto scarabeo fu trovato nella tomba, tale fatto riesce importante per due quistioni. In primo luogo abbiamo il diritto d'attribuire lo scarabeo al medesimo quinto secolo - risultato non spregevole dirimpetto alle difficoltà che incontra chi cerca di

¹ Altri riconoscono in cosiffatto disco l'espressione d'Espero. Cf. Meltzer *Gesch. der Karthager* I p. 476, 477.

² Il ch. Lepsius, a cui ebbi mandato un'impronta dello scarabeo, mi scrive sopra di essa nella maniera seguente: « Lo scarabeo è lavorato ad imitazione dello stile egiziano. Egli rappresenta il dio nano colla maschera satiresca e col pennacchio-dio, il cui nome spesso è scritto *Besa*. Talvolta la maschera è alzata ed allora si vede sotto di essa la testa di Horus bambino. Tale rappresentanza accenna al contrasto tra Horus e Typhon, i quali qui appariscono riuniti con un dualismo talvolta ovvio dall'epoca dei Psammetichi in poi. La più bella e più completa rappresentanza di quest'idea si trova sopra la stele detta di Metternich. Il dio generalmente sta in piedi sopra due coedrilii e tiene nella mani animali tifonici, come scorpioni o serpi, talvolta anche un leone, come sopra lo scarabeo ».

³ Vd. specialmente Lamarmora *sopra alcune antichità sarde*, Torino 1853, tav. B 69-72. Cf. anche Raoul-Rochette *Mémoires d'archéologie comparée* pl. V 6-8.

⁴ Esso mostra la parte inferiore di un chitone femminile stretto ed a piccole pieghe parallele.

stabilire la cronologia dei prodotti dell'industria cartaginese; esso inoltre ci fornisce una nuova prova decisiva, che Cartagine o le sue colonie nel quinto secolo a. Cr. mantenevano relazioni commerciali coll'Etruria ¹.

Altri scavi furono eseguiti ai Montarozzi ed accanto alla strada rurale che li attraversa. E vi si ebbe la fortuna di scoprire una tomba vergine che sembra appartenere al terzo secolo a. Cr. Essa si trova pochi passi a nord-ovest dal sepolcro che conteneva 21 sarcofaghi ed è descritto nel nostro *Bullettino* 1879 p. 78-84. Se essa sfuggì all'attenzione degli antichi depredatori, ch'hanno violato quasi tutte le tombe situate in quei terreni, questo fatto si spiega dalla maniera eccezionale con cui è tracciato lo stradale, per il quale si passa a quella tomba. È conosciuto cioè, che nella necropoli tarquiniese ogni tomba a camera generalmente ha uno stradale proprio, che tagliato nel masso conduce all'entrata. E si capisce che i depredatori generalmente seguivano la direzione di quegli stradali. Ora l'anzidetta tomba, che fu trovata intatta, offre la particolarità che il suo stradale abbastanza stretto si dirama da un altro più largo. I depredatori hanno seguito lo stradale più largo e sono penetrati nella tomba in cui esso imbecca, devastandola completamente. All'incontro loro sfuggì lo stradale stretto, che diramandosi dal lato orientale con una scesa corta e ripida conduce all'altra tomba, la quale così restò intatta. Essa è tagliata nel masso senza decorazione alcuna, ha il soffitto piano, ed offre una lunghezza di m. 3, una larghezza di m. 2,50, un'altezza di 2. L'entrata è diretta verso levante. Le pareti a d. ed a sin. di chi entra hanno le solite banchine; ma lungo la parete posta dirimpetto all'entrata sono lavorate nel masso due casse coperte di oblunghe lastre di pietra, in ognuna delle quali si trovò nient'altro che gli avanzi d'un cadavere incombusto. Quattro cadaveri incombusti erano stesi sulla banchina a d.

¹ Sopra un'altra scoperta analoga vd. *Bull. dell'Inst.* 1878 p. 82, 84.

e quattro sulla banchina a sin.; gli avanzi di altri quattro furono osservati tra le due banchine sul suolo della tomba. Descriverò in primo luogo gli oggetti trovati sulla banchina a d. e comincerò con quelli ch'erano aggruppati attorno a quel cadavere che stava il più vicino alla parete. Accanto alla spalla di questo cadavere, cioè tra la spalla e la parete, fu trovata una teca di specchio (diam. 0,11). I rilievi, che rappresentano un cavaliere (verso d.) con un ramo di palma nella d., corrispondono con quelli della teca descritta nelle *Notizie d. scavi com. all'acc. dei Lincei* 1876 p. 7. Poco più sotto si trovò un oggetto d'oro (vuoto) in forma di bottone di fiore, alto 0,014, che fuor di dubbio serviva come attaccaglio di una collana, ed oltre a ciò due scarabei di corniola; l'uno ha due delfini incisi a globo tondo; l'altro, inciso a punta, mostra la lotta tra un serpente ed un'aquila; il serpente morde l'uccello, che l'afferra cogli artigli, nel collo dietro la testa. Accanto al fianco dello stesso cadavere erano posti due vasi di bronzo, cioè un piatto umbilicato (alt. 0,065; diam. 0,20), con due buchi per il manichetto ora distrutto, ed una tazza piana (diam. 0,135), decorata nel mezzo di cerchi concentrici in parte rilevati, in parte incisi. Sono inerenti all'interno della tazza gli avanzi d'un oggetto disfatto di ferro ed un pezzo di tela. Ai piedi del cadavere si trovò un orcio di bronzo col ventre ampio (alto 0,22; diam. dell'orificio 0,11), il cui manico finisce ingiù con una maschera femminile ademata di mediocre esecuzione.

Tra il cadavere steso più vicino alla parete e quello susseguente erano posti due balsamai di bronzo (alt. 0,095 e 0,075), ornati attorno il collo di palmette, l'uno munito di una catenella di filo di bronzo, l'altro di una catenella di filo di ferro.

Il cadavere finalmente posto il più vicino al margine esterno della banchina aveva accanto al fianco uno sgomarello di bronzo (lungo compreso il manico 0,24; diam. dell'orificio del recipiente 0,12)¹, al quale era sovrapposto uno spec-

¹ Cf. *Mus. Gregorian.* I tav. I 4.

chio (lungo col manico 0,228; diam. 0,114). Sopra lo specchio è graffita una Lasa alata con berretto frigio in testa, che procede verso sin., tenendo nella d. abbassata un bottone di fiore. Oltre a ciò vi si trovò uno di quei piattini piani di bronzo muniti nel mezzo di un incavo tondo ed al fianco di due occhietti per il manichetto (diam. 0,10), i quali sembrano aver servito per bruciare del profumo¹.

Ora rivolgiamoci alla descrizione degli oggetti trovati sopra la banchina a sin., cominciando da quelli ch'attorniano il cadavere steso immediatamente accanto all'orlo esterno di essa banchina. Il quale cadavere aveva ai piedi una teca composta di due tondi di bronzo (diam. 0,13)² ed oltre a ciò un rilievo circolare di bronzo, il quale, non adattandosi ad alcuno degli anzidetti tondi, sembra avanzare da una seconda teca. Questo rilievo, eseguito con grande finezza, rappresenta due figure ballanti; la sua composizione ricorda analoghi gruppi dipinti sulle pareti di Pompei e d'Ercolano. A d. - di chi guarda - balla una giovinetta (verso d.) vestita di una tunica trasparente e priva di cintura, la quale colla sin. alza sopra la spalla un mantello, che tiene dall'altro lato colla d. abbassata. Essa rivolge la testa verso un ignudo giovinetto alato, il quale abbracciandola e guardandola balla in direzione opposta. Tiene colla d. abbassata la clamide, che cade attorno il suo braccio sin. Il rilievo disgraziatamente è alquanto danneggiato, e specialmente si sono scomposte le parti del campo vicine all'orlo. Ciò ch'è conservato ha un'altezza di m. 0,115. A fianco poi dello stesso cadavere, cioè tra il cadavere ed il margine della banchina, furono trovati due oggetti di terracotta dipinta, vale a dire un gruppo (alt. 0,148) ed una maschera scenica (alt. 0,12). Il gruppo rappresenta un uomo imberbe, ma secondo le rughe visibili sul volto d'età avanzata (un pedagogo?), il quale pone la d. sulla nuca d'un

¹ Gli esemplari analoghi trovati nell'Etruria interna hanno spesso incisa l'epigrafe *ANIOVM*.

² Cf. Gerhard *etrusk. Spiegel* III tav. CCXLI 2.

grosso giovane ignudo, che ha l'espressione alquanto stupida. Ambedue le figure stanno in piedi. Il vecchio ha il capo coperto di un berretto aguzzo e veste una tunica azzurra, la quale d'alto in basso è tagliata da una larga striscia violacea contornata da listelle bianche; un mantello è avvolto attorno la spalla sin. ed attorno le cosce; accanto alla coscia sin. sporge sotto di esso la mano manca del vecchio. La maschera è munita sopra la fronte di due buchi ed ornata di una tenia e di una corona di vite. Siccome le fattezze non sono affatto caricate, bensì alquanto irregolari, sporgendo il naso e prominendo la bocca, così riesce difficile il decidere, se la maschera fosse tragica o comica. L'originaria policromia è quasi del tutto svanita.

Tra l'anzidetto cadavere e quello susseguente erano posti un gallo, alto 0,17, e quattro frutti, tutti e cinque i pezzi lavorati in terracotta dipinta. I frutti sono due fichi, una melacotogna, ed un quarto che non ardisco determinare: ha la forma d'una pigna, ma ne diversifica per il numero maggiore di prominenze. Tutti e quattro i frutti sono perforati in maniera che un filo possa passare per il buco.

Presso la testa del cadavere posto immediatamente accanto alla parete furono trovate tre maschere comiche. L'una, alta 0,12, con due buchi sopra la fronte, ha il naso arricciato e la bocca tanto spalancata da mostrare i denti; la barba è corta e grigia, la carnagione rossa. Della seconda è conservata soltanto la parte inferiore: è di un vecchio col naso aquilino, con molte rughe ed anch'esso colla bocca spalancata. Della terza avanza la parte superiore: naso arricciato, carnagione rossa, tenia e corona di vite attorno la fronte; sopra la fronte due buchi.

I cadaveri finalmente deposti sul suolo erano accompagnati soltanto da un ago crinale di bronzo lungo 0,105, che finisce in un bottone conico, e da tre stoviglie; ma mi era impossibile di rintracciare il preciso posto dove questi quattro oggetti furono trovati. Le stoviglie sono due piatti con doppio manico attortigliato, le quali, coperte di

una vernice nera ottusa, ricordano i peggiori prodotti delle figuline calena, ed oltre a ciò uno scodellino d'argilla rossastra molto leggera e priva di vernice.

L'importanza della tomba consiste specialmente in ciò, ch'essa fornisce contrassegni per stabilire la cronologia d'un genere di monumenti spesso ovvio nella necropoli tarquiniese, cioè delle terrecotte policrome. Il fatto, è vero, che la tomba conteneva nientemeno che 14 cadaveri, a prima vista potrebbe far supporre che essa abbia servito lungo tempo. Ma dall'un canto sembra poco probabile che nelle deposizioni fatte in tempi più recenti si fossero confusi gli oggetti che circondavano i cadaveri che già vi esistevano. Le deposizioni sulle banchine cioè succedettero probabilmente in maniera che prima un cadavere venne collocato sopra ogni banchina in immediata vicinanza della parete, e che dopo accanto ad ognuno di questi due se ne aggiunsero altri, finchè vi fosse spazio. Riempite poi le banchine, cominciarono le deposizioni sul suolo della tomba. In che ordine siano succedute le due deposizioni fatte nelle casse, poco c'interessa; perchè le casse erano prive di qualunque oggetto d'industria. Se dunque i cadaveri vennero collocati sulle banchine successivamente ed in maniera da rispettare la giacitura di quelli già deposti e degli oggetti che li circondavano, allora risulta che almeno quegli oggetti, la cui relazione con un ben distinto cadavere è assicurata, sono contemporanei. E se è così, dobbiamo attribuire le anzidette terrecotte policrome ad un'epoca molto anteriore a quella generalmente supposta. Il primo cadavere cioè sulla banchina sin. era attorniato da una teca di specchio, un gruppo ed una maschera di terracotta; questo fatto prova che le terrecotte rimontano fin all'epoca in cui si usavano le teche a rilievo. Dall'altro conto, anche facendo astrazione dalla maniera in cui sembrano aver avuto luogo le successive deposizioni, il confronto degli oggetti di bronzo trovati presso i singoli cadaveri non accenna in alcun modo ad epoche diverse; anzi tutti quei bronzi offrono tipi che generalmente si trovano riuniti nelle

medesime tombe. Sotto tali circostanze pare che la tomba non abbia servito così lungo tempo; come secondo il numero considerevole dei cadaveri potrebbe sembrare, ma che le successive deposizioni, almeno sulle banchine, siano succedute in brevi intervalli.

Debbo aggiungere ancora che tra la terra accumulata attorno la tomba ora descritta e tra i ruderi dei vicini sepolcri devastati furono trovate molte monete di bronzo coniate dai Romani a Capua. E sono i ben conosciuti tipi: 1) Testa di Minerva R. testa di cavallo, coll'epigrafe ROMA. 2) Testa di Marte R. testa di cavallo bardato ROMA o ROMANO. Il quale fatto riesce importante per stabilire l'epoca della parte colà situata della necropoli tarquiniese. Oltre a ciò vi si trovarono le seguenti monete di bronzo: Tre di Neapolis: Testa d'Apolline NEONIOATTON R. toro a faccia umana e Vittoria, sotto il toro IΣ; una quarta napoletana collo stesso tipo, ma con una P dietro la testa d'Apolline e priva di lettere sul rovescio. Una di Teanum Sidicinum: Testa d'Apolline R. toro a faccia umana e Vittoria AVNNTY. Una di Compulteria dello stesso tipo, ma con T V N V accanto alla testa d'Apolline. Quattro monete cartaginesi di cattivo conio: Testa di Cerere R. testa di cavallo. Del resto tratterò sopra questa ed analoghe scoperte in apposito articolo, in cui sarà dato l'elenco delle monete estere trovate negli scavi tarquiniesi.

Finalmente nella contrada Ripa gretta, nella proprietà dei sigg. Marzi, mentre si lavorava la terra, fu scoperta per caso una nicchia oblunga scavata nel masso (alta m. 0,70, larga 0,55, diretta verso il mare), la quale conteneva un'anfora (alta 0,335) a figure rosse con dentro gli avanzi

Cf. Mommsen *Gesch. d. Röm. Münzwesens* p. 211, 264, 340 seg. Un fatto analogo, osservato in uno scavo intrapreso dai sigg. Marzi: *Bull. dell'Inst.*, 1870, p. 57.

² Cf. Carelli tab. LXVI 15; Friedländer *ost. Münzen* p. 4 p. 7.

³ Carelli tab. LXI 11, 12; Friedländer l. cit. tav. I 1 p. 5 n. 1.

⁴ Cf. L. Müller *Numism. de l'anc. Afrique* II p. 104 seg.

un cadavere combusto. La parte nobile mostra una rappresentanza raccorciata del giudizio di Paride. A sin. siede sopra una roccia Paride (verso d.) vestito di lungo chitone a pieghe parallele e di un mantello, il capo cinto da una tenia. Tiene colla sin. uno scettro, la cui estremità superiore ha la forma di una palmetta, e stende la d. verso Mercurio, che gli sta dirimpetto in piedi. Il dio è barbato, ha attorno la testa una corona e veste chitone corto, mantello e stivali alati; il petaso gli pende sopra la nuca. Mentre colla sin. tiene il caduceo, egli alza la d., scorrendo con Paride. Distro. Mercurio procede Venere (verso d.), vestita di un lungo chitone a pieghe parallele e di uno stretto mantello, appoggiando la d. in uno scettro che finisce in una palmetta. La dea porta sopra la sin. una colomba (dipinta in nero). I capelli, che dall'occipite cadono sulle spalle, sono circondati da una corona (di mirto?). Sopra il fondo rosso della roccia che serve da sedia a Paride, sono dipinti di colore nero tre animali, cioè un serpente, un capriolo ed un riccio: quest'ultimo espresso in maniera molto caratteristica. R. Bacco barbato procede verso d., circondato da due Baccanti che ballano suonando i crotali. Il dio, vestito di chitone lungo a pieghe parallele, coronato d'ellera, tiene colla sin. un ramo d'ellera, colla d. un corno pоторio, sopra il quale si legge dipinta di nero l'epigrafe $\Lambda\Delta\chi$. Le due Baccanti sono vestite di lunghi chitoni e mantelli. Quella a sin. di chi guarda ha sulle spalle una pelle di leopardo, attorno la testa una tenia ed accanto l'epigrafe $K\Lambda\epsilon$; quella a d. è coronata d'ellera. Il disegno mostra uno stile severo; tutti gli occhi sono disegnati di faccia. L'anfora era attornita da frammenti informi di bronzo, fuer di dubbio avanzi degli arnesi di bronzo fusi dal fuoco del rogo.

A poca distanza si trovò tra le rovine d'una tomba spogliata e crollata un *guttus* d'argilla grezza giallastra a tre bocche. Sul recipiente è graffiata l'epigrafe:

10-11-1941 - 13-11-1941

Resto incerto, se quella lettera sia una

W. HELBIG.

c. Sopra alcuni manufatti latici ed in terracotta, rinvenuti sulle rive e nei dintorni del lago di Nemi.

Già da vari anni essendosi da me intraprese diligenti investigazioni sulle rive e nei dintorni del lago di Nemi¹, allo scopo di rinvenirvi alcun manufatto che mi avesse posto in grado di poter stabilire che in epoche remote l'uomo ebbe dimora in quelle contrade, ora sono lieto di potere annunziare che importanti scoperte ebbero a verificarsi in quei luoghi; e perciò credo utile il darne qui appresso le notizie relative² per ordine cronologico, aggiungendo una dettagliata descrizione degli oggetti raccolti, che si conservano nelle mie collezioni. Debbo dichiarare la mia riconoscenza all'egregio e colto sig. Giovanni Pozzi e sig. Gaetano Cavaterra di Nemi, proprietari di alcuni terreni in prossimità del lago, che con intelligente operosità si prestarono a coadiuvarmi nelle ricerche.

Sappiasi adunque, che nel terreno denominato S. Maria posto al N del lago, a mano sin. della via che conduce alle mule di Nemi, per chi proviene da Genzano, e quasi di fronte alla casetta così detta dei pescatori, distante in linea diretta dalla riva del lago circa sei metri, nel Gennaio del 1874 l'affittuario sig. Vincenzo Petrella a pochissima profondità dal suolo urtò colla punta della vanga e ruppe la parte superiore di un vaso di terra cotta, di cui l'altra metà rimase intatta e ferma nel terreno. Il vaso gli

¹ Per le notizie relative al Castello di Nemi, suo lago ed emissario vd. Casimiro da Roma *Memorie storiche delle chiese e contrade dei frati minori della provincia romana*, Roma 1744 pag. 262; Ath. Kircher *Latium, id est nova et parallela Latii lum veleris, lum novi descriptio* etc. etc.; Gir. Lapi *Lezione accademica intorno all'origine dei due laghi Albano e Nemi*, Roma 1781. Bart. Piazza *La gerarchia cardinalizia*, Roma 1703; J. B. Vulpinus *Velus Latium profanum*; Em. Lucidi *Memorie storiche dell'antichissimo municipio, ora terra dell'Ariccia e delle sue colonie Genzano e Nemi*, Roma 1786; N. Ratti *Storia di Genzano con note e documenti*, Roma 1797; Fr. Cancellieri *sopra il tarantismo e l'aria di Roma e della sua campagna*, Roma 1817, p. 97; C. Rœs *Varietà di repliche scottiche e altre anticherie sopra Castel Gandolfo, Albano, Ariccia, Nemi, loro laghi ed emisarii*, Roma 1826.

² La scoperta da me fatta di selci e stoviglie presso il lago Nemiense fu già annunziata dal *Bullettino di paleontologia italiana* anno IV. 1878 n. 7, 8.

parve dell' altezza di c. 0,04: esso ne conteneva un altro piccolo con alcuni vasellini di varie forme e diversi utensili della stessa materia, che il Petrella non seppe descrivere. Ne rimasero molti sul luogo e andarono dispersi; però egli ne conservò alcuni siccome oggetti di curiosità. Essi sono:

Porzione del fondo di un vaso di forma sferica, di tinta nerastra, alt. 0,04; circonferenza 0,21. — Piccola olla di colore rossastro di forma cilindrica a fondo sferico, con labbro sporgente, a. 0,02, circonf. massima 0,09. — Oggetto di forma circolare piana di argilla di tinta di un rosso chiaro, avente il contorno molto convesso, a. 0,005, circonf. 0,14; ha nel mezzo della superficie un foro circolare, con quattro altri simili fori superficiali, disposti simmetricamente ad eguali distanze da quello del centro. Utensile di uso incerto, di argilla nerastra, di forma cilindrica, largo 0,11, circonf. 0,043, rotto in due pezzi, avente una delle estremità piana, l'altra rotonda; in uno dei due pezzi vedesi una sporgenza circolare in forma di anello. — Quattro piccoli coni piramidali di uso ignoto, di varie altezze e dimensioni; sono di colore rossastro.

Verso la fine del 1874 essendosi intrapresi i lavori di sterro in vicinanza della riva al S. del lago, per la costruzione delle mura di circuito del nuovo parco del signor duca Sforza-Cesarini, che dalla sua villa di Genzano si distende lungo le pendici interne del cratere e giunge fino a qualche metro di distanza dalle acque del lago, da uno degli operai muratori fu rotto in due parti da un colpo di caravina un gran peso da rete di irregolare e grossolano lavoro, che giaceva quasi a contatto della roccia composta da materie ribollite dal fuoco terrestre. La sua forma è circolare piana, ed è perforato nel centro; nella superficie mostra un rosso chiaro, nell'interno una tinta nerognola molto lucida.

Dopo qualche giorno dagli stessi lavoranti e nel medesimo luogo furono trovati: Tre rozzissimi pesi da rete sferoidali, di color mattone. — Tre cuspidi di freccia di focaia, una delle quali a foggia di dente di squalo, le altre due del tipo così detto a mandorla. — Ventisei pezzi di rifiuti, consistenti in nuclei, scheggie, ed in frammenti di frecce.

Nel Febbraio 1875, mentre il signor Pio De Santis era intento a piantare delle fragole in una sua vigna, nella

contrada la Valle, o il Giardino, posta al N, cioè in quella grande area che attualmente non è più coperta dalle acque lacustri, e quasi di fronte ai ruderi dell'atrio del tempio di Diana Nemorense, trovò alla profondità di c. 0,15 un centinaio di piccolissime stoviglie ed altri manufatti in terracotta, formanti un gruppo isolato, che occupava lo spazio di circa un metro quadrato; ne raccolse alcuni soltanto, che dopo qualche mese consegnò al signor Gaetano Cava-terra, da cui mi furono gentilmente donati; e sono: Cinque pesi da rete di forma sferica di color mattone. — Due piccolissime olle di argilla rossa scura, a fondo quasi conico, ornata ciascuna da tre protuberanze in vicinanza del labbro. — Due piccoli grani di collana di tinta nera, di forma conica. — Piccola e larga ciotola di tinta come sopra. — Due piattelli di colore rosso. — Piccolissima olla di forma sferica a fondo piano. — Cinque tazzette, o scodelline. — Quattro vasetti di forma cilindrica, due dei quali a fondo conico, e gli altri due a fondo sferico.

Anche in quella parte a NE del lago che corrisponde sotto il Castello di Nemi, nel luogo denominato Sonnemi, o gli Arcioni, nel Novembre 1876 si trovarono due rozzi pesi da rete di colore rosso scuro, di forma sferoidale, ed un vasettino di argilla nerastra di forma cilindrica a fondo piano.

Nel mese di Dicembre dell'anno sudetto nella località detta il Porto al SE si raccolse sulla superficie del terreno un peso da rete di lavoro grossolano, ed un vasettino di forma conica.

I manufatti litici ed in terracotta che verrò qui appresso descrivendo, mi furono gentilmente donati dal mio ottimo amico signor Giovanni Pozzi, ed è mio dovere di rendergliene pubbliche grazie.

Nel Gennaio del 1877, in occasione di lavori campestri nel luogo di Sonnemi, alcuni contadini rinvennero quasi a fior di terra: Due rozzi pesi da rete di argilla rossastra di forma sferica. — Una piccolissima olla di argilla nerastra. — Una punta di freccia di focaia cinerea, del tipo a mandorla, di lavoro grossolano dell'epoca archeologica. — Utensile di focaia biancastra, di uso non conosciuto, di forma quasi triangolare, avente sulla superficie una spor-

¹ P. Rosa *Relazione dei ruderi esistenti in prossimità del lago di Nemi, che possono riferirsi ai tempi di Silla.*

genza che termina in punta. — Venti pezzi fra nuclei, schegge, frammenti di frecce ed altri rifiuti della lavorazione.

Da Soanemi parimenti provengono i seguenti oggetti, che furono trovati nel podere del rev. sig. Giovanni De Santis, sulla fine del Dicembre 1877 e sui primi di Gennaio 1878: Grande grano di cellana rigato di argilla rossastra, di forma sferica. — Altro piccolo grano di color mattone, della forma suindicata. — Cinque vasettini, due dei quali di forma conica, gli altri tre di forma sferica a fondo piano. — La metà di una tazzetta ornata da protuberanze. — Frammento di una ciotoletta. — Oggetto di forma circolare piana, di creta rossa chiara, con contorno molto convesso, a. 0,004, circonf. 0,108, avente sulla superficie tre fori circolari formanti un triangolo. — Due piccole patere di argilla fluviale, a. 0,04. — La metà del corpo appartenente ad una tazza di bucchero di mezzana grandezza. — Porzione del fondo di una grande tazza di bucchero. — Frammento di ansa di grande vaso di bucchero. — Altro frammento di vaso di mezzana grandezza parimenti di bucchero.

Nel Settembre del 1878 nella vigna della signora Francesca De Angelis in vocabolo La Valle ed in vicinanza del vestibolo del tempio di Diana, dal sig. Giovanni Pozzi furono rinvenute fra le terre rimosse per lavori campestri: Tre cuspidi di freccia di pietra focaia del tipo a mandorla del periodo archaolitico. — Due bellissime pietre da fionda. — Uno strumento di focaia di forma quadrilatera di uso indeterminato, lavorato diligentemente con minutissime scheggiature. — Trenta pezzi di rifiuti della lavorazione, consistenti in frammenti di frecce, di coltelli e schegge, ed in armi abbozzate e non compiute per sopravvenuta involontaria rottura. — Quattro ciotoline o tazzette di terracotta rossastra. — Piattello di argilla nerastra. — Vasetto di forma conica di color rosso scuro. — La metà di una ciotoletta. — Oggetto di forma circolare piana, con contorno molto convesso, a. 0,006, circonf. 0,1, di argilla rossa scura, senza alcuna impressione di circoli superficiali. — Frammento di tazza arcaica di argilla fluviale di color mattone, con zone di tinta rossa scura. — Fondo di una tazza di mezzana grandezza di argilla fluviale cruda. — Dodici frammenti, alcuni dei quali appartenenti a vasi di bucchero, altri a vasi di argilla a vernice rossastra o nera lucida.

Nell'Agosto 1878 il sig. Giovanni Pozzi in una sua vigna a Sonnemi trovò a poca profondità dal suolo coltivabile: Un oggetto di forma circolare piana di argilla rossa chiara a. 0,005, circonf. 0,09, con contorno molto convesso e foro circolare nel centro della superficie e sei altri eguali fori superficiali situati irregolarmente intorno a quello del centro. — Piccolissimo vaso di forma conica a fondo piano, avente due manichi. — Due larghe tazzette a fondo conico. — Quattro ciotolette di varie forme.

Nel Gennaio 1879 nella vigna della signora Francesca De Angelis, già di sopra indicata, si rinvennero: Due vasetti di argilla nerastra a fondo conico. — Tre tazzette di tinta rossa chiara. — Larga ciotola di colore come sopra. — Porzione di un'ansa - forse d'una tazza - di bucchero.

Finalmente noterò qui appresso alcuni artefatti in terracotta che dal sig. Augusto Cocchi di Nemi furono trovati verso la fine di Marzo nella sua vigna a S. Maria in prossimità della casetta dei pescatori, che confina coll'altra vigna del sig. Vincenzo Petrella: Utensile di forma circolare piana di creta rossa chiara, a. 0,016, circonf. 0,15, con tre fori circolari sulla superficie, formanti un triangolo equilatero. — Larga tazzetta di argilla nerognola. — Due oggetti piramidali di terracotta di uso indeterminabile.

Ad eccezione dei frammenti di vasi di argilla fluviale, e di quelli di bucchero, tutte le altre stoviglie arcaiche latine rinvenute presso il lago di Nemi, dai confronti fatti, rappresenterebbero esse in proporzioni minime le varie forme del vasellame di uso funereo che suole comunemente rinvenirsi sotto la prima crosta di peperino, o cappellaccio, ed anche sepolto nella terra vergine su i colli laziali.

Le stoviglie nemorensi sono di argilla locale, di colore nerognolo, o rosso scuro, d'impasto grossolano, di forme irregolari, modellate a mano senza l'aiuto del tornio e cotte al calore del focolare domestico.

L'altezza maggiore in alcune delle medesime è appena di 0,02; mentre la minore, specialmente nei piattelli e nelle scodelline o ciotolette, è da 0,004 a 0,007.

I vasi, le olle e le tazze sono mancanti delle anse, e ciò a cagione della loro molta piccolezza.

Occorre anche dichiarare che alcune delle nostre stoviglie sono eguali nelle forme a quelle rinvenute dal Cres-

pellani (*Terremare o marne modenesi e monumenti antichi lungo la strada Claudia*, Modena 1870, tav. 8, n. 109, 110, 112, 113, 114, 115, 116; tav. 9 n. 129), dal Coppi (*Monografia ed iconografia della terramara di Gorzano*, vol. 2 tav. 55 n. 4 e 56; tav. 58 n. 5, 6, 7, 8, 9; tav. 60 n. 18; tav. 62 n. 34) dal Tassinari¹, dal Zauli Naldi², e dallo Scarabelli³ nella grotta del re Tiberio presso Imola, ed ultimamente dal cav. M. St. de Rossi presso la chiesa di S. Maria della Vittoria sul colle Viminale⁴. Aggiungerò che gli oggetti di forma circolare piana ornati da circoli superficiali, paragonabili ad altri simili trovati nelle terremare dell' Emilia⁵ di uso ancora non ben determinato, potrebbero forse credersi rappresentare delle focacce o pani, quantunque sia di parere il de Rossi che i detti oggetti possano raffigurare delle tessere numeriche⁶.

Dalla quantità e varietà dei manufatti litici raccolti nei dintorni del lago di Nemi potrebbe dedursi che nei due periodi archeolitico e neolitico abbiano ivi esistito stazioni umane di lavorazione della pietra, mentre un'altra simile stazione - la prima scoperta sui colli Albani - fu già da me indicata in Monte Cagnolo, territorio di Civita Lavinia, fino dall' Agosto 1876; e se ne fa cenno nelle *Notizie diverse del Bull. di paleol. ital.* II n. 11 e 12.

Giova ricordare finalmente, che niun manufatto in osso, in vetro, in bronzo ed in ferro, per quanto è a mia notizia, si è rinvenuto finora nel bacino del lago Nemorense.

Roma 20 Dicembre 1879.

LEONE NARDONI.

¹ Dal Tassinari furono trovati e descritti vasettini da 20 a 25 millimetri di diverse forme in numero di 38 nella grotta del Re Tiberio presso Imola: vd. *Matériaux pour l'histoire primitive de l'homme* vol. I pag. 485.

² Sulla grotta del Re Tiberio, Faenza 1869, pag. 9.

³ Notizie sulla caverna del Re Tiberio, estratto dagli *Atti della Società di scienze naturali di Milano* vol. XIV, pag. 19.

⁴ *Bull. d. Comm. arch. com.* 1878 tav. VI-VIII n. 26-39.

⁵ Crespellani *Marne modenesi* ecc. tav. IX n. 126.

⁶ Loc. cit. pag. 19 sgg. tav. VI-VIII n. 43-50.

III. OSSERVAZIONI

Origini Alessandrine.

Strabone, descrivendo Alessandria quale era dieci anni in circa dopo la battaglia d'Azio, dice che entrando nel Porto Grande si aveva a mano manca la serie dei Palazzi Reali colla Tomba di Alessandro Magno; poi seguitando la curva del porto si vedeva il Teatro, il Tempio di Nettuno, il Tempio di Cesare Epibaterio o protettor dei naviganti e l'Emporio e le Apostasi o Magazzini, ed in ultimo le stazioni delle navi fino al molo Eptastadio, poi, al di là di questo molo, altre stazioni di navi ed il Porto d'Eunotto. *Raccolti* era quella parte di Alessandria che dominava le stazioni delle navi¹, e nella quale trovavasi il Serapeo². In essa, aggiunge Strabone, « ci sono altri edifici antichi, i quali oggidì sono in qualche modo abbandonati, a cagione dei nuovi fabbricati a NICOPOLI. Quivi infatti c'è anfiteatro e stadio; quivi si celebrano i certami quinquennali. Le fabbriche antiche sono, come dissi, trascurate »³.

Che è mai questa *Nicopoli* menzionata qui rapidamente per la prima volta? Strabone ce ne parla poche righe più sotto, dicendola lontana trenta stadî da Alessandria, popo-

¹ 17, 794 ἐν τῷ μεγάλῳ λιμένι ... εἰσπλεύσαντι δ' ἐν ἀριστερᾷ ἔστι ... καὶ αἱ βασιλείαι. [μέρος δὲ τῶν βασιλείων ἔστι καὶ τὸ καλούμενον Σῆμα ... ἐν ᾧ αἱ τῶν βασιλέων ταφαὶ καὶ ἡ Ἀλεξάνδρου] ... εἴτα τὸ διακρον ... τὸ Ποσειδίων ... τὸ Καισάρειον καὶ τὸ ἐμπόριον καὶ ἀποστάσεις, καὶ μετὰ ταῦτα τὰ νεώρια μέχρι τοῦ ἐπτασταδίου ... ἔξῃ δ' Εὐνόστου λιμὴν μετὰ τὸ ἐπταστάδιον ... ἔχων καὶ αὐτὸς νεώρια.

² 17, 792 Ρακῶτιν, ἢ τῆς Ἀλεξανδρίων πόλεως ἔστι μέρος τὸ ὑπερκείμενον πᾶν καρπίν.

³ Tacit. Hist. 4, 84. templum extructum loco cui nomen Rhacolis. Clem. Alex. Protr. p. 14 Sylb. Ρακῶτιν, .. ἐνθα καὶ τὰ ἱερὸν τετιμῆται τοῦ Σαράπιδος.

⁴ 17, 795 τὸ τε Σαράπειον καὶ ἄλλα τεμένη ἀρχαῖα ἐκλειμμένα πως διὰ τὴν τῶν νέων κατασκευὴν τῶν ἐν Νικοπόλει. καὶ γὰρ ἀμφιθέατρον καὶ στάδιον καὶ οἱ πεντετηρικοὶ ἀγῶνες ἐκεῖ συντελοῦνται. τὰ δὲ παλαιὰ ὠλιγώρηται.

losa come una città, onorata da Cesare Augusto e così appellata dalla vittoria ch'egli riportò in quel luogo sull'ultimo esercito alessandrino uscito contro con Marco Antonio¹. Fa specie che Strabone, nominandola per la prima volta, non abbia creduto bene di scrivere: « Nicopoli, di cui dirò più sotto; » e che parlando poco dopo di essa, non gli sia venuto fatto di dire: « Nicopoli, che ho nominato poc'anzi ». Ma lasciamo stare le sottigliezze. Come? edifici d'uso pubblico e popolare, esistenti in una parte della città, si trascurano, si trascurano, per fabbricarne e frequentarne altri in una località che non fece mai parte d'Alessandria², che ne è distante trenta stadii, insomma in un'altra città³? Quando il popolo antiocheno, dopo la presa di Gerusalemme, udendo che Tito si avvicinava, gli uscì incontro, parve una gran cosa che molti andassero in-

¹ 17, 795-ή Νικόπολις... ἔχουσα κατοικίαν ἐπὶ θαλάττῃ πόλει οὐκ ἔλαττε· τρεῖς κόνται δέ· αἰσιν ἀπὸ τῆς Ἀλεξανδρείας· σπάρδαι τοῦ πεν δὲ ἐτίμησεν ὁ Σεβαστός· Καίσαρ τὸν τόπον, ὅτι ἐνταῦθα ἦν ἡ τῇ μάχῃ τοῦς ἐκτείνοντας ἐπ' αὐτὸν μετὰ Ἀντωνίου.

² Plin. H. N. 6, 23: duo milia passuum ab Alexandria abest oppidum Iulio polis; Jos. bell. jud. 4, 11 (Tito inoltrandosi a piedi fino a Nicopoli, città venti stadii lontana da Alessandria). *Historia acephala* ap. Larsow, *die Fest-Briefe des h. Athanasius* 1852, p. 44: *dux Alexandriae habens eum usque Nicopolim tradidit militibus Aegypto deducendum.*

³ Generalmente (cf. Wilkinson, *Modern Egypt* 1843, I 172; Colonna Ceccaldi in *Rev. archéol.* 1869, t. XIX, 268; *Nerontas Fouilles d'Alexandr.* 1875, p. 50). Nicopoli è identificata col *castrum romano* di cui le rovine trovansi alla distanza di « un'ora di cammino », o meglio di « 4450 m. dalla moderna Porta di Rosetta », e dal quale provengono le iscrizioni militari romane che diconsi trovate « in loco dicto Ramleh in ruinis castrorum Romanorum », « à l'ouest et non loin du Castellum Romanorum », « à Mandurah près de Ramleh » (C. I. L. III 1 n. 13; III 2 n. 6023a; *Bull. de l'Inst. Eg.* XII, p. 119). Ma Filone, il solo che ci parli del luogo in cui era stanziata quella milizia romana, non lo chiama Nicopoli, ma semplicemente *il Campo*: *Θερέβαι δ' ὄντος κατὰ τὴν ΠΟΛΙΝ... καὶ τιγὼν ἡπείων εἰς τὸ ΣΤΡΑΤΟΠΕΔΟΝ, καὶ ἀπὸ τοῦ ΣΤΡΑΤΟΠΕΔΟΥ τάχει συντόνῳ μετὰ σπουδῆς ἀντεξέλαμψεον* (in *Flacc.* 14). Il Wilkinson, che ne descrive gli avanzi, lo dice assai somigliante agli Idreumi o stazioni fortificate del deserto, quantunque

nanzi ben trenta stadii¹; e gli Alessandrini avranno dovuto fare questo viaggio ogni volta che andavano allo stadio, all'anfiteatro, luoghi questi nei quali la storia li fa convenire od accorrere ad ogni momento, di giorno e di sera, in un batter d'occhio²? E com'è che i monumenti epigrafici, sempre tanto precisi, nominano Alessandria, non già Nicopoli, quando ci parlano di quei certami quinquennali³?

Opportuna e necessaria, a parer mio, è l'emendazione leggerissima che ci è suggerita da due lapidi, l'una algerina, dell'antica Saldæ, l'altra lionese, pubblicate con qualche commento dallo Hase e dal Boissieu⁴. Nelle quali troviamo un *Procurator Neaspoleos et Mausolei Alexandriæ*. Sono del secondo secolo. Ma dovremo noi concedere ai dotti editori che la creazione di questa *Neapoli*, o l'introduzione del nome, sia precisamente contemporanea delle iscrizioni, ossia anch'essa del secondo secolo? Forsechè le Neapoli di Siracusa, di Leontium, di Gerusalemme, non saranno state più antiche dei testi storici che ne fanno menzione? Pochi giorni or sono lessi nel *Voyage de M. le Maréchal Duc de Raguse en Hongrie, en Transylvanie* ecc. (Bruxel-

più grande. Invece *Nicopoli* era una vera cittadina, popolosa e molto frequentata (*inde navigant Nilo Coptum*, Plin. H. N. 6, 23; cf. Jos. b. jud. 4, 11). Essa va dunque distinta. Mahmoud-Bey (*Mém. sur l'ant. Alex.* 1872, p. 64) ne ravvisa qualche vestigio « à 800 mètres environ au delà du Château des Césars » in quelle « hauteurs situées à une distance de 20 à 30 stades de la ville, au Nord-Est » ch'egli considera come « position stratégique ». Ora in Plutarco vediamo Antonio τὸν πρῶτον ἐπὶ τῶν πρὸ τῆς πόλεως ΛΟΦΩΝ ἰδρύσας (c. 76).

¹ Jos. bell. jud. 7, 5.

² Jos. b. j. 2, 18, 7 τῶν Ἀλεξανδρίων ἐκκλησιαζόντων περὶ ἧς ἑκατὸν ἐκπέμπειν πρεσβείας ἐπὶ Νίρωνα, συνερρήσαν μὲν εἰς τὸ ἀμφιθέατρον ἅμα τοῖς Ἑλλήσι συχνοὶ Ἰουδαίων. Polyb. 16, 30, 3 ἅμα δὲ τῷ καταλαβεῖν τὸ τῆς νυκτὸς πᾶσα πλήρης ἦν ἡ πόλις θόρυβου... οἱ μὲν γὰρ εἰς τὸ σταδῖον ἤθροίζοντο.

³ C. I. G. 5804, l. 27 τὸν ἐν Ἀλεξανδρίᾳ... πενταετηρικὸν ἀγῶνα: C. I. L. 2, 4136 Proc. divi Titi Alexandriæ agonothetæ certaminis pentactericæ.

⁴ Journ. des Sav. 1837, p. 658 (= Renier Inscr. Alg. 3518; Inscr. de Lyon, p. 248.

les 1837, t. 2, p. 171): « *Scala Nuova* (d'où je voulais aller voir les ruines d'Ephèse) est une petite bourgade située sur l'emplacement où autrefois était bâtie Néapolis. C'est donc un port de commerce dont le nom, depuis bien des siècles, indique un établissement nouveau. Lorsque les mots, qui désignent des qualités, deviennent ainsi des noms propres, le temps fait souvent un contre-sens de leur application. C'est notre Pont-Neuf de Paris, qui est un des ponts les plus anciens de cette ville ». Al tempo delle due lapidi c'era una regione d'Alessandria chiamata *Neapoli*. Nulla ci obbliga a credere, cogli editori, che si tratti di un novello nome, o di un quartiere nuovo, del secondo secolo. Nulla ci impedisce di credere che il nome e la cosa siano anteriori anche di centinaia d'anni all'età delle lapidi. Ed, ecco che nel primo passo di Strabone il vocabolo è desiderato, è benvenuto e sta propriamente a suo posto. In fatti si capisce che gli edifici antichi situati in una parte d'Alessandria, abbiano potuto essere abbandonati a cagione dei nuovi fabbricati in un'altra parte, e che questa parte, per contrapposto all'altra, in cui trovavansi le fabbriche vecchie, abbia preso nome di *Neapoli* o città Nuova. E l'altra era vecchia davvero: *Racoti* dominava, come vedemmo, l'*Eptastadio*, era situata incontro all'isola *Faro*, di cui i Greci conoscevano il buon porto fin dai tempi omerici (*Odyss.* IV, 356). Gli antichi sono unanimi nel rappresentarci *Racoti* come borgo o città egiziana più o meno grande, anteriore al dominio greco, poscia divenuta una parte di Alessandria¹. I rari storici che accennano alle fabbriche del primo re alessandrino, ce lo mostrano operante in *Racoti*². In *Racoti* erano le vecchie costruzioni che Stra-

¹ Strab. 17, 792 (καὶ); Paus. 15, 21, 9 (πολις αἰγυπτίων) *Herodian. technici reliquias* ed. Lentz I, 103; Jo. Malal. *Chronogr.* ed. Bann. p. 198; Ps. Callisth. ed. Mallan I, 31.

² Tacit. *Hist.* 4, 83: *Ptolemaeo regi, qui Macedoniae primus Aegypti opera firmavit, quum Alexandriae recens conditae moenia templaque et religiones adderet. Templum pro magnitudine urbis exstructum, loci cui nomen Rhacotis. Fuerat illic sacellum Serapidi atque Isidi antiquitus sacratum*; cf. Plut. *de Is. et Os.* p. 27.

bene trovò in disuso. Essa era dunque una vera *Polioptol*, e poteva dar luogo all'antitesi di una *Neapoli* nell'altra regione d'Alessandria, ossia nell'orientale. Ed ecco che il *Mausoleo*, collocato da Strabone nella regione orientale e congiunto, nelle nostre lapidi, colla *Neapoli* o *Città Nuova*, dimostra l'esistenza di quest'antitesi.

E giacchè questo *Mausoleo* per eccellenza non può esser altro evidentemente che quello di Alessandro Magno, giacchè il mausoleo di Alessandro fa parte dei Palazzi Reali, giacchè è congiunto colla *Neapoli*, questa diventa antichissima all'epoca romana, diventa la città Nuova dei Macedoni, dei Tolemei. Nè questo è il solo indizio. In fatti l'antitesi straboniana dello stadio antico di Racoti e dello stadio nuovo della Neapoli, esisteva già dugent'anni prima, poichè nel racconto polibiano dei tumulti che succedettero alla morte di Tolemeo IV, è fatta menzione di uno stadio altrettanto lontano da Racoti quanto prossimo ai Palazzi. E vi sono alcuni altri testi antichi nei quali Alessandria apparisce quasi composta di due città. Alle quali se si aggiunge l'isola Faro, si capirà che Filone dia alla sua patria il titolo di ΠΟΛΙΤΙΣΜΟΣ. L'origine, il primo sviluppo di Alessandria, sta dunque nella riunione sotto il nome comune di una Città Vecchia e di una Città Nuova.

E si veda l'ottimo accordo della topografia e della

¹ Flor. Epitom. 2, 21: (Cléopatra) in Mausoleum se (sepulchra regum sic vocant) recepit; Lucan. Pharsal. VIII, 698: (Alessandro e Tolemei) castris in antro indignaque Mausolea.

² Polyb. 15, 30, 8: τῶν (περιττῶν αὐτῶν) ἐπὶ τοῦ καὶ τοῦ ἐγγύθεν καὶ τῆς πλατείας πλῆρους ὑπαρχούσης ὄχλου παντοδαπού.

³ Bell. Alex. 14: praedicant partem esse Alexandriae dimidiam Africae; Dio Cass. 77, 22: διατετιχθῆναι... ἐκλευσέν.

⁴ Caes. Bell. civ. 3, 112: Pharus... cum oppido coniungitur... In hac sunt insula domicilia Aegyptiorum... Reliquis oppidi partibus sic est pugnatum... Sophron. SS. Ciri et Ion. mirae ap. Mai Spic. Rom. 3, 114: τοῦ τῆς Ἀλεξανδρείαν Μαίουμα... ὅστις ἐν Φάρῳ τῇ ποτὶ τὴν καθεστῆκεν, νυν δὲ μέρος Ἀλεξανδρείας... λογιζέται.

⁵ In Flacc. § 19, ed. M. t. 2, p. 551.

storia. Come il commercio marittimo fu la causa prima e fondamentale del suo aumento, così le stazioni delle navi, il porto comune, lo strepito dei traffici e dei negozi è presso la Città Vecchia; ed alla Città Vecchia si andò mano mano riducendo la scadente Alessandria bizantina e medievale. Come la teologia e religiosità indigena, e la coltura e filosofia greca furono le cause spirituali della sua fama ed influenza nel mondo, così troviamo il Serapeo nella Città Vecchia, il Museo nella Città Nuova. Come la colonizzazione dei Giudei fu, per così dire, storicamente e giuridicamente un'appendice di quella dei Macedoni, così troviamo il loro quartiere nella regione orientale, presso i Palazzi Reali; e il loro storico contrappone il luogo ov'essi abitavano alla regione occidentale di Racoti. Come, secondo l'espressione di Tertulliano, i cristiani sono « *judaeae religionis propinqui* »²; così potremmo dimostrare che topograficamente le origini del cristianesimo alessandrino nulla hanno che fare colla Città Vecchia d'occidente, e spellano alla Città Nuova. Come i cinque quartieri di Alessandria intitolavansi dalle prime lettere dell'alfabeto³, ed essendo appellato Delta uno di quelli situati nella regione orientale⁴, cadeva probabilmente l'Atta in quella di Racoti, così

... *ἡ πόλις ἡ ἀρχαία καὶ ἡ πόλις ἡ νέα καὶ ἡ πόλις ἡ ὑποχρυσία καὶ ἡ πόλις ἡ ὑποχρυσία καὶ ἡ πόλις ἡ ὑποχρυσία*

A. Tertull. *ad nationes* 2; B. *Ubi dicitur, quia non jam Aegyptus aut Graecia, utrumque loquor, est. Atque hanc Serapeum... ista id est de praefac.*
8: si *Capitolium*, si *Serapeum*. in *travero*, Ann. Marcell. 22, 16: *apud Serapeum*. ita *exornatum*, ut *post Capitolium*.... *nihil orbis ferrarum ambitiosius cernat*. *Bruchion* (ovè la città Nuova, il Museo) *abiturnum praestantium hominum domicilium*. *Ne nunc quidem in eodem urbis doctrinae studia sunt.*

² Jos. b. j. 18, 7: τόπον ἰδίον αὐτοῖς ἀφώρισαν ἡ καὶ ἡρακλιζῆιν ἐπέτρηναι Μακεδόνας, ο. ἀρχόν. ἐκ τῆ ἰσθμ. ἀφαινοῖς Μακεδόσι τιμῆς ἐπίτευχον... Εἰ πρὸς τῇ Νεκροπόλει κατοκοῦν, καὶ μὴ πρὸς τοῖς βασιλείοις ἢ πρὸς ἰδρυμαῖοις, καὶ μέχρι οὗ αὐτὸν ἡ φυλὴ τῆς πρὸς τὴν ἑλλάδα εἰσὶν Μακεδόνας.

³ *Apolog. adv. gentes* 16.

⁴ Philon. in *Flacc.* ed. cit. II p. 525: πάντε μοίραι τῆς πόλεως σὺν ἐκωνυμοῖς καὶ πρῶτον αὐτῶν Δέλτα καὶ ἵστα ἐν κατωτάτῃ ἀκρῇ.

⁵ Jos. b. j. 2, 18, 7: εἰς τὸ καλούμενον Δέλτα.

la critica storica ci addita qui le origini ed i primordi della città.

Ond'è che la schietta luce che viene dal breve testo di Strabone e delle lapidi, basta a dissipare le tenebre cumulate dalla lusinga e dall'ignoranza. Abbiamo una massa di altri testi, senza contare il romanzo greco delle *Rgs gastae* d'Alessandro Magno, nei quali questo re fa la figura di un mago, che, indovinato il sito propizio e preveduti i futuri destini, col tocco della sua bacchetta stende tutt'ad un tratto la città immensa in riva all'attonito mare. Fu lui che delineò dov'era da formarsi il foro, dove i templi, e questi pei numi greci ed egiziani¹; fu lui che tagliò le strade, che fondò l'acropoli, che assegnò subito la quinta parte del terreno alla fabbrica dei Palazzi², che assegnò ai Giudei il loro quartiere³, che costruì il Serapeo⁴, il Faro, il Museo, la Biblioteca⁵ e così via. Nel secolo IV buccinavasi, fra le altre cose, contro il vescovo Giorgio d'Alessandria *id quoque maligne docuisse Constantinum, quod in urbe praedicta aedificia cuncta solo cohaerentia, a conditore Alexandro magnitudine impensarum publicarum extracta, emolumentis aprariis proficere debent ex iure*⁶. Invece la storia appurata ci mostra il fondatore, piuttostochè in Alessandro vivo, in Alessandro morto: allorchè Tolemeo fissò la sede reale presso la borgata marittima di Racoti, tra le fiorenti città di Marcia e di Canopo, e quivi eresse il Mausoleo d'Alessandro e vi congiunse il suo Palazzo, ed accolse Macedoni, Greci, Giudei, e adornando ed abbellendo la *Paleopoli* diede incremento e sviluppo alla *Neapoli*.

G. LUMBERGO

¹ Arrian. III 13.

² Diod. 17, 52; H. N. 5, 62; Apthos. *Progymn.* ed. Petzholdt, p. 58.

³ Jos. b. j. 2, 18, 7; c. *Apian.* 2, 4.

⁴ Joh. Malal. *Chronogr.* ed. Bonn. p. 193.

⁵ Abd-Allatif, *Rel. de l'Eg.* trad. Sacy, p. 183; Schol. ad Lucian. *Quom. hist. conscr.* 62; *Icarom.* 12. Reinaud, *Mon. Arabes* II, 418.

⁶ Amm. Marcell. 22, 11, 6.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º IV DI APRILE 1880 (*due fogli*)

Adunanze dei 30 Gennaio, 6, 13, 20 Febbraio. — Scavi di Pompei. — Pompei ecc., memorie e notizie pubblicate dall'ufficio tecnico degli scavi delle province meridionali.

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO.

Gennaio 30: STORNAIUOLO: tavola imprecatoria di Minturne (vedi *Bull.* in appresso). — **LANCIANI:** bassorilievo rappr. Giove con asta e fulmine rivolto verso una divinità barbarica figurata sotto le forme d'una donna ignuda a cavallo. Sotto di esso leggesi un'iscrizione greca dedicata al dio *Σεραπείας* ed alla *Ἰαμβόουνα* da un soldato pretoriano. Spetta alle iscrizioni militari nel 1875 scoperte presso la chiesa di s. Eusebio ed illustrate nel *Bullettino municipale* 3 p. 83 segg., 4 p. 61 segg. e fu donato dal sig. prof. Corvisieri al Museo capitolino. Vedrà la luce nel prossimo fascicolo del *Bullettino municipale*. — Comunicò quindi una bella lapide regalata al Museo capitolino dalla commissione dell'ospizio della ss. Trinità de' convalescenti e pellegrini e dedicata ad un *Gallus Diasuriaes ab Isis et Serapis*, notando che queste parole sonosi aggiunte posteriormente: ne rilevò l'importanza per il culto di quella divinità, che da essa viene stabilita nella terza regione della città. — Continuò poi le comunicazioni incominciate nell'adunanza precessa intorno agli scavi istituiti nella necropoli *ad Spem veterem*. I nuovi titoli ritrovati contengono nomi celeberrimi degli ultimi anni della repubblica e de' primi dell'impero. Il rif. citò fra gli altri il titolo di un Apollodoro *medicus equarius et venator C. Mari C. f. Tromen-*

lina; quello di un Cinnamo liberto di P. Licinio Solone, e quelli d'altri servi dei Manlii Torquati, dei Cluvii Rufi, dei Crustidii, Poblicii, Vipsanii. Diede quindi ragguaglio d'altri titoli scavati in vari punti della città e del suburbano. Il primo è un piedistallo di marmo scoperto presso la basilica di Costantino, che dà i nomi completi degli eponimi del 135 L. Tutilio Luperco Pontiano, P. Calpurnio Atiliano: un secondo reca il consolato suffetto abbastanza raro dell'a. 10 Ser. Lentulo Maluginensi, Q. Iunio Blaeso cos. — KLUEGMANN: disegno d'uno specchio del Museo etrusco, descritto dal Gamurrini nel Bull. 1870 p. 152; 1875 p. 82, rappr. Giasone abbracciante le ginocchia di Dioniso che s'appoggia ad Arianna, mentre trovansi a destra Erote posto sopra una base, a sinistra Castore, tutti indicati con nomi etruschi. Contro l'opinione del Gamurrini, il quale aveva creduto il nome di Giasone essersi per errore messo invece di Teseo, il rif. citò dalla Medea di Dracontio, pubblicata 1873 dal von Duhn nelle *Dracontii carmina minora*, un racconto, giusta il quale Giasone fu fatto prigioniero da' Colchi, ma protetto da Amore e Bacco. La rappresentanza adunque dello specchio e quel racconto disse pendere da fonte comune. Fra' nomi è il più interessante quello di *Aminth* dato ad Eros, il quale facilmente potrebbe mettersi in relazione col latino *Amor*, se non solesse tradursi il greco Ἔρως; piuttosto con *Cupido*. — Mostrò poi i gessi di due rilievi posti a' lati d'un vaso di terracotta ritr. a Tegea e conservato nel Barbakion d'Atene (cf. Collignon *Catal. des vases* n. 765), i quali rappresentano due scene d'un combattimento fra eroi greci ed Amazoni, d'invenzione nuova. Notò il concetto simmetrico dei gruppi e la bella caratteristica de' sessi diversi nell'atto della vittoria e della sconfitta, rilevando inoltre, che nella mano dell'eree vincitore deve suppersi una lancia. — HELBIG: frammento di un rilievo di terracotta analogo a quello pubblicato dal Campana *ant. opere in plastica* tav. XIX, nel quale peraltro sono trattati in maniera diversa i concetti visibili sotto la mano d. d'Apolline.

Mentre cioè la tavola del Campana mostra un corvo seduto sopra un piedistallo e circondato da una specie di cornice, il frammento proposto dal referente ritrae chiaramente una tavola oblonga, sopra la quale su fondo violaceo è rappresentato un corvo in rilievo. Si distingue oltre ciò il frammento tra tutti i monumenti analoghi mediante la finezza dell'esecuzione. I colori sono molto ben conservati; vi predomina il colore bianco, violacea è la clamide d'Apolline ed il fondo della tavola. — CISELLI: fece dono all'Istituto d'una replica della parte destra del rilievo di terracotta pubblicato dal Campana l. c. tav. LXXVI, che rappresenta un'Amazzone trascinata da un guerriero greco.

Febbraio 6: EROLI: relazione sulla memoria del sig. prof. Chierici sull'*aes signatum* dei due versanti dell'Apenino, inserita nel *Bullettino di paleontol.* V 1879 p. 148 segg. Il rif. ne rilevò i risultamenti importanti, negando però essersi in essa rimosse tutte le difficoltà che offre principalmente il gruppo detto etrusco-umbro de' quadrilateri col ramo a foglie in un lato ed un emblema ben distinto nell'altro, i quali furono da lui ritenuti piuttosto per pesi: opinione da lui confermata col confronto d'un vaso veduto in casa Patrizi e proveniente dagli scavi descritti nelle *Notizie* del ch. Fiorelli 1879 p. 135, che, secondo lui, fa vedere un simile quadrilatero posto in una bilancia. Acconsentì alle sue osservazioni critiche il sig. dott. KLUEGMANN, aggiungendo essere quel gruppo etrusco-umbro più ricco che non risulta dalla memoria del Chierici, mentre vi entrano anche i quadrilateri pubblicati nel *Catalogue of the british museum, Italy* p. 36 segg. — MAU: osservazioni sull'opera intolata *Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio nell'a. 79, memorie e notizie pubblicate dall'Ufficio tecnico degli scavi delle provincie meridionali* (v. *Bull.* p. 87 segg.).

Febbraio 13: KLUEGMANN: frammento d'un bel rilievo in marmo acquistato dal sig. prof. Kopf scultore, raffigurante il gruppo di Leda col cigno, per grandezza e concetto molto analogo a quello pure romano della collezione



Medinaceli di Madrid (*arch. Ztg.* 1865 tav. 198), ma riguardo all'acconciatura de' capelli corrispondente piuttosto al rilievo argivo del Museo britannico (*Jahn arch. Beitr.* tav. 1). Il becco dell'uccello, benchè non ne sia conservata che piccola parte, mostra però ch'egli non abbia morso il collo della giovane, ma vi si sia accostato affettuosamente (cf. *Friederichs Bausteine* n. 607 not.). — Esibì poi una serie di specchi etruschi con una composizione quasi identica di quattro figure, accanto alle quali però nomi assai varianti stanno incisi sul margine. Notò il rif. che fra questi si sono particolarmente scelti quei di eroi, in ispecie troici, che formano una coppia o di fratelli, oppure di compagni, o amanti, senza che siano peraltro sempre nominati ambedue i personaggi. La quale osservazione fu confermata pel confronto dei disegni di vari specchi parte pubblicati dal Gerhard (255 B, 382, 385), o descritti nel *Bull.* 1859 p. 79, 192; 1869 p. 69; 1873 p. 144; parte intieramente nuovi nel possesso de' sigg. principe Torlonia a Roma e Bourguignon a Napoli, co' nomi di *Atre*, *Enuna*, *Pultuce*, *Castur*, *E...ple*, *Mera*, *Uni*, *Elach*. Di questi notò in ispecie l'ultimo come primo esempio d'una manifesta abbreviazione, *Elach* dovendo supplirsi in *Elachsantre*. — BARNABEI: riferì intorno alle ultime scoperte di antichi edifici, avvenute in questi ultimi giorni nella pianura sottostante a Pompei, le quali scoperte, stando alle notizie sommarie finora avute, sembrano dar nuova conferma alle tesi sostenute dal ch. Ruggiero. — HELBIG: impronta di scarabeo ritrovato in una tomba dipinta di Corneto (v. *Bull.* p. 43 seg.); — penna di bronzo lunga m. 0,14, che si dice trovata a Roma, la quale ha la punta spaccata come le penne nostre. Una scoperta analoga fu già annunciata nel nostro *Bull.* 1879 p. 169. Il referente citò inoltre un esemplare scoperto a Pompei (Museo nazionale di Napoli) ed un terzo sicuramente proveniente dall'Esquilino (Museo capitolino). L'asticciuola dell'esemplare proposto agli adunati è ornata in intervalli simmetrici di cerchi incisi, riproducendo gli articoli del *calamus*, che durante tutta l'antichità classica era l'istru-

mento il più usitato per scrivere. In ogni caso il silenzio che la letteratura antica osserva sopra la penna di bronzo, ed il fatto che ne conosciamo soltanto quattro esemplari, provano che l'uso di cosiffatta penna era piuttosto scarso. Ed infatti essa era poco adattata per scrivere sopra un delicato materiale, quale era il papiro. Aggiunse alcune osservazioni su' vari modi di scrivere e sul vario materiale adoperato dagli antichi; il che diede motivo ad ulteriori discussioni, alle quali prese parte anche il sig. comm. DE ROSSI, non approvando interamente le distinzioni proposte dal rif. riguardo all' uso de' materiali impiegati dagli antichi. Sostenne lo HELBIG, il materiale adoperato da' letterati tanto greci quanto romani essere stato il calamo ed il papiro, al quale dopo Eumene s'aggiunse la pergamena; laddove il comm. de Rossi asserì che prima l'abbozzo siasi scritto collo stile su tavole cerate.

Febbraio 20: HELBIG: difese l'opinione da lui sostenuta nell'ultima adunanza, che cioè gli antichi nel' comporre prodotti letterari si fossero serviti del calamo e del papiro ossia della pergamena, e citò a tal proposito alcuni passi, tra i quali basta rilevare: Plutarco X orat. p. 841: Λυκῆϋργον οὐ μέλανι, ἀλλὰ θανάτῳ χρίντα τὸν κάλαμον κατὰ τῶν πονηρῶν οὕτω συγγράφειν; Plutarco Demosth. 29: καὶ λαβὼν βιβλίον ὡς γράφειν μέλλων προσήνεγκε τῷ στόματι τὸν κάλαμον καὶ δακῶν κτλ.; Orazio epist. II 1, 113:

*ipse ego, qui nullos me adfirmo scribere versus,
invenior Parthis mendacior et prius orto
sole vigil calamus et chartas et scrinia posco.*

Persio sat. III 10:

*Iam liber et positis bicolor membrana capillis
Inque manus chartae nodcsaque venit arundo.
Tunc querimur, crassus calamo quod pendeat humor etc.*

Auson. ep. VII 48:

*Fac campum, replicas, Musa, papyrium:
nec iam fissipedis per calami vias
grassetur Cnidiae sulcus arundinis etc.*

Propose quindi una lekythos (alta m. 0,295) posseduta dal sig. barone Giovanni Baracco, che fu trovata presso Cotrone (Kroton). Vi è dipinta una giovane donna seduta su una sedia a spalliera e veduta di profilo. Veste una cuffia, un chitone con maniche ch'arrivano fine al gomito, ed un mantello che le copre le gambe; colla s. alza uno specchio; la d. è leggermente protesa; ai piedi è posto un kalathos. Lo stile alquanto legato (l'occhio di faccia, le pieghe parallele delle vesti) corrisponde con quello di vasi attici. La lekythos offre un interesse specialmente come il primo vaso dipinto trovato nel territorio dell'antica Kroton. — MINERVINI: saggio della pubblicazione da lui progettata delle terrecotte del museo campano. Espose brevemente i principii che intende seguir in siffatta importante intrapresa. — BARNABBI: calco d'una iscrizione, rinvenuta nella città di Todi, mentre si facevano i lavori per rinnovare il lastrico della piazzetta dell'Erbe. È incisa in una pietra di travertino, che, secondo le misure prese dal sig. conte Leonj, è larga m. 0,82, alta m. 0,27, profonda m. 0,72. Vi si legge in bei caratteri dell'età Augustea:

q. CAECILIO Q. F
ATTICO·TRI·MIL
cOLONI·LEG·XXXXI

Dichiarò non essere difficoltà a supplire la lettera mancante nel primo verso, essendo ciò indicato da altre iscrizioni rinvenute nella città stessa (cfr. Muratori 800, 9; *Bull. d. Inst.* 1836 p. 66). E perchè la lapide per la rara indicazione della legione XXXXI offre materia ad importanti considerazioni sia sulla storia dell'esercito, sia sulla storia della città nella quale si rinvenne, il rif. fu lieto di sottoporre il nuovo tema al giudizio del prof. Henzen. — HENZEN: riconoscendo tutta l'importanza della nuova lapide tanto per la storia della città di Todi, quanto per le antichità romane in genere, notò, l'epoca di essa essere ad un dipresso circoscritta dallo stesso numero

della legione XXXXI, la quale, mentre esclude da una parte l'età della repubblica e dall'altra tutto l'impero antediocleziano, non può appartenere se non alla breve epoca di Cesare dittatore e de' triumviri. Ricordò come quello alla fine delle guerre civili comandasse a più di quaranta legioni, le quali, quando morì, si erano ridotte al numero di trentadue (cf. Mommsen *hist. Ztschr.* N. F. IV p. 8): che a Mutina i triumviri ne riunissero quarantatre (App. b. c. 4, 3), benchè a Philippi non ne condussero che dieciotto (l. c. 4, 88 et 108). Ottaviano poi nell'a. 718, avendo incorporato nel suo esercito ventidue legioni di Lepido (App. b. c. 5, 123; *amplius viginti* Vell. 2, 80; *viginti* Suet. *Aug.* 16), ne avea quarantaquattro (Oros. 6, 20) o cinque (App. l. c. 5, 127), delle quali dimise 20000 veterani (l. c. 129), tutte le legioni pompeiane (Dio 49, 12) e probabilmente molti militi lepidiani. Finalmente nella battaglia d'Azio Antonio avea trenta legioni secondo le sue monete (Mommsen *res gestae* p. 49), Ottaviano incirca la quinta parte di meno (Plut. *Ant.* 61), ossia tutt'al più legioni venticinque. Dopo la guerra adunque ne avea più di cinquanta, che sembra aver ridotte a dieciotto. Ora convien cercare, a quale di questi periodi possa spettar la colonizzazione tudertina. Todi in una lapide antica chiamasi *colonia Jul(ia) fida* *Tuder* (Mur. 1111, 4), i quali nomi da per se soli non bastano se non per indicare in genere il tempo anche dal rif. accennato, visto che colonie Giulie dicevansi puranche le colonie da' triumviri dedotte (cf. Borghesi op. 5 p. 262): ma a quella indicazione aggiungesi il passo relativo del *liber coloniarum* (I p. 214 ed. Lachm.): *colonia fida Tuder ea lege qua et ager Florentinus*, laddove di questo vien detto: *colonia Florentina deducta a triumviris adsignata lege Julia* (l. c. p. 213). Pare per conseguenza anche Todi esser stata non solamente colonia Giulia, ma dedotta puranche da' triumviri, sia subito dopo la convenzione mutinense, ossia quando Ottaviano dopo l'incorporazione delle truppe lepidiane ridusse il suo esercito. Ma riesce molto proba-

bile che Tuder sia stata colonizzata da soldati appartenuti alle stesse legioni di quest'ultimo: imperocchè abbiamo una lapide tudertina che dalle schede manuziane della Vaticana hanno pubblicata sì il Fabretti (619, 167) e sì il Doni 225, 15, (onde Mur. 811, 8) da' quali la trasse l'Orelli 3371; la quale nomina un *C. Edusius Sex. f. Clu. natus Mevaniae, centurio legion XXXXI* (così leggesi ne' codici, mentre pubblicarono Fabretti XXXX e Doni XXXI) *Augusti Caesaris et centurio classicus ex testamento*. Il rif. confessò che ne' supplementi all'Orelli egli abbia ritenuto per falso siffatto monumento, che, quantunque strano, trova adesso piena conferma nel nuovo titolo tudertino: notò, esser tudertina la tribù *Clustumina* e combinare coll'epoca supposta anche la mancanza del cognome. Meno esatta all'incontro esser la menzione di Cesare Augusto; giacchè quando questo nell'a. 727 fu onorato di quest'ultimo nome, non avea certamente più un'armata di più di quarantuna legioni, avendo già trionfato nell'a. 725. Laonde espresse il parere, l'iscrizione di Edusio, perchè dedicata quando Ottaviano già godeva del nome d'Augusto, averlo denominato così, benchè parlando d'un'epoca anteriore, tanto più che, se Tuder fosse stata dedotta da Cesare dopo onorato del nome d'Augusto, essa non si sarebbe chiamata *Julia*, ma *Julia Augusta*. — EROLI: emblemi del peso-triente del Castro pretorio illustrato dal sig. Luigi Ceselli *Bull.* 1879, p. 211, e diede a conoscere con vari argomenti, che il cavallo corrente e i due ramoscelli di alloro, ivi ad argento intarsiati, si possono riferire al cavallo vincitore nella corsa equestre che a onor di Marte praticavasi dai militi romani per Febbraio e Marzo; ovvero al cavallo Ottobre, vincitore nella corsa delle bighe o quadrighe, che parimenti celebravasi a onore di esso dio, al quale veniva sacrificato il detto cavallo, che toglieva nome dal medesimo mese, in cui facevasi e la corsa e il sacrificio della sua persona. Con questa spiegazione s'ebbe aperta la via a interpretare, per saggio del suo nuovo sistema, gli emblemi di un triente e di un quadrante dell'*aes grave* del museo Kircheriano, che reputa

male intesi e male spiegati dai pp. Marchi e Tessieri, i quali trattarono *ex professo* di detta materia. Nel triente, che ha una ruota a sei razzi e un cavallo corrente, egli vede la corsa delle bighe o quadrighe che facevasi pure a onore di Marte; e nel quadrante, che porta la spiga, il toro furioso e il serpe strisciante, ei ravvisa i simboli della primavera; cioè il serpe qualificante il sole ch'entra nel segno zodiacale del toro, fecondando e facendo fiorire le biade, rappresentate dalla spiga. E in onor della primavera (*dea Flora*) vuole l'Eroli che fosse fusa o coniatà quella moneta, come il triente a onor di Marte, per memoria di quelle feste popolari solenni.

II. SCAVI

Scavi di Pompei

(continuazione; cf. p. 19 segg.)

Le pareti di *c* hanno sopra un semplice zoccolo la solita tripartizione e nel centro di ognuno de' tre muri interni (S, O, N), fra due scompartimenti rossi, un quadro. Segue un fregio nero con rappresentanze di vasi ed altri piccoli oggetti, e finalmente le solite architetture, molto semplici peraltro, su fondo bianco, fra cui sono conservate due figure femminili - una porta un canestro con fogliami, l'altra, che serve di cariatide, oggetti non riconoscibili - e un quadretto rappresentante un uccello su fondo paonazzo. I summentovati tre quadri sono i seguenti:

1, sul muro sin; a. 1,155, l. 0,85; disegno presso l'Istituto: Sopra una sedia senza spalliera, sulla quale è stato messo un cuscino verde, siede, mezzo sdraiata, una donna vestita di chitone paonazzo, clamide paonazza chiara che avvolge il ventre ed il braccio e la spalla sin., e scarpe verdi, ornata d'una fina collana e d'orecchini (si vede quello dell'orecchio sin. che pare formato d'una perla); i capelli sono spartiti in mezzo alla fronte e raccolti in un nodo

all'occipite, in modo però che alcuni ne cadono nella nuca. Ella sta coi piedi a d., il petto veduto di faccia, la testa rivolta un poco a sin. Il braccio d. ignudo, appoggiato col gomito sul cuscino, accarezza il mento d'una giovane che sta ritta a sin. appoggiandosi al sedile, vestita di chitone bruno, clamide dello stesso colore, maniche verdi e velo bruno, che dall'occipite cade sulle spalle. Regge nella mano sin. - il gomito è appoggiato sul sedile - una tavola rossa cinabro con stretto margine giallo, grande c. $0,05 \times 0,04$, mentre la giovane è alta 0,44. Tiene nella d. abbassata uno strumento che pare uno stile per scrivere, ed è probabile perciò che a tale scopo abbia a servire anche la tavola, che però non è un dittico. I capelli della giovane hanno una tinta diversa da quelli della donna seduta. Sembrano dare un poco nel grigio; credo però che questo sia effetto del deterioramento del colore, e che avessero una tinta più scura. L'aspetto peraltro della donna è perfettamente quello d'una giovane. Ambedue si guardano amorevolmente negli occhi: probabilmente deliberano sopra una lettera che la giovane deve scrivere. A d. è visibile una figura femminile più bassa, probabilmente una serva, molto distrutta, vestita di chitone doppio con maniche corte (si distingue il color verde e paonazzo), che sulla sin. porta un basso canestrino, guardando a sin. verso il gruppo principale. — I colori scuri non variati de' vestiti potrebbero indurre a credere che le donne siano vestite di lutto; ma ciò può dipendere anche da una certa economia di colori, essendo i quadri di questa camera d'un'esecuzione meno diligente di quella solita ad incontrarsi in pitture del 3° stile. Chitone e clamide d'uno stesso colore si trovano anche nel quadro seguente. — Il fondo del locale rappresentato è da due colonne diviso in tre parti, che in altezze diverse son chiuse da tavole, al di sopra delle quali son visibili delle tende attaccate alle colonne stesse. Sogliono

*P. M. 541*¹.

¹ Le pitture murali campane scoperte negli anni 1867-79 inserite nell'opera: *Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio nell'anno*

2, sul muro di fondo, a. 1,15 l. 0,81; disegno presso l'Istituto: Medea coi figli: Lo sfondo come nel precedente, meno le tende. A d. sta seduta sopra un sedile di forma cubica Medea, vestita di chitone giallo senza maniche e clamide gialla con orlo paonazzo, che lascia libera la parte d. del petto colla spalla ed il braccio, e sotto al quale ai piedi è visibile il chitone. Mette il piede d. sopra qualche cosa come uno sgabello e appoggia sulla coscia d. il gomito d., la testa sul pollice e indice della mano d. che sono spiegati, mentre gli altri diti son curvati. Tiene nel seno il parazonio, reggendone il manico colla sin. La testa è molto distrutta; pare però che l'espressione del viso fosse pensierosa e nient'altro. - A sin. poi vi sone i due fanciulli, de' quali quello a sin. sta inginocchiato, col ginocchio d. e la mano d. sulla terra, appoggiato il piede sin., e la mano sin. sul ginocchio. La clamide paonazza gli pende sul dorso; ha anelli bianchi ai piedi ed alle mani, e orecchini formati come pare di perle. I capelli sono spartiti sulla fronte e quindi messi dietro agli orecchi, al di sotto de' quali si spandono arricciati da ambedue le parti; in mezzo poi alla testa, sulla riga, giace una treccia. Il giovanetto è rivolto mezzo a sin., colla testa però veduta di faccia ed inchinata un poco sulla spalla sin. Gli occhi son rivolti a sin. - L'altro fratello con passo agitato cammina verso la madre, rivolgendo la testa e lo sguardo verso il fratello e stendendo nella stessa direzione la mano d. aperta. Anch'egli ha gli anelli ai piedi ed i capelli acconciati nella stessa maniera; porta sull'avambraccio sin. la clamide rossa con orlo paonazzo, che svolazza addietro, lasciando libera la parte anteriore del corpo, nella sin. un ramoscello. È chiaro che egli, venuto a litigare col fratello, va a lagnarsene colla madre. - Nell'apertura sin. dello sfondo è visibile sopra la tavola che ne chiude la parte inferiore, la testa del pedagogo. Il brac-

cio sin., munito di manico turchino, è messo sopra la tavola; la mano appoggia la testa barbata, con capelli scuri, corti e tirati un po' nella fronte. Egli guarda, come pare, al fanciullo che corre verso la madre.

È interessante il quadro per il modo nel quale qui è stato trasformato l'originale, di cui senza dubbio i quadri Helbig 1262-1264 ci danno un'idea più fedele. Vediamo Medea in un momento anteriore a quello raffigurato nelle pitture suddette: non si è alzata, non sta per sguainare il parazonio, ma sta seduta ancora e riflette. Invece i fanciulli sono rappresentati in un momento posteriore: ivi stanno giuocando ancora, qui il giuoco è finito. Con ciò viene sciolto il gruppo de'due, e viene arricchita la composizione d'un nuovo concetto psicologico, quello cioè del fanciullo che corre alla madre per lagnarsi del fratello. E non v'è dubbio che il nostro pittore abbia creduto di correggere Timomaco anche in questo, che qui i figli son messi in relazione colla madre, e che uno fra loro sarà ucciso da essa proprio mentre spera di trovar un aiuto contro il torto fattogli dal fratello. È manifesta, mi pare, l'analogia di siffatta trasformazione d'un celebre originale con quella che si osserva nella pittura di Laocoonte, *Ann. d. Inst.* 1875 tav. d'agg. O; cf. pag. 273 sgg. Si noti poi nei fanciulli l'acconciatura de' capelli, estranea senza dubbio all'originale; debbo al sig. von Duhn la notizia che essa è propria all'epoca augustea, trovandosi più volte in teste di fanciulli ad essa appartenenti; non v'è dubbio adunque che l'autore di tale trasformazione vi abbia introdotto il costume del tempo suo. Sogliono *M. P.* 555.

3, sul m. d. a. 1,55, l. 0,865; disegno presso l'Istituto: Paride ed Elena. Il fondo come ne' quadri precedenti, però l'intercolumnio medio qui è chiuso da un'altra porta a due battenti, aperta a metà e preceduta da due gradini. Si guarda per essa in uno sfondo scuro (paonazzo). Per ciascuno degli intercolumnii laterali, chiusi nella parte inferiore dalla tavola, si vede una parete che si stende nello sfondo ed un soffitto; la parete a sin. è gialla, a d. pao-

nazza, il soffitto a sin. verde, bruno a d. - A sin. sta seduto sopra una sedia a spalliera, dai piedi curvati, un uomo vestito alla foggia orientale di lungo chitone paonazzo con orlo turchino e lunghe maniche turchine, che hanno un margine paonazzo, e scarpe verdi; non si vede se le gambe fossero munite di calzoni. La testa è coperta d'un panno giallo e turchino a guisa di turbante (o sarebbe un berretto?), dalla cui parte posteriore nastri gialli cadono avanti alle spalle; porta orecchini bianchi, una collana fina (gialla come pare) e cintura color d'oro. I piedi sono incrociati; il braccio sin. giace sulla coscia d., il d. sulla spalliera (sopra la quale è stata messa una clamide rossa, che cuopre anche la coscia d.); la mano d. appoggia un bastone, che arriva verticalmente alla terra ma non si stende al disopra della mano. Guarda v. d. fuori del quadro, senza che nel suo viso si scorga una espressione. — A d. sta in piedi una donna vestita di chitone paonazzo senza maniche e manto giallo con orlo turchino, che cuopre il ventre e la spalla sin.; i capelli biondi-scuri e ricciuti le scendono nella nuca. Appoggia il gomito sin. sopra una base paonazza-chiara, e guarda (come pare, il viso è molto distrutto) verso sin. fuori del quadro. — Nella suddetta porta dell'intercolumnio medio comparisce Amore ignudo, che guarda la donna, e colla d. addita l'uomo; il braccio sin. è curvato in modo che la mano sta avanti al petto. — La situazione è troppo chiara per abbisognar di commenti. Sogliano *P. M.* 569.

4-9 in *d.* — 4, sul muro sin., a. 1,73, l. 1,25; disegno presso l'Istituto: A d. sta seduta verso sin. sopra una sedia (non visibile) una donna riccamente vestita. Porta un chitone giallo - le braccia pare siano nude - che nella parte anteriore ha una striscia verticale paonazza e in essa quadrati rossi con margine giallo e un ornamento a guisa di stella del medesimo colore, alternanti con lozanghe verdi, anch'esse con margine ed ornamento simile in giallo. Una larga veste paonazza con margine giallo avvolge le gambe, la schiena e l'occipite. È rossa la cinta

a guisa di corda, gialle le scarpe. Appoggia l'avambraccio sin., avvolto dal mantello, sulla spalliera, mentre lascia riposar sulla testa il braccio d. (ornato di braccialetto), in modo che la mano, colla parte esterna in su, pende fiacca sull'occipite: la posizione è quella d'una persona o dormente o profondamente attristata. Non oso decidere, se gli occhi siano chiusi o no. — Alla di lei sinistra vedesi uno scudo tondo color d'oro che posa sopra un oggetto che pare un sacco bruno pieno di qualche materia e legato con una corda; da quella parte poi che potrebbe dirsi il collo del sacco stendonsi sopra il medesimo ornamenti dipinti in turchino. Vi giace sopra anche un'asta, come d'una lancia, coll'estremità inferiore a d. — Dietro questa donna nell'estremità d. del quadro, sta in piedi una figura (femminile?) tutta avviluppata in una veste paonazza, coi capelli lunghi, che dalla nuca si spandono sopra ambedue le spalle. La testa è molto distrutta, le braccia non riconoscibili; il viso è rivolto mezzo a sin. mezzo verso lo spettatore, ma non si distinguono gli occhi. — Ai piedi della prima donna sta seduto per terra, mezzo verso sin. mezzo verso lo spettatore, un uomo imberbe, il cui vestito (paonazzo e giallo) non è abbastanza chiaro. Si vede però che ha in testa un berretto (o panno) giallo, che le braccia son munite di lunghe maniche verdi, le gambe di calzoni del medesimo colore e di scarpe gialle. Ha la gamba d. incrociata sopra quella sin., che è appoggiata; mette la mano sin. al gemito d., la d. al mento, appoggiando il gomito sulla coscia d., sopra la quale cade una veste di cui una parte giace anche sul suolo. Pare che guardi verso la donna. — Più a sin., al di là del centro del quadro sta in piedi un uomo di età avanzata, con mantello bruno, sotto al quale alla spalla d. ed ai piedi comparisce un chitone di color simile; alle braccia si vedono maniche verdi. Il viso qui pure è molto distrutto; mette la d. al mento con un gesto di chi sta sopra pensieri, abbassando lo sguardo mezzo a sin. mezzo verso lo spettatore. — L'ultima figura a sin. è quella d'un

giovane in corto chitone rosso con orlo verde, che lascia libere le ginocchia ed è retto ai fianchi da una cinta, e manto paonazzo, di cui un'estremità sta sulla spalla sin., l'altra dall'anca d. passa avanti al ventre e vien retta dalla mano sin. Sta colla mano d. appoggiata nell'anca e guarda verso la donna seduta. — Dietro a quest'ultima figura si scorge un tempietto rotondo con tetto a guisa di cupola bassa, intorno al cui margine giace una ghirlanda, dalla quale pendono nastri. In cima al tetto sta uno scudo, al quale da sin. è appoggiato un gambale; giace sullo scudo una corona sciolta di foglie lunghe e un elmo con pennacchio rosso: tutti questi pezzi d'armatura son color d'oro. Più addietro 2 lance incrociate. — Nella parte media lo sfondo è irricognoscibile. Fra la donna seduta e l'uomo che sta ai di lei piedi sorge una colonna, che forma l'estremità d'un muro (a d.) con piccola finestra quadrangolare. Dietro ad essa compariscono delle piante; più in su niente si riconosce. A sin. vedonsi le mura ed una porta d'una città, più addietro edifizii: tutto accennato piuttosto in bianco che rappresentato, mentre le figure, per quanto la poca conservazione permette di giudicarne, sono eseguite colla massima diligenza e d'un valore artistico non comune. Sogliano P. M. 627.

5 sul muro di f., a. 1,69, l. 1,21: Giasone e Pelia. È rappresentato un gran tempio prostilo esastilo, veduto dall'angolo anteriore a d.; le colonne angolari son congiunte colla cella per un podio che arriva alla metà dell'altezza delle colonne. Egli è preceduto da una scala di 4 gradini, però qui il disegno è assai sbagliato: pare che essa conduca non alla facciata ma al lato d. del pronao. A sin. evvi un altro muro. In cima alla scala ed in atto di scendere si vede un uomo dalla barba bianca e dai capelli bianchi, cinti di una corona d'alloro. Veste un lungo chitone bianco, che gli arriva fino ai malleoli, con striscia verticale turchina davanti e margine turchino ai manicchi lunghi, e un manto rossastro con margine paonazzo, che cuopre la parti bassa e la spalla sin. col braccio; i piedi

son muniti di scarpe nere allacciate. Alza il piede sin. per scendere il primo gradino. Lo conducono due giovani donne, di cui una, al suo fianco d., scesa per un gradino, appoggia colla sin. la parte superiore del suo braccio, mentre gli offre la d. (colla parte interna in su) in modo che egli vi appoggia la sua d. Anch'ella ha una corona d'alloro ne' capelli biondi spartiti in mezzo alla fronte; i ricci compariscono su ambedue i lati della testa. Veste un chitone cinto paonazzo chiaro, una clamide verde chiara messa intorno ai fianchi e annodata davanti, e scarpe gialle. L'altra sta dietro al vecchio in modo che soltanto la parte sin. del di lei corpo con tutta la testa comparisce al suo fianco sin. (a d. per chi guarda). Anch'ella ha la corona d'alloro ne' capelli acconciati nella stessa maniera e veste un manto giallo con orlo paonazzo, sotto al quale comparisce un chitone grigio, e scarpe rosse; appoggia il vecchio da dietro, e pare colla sin. (non visibile) regga il suo braccio sin. — Appiè della scala sta a sin. (v. d.) un gran toro bruno, e accanto ad esso (dalla parte dello spettatore) un giovane coronato d'alloro vestito di corto chitone cinto di color turchino chiaro con maniche lunghe, clamide gialla con orlo paonazzo, che affibbiata sulla spalla d. lascia libero quel fianco, ed alti stivali allacciati paonazzi col margine sporgente verde, da cui pendono una specie di fiocchi. Mentre colla sin. afferra il toro alla parte d. del collo, gli corona colla d. le corna di alloro. — A d., anch'essa appiè della scala, sta una tavola quadrilunga di legno, i cui 4 piedi finiscono in zampe di leone e sono fra loro congiunti da liste di legno. Vi sta sopra un vasetto ad un manico col collo lungo e stretto e un ramo d'alloro, e sul suolo, dalla parte dello spettatore un gran vaso a guisa di cratere. — Avanti a questa tavola, alla sua estremità d. viene da d. un giovane con clamide rossa-cinabro dall'orlo turchino, aperta dalla parte d.; porta nella d. abbassata un lungo bastone bruno, con un'estremità più grossa e di color più chiaro, il quale, messo verticalmente, gli arriverebbe poco sopra il gomito. Il corpo pesa sul piede sin. scalzo, men-

tre il d., munito di sandalo con allacciatura ricca e dettagliatamente rappresentata, sta addietro e bolla sulla punta tocca il suolo: il suo atteggiamento è di chi cammina lentamente. Alza la testa, coi capelli corti e scuri, per guardare il vecchio; anche questo e le sue compagne lo guardano. Finalmente alla sua d. (a sin. per chi guarda) vediamo una giovane donna, somigliante alle due sudescritte anche nel viso, coronata d'alloro, vestita di cinto chitone paonazzo-chiaro senza maniche, e clamide bigia sulla spalla sin. ed attorno alle parti basse. Cammina, in fretta come pare, verso sin., verso la scala, stendendo da quella parte la mano d. che tiene una patera, e guardando il giovane come per invitarlo ad avvicinarsi. Evidentemente quest'ultimo arriva da fuori: l'invito della giovane, l'assenza della corona, di cui sono ornati tutti i presenti per partecipare al sacrificio del toro, il bastone, attributo dei viandanti, tutto questo parla chiaro. Tutti lo guardano; i colori del suo vestito, più vivaci che negli altri, fanno riconoscere in lui la persona principale, e l'assenza dell'una scarpa, mentre l'altra è rappresentata con una cura speciale, non lascia dubbio ch'egli non sia Giasone, il quale, invitato da Pelia a venire per assistere ad un sacrificio, arriva a Jokko dopo aver perduto una scarpa, ed in conseguenza di ciò, essendo stato avvisato Pelia τὸν μονοσάνδαλον φυλάττειν; vien mandato a prendere il vello d'oro; le giovani donne son le figlie di Pelia. — Non v'è dubbio che il nostro pittore non abbia trascurato alcuni tratti dell'originale ch'egli prese a copiare. Qui non pare giustificata la cura colla quale le figlie guidano il padre: nell'originale dev'essere stata espressa la fragilità del vecchio. Nel viso poi senza dubbio si dipingeva la sorpresa e lo spavento ch'egli dovette provare riconoscendo nel nipote quello di cui gli era stato detto di guardarsi. Sogliono P. M. 551; Ghirardini *Giasone e Pelia*, nella stessa opera *Pompei* ecc., con riproduzione insufficiente.

6. sul muro d., frammento a. la parte conservata 1,35;
1. la parte conservata 0,67; disegno presso l'Istituto. Nella

parte sin. del quadro una persona ignuda (come pare virile?) sta seduta (v. d.) sopra un sedile di forma cubica coperto d'un panno rosso. Appoggia la testa alla mano sin., il gemito ad un pilastro (o una tavola?), mentre l'avambraccio d. riposa sull'occipite. A sin., dietro di lui, sta ritto un uomo ignudo di forme svelte, appoggiando il gomito sin. ad una base bianca; una veste scura cade sopra l'avambraccio sin. Mette la d. sul dorso e guarda la persona seduta. — A d. di questa è conservata la testa (meno la parte inferiore a d.) colla spalla ed il braccio d. d'un uomo veduto di faccia, vestito di chitone chiaro e clamide turchina-chiara, il quale, appoggiando in qualche modo il braccio d., guarda la donna con sguardi avidi: la sua fisionomia è alquanto volgare; forse egli era un servitore. Lo sfondo è logoro assai, pare però che sia rappresentata una stanza. Sogliano *P. M.* 848.

Si noti la relazione superficiale e materiale esistente fra 4 e 6, che stanno l'uno dirimpetto all'altro: in ambedue cioè evvi una figura seduta con un braccio sulla testa. Ed erano spesso tali i punti di vista che guidarono i decoratori pompeiani nella scelta delle pitture che dovevano far riscontro una all'altra.

Del resto la decorazione è ricca. Fra lo zoccolo (nero con ornamenti lineari) e gli scompartimenti grandi della parte media è frapposta una striscia a guisa di fregio; vi son dipinti su fondo nero gruppi di maschere, vasi ed altri piccoli oggetti, fra cui un rullo simile a quello descritto *Bull.* 1877 p. 19, strumento peraltro che spesso ricorre in simili rappresentanze. I padiglioni de' quadri sono fiancheggiati ognuno da due scompartimenti bianchi nella parte media, rossi-cinabro tutt'attorno; i due colori son divisi fra loro da fine ghirlande di fiori, interrotte da ornamenti circolari e a lozanga. Nella parte anteriore poi della sala, esclusa da siffatta tripartizione a cagione della sovrachia lunghezza delle pareti, gli scompartimenti (2 in ognuna parete) son bianchi all'infuori d'una striscia gialla di sopra e di sotto, divisa qui pure dalla parte bianca per una ghirlanda;

e similmente son trattati i lati interni delle ante dell'ingresso. In mezzo a ciascuno di tutti questi scompartimenti evvi una figura di donna ferma in piedi, vestita di doppio chitone e coronata di foglie, che sull'una mano porta un canestro con fogliami, nell'altra abbassata una benda. Fanno eccezione quella dell'ultimo scompartimento del muro sin. (è distrutta quella dirimpetto), che porta il canestro in testa, e quella dell'anta d. dell'ingresso (è distrutta quella a sin.), che vola verso l'ingresso, portando nella d. abbassata una corona di fiori, nella sin. un corto bastone che di sopra finisce in tre punte. — Al disopra degli scompartimenti grandi scorre un fregio nero, inchiuso da due striscie ornamentali e interrotto dai padiglioni dei quadri; reca su fondo nero pitture poco conservate: pare però che siano le rappresentanze di sacrifici tanto predilette per questa parte della parete. Sul muro d. a d. si vede di faccia un uomo in lunga veste fra un trepiede e un altare, sopra il quale egli stende la d.; a sin. un uomo che conduce un toro, a d. una donna pienamente vestita ferma in piedi. Al disopra dell'ultimo scompartimento del muro sin. evvi un Erote che trae verso d. un caprone ricalcitante: il resto della rappresentanza è perito. — Malgrado la poca conservazione si vede che le solite architetture della parte superiore erano ricche ed abbellite da figure umane. Al di sopra del quadro del muro di f. è rappresentata una specie di finestra, nella quale appariscono due gruppi, ognuno di due busti giovanili che guardano dentro la camera.

7, a sin: Giovane di carnagione abbronzita che suona le tibie; a sin. testa e spalla d. d'un altro giovane che gli guarda attentamente nel viso. Ambedue son vestiti di clamide verde e coronati di foglie (edera o vite).

8, a d: Giovane donna di forme nobili, vestita d'un chitone verdastro e clamide paonazza, rivolta mezzo a sin., guarda fuori del quadro, reggendo nella sin. - il braccio fino alla giuntura è avvolto nella clamide - un oggetto non definibile. Un'altra donna più giovane le si accosta da sin.,

mettendole alla guancia d. la propria guancia sin., sulla spalla sin. la mano sin; è vestita di clamide verde ed ha in testa un berretto giallo; guarda verso lo spettatore.

9. Fra questi due gruppi e quasi avanti alla sudetta finestra sta in cima al timpano del padiglione del quadro un rettangolo di color celeste contorniato da una striscia ornamentale, e in esso sopra una base cubica - o per dir meglio sopra un quadrato ornamentato - è rappresentato un Satiro nudo all'infuori d'una veste a guisa di sciallo, che porta sulla spalla sin. un fanciullo (Bacco) tenendone la mano d. alzata colla propria mano d., mentre colla sin. lo sorregge, come pare, alla spalla o al braccio sin. Sogliano *P. M.* 153.

Fra le architetture della parte superiore si vedono ancora al disopra degli scompartimenti laterali del muro di f. due donne vestite, che in rapida mossa s'avanzano verso lo spettatore; quella a sin. tiene colla d. un cantaro; altri particolari non si distinguono. Sopra lo scompartimento a sin. del quadro del muro sin. evvi su fondo rosso una figura vestita volante; non si distinguono attributi.

La decorazione di *f* rassomiglia a quella di *c.* I grandi scompartimenti però gialli dei muri laterali non arrivano fino agli angoli: lo spazio rimasto libero è riempito di semplici prospetti architettonici. Nel centro d'ognuna delle tre pareti interne evvi un quadro, e sono i seguenti:

10, sul m. sin. a. 1,185, l. 0,87. Nel bel mezzo del quadro sta seduto Pane ignudo, la nebride sul braccio sin., il *pedum* nella sin., la siringe nella d., una corona di pino ne' capelli, che ricchi, di color biondo scuro, scendono nella nuca. È rappresentato come un giovane di carnagione scura, di forme puramente umane, e delle più belle e nobili, all'infuori di due piccole corna sulla fronte e degli orecchi aguzzi. Sta seduto sopra uno scoglio, rivolto un poco a sin., ove sta la gamba sin. col piede appoggiato sopra un sasso. I lumi sul suo corpo son messi non di bianco ma paonazzo chiaro; un paonazzo più caricato è adoperato per i riflessi, mentre le ombre del lato d. (per chi guarda),

che è il più rischiarato, son fatte di verde giallo. Tutta la figura è eseguita ammirabilmente e credo di non dir troppo asserendo che mai fra le pitture campane tornò a luce un corpo umano dipinto come questo. Il viso bello e nobile è veduto quasi di faccia, rivolto un pochino a d.; ha orora levato dalla bocca la siringe (verde, legata con due fasce paonazze), che egli tiene colla d. all'altezza della clavicola, pronto a ricominciare il suo suono, quando sarà finito quello della Ninfa, a cui egli ascolta attentamente. — Sta questa ritta a d., veduta completamente di profilo (v. sin.), vestita di lungo manto verde, che lascia libera la spalla d., con margine paonazzo fra due linee gialle, sul quale margine alternano macchie tonde e quadrilunghe, gialle anch'esse; un'altra striscia ornamentale scorre al disopra del margine e parallela ad esso; le scarpe son gialle con suole rosse. I capelli biondiscuri son raccolti in un nodo, dal quale però si sono liberati alcuni ricci corti, che sporgono dalla parte posteriore. La *chelys* sorretta da un nastro giallo, che passa sopra la spalla d. e sotto al braccio sin., è appoggiata alla gamba sin. leggermente curvata, in modo che l'istrumento forma col corpo un angolo di 50° all'incirca e sta parallelo alla testa chinata. La *chelys* ha 7 corde; ella la suona in modo che colle punte del pollice, indice e medio della mano sin. tocca la prima, seconda e terza corda (a contar dal corpo), coi diti curvati della d. (senza plettro) l'ultima e penultima. Nella sua fisionomia si esprime la somma attenzione, colla quale ella ascolta il proprio suono. — Le fanno riscontro a sin. due altre Ninfe, delle quali quella che è più vicina allo spettatore sta seduta sopra un sedile di pietra, avviluppata in un manto rosso che lascia libera soltanto la spalla d. col braccio; ne' capelli si scorge un nastro, come pare bianco. Il piede sin. sta un po' più in alto, e colla sin. ella tiene il ginocchio; due tibie stanno appoggiate alla coscia sin. È seduta mezzo v. d. mezzo verso lo sfondo, rivolge però la testa in modo da guardar a d. fuori del quadro. L'intenzione di tale movimento è senza dubbio di non lasciarsi sfuggir niente della musica.

Fra essa e Pane sta un caprone, di cui la testa è veduta di faccia, il resto un po' da d. (per chi guarda). — Le sta al fianco sin. la compagna, in modo che se ne vede soltanto la parte superiore del corpo; dessa, senza attributo, abbassa tutt'e due le braccia, avviluppata in manto turchino, con un nastro bianco ne' capelli; guarda Pane, chinando un po' la testa sulla spalla sin. e appoggiandosi ad una fabbrica bianca quadrangolare con quattro finestre. Dietro Pane si scorge uno scoglio bianco, dietro la Ninfa a d. qualche cosa come una base, bianca anch'essa, che oltrepassa la di lei altezza forse di $\frac{1}{3}$; nello sfondo alberi. — Le figure delle Muse sono eseguite con diligenza, non però in modo da reggere al paragone del Pane; lo sfondo è trattato con poca cura. Sogliano *P. M.* 196.

11, sul m. di fondo, a. 1,45, l. 0,86.; disegno presso l'Istituto. Europa, quasi nel mezzo del quadro, un po' più a sin., sta seduta sul toro che cammina lentamente v. d. È nuda all'infuori d'una veste paonazza con orlo verde, che avvolge le gambe; la d. alzata sopra la testa tira in su dietro le spalle un'altra veste paonazza, mentre la sin. posa sulla testa del toro. Porta collana ed orecchini; i piedi son muniti di sandali biancastri; i capelli formano sul vertice un ciuffo di quel genere che si osserva per es. nell'Apollo del Belvedere. Questa figura, dipinta con diligenza straordinaria, doveva evidentemente far riscontro a quella del Pane nel n. 10. — Una compagna, vestita di chitone rosso con orlo paonazzo, che è scivolato giù dalla spalla e dal braccio sin., d'una veste trasparente intorno ai fianchi e di scarpe gialle, ornata di braccialetti e con un nastro color d'oro ne' capelli, afferra con ambedue le mani la testa del toro per baciario, mentre mette il piede d. sopra un sasso. — Dietro di lei, nell'estremità d. del quadro, sta un'altra compagna, rivolta mezzo a sin. verso lo sfondo, vestita di lungo chitone paonazzo-scuro e manto giallo, che lascia libera la spalla d. — Fra queste due, ma più addietro, evvi una terza, che rivolta mezzo a sin. verso il toro, sta tranquilla, avviluppata in un manto azzurro chiaro,

sotto al quale comparisce un chitone paonazzo chiaro. — L'estremità d. è formata d'un pilastro quadrangolare, appiè del quale sta un vaso ad un manico, accennato piuttosto che dipinto. Lungo il margine inferiore si distingue color turchino, che senza alcun dubbio indica il mare. Sogliano *P. M.* 79.

12, sul m. d., a. 1,15, l. 0,875 disegno presso l'Istituto: Ercole e Nesso. La solita rappresentanza: nel centro del quadro la biga con due cavalli fermi in piedi, v. d., e sopra essa Deianira, che sta tranquilla, veduta di faccia, col fanciullo fra le braccia; il suo vestito - a cagione della poca conservazione non del tutto chiaro - ha un colore fra il giallo e il verde. — Accanto alla vettura, dalla parte dello spettatore sta inginocchiato v. sin. - le gambe di dietro ed il ginocchio sin. toccano la terra - Nesso barbato, dai capelli grigi, una pelle di tigre sul dorso; stende la mano sin. in su, l'altra in giù, e guarda in quest'ultima direzione. Avanti a lui sta Ercole, veduto di faccia, colla pelle del leone sul dorso, il turcasso sotto il braccio sin., la clava nella mano d. abbassata, mentre appoggia la sin. coi diti curvati sulla testa di Nesso. A sin. vedesi un pilastro bianco, a cui da sin. è appoggiata una tavola azzuognola con margine giallo. Nello sfondo evvi a sin. una fabbrica bianca con due finestre, a d. prima il fiume (turchino), poi una montagna, e più addietro alberi. Sogliano *P. M.* 502.

(sarà continuato)

A. MAU

III. LETTERATURA

Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio, nell'anno LXXIX, memorie e notizie pubblicate dall'ufficio tecnico degli scavi delle province meridionali, Napoli 1879.

Il sopra indicato volume, pubblicato per festeggiare il 18° centenario della distruzione di Pompei ed Ercolano, contiene lavori di 17 dotti italiani, riferibili tutti alle città sepolte ed a quella celebre eruzione del Vesuvio, non tutti però archeologici; perchè anche alcuni

Fra i più autorevoli naturalisti hanno contribuito ad illustrare la catastrofe stessa, il modo con cui avvenne, ed hanno pure parlato di altre materie relative agli studi loro. E que' lavori sono alcuni descrittivi, altri dissertazioni.

Fra i lavori descrittivi nomino in primo luogo, come il più generale, quello del sig. Luigi Viola, *gli scavi di Pompei dal 1873 al 1878*, continuazione della Relazione del Fiorelli sugli scavi dal 1861 al 1873: come a quella, così anche a questa nuova relazione sono aggiunte le piante delle parti nuovamente scavate (1:400), rilevate dal cav. G. Tascone. Quest'ultimo pubblica una relazione *sui lavori geodetici e topografici di Pompei*, che ci dà occasione di esprimere il voto che si veggia ben presto pubblicata la sua egregia *pianta di Pompei*, che colmerebbe una lacuna pur troppo sentita da chiunque si occupi degli studi pompeiani. — Ad un altro desiderio vien soddisfatto col catalogo del dott. A. Sogliano: *le pitture murali campate scavate negli anni 1867-1879*: l'autore continua il catalogo dell'Helbig, dando però in generale descrizioni più estese. Promette di dare, dopo un altro decennio, un secondo supplemento; speriamo che allora vorrà aggiungere un indice topografico; come nelle copie tirate a parte ha aggiunto un indice alfabetico de' soggetti rappresentati. — Vi troviamo poi un catalogo delle *conchiglie pompeiane*, compilato da N. Tiberti, ed una *illustrazione delle piante rappresentate nei dipinti pompeiani* da O. Comes, opera molto utile; nella quale però si desidererebbe che l'autore non avesse intrapreso di ragionare sull'introduzione delle piante ne' paesi classici, sulla loro storia ed il loro uso nell'antichità senza conoscere la più importante opera che da molto tempo è stata scritta su tale argomento, dico il libro di V. Hehn, *Kulturpflanzen und Haustihere in ihrem Uebergang aus Asien nach Griechenland und Italien*, Berlin 1870, 2^a edizione 1874; e specialmente che avesse fatto a meno della nota etimologiche. — Finalmente può ritenersi come descrittiva anche la memoria dell'ing. L. Fulvio *delle fornaci e dei forni pompeiani*.

Fra le dissertazioni alcune si riferiscono a questioni generali, altre a singoli monumenti. Fra quelle occupano un posto principale le importanti ricerche del cav. M. Ruggiero, direttore degli scavi, *dell'eruzione del Vesuvio nell'a. LXXIX*, alle quali s'aggiungono, completandole, due memorie relative al medesimo soggetto: A. Scacchi *le case fulminate di Pompei*, e L. Palmieri *del Vesuvio nei tempi di Spartaco e di Strabone, e del precipuo cambiamento avvenuto nell'a. 79 dell'e. v.* — Come queste tre, così trattano di un medesimo soggetto due altre importanti memorie: G. de Petra *i monumenti della villa ercolanese* e D. Comparetti *la villa dei Pisani in Ercolano e la sua biblioteca*. — Il sig. G. A. Galante tratta *de herculanensi regione* Neapoli, D. Bertolini *delle tavolette cerate, pubblicazioni e commenti*; quest'ultimo autore traduce e discute brevemente le obbiezioni fatte

del Bruni contro l'opinione del Mommsen, che nelle tarsollette cerate si abbiano a riconoscere atti di accettazione. — Resta una serie di memorie relative a singoli monumenti: N. Carota *Frizzo ed Elle Agurati in due quadretti di Ercolano e Pompei e gli Argonauti*; E. Brizio *Pane con le vinse, dipinto nella domus Cornelia*; G. Ghirardini *Giasone e Pelia, dipinto pompeiano*; L. Bruzza *del significato della voce pluma di un'iscrizione pompeiana*; N. Tiberi *illustrazione di un piccolo scheletro di un quadrupede trovato in Pompei (nel quale l'autore riconosce un coniglio)*.

Non posso intraprendere a ragionar qui intorno a tante memorie riferibili a tanti soggetti diversi, sopra alcune delle quali inoltri non si può giudicare che studiandole sul luogo stesso. Mi limito perciò a parlar brevemente sopra poche questioni, sulle quali mi pare di poter aggiungere qualche osservazione degna almeno, spero, di essere ponderata.

1. Dell'antico lido del mare.

Tratta di questo argomento il cav. M. Ruggiero nella prima parte della sopra citata sua memoria. Ne aveva parlato distesamente Carlo Rosini nella *Disseratio isagogica* ai volumi ercolanesi (p. 87 sgg.) ed aveva cercato di provare, che Pompei fosse anticamente molto più vicina al mare che non lo è adesso. Egli cita Strabone (IV 248 sgg.), Plinio (III 62) e l'anonimo ravennate (IV 8), i quali enumerano Pompei fra le città marittime: Literno, Cuma, Puteoli, Neapoli, Ercolano, Pompei, Sorrento. Strabone poi (IV 251) misura la larghezza della penisola sorrentina fra Marcina e Pompei; Livio dice (IX 38) che nell'a. 306 a. C. la flotta romana approdò a Pompei; Seneca (*N. Q.* IV, 1) e Plinio giovane (*Ep.* VI 16, 12) parlano d'un *sinus* fra Ercolano e Stabia. — Sarà difficile di negare che abbia qualche peso il consenso di tutti questi autori, e specialmente la testimonianza di Seneca, secondo il quale le coste *mare ex aperto reductum amoeno sinu cingunt*; giacchè mi pare che qui si parli di un seno decisamente distinto dal mare aperto, il quale oggi non esiste. D'altra parte si rileva da Strabone (IV 247) che ai Pompeiani invece d'un porto di mare serviva il fiume Sarno.

La questione non può decidersi che mediante un diligente esame del terreno. Il Rosini, riconoscendo in un abbassamento tuttora visibile l'antico lido del mare, opinò che questo s'avvicinasse a Pompei con due seni, dal lato ovest e dal lato sud, verso la porta Stabiana e l'anfiteatro, e che fra tali due seni sporgesse una penisola. Ed il suo argomento era, che fuori la porta Marina, ovunque si cava, si trova nel fondo l'arena marina, e che tutta la parte della pianura fra questa linea ed il mare è bassa, piana, coperta di pomici del Vesuvio, e piena di vene d'acqua salsa: asserzioni che in parte non sono

esatte, giacchè appunto le ricerche del Buggiero hanno mostrate, che la pianura almeno non per tutto è coperta di « lapilli ».

Il cav. Buggiero, che nella pianta aggiunta alla sua memoria segna con linea punteggiata il lido antico quale lo credette il Rosini, ha intrapreso a sciogliere la questione coll'unico metodo che può condurre ad un risultato. In primo luogo cioè ha segnato nella suddetta pianta tutti gli avanzi di fabbriche antiche, tutti gli indizi di terra coltivata (piantagioni di cipressi) che sono stati scoperti in quelle parti: ne risulta che la pianura fra il lato sud di Pompei ed il monte Santangelo, ove il Rosini stabilì il secondo de' suoi due seni di mare, era abitata.

In secondo luogo, per esplorare quel tratto che da Pompei si estende verso il lido odierno (O), ha fatto una serie di tasti, seguendo prima con sette fosse la linea della ferrovia, e procedendo quindi con sette altre lungo il mare verso Castellammare, ed ha disegnato in una seconda tavola il profilo del terreno, quale in ognuno di questi punti fu verificato.

Ne' primi tre cavi, dall'anfiteatro fino a poca distanza dalla porta Marina, si trovò prima la moderna terra vegetale, poi cenere o lapillo dell'a. 79, quindi l'antica terra, che ne' primi due cavi era vegetabile, nel primo anche coltivata, nel terzo arenosa. Invece il quarto cave, discosto dalla porta Marina 500 m. all'inc., e col quale oltrepassiamo la linea segnata dal Rosini, non diede più cenere e lapilli del 79, ma terra, lapillo nero di eruzioni posteriori, e poi sempre terra. E così nelle fosse seguenti cenere e lapilli non comparirono più; nella quinta si trovarono pomici tonde - cioè che mostravano di essere state nell'acqua - e quattro specie di conchiglie d'acqua dolce, nella sesta sabbia e pomici tonde. Simile fu il risultato della settima ed ottava fossa; qui però furono trovate conchiglie marine, cioè una e mezza; ma nella settima si trovò anche qualche conchiglia terrestre. — In nessuna delle sei fosse seguenti, lungo la linea del lido odierno, comparirono la cenere ed il lapillo del 79; invece fu trovata terra e sabbia, e in quattro di esse conchiglie di acqua dolce.

Abbiamo motivo di essere molto riconoscenti all'autore per le sue savie ed intelligenti indagini, colle quali ha raccolto un materiale sufficiente se non per sciogliere la questione, almeno per chiarirla essenzialmente. Consideriamo ora le sue conclusioni.

Egli conclude, che sulla riva sin. del Sarne, verso Castellammare, il lido antico poco o nulla variava dall'odierno, poichè, dice egli, da due fosse cavate a 500 m. all'inc. dal mare (13, 14) non vennero fuori nè sabbia, nè conchiglie marine, ma terra e conchiglie d'acqua dolce. Sull'altra riva, verso Torre Annunziata, egli, tenendo conto del ritrovamento di conchiglie marine nella settima ed ottava fossa, segna l'antico lido con una linea che passa fra la sesta e settima fossa, alla distanza di un chilometro all'inc. da Pompei.

Osserva poi l'autore che l'accrescimento da quella linea fino al lido odierno non può essere stato prodotto dall'eruzione del 79 e colle materie gettate allora dal Vesuvio, giacchè qui non si trova vestigio di tali materie, le quali peraltro, galleggiando nel mare, dovevano essere dissipate dalle onde; che il terreno dev'essere cresciuto invece colle terre portate giù dalle piogge e deposte dalle inondazioni del fiume. Così prima si formò una palude, ed allora furono generate le conchiglie d'acqua dolce; poi mano mano innalzandosi il terreno fu fatta l'odierna campagna.

Se non m'inganno, i fatti esposti dall'autore conducono ad una conclusione diversa dalla sua. Nessun dubbio che coi primi tre cavi s'incontrò la terra antica; trovando però nella terza fossa terra non più vegetabile, ma arenosa, si potrebbe sospettare, che qui ci avviciniamo al mare. Ma quale è il motivo, che a cominciar dalla quarta fossa, al di là di quell'abbassamento del terreno, nel quale il Rosini ravvisò il lido antico, le materie del 79 non compariscono più? Se qui nel 79 era terra, dovevano formare i medesimi strati come sul terreno esplorato colle fosse precedenti. Se vi era una palude, anche questa doveva essere colmata dalle masse che col terzo cavo furono incontrate nell'altezza di m. 4,5. Invece la loro assenza si spiega bene - nè vedo altro modo di spiegarla - supponendo che qui nel 79 era mare, sul quale quelle materie galleggiavano e furono portate via. E siccome dalle stesse ricerche del Ruggiero risulta quasi con certezza che il limite fra la parte coperta dal lapillo e quella che n'è libera, cioè secondo noi fra l'antica terra e l'antico mare, è appunto quell'abbassamento, nel quale il Rosini riconobbe il lido antico così pare che egli, mentre errava riguardo al lato sud, qui abbia colto nel segno. Il mare allora rimaneva discosto dalla porta Marina non più di 360 m.

Le conchiglie di acqua dolce trovate nella quinta fossa, e quelle marine non incontrate prima della settima, che hanno indotto il Ruggiero a non accettare la linea del Rosini, non ci faranno difficoltà, rammentandoci di quanto lo stesso autore ha egregiamente esposto sul modo col quale l'accrescimento del terreno dev'essere succeduto. Non dovrebbe recar meraviglia, che il mare, dopo una trasformazione così graduale, non avesse lasciato traccia di sè; d'altra parte però non si può credere priva di fondamento l'asserzione del Rosini, che dovunque si cava, si trova nel fondo l'arena marina. Ed è certo che in tempi più remoti il mare s'inoltrava nella terra più ancora che nell'a. 79. Vidi cavare, alcuni anni fa, un pozzo nel giardino dell'albergo del Sole, poco lontano dall'anfiteatro e dal primo cavo del Ruggiero, in un sito che senza dubbio nel 79 era terra; e vi osservai la terra vegetale, la cenere, il lapillo, l'antica terra coltivata, e sotto di essa l'arena marina. Siccome adunque non può esservi dubbio, che il mare una volta arrivava almeno fino a questo punto, così l'assenza dell'arena

marina in qualche punto situato più verso il lido odierno non può fornire una prova in contrario: non si tratta che di trovare la linea, fino alla quale l'accrescimento della terra era progredito nel 79. E questa linea ce la insegna appunto la presenza delle materie di quell'anno nell'una, la loro assenza nell'altra parte della pianura.

È chiaro che le considerazioni svolte fin qui valgono anche per il tratto lungo il lido odierno verso Castellammare, esplorato colle sette ultime fosse del Ruggiero; qui pure l'assenza delle ceneri e del lapillo dimostra che nel 79 vi era mare.

Una recente scoperta di fabbriche antiche, di cui il prof. Barnabei fece comunicazione nell'adunanza de' 18 Febbraio ebbe luogo al canale di Bottaro, avanti alla porta Stabiana, in un terreno creduto mare dal Rosini, che però già per le scoperte registrate nella pianta del Ruggiero era assicurato come terra antica. Siccome vi furono trovate, secondo informazioni che ho potuto procurarmi, le materie del 79, così per questo punto il mio criterio, desunto dalla presenza di tali materie, e quello del Ruggiero, che si fonda sui ritrovamenti di fabbriche antiche, danno il medesimo risultato. Del resto quelle fabbriche pare che formino un complesso considerevole, con una strada selciata e iscrizioni dipinte in rosso, cioè programmi elettorali; non mi pare impossibile che tale complesso fosse aggruppato intorno al porto di Pompei, quel punto cioè della riva del Sarno, ove approdavano le navi.

2. Del mese e del giorno dell'eruzione.

È questo l'argomento della seconda parte della dissertazione del cav. Ruggiero. Non è nuovo il sospetto che il testo di Plinio (cp. VI 16, 5), che dà il giorno nono avanti alle calende di Settembre, sia scorretto. Tale dubbio si fondava in parte sulla poca concordanza de' codici di Plinio, e sulla discrepanza fra esso e Cassio Dione, di cui ci rimane l'epitome di Sifilino, in parte sui fatti osservati negli scavi.

Abbiamo tre fonti per il testo di questa parte delle lettere di Plinio, mentre un'altra classe di manoscritti non contiene che i primi quattro libri.

La prima fonte è quella classe di codici onde son derivate le edizioni anteriori all'Aldina, e queste edizioni stesse: la classe detta degli otto libri, giacchè è priva del libro ottavo. Però per l'edizione romana (1474) fu adoperato anche un codice d'un'altra classe: ne fu ricavata, e passò nelle edizioni seguenti, una parte del libro ottavo e qualche lezione negli altri libri. In questa classe, di cui nessun codice è anteriore al secolo XIV, non s'incontra la data dell'Agosto. Nei migliori esemplari di essa si legge *nonum kal.*, senza il nome del mese; e così anche nell'*editio princeps*. Le edizioni seguenti non si contentarono di questo, e leggiamo nella romana: *november kal.* in altre *hi*

novembris: evidentemente tentativi mal riusciti di correggere una lezione priva di senso. Nè diversamente si potrà giudicare sulla lezione d'un codice ora perduto (vd. la nota del Rosini *Diss. isag.* p. 67): *III non. novembr.*; in ogni modo non si può dare importanza alla lezione d'un codice di cui ignoriamo affatto l'età e l'indole.

La seconda fonte è l'edizione di Aldo Manuzio, il quale poteva servirsi d'un buono ed antico codice, che conteneva tutti i 9 libri ed era stato acquistato in Francia dal senatore veneziano Alvise Mocenigo. Una copia del medesimo, e sei altri codici, in parte gli originali in parte collazioni, egli ricevette dal dotto Veronese Giov. Giocondo. Disgraziatamente quell'antico codice non esiste più. Però ogni volta che presso Aldo incontriamo una lezione che essenzialmente differisce da quella delle edizioni anteriori e de' manoscritti onde esse erano derivate, e che d'altra parte non può facilmente essere una conghiettura, possiamo supporre colla massima probabilità, essere questa la lezione del codice Mocenigo. Ed è questo proprio il caso del nostro passo: qui per la prima volta comparisce la lezione *nono kal. sept.*

Qualcuno potrebbe rammentarsi di quel codice d'un'altra famiglia adoperato per l'edizione romana, e sospettare che esso sia stato fra quelli del Giocondo, e che quindi sia derivata la nuova lezione: ma ciò non è credibile, giacchè in tal caso l'editore romano l'avrebbe accolta volentieri, nè avrebbe ricorso ad una conghiettura poco soddisfacente. Abbiamo dunque a ritenere che nel codice Mocenigo era scritto *nono kal. sept.*

La terza fonte è il codice Mediceo, l'unico codice superstite che contenga tutti i 9 libri, l'unico codice antico (del sec. X) della parte di cui si tratta. Egli non è che un'altra parte del celebre codice mediceo degli Annali di Tacito, il quale sappiamo essere stato portato in Italia dal monastero Corbey in Germania nell'a. 1508, l'anno stesso nel quale uscì l'edizione di Aldo. La sua lezione, *nonum kal. septembres*, conferma il supplemento col quale già il codice Mocenigo aveva colmato la lacuna della famiglia degli otto libri.

La questione per conseguenza è semplice. I due codici antichi danno *nonum* (o *nono*) *kal. septembres* (*sept.*). Nella famiglia meno buona, e senza dubbio anche nel codice dell'editore romano, manca il nome del mese; solo per conghiettura vi entrò il Novembre, il quale perciò non ha autorità veruna. La tradizione dunque del testo di Plinio non ci offre alcun motivo per dubitar della data *IX Kal. Sept.*

Quanto poi alla contraddizione fra Plinio e Sifilino, cioè Dione, il quale (LXVI 21) ci dice che la catastrofe avvenne *κατ' αὐτὸ το φθινόπωρον*, è noto che *φθινόπωρον* è precisamente ciò che noi chiamiamo autunno, mentre *ὁπώρα* è l'ultima parte dell'estate, la stagione caldissima. Abbiamo una glossa di Esichio, il quale ci dice che il *φθινόπωρον* durava dal 15, o secondo altri dal 22 Agosto fino allo stesso giorno del Dicembre: in tal modo il 24 Agosto vi antrerebbe

benissimo. Altri però lo calcolano dalla metà di Settembre fino alla metà di Novembre. Comunque siasi di ciò - ed ammettiamo pure che le parole di Sifilino accennino piuttosto ad una stagione più inoltrata - sarebbe contrario ad ogni sana critica storica il voler dare ad una indicazione così vaga la stessa importanza come ad una data precisa, specialmente poi quando vien riferita da un testimonio tanto competente.

Però, comunque sembri bene accreditata la data del 24 Agosto, nondimeno bisognerebbe ammettere uno sbaglio, se i fatti osservati negli scavi fossero veramente incompatibili con essa. E questo lo sostiene il Rosini (*Diss. isag.* p. 67 sgg.) e lo vorrebbe sostenere anche il Ruggiero, benchè egli giudichi insufficienti le prove addotte dal primo. Egli ha diligentemente raccolto tutti que' fatti ch'egli crede possano condurre ad una decisione, ed ha creduto di trovarne alcuni, fra cui uno almeno, il quale, qualora fosse comprovato, renderebbe impossibile la data di Plinio. Consideriamo prima quelli di un'importanza secondaria.

Furono trovate olive conservate in olio. Afferma l'autore, sull'autorità del prof. Ettore Celi, col quale egli esaminò i frutti trovati e conservati nel Museo di Napoli, che di olive non si mettono in olio se non le nere ed asciugate al forno, e che poi non si conservano oltre l'anno. — Il fatto è degno di esser osservato; però non basta per mettere in dubbio la testimonianza di Plinio: forse gli antichi avevano un modo di conservare le olive più a lungo.

Sono state trovate delle susine. Lo stesso prof. Celi era d'avviso che esse difficilmente si sarebbero mantenute e carbonizzate, se non fossero prima state secche. Rispondiamo che, se erano secche, potevano anche essere state conservate dall'anno passato. E lo stesso si può supporre riguardo a due noccioli di pesche, qualche coccola d'alloro ed alcuni acini di melagrana, oggetti trovati in piccolissima quantità e che ora non esistono più, ma di cui si ha notizia.

Furono raccolte molte castagne e poche pere. Il fatto delle castagne fu addotto anche dal Rosini, al quale però lo stesso Ruggiero risponde che questo frutto comincia a maturare in quelle parti fin dalla fine d'Agosto. E potevano essere importate per mare da regioni ove maturano anche prima. Quanto alle pere, un argomento *ex silentio* qui non può aver che un valore molto limitato.

L'autore poi crede di poter provare, o almeno di render molto verosimile, ciò che deciderebbe ogni questione, che la catastrofe avvenne dopo fatta la vendemmia. « Si usava », dice egli, « di tener qualche tempo le anfore ben turate con sughero, cenere o pece ne' luoghi caldi e al fumo, perchè il vino pigliasse il sapore di vecchio..... E questo naturalmente andava fatto appena seguita la vendemmia e prima che le anfore fossero riposte nella *cella vinaria*. » Ora l'autore, osservando che al tempo della catastrofe le anfore vinarie non stavano

nelle cantine, ma nelle stanze terrene, nelle cucine, sotto ai portici e nei mezzanini, che inoltre nella casa detta del Fauno un gran deposito di anfore stava nella cucina, e che vicino a tre altri depositi, fra cui uno sotto al portico della stessa casa del Fauno, stavano dei bracieri, conclude che tali anfore contenevano il vino nuovo, quelle del 79, perchè, secondo lui, quello dell'anno passato non doveva più stare in que' luoghi caldi, ma essere riposto nelle celle vinarie, che egli cerca nelle cantine.

Lasciamo da parte che il portico d'un giardino non è proprio un luogo adatto per tener calde, giorno e notte, le anfore, e che a ciò non poteva bastare nemmeno un braciere non troppo grande, il quale per di più in questo caso fu trovato in una camera adiacente. Consideriamo piuttosto il modo come gli antichi trattavano il vino.

Esso, cioè, dopo le prime manipolazioni, era conservato non ancora nelle anfore, ma ne' *dolia*, che avevano il loro posto nella *cella vinaria*; ivi subiva la fermentazione e vi stava colla feccia. Poi, senza quest'ultima, si travasava nelle anfore, *diffundebatur*, perchè ciò che prima era stato unito ne' *dolia*, ora si divideva in vasi di capacità minore. Le anfore poi, segnate colla data consolare, erano messe al fumo, *missa ad vetustatem*, come dice un'iscrizione anforaria pubblicata dal Dressel *Bull. d. comm. arch. com. di Roma* 1879 pag. 51 n. 9. E ci dice un capitolo delle *Geoponica* (VII 6): *χρη τοὺς οἶνους μεταγγιζέιν... τοὺς μὲν ἀσθενέστερους τῷ ἔαρι, τοὺς δὲ ἰσχυροτέρους ἐν τῷ θέρει, τοὺς δὲ ἐν αὐχμηροῖς τόποις μετὰ τροπᾶς χειμερινᾶς*: si travasavano dunque i vini deboli nella primavera, i più forti nell'estate, quelli cresciuti in siti secchi dopo il solstizio invernile (cioè dell'anno seguente). Un'iscrizione anforaria dell'Esquilino (Lanciani *Bull. munic.* 1874 p. 40) parla di un vino travasato nel quinto anno; un'altra pompeiana dice *diffusum bimum* (*C. I. L.* IV 2551); una terza, trovata al castrò pretorio (Dressel *Bull. com.* 1879 p. 50 n. 8) pare che dica *diffusum trimum*. Ordinariamente però si può ritenere che il vino fosse travasato prima della vendemmia seguente, servendo allora i *dolia* per il vino nuovo (*Digest.* XVIII 6, 1. 2. 4). È chiaro dunque che anche in una stagione più isoltrata, per es. nel Novembre, il vino nuovo doveva stare ancora ne' *dolia*; e per conseguenza quello conservato nelle anfore di Pompei non può essere stato quello del 79, dimodochè dal luogo del ritrovamento delle anfore non si può fare conclusione alcuna sul tempo della catastrofe.

Plinio (XIV 138), Palladio (I 18) e le *Geoponica* (VI 2) prescrivono molta cautela nella costruzione delle celle vinarie, ed anche nello scegliere il luogo per esse; debbono, fra le altre cose, star lontane da ogni cattivo odore, ciò che dentro la città difficilmente si poteva ottenere. Senza dubbio stavano fuori, nelle ville rustiche, dimodochè non ci deve recar meraviglia il non vederne scoperta alcuna.

Siccome adunque l'argomento il più importante che può essere addotto per una data posteriore, non regge ad un esame più accurato, così fino ad altre prove riterremo assicurata la data del giorno nono avanti alle calende di Settembre, cioè del 24 d'Agosto.

3. In qual modo e con quali effetti si può credere che seguisse l'eruzione.

Mi fermo un momento sulle belle ed interessanti osservazioni che il cav. Ruggiero sotto il titolo sopra indicato ha radunate nella

terza parte della sua dissertazione, non per discuterla, ma per raccomandarla caldamente all'attenzione de' lettori, e per rilevare due punti che sono d'un'importanza speciale.

L'autore espone come, mentre la nube di cenere e lapilli fu portata dal vento NO. sopra Pompei e la pianura fra il Vesuvio ed il monte Santangelo, una eruzione fangosa corse giù per la falda SO della montagna, coprendo tutto il tratto fra Torre Annunziata e S. Giovanni a Teduccio e sollevando il terreno ad Ercolano fino a 20 metri. Così si spiega, come qui si trovino terra, sabbia, cenere, piccole pietre, frammenti di lava, tutto confuso in una massa eguale, senza distinzione di strati, quali a Pompei furono prodotti dalla successiva pioggia delle diverse materie, come siano riempiti anche i locali coperti, colmi e penetrati perfino i luoghi i più angusti ed intricati. E così pare che si spieghi meglio anche il *vadum subitum, ruinaeque montis litora obstantia* che incontro Plinio avvicinandosi ad Ercolano: la corrente di fango certo poteva produrre un *vadum subitum* e poteva sembrare che parti della montagna si precipitassero nell'acqua. Sotto la massa formata in tal modo - una specie di tufo - si conservò molto meglio che a Pompei il legno - benchè carbonizzato - ed i papiri, che a Pompei si trovano ridotti in polvere.

Un'altra questione importante è quella degli incendi. Dobbiamo essere grati all'autore di aver messo assieme quegli argomenti che provano, una volta per sempre, che la carbonizzazione de' legni non fu prodotta da un incendio generale, ma da un processo chimico che dipende dallo star lungamente la materia combustibile priva del contatto dell'aria, con qualche altra circostanza. Gli argomenti sono: 1, che le pomice e la cenere, percorrendo almeno 10 chilometri nell'aria, non potevano conservar tanto calore da eccitare un incendio; 2, che legno, frutta e tela non si trovano mai incenerite, nemmeno in parte; 3, che le materie combustibili, ove stavano a contatto col ferro, furono preservate dalla carbonizzazione; 4, che ossa e marmi non sono calcinati, i piombi non fusi; 5, che uomini e bestie vissero nel lapillo e furono dalle ceneri soffocate ma non acri, come dimostrano le impronte de' cadaveri conservate al Museo di Pompei; 6, che i colori delle pareti generalmente non sono calcinati, o scoloriti, o macchiati, ciò che si rende tanto più chiaro col confronto delle tracce di qualche incendio parziale.

Con piena ragione l'autore crede che per la spiegazione di qualche circostanza la quale sembra contraddire a prove tanto decisive, bisogna confidare ne' futuri progressi della scienza. Così pare inevitabile l'ammettere che in alcuni casi il color giallo delle pareti sia stato cambiato in rosso non per effetto del calore, ma per altre cause, a noi per ora ignote.

(sarà continuato)

A. MAU

ERRATA

P. 34 l. 11. dal disotto per secondo leggesi terzo secolo.

Publicato il di 30 Aprile 1880

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º V DI MAGGIO 1880 (*due fogli*):

Adunanze de' 27 Febbraio, 5 e 12 Marzo. — Scavi di Civita Castellana. — Astuccetti di bronzo. — Porta Fontinalis. — Iscrizione di Pescennio Negro. — Pompei e la regione ecc. — Avviso della direzione.

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO.

Febbraio 27: PIGORINI: scoperta di vecchia data, sfuggita fin qui all'attenzione degli studiosi, sebbene già ricordata nelle pubblicazioni di questo Istituto (*Ann.* 1854 p. 55, 56). Consiste in una cista di bronzo a cordoni, che si conserva presso il municipio di Tolentino, trovata in quella città nel 1854. È dessa un oggetto assai importante, e perchè non si citano mai ciste simili trovate nell'Italia media, e perchè quella in quistione si connette, per ragione di arte e di età, alle reliquie contenute in tombe scoperte di recente dal conte Aristide Gentiloni-Silveri fuori di Tolentino verso Macerata, sulla destra del Chienti. Per quanto le esplorazioni di siffatte tombe sieno ancora nel loro principio, pure è da ritenere che almeno talune di esse rivelano, principalmente pei vasi dipinti, la civiltà e il popolo che lasciò il cimitero etrusco della Certosa di Bologna, ove pure s'incontra la cista di bronzo a cordoni. Oltretutto il prof. Pigorini ricordò che le scoperte di Tolentino non rimangono nella valle del Chienti isolate, avendosi quelle analoghe fatte da qualche anno a Pievetorina, posto più elevato della medesima valle. — Appresso il rif. intrattenne gli adunati sopra una stazione lacustre trovata nel Piceno dal sig. Giuseppe Allevi. Il luogo della scoperta

è una piccola valle, a due chilometri da Offida nella direzione di nord-est. In antico esisteva colà un angusto lago: oggi il posto, colmato dalle alluvioni delle alture circostanti, è attraversato da un profondo fosso che mette nel Tesino. Sulle acque di quel lago sorse antichissimamente, per ragione di abitazioni, una piattaforma costrutta con legnami, di tal foggia da rassomigliare, secondo i particolari osservati fin qui, alle stazioni lacustri di Wauwyl e di Niederwyl nella Svizzera. La piattaforma è coperta da uno strato alluvionale di m. 5, in cui trovansi sparsi avanzi romani; al disotto invece s'incontra un deposito di argilla lacustre con gusci di molluschi d'acqua dolce. Immediatamente adagiati sulla piattaforma e nell'argilla sottostante, che fu la bellèta del lago, trovansi poi ossa, generalmente rotte, di mammiferi, frammenti di stoviglie, pezzi informi di bronzo o scorie, poi selci lavorate e carboni. A giudicarne dalle prime indagini, compiute peraltro in uno spazio assai ristretto, pare si debba ammettere anche per la costruzione lacustre delle vicinanze di Offida che fosse orientata. Ad ogni modo essa ha notevole importanza per gli studiosi della paleoetnologia, imperocchè per essa si dimostra con tutta evidenza che, quanto all'Italia, il sistema di elevare case in mezzo all'acqua si estese almeno fino al Piceno. — STEVENSON: copia di una iscrizione incisa sopra un'ara marmorea dal rif. scoperta sulla via di porta S. Paolo in una vigna a destra dell'arco di S. Lazzaro. L'iscrizione è del tenore seguente:

BONAE · DEAE
 GALBILLAE
 ZMARAGDVS
 CAESARIS · AVG.
 5 VILICVS
 HORREORVM
 GALBIANORVM
 COH·TRIVM·D·D
 CVM · FENIA · QNESIME

Per dimostrare pienamente l'importanza della scoperta il rif. disse prima ciò che si sa degli orrei di Galba, massimamente per i belli studi del Jordan. Questi erano situati nella regione XIII Aventinense, ove sono additati dalla *Notitia* (*horrea Galbae et Anicetiana* [meglio *Aniciana*]) e dal *Curiosum* (*horrea Galbes et Aniciana*). I documenti e le iscrizioni hanno *horrea Galbae*, *Galbes*, *Galbiana*, *Galbana*. La cronaca inserita nel documento detto del cronografo del 354 testimonia che l'imperatore di quel nome ne fu l'autore: « *domum suam deposuit et horrea Galbae instituit* ». Essi occupavano una parte della vasta pianura definita dall'Aventino, dal Testaccio e dal fiume. Nel medio evo quello spazio si chiamò *horrea* per antonomasia (*Regione I quae appellatur horrea - regione..... in loco qui dicitur horrea tuata Aventinum* [Mittarelli, d. 120, 121]). Quivi immensi ruderi esistevano nel secolo XII, ai quali era tuttora annesso il nome di Galba. Difatto Beniamino di Tudela descrive « il palazzo di re Galbino » come di enormi dimensioni e composto di vastissimi portici (Gregorov. St. di R. IV, 774). Dalla forma capitolina abbiamo solo un meschino frammento isolato, in cui appena si leggono poche lettere. Il luogo preciso che essi occupavano pende dalla scoperta di una iscrizione dedicata *Num(ini). dom(us). aug(ustae). Genio. conservatori. horreorum Galbianorum e Num(ini) ecc. Fortunae conservatrici horreorum ecc.* Andrea Fulvio (a. 1527) la dice scoperta *hoc anno in vinea Marcelli de Caporucchiis* vicino alla vigna Cesarini. Ivi *inter Testaceum et Tiberim effossum* (marmor) *in vinea Marcelli ecc.* l'addita anche il Marliano (1534). Il Boissard più tardi (1597) la dice posta *in vinea Julii Cesarini ad Tiberim*. Dunque, o l'iscrizione fu trasferita nella prossima vigna Cesarini, o in quel tempo l'una era stata incorporata all'altra. È peccato che il Bufalini, che tante volte dà i nomi delle vigne, nel nostro caso nulla abbia indicato sulla sua pianta. Peraltro la ricerca circa queste vigne potrà condurre ad un risultato, esaminando i catasti ed altri consimili documenti di quel tempo. Ad ogni modo

la lapide fu trovata o nell'ambito ben conosciuto della vigna Cesarini o nelle immediate vicinanze. L'iscrizione scoperta dal rif. sotto l'Aventino presso l'arco di S. Lazzaro sembra essere indizio che gli orrei più verso quella parte che verso il Testaccio si estendessero. La dedica alla *Bona Dea* è chiarissima, poichè questa divinità era identificata con *Ops*, e come dea delle frugì trova riscontro colla Cerere greca. Alla *Bona Dea* dunque, al pari del Genio, era bene affidata la tutela degli orrei. Il rif. notò l'epiteto *Galbillae*, evidentemente derivato da Galba, ma con desinenza nuova, mentre avrebbe dovuto scriversi *Galbianae*. Notò finalmente due gravi difficoltà nell'interpretazione del v. 4 e del v. 8. Che cosa sono le tre coorti, al cui servizio stanno gli orrei? In secondo luogo da tutti è ammesso che gli orrei sono stati fondati da Galba, conforme testimonia la cronaca sopra citata. Qui invece la formola *Caesaris Aug. vilicus* richiama piuttosto i tempi di Augusto. La quale conseguenza fu pienamente riconosciuta da' sigg. comm. DE ROSSI e HENZEN, e fece osservare quest'ultimo, come l'esistenza degli orrei di Galba a tempo del primo imperatore vien attestata già da Porfirione, che dichiara identici con essi gli orrei Sulpicii mentovati da Orazio (*carm.* 4, 12, 18). Vero è che il JORDAN (*topogr.* 2 p. 104 not.) nega la verità di quell'assunto, fondandosi sulla cronaca della città inserita nel cronografo dell'a. 354; ma riconobbe anche il comm. de Rossi, l'autorità di essa non esser tale da non poterla creder sbagliata in quel punto. Aggiunse le HENZEN: le tre coorti potersi ritenere per le coorti urbane, che sotto il primo imperatore erano infatti nel numero di tre, e spiegarsi così anche le coorti mentovate nella lapide *C. I. L.* 6, 338 che cita un *sodalitium horreorum Galbanorum cohortium*. — KIESERITZKY: tre figurine di terracotta da lui riportate dalla Grecia, due provenienti dal Pireo, la terza da Megara, fra le quali una in stile alquanto arcaico, l'altra più libera e con tracce di color azzurro nel manto, tenente un ventaglio in forma di foglia; la terza ritrovata in Megara, rappresentante un Apolline in stile arcaico. —

MAU: continuò le osservazioni sull'opera intitolata *Pompei e la regione sotterrata nell'a. LXXIX* (cf. *Bull.* p. 67, 87-96).

Marzo 5: LUMBROSO: commentò sotto l'aspetto storico l'epigramma della statua in marmo tebaico di Pescennio Negro riferito da Sparziano (*Pesc. Nig.* 12), soggiungendo che sotto il nome territoriale di Tebei si nasconde verisimilmente quello etnico di Blemmii, e riepilogando le notizie che ci sono pervenute sulle loro relazioni colla città della Tebaide e coi Romani (cf. *Bull.* p. 119 segg.). Alle quali osservazioni il sig. comm. DE ROSSI aggiunse alcune notizie sull'epiteto d'*aurea* dato a Roma nel ridetto epigramma, che secondo lui è forse il più antico esempio latino di esso, che divenne poi tanto solenne nel medio evo. — COMM. DE ROSSI: frammento d'iscrizione trovato sulla via Latina nella vigna Santambrogio, pubblicato dal sig. Mariano Armellini (*Cronichetta mensile* 1879 p. 124) nel modo seguente:

....IE · SVBIGOR.....
SVM · PENSIONI...
PERFRVOR · HO....

Le ultime due linee evidentemente corrispondono con i due versi dell'epigramma sepolcrale edito nel nostro *Bullettino* 1878 p. 240: *et podagram careo, nec sum pensio· nibus arrha - et gratis aeterno perfruo hospitio*. Le lettere residue nella prima linea sono state senza dubbio male stampate dall'editore; e debbono essere emendate ...NE·SVBITO·E...., corrispondendo esse così al verso che precede i due sopracitati: *nec sum sollicitis ne subito esuriam*. Disse il rif. che l'iscrizione edita nel nostro *Bullettino*, trovata anch'essa sulla via Latina, non può essere quella medesima della quale un frammento è tornato in luce dalla vigna Santambrogio. Imperocchè la prima fu dal medesimo rif. acquistata nel 1844 per il sig. avv. Smania di Verona, insieme a molte altre tutte scavate nei sepolcreti al primo miglio della via Latina dal sig. Arduini; delle quali furono esibiti agli adunati gli accurati disegni di mano del de Rossi. Tutte queste lapidi sono ora conservate nel Museo

civico di Verona; e spettano a nicchie di colombari degli ultimi tempi repubblicani e dei primi dell'impero. Quella che ci presenta il sopracitato epigramma, è di bellissime lettere dell'età incirca augustea. Il frammento adunque testè rinvenuto ci dà un secondo esemplare del medesimo epigramma. Non è nuovo il caso di più esemplari marmorei della medesima epigrafe sepolcrale. Il rif. ne espose e dichiarò un esempio di epigrafe sepolcrale dei Vibii trovata sulla via Latina presso Grottaferrata, non in due, ma in tre esemplari diversi; e dimostrò che quelli furono collocati nelle tre facce del monumento. Tale non è il caso del metrico epitafio, il quale essendo stato inciso in tioletti affissi sotto nicchie di colombari, non poteva corrispondere a più facce del medesimo sepolcro. Conchiuse che l'epigramma fu ripetuto in due diverse nicchie dei colombari al primo miglio della via Latina; e che è esempio notabile per la sua età dell'uso di formularii metrici nella composizione dei titoli sepolcrali. Intorno a questo punto chiamò l'attenzione non solo degli epigrafisti, ma eziandio dei cultori dell'antica letteratura latina; accennando altri assai antichi esempi di siffatto uso di formularii e di emistichii tratti dai classici. — KLUGMANN: disegno d'uno specchio posseduto dal sig. conte Bucciosanti d'Orvieto, rinvenuto vicino a Castel Giorgio (cf. *Notizie d. scavi* 1877 p. 260), rappresentante quattro figure distinte de' nomi *Ercole*, *Phuphluns*, *Vesuna*, *Soutaph*. Notò che quest'ultimo nome sembra essere una delle appellazioni etrusche del greco Eros, mentre più interessante è quello di *Vesuna* dato ad una figura caratterizzata per mezzo di nebride e tirso come compagna di Bacco. Quel nome cioè riesce nuovo in Etruria, ma ricorre tanto in iscrizioni ritrovate nella regione dei Marsi ed in Campania (cf. *Mommsen Unterital. Dial.* p. 321, 325 = *C. I. L.* I p. 34), quanto in una delle tavole eugubine, la quale chiamando quella dea *Puemones*, *Pupildes*, cioè figlia, oppure moglie di *Peimonus Popidicus* (cf. Bréal *tables Eugubines* p. 300), si scambia luce collo specchio, mentre ambedue i monumenti assegnano a Vesuna

un posto fra le divinità protettrici della prosperità e fertilità campestre, quali sono Pomona, Libera, Venere. L'identità del nome e dell'ideale di quella divinità è molto rimarchevole, vista la diversità generale della civilizzazione etrusca da quella degli altri popoli dell'Italia centrale: *Mau:* sulla dissertazione del comm. Comparetti intitolata: *la villa de' Pisani in Ercolano e la sua biblioteca*, inserita nell'opera *Pompei e la regione sotterrata nell'a. LXXIX* (cf. *Bull.* p. 123 segg.).

Marzo 12: BARNABE: parlò di alcune scoperte d'antichità avvenute nelle regioni più settentrionali d'Italia, e descrisse innanzi tutto una tomba scoperta in Pózzale, frazione del comune di Fieve di Cadore; nel cortile della casa dei signori da Forno. Sotto i grossi ciottoli che coprivano gli avanzi di un'urna cineraria, si raccolse una spada di ferro ripiegata, avanzi di un'arma simile ridotta in pezzi, frammenti di utensili di bronzo, uno dei quali appartenente ad una situla. Ampliate le ricerche nei pressi della tomba, si rimisero in luce vasi fittili con ossa combuste, in alcuni dei quali si trovarono monete di bronzo imperiali, molto ossidate, se si eccettuano poche, le quali si riconobbero appartenenti agli imperatori Traiano, Adriano, Gordiano. Fu pure raccolta una pietra nericea, lunga met. 0,78, della larghezza media di met. 0,14, la quale senza essere stata squadrata, servi per incidervi una iscrizione in questa guisa:

K I Y D O I T I
 4 v I I I I A T O X X A X X I T I I

Dopo avere ricordati altri particolari descritti dal bravo r. ispettore degli scavi in Concordia e socio corrispondente del nostro Istituto, cav. D. Bertolini, che d'ordine del Ministero andò a visitare il luogo della scoperta, il rif. presentò un frammento di pietra pure nericea, che mantiene tracce di scrittura. Questo pezzettino, raccolto in Domus dal sig. T. Galeazzi, è pure di forma irregolare e misura nella maggiore lunghezza m. 0,69, nella maggiore altezza m. 0,06, e conserva nello spazio di mill. 55 avanzi di un

graffito, che spezzato a metà di ciascun segno riesce assai difficile, per non dire impossibile ad esser letto. Le lettere paiono della forma stessa della iscrizione precedente. E poiché il sig. Galeazzi desiderò che sopra questo frammento fosse richiamata l'attenzione dei dotti, il sig. senatore Fiorelli, Direttore generale dei musei e degli scavi, incaricò il rif. di mostrarlo all'adunanza, la quale confermò il pochissimo utile che se ne potrà ricavare. Infine ricordò che secondo osservazioni recentemente fatte dall'egregio Bertolini; si sarebbero scoperti i resti degli edifici ai quali si riferisce la lapide di L. Sanfeio, rinvenuta in Mogarè di Valle di Cadore, ed edita nel vol. V n. 8801 del *C. I. L.* — **DRESSAU:** lapide di Sitifis della Numidia (cf. *Bull.* in appresso). — **HELBIG:** balsamaio smaltato trovato a Corneto. Ha la forma di un uomo ignudo seduto che tiene le mani sul petto. La faccia imberbe offre reminiscenze dello stile egiziano. I lunghi ricci che cadono ingiù lungo le guance, sono in ogni lato perforati in maniera che vi si può passare un filo. Corrisponde ad un esemplare ritrovato nell'isola d'Egina e descritto nelle *Mittheilungen des arch. Institutes in Athen* 1879 p. 367, 3. La quale corrispondenza non è isolata. Basta confrontare i balsamai ritrovati a Kameiros e pubblicati da Longpérier *Musée Napoléon III* pl. L, LI con uno trovato a Cervetri (coll. Al. Castellani), che fu proposto agli adunati, e con un altro pubblicato nel *Museo Gregoriano* II tav. CV (fila infima nel centro). Propose quindi l'impronta di un intaglio ritrovato secondo le comunicazioni del sig. Treu ad Olimpia il 22 Gennaio 1880 ad occidente del Pelopion, nell'antichissimo strato contenente primitive figure votive d'animali lavorate in bronzo ed argilla. È una pietra calcarea morbida e biancastra, ma con puntini gialli e rossi (steatite?). L'incisione rappresenta un grifone seduto che rivolge la testa ed alza una delle zampe davanti. Lo stile primitivo ricorda quello di pietre incise rinvenute dallo Schliemann a Micene. — Propose inoltre un oggetto di bronzo, in guisa di cucchiaino, lungo m. 0,12, la cui asticciuola ha la forma di una colonna

munita di capitello composito, sormontato da un oblungo spaccato di bronzo, ciò che prova la parte mancante dell'asticciuola essere stata lavorata in legno, avorio o che sia. Siccome il cucchiaino consiste di bronzo e nella parte superiore è munito di due sporgenze acute, così non può aver servito per mangiare. Del resto è conosciuto che gli antichi per tale scopo si servivano molto raramente del cucchiaino (*cochlear* probabilmente *Mus. Borb.* X 46, *ligula*; cf. Böttiger *kleine Schriften* III p. 233-242, Becker *Gallus* III^a p. 275 ss.). — COMM. DE ROSSI: notò, che lo stile del cucchiaino esibito dal sig. Helbig, e segnatamente le proporzioni della colonnina e del suo capitello che ne costituiscono la *cauda*, ne denotano la bassa età. Esso adunque appartiene alla numerosa classe dei cucchiari degli ultimi secoli dell'impero, molti dei quali in argento, ed anche forniti di lettere indicanti i nomi dei loro possessori ed utenti, sono stati dal medesimo de Rossi illustrati nel *Bull. di crist. arch.* 1868 p. 33 segg., 79 segg.; 1873 p. 118 segg.; 1878 p. 117 segg.). — HENZEN: lapide ritrovata nell'anno scorso a Grenoble della Francia ed illustrata con dotto commentario dal sig. Florian Vallentin, giudice al tribunale di quella città, il quale ne avea mandato a questa Direzione generale delle antichità un calco, comunicato al rif. dalla gentilezza del sig. senatore Fiorelli. Essa è riferibile all'imperator Claudio Gotico, e concepita in questo modo:

IMP · CAESARI ·
M · AVR · CLAUDIO
PIO · FELICI · INVICTO
AVG · GERMANICO ·
5 MAX · P · M · TRIB · POTES
TATIS · II · COS · PATRI · PA
TRIAE · PROC · VEXIL
LATIONES · ADQVE ·
EQVITES · ITEMQVE ·
10 PRAEPOSITI · ET · DVCE
NAR · PROTECT · TEN
DENTES · IN · NABB ·
PROV · SVB · CVRA · IVL ·
PLACIDIANI · V · P · PRAE
15 FECT · VIGIL · DEVOTI ·
NYMINI · MAIESTA
TIQVE · EIVS

Il rif., ragionando de' titoli dati al ridetto imperatore, notò come la tribunicia potestà II riporta il monumento all'a. 269 dell'era volgare, e congiungesi bene al primo suo consolato; imperocchè non può esser dubbio che Claudio prima dell'impero non abbia mai amministrato i supremi fasci, mentre rileviamo dalla sua vita (c. 15) non esser egli stato che *dux Illyrici*, ossia comandante militare di quelle province. Fece osservare inoltre che un M. Aurelio Claudio *ἐπίτροπος αἰβαστῶν* vien mentovato in un'iscrizione greca (C. I. Gr. 3950), la quale pare poterglisi attribuire con tutta probabilità, e che in tal caso proverebbe anch'essa la carriera equestre da lui seguita. Vero è che in parecchie iscrizioni Claudio vien qualificato come *cos. II*; ma siffatti documenti non prevano nulla per il tempo anteriore al suo impero; giacchè quei che ne fissano più accuratamente la data del secondo consolato, lo riuniscono alla terza potestà tribunicia (C. I. L. 2, 8834; 8, 4876), mentre gli altri non riferiscono il numero della medesima. Per conseguenza non se ne può concludere se non che nelle lontane province d'Africa ed Ispagna, alle quali appartengono le ridette lapidi, nell'a. 270 gli si attribuisse un secondo consolato, laddove una lapide della Pannonia (C. I. L. 3, 3521) congiunge ancora il consolato non iterato col terzo tribunato. — Ricordò poi il rif. le circostanze politiche, nelle quali Claudio fu chiamato al trono: notò come, ucciso Gallieno nell'a. 268, quando mosse per sopprimere la ribellione d'Aureolo, l'esercito l'acchiampò imperatore; come, riconosciuto dal senato, ucciso parimente Aureolo, sul lago di Garda sconfisse gli Alemanni, ricevendone il cognome di Germanico. Rilevò poi, sulle orme dello stesso sig. Vallentin, che dall'essersi ritrovata la nuova lapide a Grenoble, cioè nella provincia narbonese, pare venga modificata l'opinione finora prevalsa, che a Tetrico assegnava l'impero di tutte le Gallie; laddove la Narbonese sembra debba escludersene, se in essa venne eretta una lapide all'imperator Claudio. Lo stesso poi disse provar le truppe accampatevi, perchè comandate dal pre-

fetto de' vigili urbani. Il che bene si spiega, se si rammenta che nel secondo anno del suo impero Claudio, costretto a marciare contro i Goti, che avevano invase le province orientali, non poteva lasciar senza difesa le province occidentali. Bisognava in ispecie nella Gallia narbonense, provincia ordinariamente inerme, concentrare un corpo d'armata; il quale, mentre le legioni probabilmente non potevano lasciarsi indietro in vista all'invasione gotica, dovette formarsi di distaccamenti tratti non tanto da quelle, quanto da coorti ed ale ausiliari e dalle stesse guardie imperiali. *Vessillazioni* sappiamo essere simili distaccamenti sia di fanteria, ossia di cavalleria, ma nel caso nostro sembrano esser state piuttosto di quella. Aggiunse non esser perfettamente chiaro quel che segue, mettendosi in parallela colle vessillazioni e cogli equiti i prepositi e ducenari protettori. Notò che prepositi chiamansi ufficiali di qualunque grado di carattere straordinario o provvisorio, mentre il titolo di *ducenarius* indica gli stipendi di sesterzi duecentomila, di cui godevano quei protettori (su' quali cf. Mommsen *C. I. L.* 3 p. 1155. e n. 6194): i quali adunque erano di dignità abbastanza elevata, come altresì lo stesso nome li fa riconoscere per attaccati alla persona dell'imperatore. Abbiamo adunque qui un corpo d'armata in cui servivano puranche ufficiali della guardia imperiale. Ma quel che è più strano, si è che quelle truppe, benchè concentrate nella Narbonese, sono comandate dal prefetto de' vigili urbani. È certamente la prima volta che un comandante della polizia di Roma si mostra incaricato d'un comando in provincia: il che non può spiegarsi se non nel modo sopra indicato, vuo' dir d'un comando tutto provvisorio ed eccezionale. Giulio Placidiano sarà stato una persona di fiducia, dell'imperatore. Ed a crederlo tale c'induce anche l'iscrizione da lui dedicata in Vif della Francia a' fuochi eterni (Or. 5689), la quale ce lo mostra come prefetto del pretorio.

II. SCAVI

Scavi di Civita Castellana.

Mi propongo di dare una succinta relazione intorno ad uno scavo praticatosi presso Civita Castellana sin dall'anno 1873, ma rimasto tuttora poco conosciuto per esser quella città quasi isolata, dacchè le ferrovie han fatto abbandonare la via corriera romana da cui è attraversata. Di esso scavo fui informato dal dott. F. von Duhn.

Al N. E. di Civita Castellana, a destra della via che conduce alla stazione di Borghetto, di là dal ponte Clementino, trovasi un burrone, che sette anni fa era ripieno di cespugli e di massi precipitativi dentro. Quivi l'anno 1873, dopo un temporale, un operaio rinvenne per caso una statuetta di bronzo; da ciò istigato a rovistare ancora, trasse alla luce altre due statuette pur di bronzo. La notizia di questo ritrovamento non tardò a giungere all'orecchio del possessore di tutto quanto il terreno, il signor conte Antonisi de Rosa. Egli s'adoperò per ricuperare i tre bronzi trovati, ma invano; che appena scoperti eran caduti nelle mani agli antiquari, ed erano stati venduti all'estero. Datosi però a fare sterri e scavi vide le sue fatiche ricompensate da straordinario successo. Il signor conte con isquisita cortesia ha permesso di pubblicar negli *Annali* dell'Istituto archeologico i pezzi più importanti stati scoperti; essi saranno accompagnati da un completo testo esplicativo; qui non può darsene che una breve relazione in generale.

Poichè furono rimosse le masse di lava cadutevi dentro, si trovò nel fondo del burrone un piccolo bacino, la cui acqua era sostenuta da un muro a mo' di diga, come pare almeno dal canale di scolo che è tagliato nel tufo lungo il fianco destro del burrone ad un'altezza maggiore del bacino odierno. Sopra a questo nelle due pareti opposte si aprono delle caverne profonde, oggi del tutto aperte, dentro alle quali è stata ritrovata la maggior parte degli

oggetti. Più oltre, verso lo sbocco del burrone, si trovano al lato destro altre due grotte rettangolari scavate nel masso, d'epoca posteriore, a sinistra una semicircolare.

A che abbia servito il bacino, si rileva indubitabilmente da una parte degli oggetti quivi rinvenuti. Son questi bronzi e terrecotte rappresentanti membra umane; e precisamente tra gli oggetti di terracotta son da nominare petti muliebri, mammelle, uteri, una lingua, parti sessuali virili, metà di facce; gambe e piedi vi si trovarono in gran quantità, ma mostran sempre d'essere stati spezzati, in guisa che non si può asserir con certezza che fossero doni votivi; - in bronzo parti sessuali virili, testine e frammenti di faccia, quali comprendenti soltanto gli occhi, quali fronte, occhi e naso. Da tutto ciò apparisce chiaramente come qui noi abbiamo una sorgente curativa, di cui è tanto ricco ogni terreno vulcanico, e precisamente appropriata alla cura di quelle malattie a cui alludono parecchi dei doni votivi che vi si rinvennero. Non c'è nulla che ci autorizzi a concludere esser quell'acqua servita per bagni; sembra piuttosto che fosse soltanto bevuta, come può dedursi dalla gran copia di bicchieri a due manichi che vi si rinvennero, ed altresì dalle numerose tazze senza manico di argilla gialla e di bucchero. Di quest'ultime v'ha molti esemplari che si veggono forati, evidentemente per appenderli come dono votivo, dopo ottenuta la guarigione.

La fonte stessa non è sino ad oggi venuta alla luce; l'acqua che ora si raccoglie nel bacino, è di color biancastro, colore di cui son patinati i bronzi scoperti. Sarebbe molto a desiderare un'analisi chimica dell'acqua stessa.

Colla scoperta di questo bacino si riuscì finalmente a spiegare lo scopo di un'antica via già da lungo tempo conosciuta, tagliata nel tufo, con nicchie votive da ambedue i lati. Questa conduce con lento pendio al burrone, e deve certamente aver servito d'accesso al medesimo, quantunque non si sia sino ad ora cercato di scoprirne il corso nella sua seconda metà. Per quanto si può arguire dalla gran

copia degli oggetti trovati, la fonte dev'essere stata molto frequentata; e ciò per un lungo periodo di tempo, vale a dire dal 6° secolo innanzi Cristo sino al 2° secolo dopo Cristo: così almeno risulta dallo stile degli oggetti stessi.

Una di queste grotte sopra il bacino, quella dove si fecero le scoperte più numerose, fu abitata, certamente prima che si scoprisse l'efficacia curativa della fonte, da uomini del periodo neolitico, poichè nello strato più profondo si scopersero in gran quantità oggetti di quel tempo, pietre focale con orli scheggiati, scheggie, coltelli, punte di freccia del medesimo materiale, celti della nota pietra nera, fusareole di argilla. Mescolati con questi oggetti si ritrovarono molti ossami di maiale, cane ed agnello, che venuti a contatto coll'aria tosto si ridussero in polvere. A questo strato appartiene probabilmente un certo numero di piccoli vasi, con quattro rigonfiature disposte regolarmente sotto l'orlo superiore, nei quali si ravvisa un graduale progresso dall'impastare a mano fino all'uso più completo del tornio.

Fra gli oggetti appartenenti al periodo storico primeggiano, per qualità, i bronzi, e tra questi la statuetta di un efebo alta m. 0,172, certamente del 5° secolo av. C. Questa tiene nella mano destra pendente una strigile di forma particolare, ha gettata sulle spalle una clamide, le cui pieghe sono ancora disposte a guisa di merli; il corpo ne è modellato egregiamente; è soltanto un po' strana la grossezza soverchia del capo, il quale per di più non mostra alcuna affinità nè con tipi etruschi, nè con umbri, nè con romani. Questa particolarità di tipo rilevasi non solo nella maggior parte dei bronzi, ma anche nelle teste di terra cotta. Inoltre la statuetta di una donna, alta 0,225, del 4° secolo av. C., con diadema e collana, vestita di chitone e mantello; le braccia spezzate, disgraziatamente, erano probabilmente, come in una serie di altre figurine di bronzo qui ritrovate, sollevate in atteggiamento di preghiera. Anche due bronzi arcaici si rinvennero: una maschera rappresentante la metà destra di una faccia viri-

le, della quale però non conservasi che la parte dal mento al naso; e molto ossidata, ma di egregio lavoro. L'altro è una statuetta di un uomo nudo con le gambe unite insieme e le braccia attaccate al corpo, colla capigliatura cadente sulle spalle, somigliante all'Apollo di Tenea, salvo che nel tipo della testa.

Di bronzi fatti a sbalzo non se ne è trovato alcuno, di monete sino ad ora assai poche: cosa tanto più strana, in quanto che altre fonti salutari ne hanno somministrate in gran quantità. Qui si ritrovareno soltanto alcuni pezzi di *aes rude*, un asse librale, sei monetine repubblicane, e una moneta di Suesanum.

Le più delle cose ritrovate consistono in terrecotte, e precisamente parte son vasi, parte lavori in plastica. Per quel che concerne i primi, son quasi esclusivamente tazze, bicchieri e boccali, quindi tutti arnesi per bere ed attingere, ma è da notarsi che alcuni di essi son così piccoli - p. e. del diametro di 0,05-0,03 - che non si può ammettere potessero servire a scopi pratici, ma son da considerarsi come doni votivi.

L'argilla di queste stoviglie è parte lavorata a buccaro, ma le più sono lasciate del loro colore naturale giallo rossastro; il che accade specialmente delle tazze. Parecchie però di queste sono rivestite di una splendida vernice rossa, quali interamente, quali soltanto nell'orlo. Non mancano altresì alcune tazze aretine con vernice nera lucida, e palmette impresse.

Vi ha ancora dei vasi dipinti, ma in pochi esemplari frammentati, che per di più han sofferto assai per la lunga immersione nell'acqua. Mancano completamente vasi dei periodi più antichi, come p. e. i corintii, e la serie è aperta da vasi con figure nere su fondo rosso, dei quali oltre ad alcuni frammenti si rinvenne un'anfora a colonnette, mediocrementemente conservata, con rappresentazioni bacchiche. Quanto ai vasi con figure resse su fondo nero, non ne fu trovato alcun esemplare dello stile severo, ma soltanto kylikes e frammenti di vasi da mescolare e da bere

appartenenti allo stile libero e pittoresco, insieme con altri dello stile più tardo, che ci mostrano soltanto corone d'alloro di color rosso slavato messo sulla vernice nera. Meritano di esser ricordate due kylikes perfettamente uguali e appartenenti all'epoca dello stile libero, le quali ci mostrano nell'interno una fanciulla nuda sedente, che respinge un Satiro che le si avvicina, e nell'esterno in ciascun lato una giovinetta in piedi tra due giovani e parlante con uno di questi. Fu rinvenuto ancora il frammento di uno skyphos con una civetta tra rami di olivo, dell'epoca del più tardo stile.

Più interessanti sono gli oggetti d'argilla in plastica. Son tutti lavorati nella forma, e i più vuoti, tranne le teste di profilo e le membra votive, che son massicce. L'argilla di questi oggetti non ha ricevuto quell'accurata preparazione a cui fu sottoposta quella dei vasi. Oltre un frammento di un antefissa arcaica conforme alle note di Chiusi, rivestito di color bianco e rosso bruno e due antefisse perfettamente conservate d'epoca posteriore portanti in rilievo una testa d'Ercole coperta della pelle del leone, gli oggetti qui ritrovati consistono la maggior parte di frammenti di statue, teste di quel tipo particolare già rilevato, e membra votive. Come tra gli *ex voto* rappresentanti parti sessuali primeggiano per numero le muliebri, così ancora tra le statuette e le teste quelle di donna son di gran lunga le più numerose, e tra le teste maschili non ne incontriamo che due uomini provetti in età, le altre son tutte di giovani.

Tutti i periodi della storia dell'arte, dai tempi più antichi sino al 1° secolo dopo Cristo, noi troviamo rappresentati tra questi oggetti. Menzionerò soltanto le cose più notevoli. Vi è una statuetta di donna sedente in trono, mancante della testa; essa è vestita di lungo chitone, che le stringe il corpo come una guaina; le braccia sono aderenti al tronco e le mani poggiate sulle ginocchia. Ricorda le arcaiche statue sedenti della via sacra del tempio d'Apollo Didimeo presso Mileto, ed anche più le statue sedenti

arcaiche del Museo di Patissia in Atene. Notinsi anche molte teste muliebri arcaiche coi capelli disposti in merlature parallele, e tutte con diadema adorno talvolta d'intrecci.

A tutte le teste arcaiche qui trovate manca il buco, che si rincontra soltanto in quelle d'arte più libera, fra le quali quelle muliebri invece del diadema hanno un velo.

All'arte severa appartiene p. es. un frammento d'una bella testa di giovanetto in rilievo, d'espressione molto seria, e con occhio ancor disegnato quasi di faccia.

Al periodo dell'arte libera s'hanno a riportar la maggior parte delle teste di donna, tutte con velo, e d'età diverse; è impossibile tanto tra queste quanto tra le teste arcaiche rintracciar alcun tipo di divinità.

Interessanti son sei teste di profilo, parte di giovani, parte di donna. Son d'argilla massiccia cotta, e mostran soltanto una metà della faccia con la parte corrispondente del collo; l'altra parte è liscia. Che abbian servito per doni votivi, non c'è dubbio; ma come si esponessero, non si riesce a capire, perchè il collo ci presenta sempre una superficie spezzata, e vi mancano buchi per appenderle. In queste si vede molto chiaro il teschio alto; a mio parere appartengono al 4° e 3° secolo av. C.

Sono state trovate anche delle lucerne, tra le quali una che è il pezzo più tardo di tutta l'escavazione: vi è rappresentato Mercurio in atto di porgere una borsa alla Fortuna; a sinistra della dea è Ercole con la pelle leonina e la clava, a' suoi piedi un cignale mezzo sollevato; a giudicarne dallo stile e dal lavoro non può esser più antica del 3° secolo d. C.

G. KIESERITZKY

III. MONUMENTI

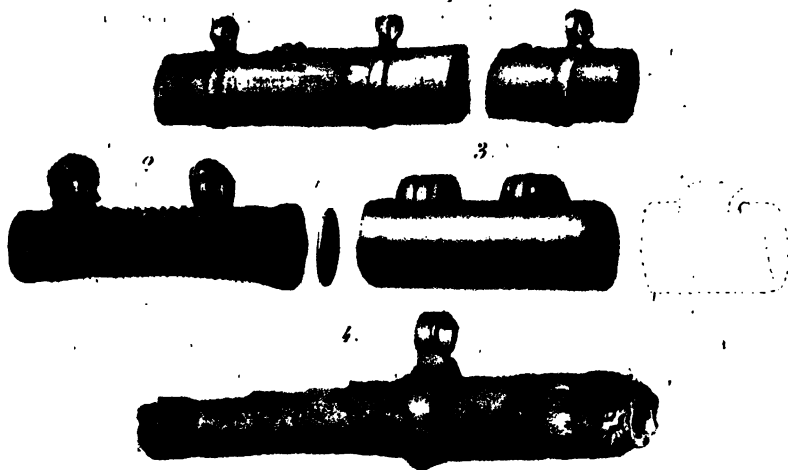
*Intorno ad alcuni astuccetti di bronzo
contenenti laminette scritte.*

Debbo richiamare l'attenzione dei dotti sopra alcuni singolari amuleti di uso funerario, fino ad ora poco conosciuti, perchè forse se non unici, al certo rarissimi, tornati in luce per occasione dei grandi movimenti di terra che si fecero nel costruire i nuovi quartieri al Castro pretorio, all'Esquilino ed al Viminale. Allora appunto fin dal 1873 incominciarono a comparire nel commercio antiquario alcuni antichi astuccetti di bronzo di forma cilindrica, o rotti o mancanti di qualche parte, nè contenenti alcun oggetto, che nelle vie di Roma da operai muratori venivano offerti in vendita.

Da principio ignoravasi, a quale uso avessero potuto servire, non essendosene mai veduti degli eguali, e dai vari negozianti di antichità si credettero fatti per conservare degli aghi. Però trascorsi alcuni anni essendosene trovato uno quasi integro, che in una delle estremità era molto corroso dall'ossido del bronzo, si vide che nell'interno conteneva una laminetta plumbea, strettamente rotolata, in cui potè osservarsi qualche traccia di lettere, graffite collo stiletto scrittore¹.

Si tentò di svolgere la laminetta, ma fu impossibile, essendo talmente maltrattata dall'ossido, che staccandosene qualche particella facilmente si sgretolava riducendosi in polvere. Da quella importantissima scoperta i nostri antiquari non più agorali, ma custodie di papiri denominarono codesti astuccetti.

¹ Dal sig. Luigi Depoletti ho potuto sapere, che circa trent'anni fa nella vigna del sig. Arduini, posta fuori Porta Latina, si rinvennero delle laminette scritte di bronzo, ma non conservate in astucci. Vi si trovò pure una lamina di piombo ripiegata a modo di dittico, con delle esecrazioni scritte a graffito in buon latino.



Ora avendo io avuto fra le mani nel corso di otto anni circa trenta di siffatti piccoli arnesi, vari dei quali contenenti le laminette scritte, ho potuto prendere intorno ai medesimi degli esattissimi appunti, e così riuscire a darne una dettagliata descrizione insieme coi disegni di alcuni, qui sopra rappresentati nella loro originale grandezza: nè credo di andare errato, pensando che un attento studio intorno ad essi sia per dare degli utili risultati.

Gli astucetti da me osservati, lunghi da 0,04 fino a 0,06, del diametro da circa 0,02 fino a poco più di 0,03, erano formati da una lamina cilindrica di bronzo, saldata nella sua lunghezza, e nelle estremità chiusa da lastre circolari parimente saldate. Altri a due terzi della loro lunghezza erano muniti di un coperchio amovibile parimenti cilindrico. Alcuni avevano sulla stessa linea due ed anche tre anellini, uno dei quali nel centro, e gli altri due posti ad eguali distanze presso le estremità.

La figura n. 1 rappresenta un astucetto di bronzo, trovato aperto e privo della laminetta scritta, munito di tre anelletti.

Al n. 2 si vede un altro astuccio egualmente di bronzo, avente due anelli, che conteneva ancora la laminetta di argento rotolata: si trova presso l'egregio mio amico sig. Costa.

L'astuccetto n. 3, anch'esso appartenente al sig. Costa, è di lignite, detto con altro nome *flantrace* o *litantrace bruno*, mancante del coperchio e privo della laminetta scritta, forse plumbea, ma che poteva essere pure di argento o di oro.

Vedesi disegnata al n. 4 una laminetta di piombo, ancora rotolata, mancante in gran parte dell'astuccio eneo che la racchiudeva: vi si vede soltanto l'anellino di mezzo. Coll'uso della lente vi si distinguono graffite delle lettere, che sembrano greche. Fa parte delle mie collezioni, e mi fu gentilmente donata dal sig. Francesco Pasinati.

Mi ha partecipato il sig. Francesco Martinetti, essere egli possessore di una laminetta di oro, mancante del proprio astuccio, lunga circa 0,02, larga poco più di 0,01. In questa pure si veggono delle lettere o sigle di difficile lettura; era ancora rotolata, quando egli l'acquistò.

Di astucci in genere contenenti laminette scritte di piombo, di argento o di oro, si hanno poche notizie. Un rarissimo astuccetto in oro, contenente una laminetta dello stesso prezioso metallo, con geroglifici, fu scoperto nel gruppo di Malta presso la Medina nel 1694¹.

Nel museo archeologico della regia università di Cagliari² si conservano molti astuccetti di varie forme, cilindrici, quadrangolari e piramidali, di metalli diversi, alcuni dei quali racchiudono delle laminette di argento o di oro, che rappresentano in geroglifici fenico-egizii processioni funebri, alludenti alla trasmigrazione dell'anima. Il mag-

¹ Vedi gli atti degli eruditi di Lipsia, il Montfaucon, il Torremuzza; Cara *sulla genuinità degli idoli sardo-fenici esistenti nel Museo archeologico di Cagliari*, ivi 1875 pag. 389, e segg.

² Spano *Bullettino archeologico sardo*, anno 1863. Cara *Monumenti di antichità trovati in Tharros ed in Cornus ecc.* Cagliari 1865; Cara *Notizie del museo d'antichità dell'università di Cagliari*, ivi 1872.

Il maggior numero di quegli astuccetti è di forma cilindrica, e sono ornati nella parte superiore da testine di leoni o di sparpieri, e vi si vede un solo anellino, donde passava il legaccio per tenerli appesi verticalmente al collo del defonto, mentre invece i nostri astucci romani sembrano essere stati muniti a bella posta di due ed anche di tre anelletti, affinché rimanessero sospesi orizzontalmente.

Non potendosi trattare dell'origine delle nostre lamine, di ciò che in esse trovasi scritto, e del tempo in cui furono a preferenza usate, poichè fino ad ora è stato impossibile di svolgerle, dichiaro di essermi soltanto occupato di raccogliere tutte le notizie possibili intorno a questi importanti monumentini di uso funereo, rinvenuti nell'interno della nostra Roma, affinché non se ne perdesse del tutto la memoria.

Roma 10 Aprile 1880.

LEONE NARDONI

IV. OSSERVAZIONI

a. Porta Fontinalis

(*Bollettino della comm. arch. mun.* IV, tavv. XVI, XVII, XIX)

L'autunno dell'anno 1875 rifabbricandosi il palazzo Antonelli, a capo di via Magnanapoli, vi furono scoperti alcuni avanzi del muro serviano. Lanciani, che li descrive l. c. p. 35 e ss., sostiene che in questo luogo doveva trovarsi la porta Fontinalis. Benchè nel suo ragionamento egli si avvicinasse di molto al vero, ne viene però deviato per quell'arco che trovasi entro il palazzo Antonelli.

Egli dice: «Ora è mio avviso che le porte di Servio non si aprissero sulla linea generale delle mura, come avviene per quelle di Aureliano e di Onorio: ma che fossero protette da due ali rientranti di cortina, in modo che la difesa ne tornasse più facile e più efficace». Questa sua opinione, dedotta dal confronto con le porte di altre città, come p. es.

di Alba Fucense e la porta Nolana di Pompei, rimase convalidata dagli avanzi della porta Collina (tav. XIX), venuti in luce nella costruzione del palazzo delle finanze sulla via Venti Settembre. Questi mostravano dinanzi alla porta una via chiusa da due ali sporgenti di muro, distanti l'una dall'altra nell'esterno 14 metri, nell'interno da 8 a 10. Una disposizione consimile noi troviamo sulla sommità di Magnanapoli. Quivi furon ritrovati due frammenti di muro staccati l'un dall'altro. L'uno corre per un certo tratto nella direzione della via del Quirinale, e si volge poi, 12 m. innanzi la fronte del palazzo Antonelli, nella direzione di via Magnanapoli. Alla distanza di 18 m., colla fronte rivolta al Nord, corre il secondo frammento, di cui possono vedersi tuttora alcuni resti sulla via Nazionale. La direzione dei due frammenti di muro non è parallela, ma converge verso l'Est, sebbene non tanto quanto alla porta Collina. Son le due cortine che difendevano l'accesso alla porta, e che dovevano terminare presso il muro di sostruzione della villa Aldobrandini.

Lanciani esprime la sua meraviglia pel fatto che queste mura riposano su fondamenta di opera a sacco, e vi ravvisa il più antico esempio di siffatto modo di costruzione. A me parrebbe doversi da ciò dedurre che essi apparten-gano non alla costruzione primitiva, ma ad un restauro, il che vien confermato altresì dalla grande larghezza della via che dà accesso alla porta. Che siansi fatti restauri, è cosa di cui abbiamo certe testimonianze, e anche senza di queste era ragionevole il supporlo, trattandosi di un muro che per circa 400 anni fu mantenuto in istato di difesa. Ora durante questo periodo ebbe luogo un cambiamento completo nella tecnica muraria coll'introduzione dell'uso del cemento, il quale fu adoperato nei posteriori restauri delle mura (cf. Jordan *Topogr.* I, 1, p. 232). Al tempo che fu costruita la porta Fontinalis, il cemento era senza dubbio già conosciuto, ma fu adoperato soltanto per murare a sacco le fondamenta, mentre il muro stesso fu costruito senza cemento; per tanto tale costruzione è da ritenersi avvenuta

non molto dopo l'introduzione del cemento. Ma quando ebbe luogo questa? Le più antiche costruzioni a cemento di data sicura sono, a mia saputa, le fortificazioni romane di Alba Fucense, le quali furono innalzate l'anno 450 della città. Poco innanzi, cioè nell'anno 442 cade la censura di Appio Claudio e la costruzione dell'acquedotto Appio e della via Appia, i primi grandi lavori stati compiuti dopo il tempo dei re. Furono essi condotti a compimento dietro modelli greci e non è improbabile che l'introduzione del cemento sia da porsi con essi in relazione.

G. V. BEZOLD

b. *Iscrizione sotto una statua di Pescennio Negro.*

(cf. p. 101).

Ai tempi di Spaziano¹ vedevasi tuttavia in Roma nel Campo Giovinio la *domus Pescenniana* e in una sala della medesima la statua in marmo tebaico di Pescennio Negro, donatagli a rege Thebaeorum. Erasi eziandio conservato l'epigramma greco, di cui Spaziano ci dà la traduzione latina:

Terror Aegyptiaci Niger astat militis ingens,

Thebaidos socius, aurea saecula volens.

Hunc reges, hunc gentes amant, hunc aurea Roma.

Hic Antoninis carus et imperio.

Nigram nomen habet, nigram formavimus ipsi,

De consentiret forma, metalle, tibi.

Gli la parola *terror* è per se stessa un indizio che l'*Aegyptiacus miles* è diverso dall'*Aegyptiacus exercitus*, ossia dall'esercito romano dell'Egitto². Vulcacio Gallicano dice di Avidio Cassio guerreggiante sul Danubio che me-

¹ *Pescennius Niger* c. 12.

² Cf. Trebellii Pollionis *Tyr. trig.* c. 22: *Acmitiquis... sumpsit imperium... consenserunt ei Aegyptiacus exercitus.*

non timere, quia non timuit. Quae res tantum disciplinae Romanis, addidit, tantum terroris barbaris, iniecit, ecc. ¹. Nel nostro caso, adunque si tratta di qualche gente barbara e nemica stanziata in Egitto. E giacchè Pescennio Negro ha dovuto incuterle terrore, quando comandava le legioni della Siria; l'analogo fatto di un suo predecessore, Avidio Cassio, per opera del quale *cum per Aegyptum Bucolici milites, gravia nulla, facissent, reclusi sunt* ², ci permette di ravvisare con sicurezza nell'*Aegyptiacus miles* quel feroce popolo di pastori briganti del basso Egitto, di cui Eliodoro e Tazio nei loro romanzi descrivono la sede ed i costumi, e che diede più d'una volta imbarazzo agli imperatori romani, come più tardi ai califfi ⁴.

Anche nei *Thebaei* del nostro epigramma, quantunque il nome di Tebaide designasse comunemente una parte integrante dell'Egitto romano, non credo che possiamo esitare a scorgere una gente autonoma. La notizia del donatore *rex Thebaeorum* e l'espressione *Thebaidos socius* accusano chiaramente un popolo barbaro e indipendente: nè so su che si fondi e se si possa sostenere l'opinione del Casaubono: *Habuerunt Aegyptiae Thebae proprium dynastem, quem regem vocabant, sed Romano imperio subditum: nam provinciae Aegypti pars Thebaïs fuit, iam inde a temporibus Augusti*. La menzione poi di quell'alleanza con Tebei dell'Egitto superiore succedendo immediatamente, nell'epigrafe, a quella della guerra dei Romani contro i pastori del basso Egitto, è probabile lo storico nesso dei due fatti. Ma comunque sia di ciò, notiamo intanto la presenza ai tempi di Commodo (180-192), entro quei confini, di una *gens* che ha il suo *rex* e che in lapide da mandarsi a Roma assume il nome territoriale di *Tebaide* e fa risuonare il titolo di *Thebaidos socius*.

¹ Vulcat. Gallicani *Avid. Cass.* c. 4.

² Spartian. *Pesc.* c. 1. 7; *Did. Iulian* c. 5; *Severus* c. 5. 6; *Dio Cass.* 74, 6.

³ *Iul. Capitolin. M. Ant. Philos.* c. 21.

⁴ Quatremère *Mém. géogr. et hist. sur l'Ég.* t. I, p. 228, 233.

Alla quale, essendo essa stabilita in una regione solcata da importanti vie commerciali e da vene metalliche preziosissime, si capisce che andasse a sangue la politica del disarmo e la tolleranza romana, e che fosse caro Pescennio Negro *aurea saetula volens*. Lampridio parlando di Diocleziano lo dice *aurei parens seculi*¹ e scrive, in un altro luogo, che, essendovi stata gran carestia in Roma, *Commodo seculum aureum... adsimulans vilitatem proposuit*². Ma è noto che la *gens aurea* era destinata ad abitare un *pacatum orbem*³, essendo questa la definizione più larga e compiuta, come lo attesta, presso Vopisco, il programma politico di Probo, *qui dixit brevi necessarios mittes non futuros... annonam provincialis daret nullus. stipendia de largitionibus nulla erogarentur; aeternos thesauros haberet Romana resp.; nihil expenderetur a principe; nihil a possessore redderetur: aureum profecto saeculum promittebat, nulla futura erant castra... populus isto militantium... araret, studiis incumberet, erudiretur artibus, navigaret...*⁴. Insomma ciò equivaleva al motto moderno: *L'Empire c'est la paix*. La nostra iscrizione dimostra che il merito di siffatto programma non si attribuiva soltanto a questo od a quell' imperatore, ma anche a questo od a quel personaggio che colla sua autorità, come Pescennio Negro presso Marc' Aurelio e presso Commodo, era in fama di fomentarne e volerne l'attuazione⁵.

Anche il secondo distico, in cui sono enumerati gli affetti di cui godeva Pescennio Negro, dimostra che l'autore della dedica era bene un *rex* di *gens* barbarica. — Pescennio era popolare in Roma: *Hunc (amat) aurea Roma*⁶,

¹ Antonin. Heliogab. c. 35.

² Commod. Antonin c. 14.

³ Virgil. Eccl. IV; Georg. II 537.

⁴ Probus c. 23.

⁵ Spartian. Pesc. Nig. c. 7: *Hic tantas fuit auctoritatis, ut ad Marcum primum, deinde ad Commodum scriberet ecc.*

⁶ Quando lessi questo cenno all'Istituto, il comm. de Rossi fece notare l'esempio abbastanza antico, che qui abbiamo, dell'appel-

dice l'iscrizione non smentita dalla storia, giacchè è noto che, quando più tardi Didio Giuliano comprò la dignità imperiale, il popolo romano ammutinatosi fece istanza che si chiamasse Pescennio Negro dalla Siria¹. Tutta la sua vita poi e quel musaico in cui vedevasi raffigurato *inter Commodi amicissimos*, e le lettere e gli attestati di Commodus e di Marc' Aurelio intorno ai servigi da lui resi², si accordano a dirlo *Antoninis carus et imperio*, cioè loro amico personale e politico³. Ma innanzi agli affetti di Roma e degli Antonini, l'epigramma colloca in prima linea quello dei barbari: *Hunc reges, hunc gentes amant*.

È difficile di afferrare il vero senso della spiritosità ellenistica che sta in fine: *Nigrum nomen habet, nigrum formavimus ipsi. Ut consentiret forma, metallo, tibi*. Ma se si è voluto dire, come pensava il Salmasio, « lo abbiamo noi stessi reso nero nel nostro clima, gli abbiamo comunicato il nostro colore, affinché ecc. », i due ultimi versi dell'epigramma confermeranno il tipo esotico di quel popolo, adunque di Negri, i quali assumono qui il nome territoriale di Tebei. Poco più di mezzo secolo dopo Commodus, ai tempi di Gallieno (254-268), troviamo che l'usurpatore Emiliano « *Thebaidem totamque Aegyptum peragravit et quatenus potuit, barbarorum gentes forti quocorritate summovit... et cum contra Indos pararet expeditionem... dedit poenas* »⁴. Ma quale sarà stato il nome etnico dei Tebei di Pescennio Negro? Firmo, che ai tempi di Aureliano (270-275) accumulò ricchezze favolose in quel commercio di cui la Tebaide era la via principale, *cum Blennymis societatem maximam tenuit*⁵. Probo (276-282), che li fasalogi-

lazione AVREA ROMA (Anche Alessandria i Dipnosofisti di Ateneo (1, 20b) chiamavano τὴν χρυσὴν) ed il suo peso coll'idea di prosperità economica.

¹ Spartian. *Did. Julian* c. 5.

² Spartian. *Pesc. Nig.* c. 4, 5, 6.

³ Cf. *Jul. Capitolis. Clodius Albinus* c. 7: *frater auctori mei, frater imperii*.

⁴ Trebell. *Poll. Tyr. trig.* c. 22.

⁵ Vopisc. *Firmus* c. 9; cf. *Prob.* c. 9; *Aurelian* c. 32, 33.

giare e versar molto sangue, e ne trionfa in Roma, trova i Blemmii piantati nel cuore della Tebaide, nelle città di Tolemaide e di Copto¹. All'epoca di Teodosio, come risulta dalla storia Lausiaca di Palladio, i Blemmii si sono sempre più inoltrati nell'Egitto, stanno alle porte di Panopoli¹. Senza pretendere di dar precisamente nel segno, inclino dunque a ravvisare nei *Thebaei* dell'epigramma quasi *Blemmit*, i quali, mutata spesso lor sede, si vennero fissando nel deserto orientale dell'Egitto ed accostando sempre più alle ricche e popolate rive del Nilo². Tutto quanto l'epigramma sembra inoltre accusare uno stato di cose alquanto invertato, forse tollerato ed anche sistemato da qualche imperatore poco irredentista.

G. LUMBEROSO

V. LETTERATURA

Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio nell'anno LXXIX, memorie e notizie pubblicate dall'ufficio tecnico degli scavi delle province meridionali, Napoli 1879.

(continuazione; cf. p. 87 segg.)

4. La villa de' papiri.

Il prof. G. de Petra, direttore del Museo nazionale di Napoli, ha con la sopra citata sua memoria pubblicato ed egregiamente illustrato un documento di somma importanza, la pianta cioè della celebre villa di Ercolano, che conteneva, oltre la biblioteca de' papiri, un gran numero delle più belle opere d'arte, specialmente in bronzo, che sono fra i principali tesori del Museo di Napoli. Tale pianta, recuperata per l'archivio degli scavi dal cav. Ruggiero, fu disegnata dall'ing. Carlo Weber, che dirigeva quegli scavi, negli anni stessi della scoperta, 1750 e segg., ed è corredata d'un testo esplicativo, che col richiamo di numeri e lettere indica la collocazione degli oggetti. Però in quel testo l'indicazione de' monumenti per lo più è poco precisa; ed inoltre egli si arresta alle scoperte del 20 Luglio 1754, mentre la pianta fu tenuta al corrente de' lavori fino al 1760. Nondimeno, il prof. de Petra, aiutandosi con altri documenti, con le pubblicazioni

¹ Vopisc. *Prob.* c. 17, 19; cf. Zosim. *hist.* I, 71.

² *Biblioth. veter. patrum*, ed. Paris. 1624 t. II p. 937.

³ Quatremère. *Mém. sur les Blemmyes* nell'op. cit. II p. 177: Ritter *Erdbunde*, 1822, I, p. 663.

di quel tempo e con lo studio de' monumenti, è riuscito a metterci in grado di formarci un concetto molto chiaro sul modo come erano disposte tutte queste opere d' arte, le quali in tal modo acquistano per noi un nuovo interesse.

Con la pubblicazione del de Petra va strettamente congiunta la dissertazione del Comparetti, il quale ha intrapreso ad investigare chi fosse il proprietario della villa, e quale la provenienza de' papiri.

Già ad altri era venuto il pensiero, che la prevalenza fra essi delle opere di Filodemo, filosofo epicureo poco conosciuto, si spiegherebbe nel modo più facile, supponendo che qui si abbia la biblioteca di Filodemo stesso. E tale supposizione il Comparetti cerca di avvalorare, con l'osservazione che vi è qualche scritto — epitomi dalle lezioni di Zenone Epicureo, fatte da Filodemo — il quale non sembra destinato alla pubblicazione, che i molti papiri relativi alla retorica sembrano rappresentar varie forme e stadii di una stessa opera rifatta più volte dall'autore, che pochissimi, sono i papiri latini e mancano, del tutto autori greci posteriori ai tempi di Filodemo: egli considera come un fatto certo, o quasi certo, che a quest'ultimo abbia appartenuto la biblioteca. Siccome poi una villa tanto sontuosa non è probabile che appartenesse ad un filosofo di condizioni assai modeste, quale pare che fosse Filodemo, così il Comparetti la crede proprietà di L. Calpurnio Pisone Cesonino, console nell'a. 58 a. Cr., il quale, come si rileva dalla Pisoniana di Cicerone e dal commentario di Asconio, teneva in casa sua Filodemo, e viveva con lui in strettissima amicizia fin dalla sua gioventù almeno fino all'a. 55, tre anni dopo il suo consolato, quando fu pronunziata la Pisoniana. Siccome il nome di Pisone compare per l'ultima volta nell'a. 43 a. Cr. e sparisce affatto dopo la vittoria di Ottaviano nella guerra mutinense e le vendette per la morte di Giulio Cesare, così suppone il Comparetti che egli, avversario di Ottaviano, risparmiato dalle proscrizioni come suocero di Cesare, si sia ritirato allora dalla vita pubblica e da Roma ed abbia passato il resto dei suoi giorni appunto in questa sua villa ercolanese insieme al suo amico Filodemo.

Senza alcun dubbio la conghiettura è ingegnosa, e chi vorrebbe negare che tutto ciò è molto possibile? Ma è ben lontano ancora dall'essere certo. Ci vorrebbe, come dice anche l'autore, una testimonianza, che Pisone abbia posseduto una villa in Ercolano; e questa manca. Così tutto si fonda sulla biblioteca, fondamento insufficiente; giacchè, ammesso anche che fosse la biblioteca di Filodemo, e non quella di un amico che egli teneva al corrente di tutti i suoi lavori letterari, essa poteva nel corso d'un secolo, che era passato fra la morte di Filodemo e la distruzione di Ercolano, in più d'una maniera, e forse più volte, o tutta o in parte, essere passata in altre mani.

Vi è poi un passo della Pisoniana, il quale, non citato dal Comparetti, merita però di essere preso in considerazione. Dice cioè Cicerone (67): *Luxuriam autem nocte in isto hanc cogitare: est enim quaedam, quamquam omnis est vitiosa atque turpis, tamen ingenue ac libero dignior. Nihil apud hunc lautum, nihil elegans, nihil exquisitum — laudabo inimicum —; quia ne magno opere quidam quidquam praeter libidines sumptuosum. Tormenta pullum, maximi calices, et ii, qui continentur suos videatur, Placentini; exstructa mensa non conchyliis aut piscibus, sed multa carne subrancia. Servi sordidati ministrant etc.* Certo qui non si descrive un uomo quale ci immaginiamo il proprie-

della villa ercolanese. Cicerone, come al solito, avrà esagerato. Sarebbe anche pensare, che Pisone abbia ereditato la villa colpe di arte, benchè in tal modo sarebbe diversa l'origine di quella della biblioteca, mentre volentieri si spiegherebbe la presenza di una e dell'altra dal carattere e dagli interessi degli abitanti della villa; in ogni modo bisognerà confessare che il passo sopra citato è piuttosto contrario che favorevole alla tesi del Comparetti.

Egli però trova una nuova conferma della medesima in due fra i figli di cui era adorna la villa, rappresentanti, come egli crede, lo stesso ed A. Gabinio, il suo collega nel consolato.

Nell'atrio fu rinvenuto il noto busto di bronzo (*Br. d. Erc. I 37, 38*) chiamato volgarmente Seneca, mentre il Brizio, che ne pubblicò una copia in marmo trovata sul Palatino (*Ann. d. Inst. 1873 tav. d'agg. L. 98 sgg.*) vi riconobbe Fileta. Secondo il Comparetti questo è il ritratto di Pisone, del cui esteriore ci dà un'idea Cicerone, servendosi delle espressioni seguenti: *unum ex barbatis illis - capillo horrido - supercilium - gravitas in oculo - contractio frontis - tristis - taciturnum - horridum atque incultum - horridus et severus - color servilis, piligenae, dentes putridi*. Sopra tutto però adopera e ripete sempre la parola *supercilium*, la quale, com'è noto, significa un'espressione superba e severa. Che poi fosse scarno e macilento, si deduce dalle parole *eiectio cadavere - abiectus homo et semivivus*.

Non posso riconoscere col Comparetti tali connotati nel busto del cosiddetto Seneca. Abbiamo, è vero, la barba e la complessione macilenta. Ma questa testa non è *capillo horrido*, anzi i capelli sono molli e flessibili, pettinati e decentemente disposti; la barba è rada, ma non trascurata. Soprattutto però manca il *supercilium*, l'espressione severa ed altiera; le rughe son quelle che produce il lavoro dell'intelletto unitamente agli anni e ad una mal ferma salute, non quelle che indicano asprezza e superbia del carattere (vd. Brizio *Ann. 1873 pag. 100*). Non è rappresentato nemmeno un uomo taciturno e raccolto in sè stesso (*tristis et taciturnus*); anzi, colla bocca un poco aperta, colla testa chinata avanti, mentre gli occhi son rivolti allo spettatore, pare che egli stia conversando con qualcuno; si direbbe che egli sta ascoltando le parole del suo interlocutore per dargli poi la risposta.

Il Comparetti poi non tiene abbastanza conto di alcuni fatti che riguardano questo busto. Non basta certamente il valore artistico per trovar credibile che tante persone abbiano voluto adornar le loro case del ritratto di Pisone Cesonino. E come spiegare la corona di edera, attribuito de' poeti, che vediamo nella replica palatina e che indusse il Brizio a riconoscerla Fileta? Chi volesse sostenere essersi voluto in tal modo caratterizzar Pisone come protettore di poeti, o almeno di letterati, dovrebbe riflettere che la mancanza dell'attributo nell'esemplare ercolanese, cioè nell'originale, supposto che si tratti di Pisone, ce lo farebbe ritenere aggiunto da un copista, il che è solo credibile in un uomo, il cui nome spontaneamente si collegava con l'idea della poesia e della gloria letteraria; e sarebbe difficile il sostenere che tale fosse Pisone. Ed inoltre chi può essere quello con cui il cosiddetto Seneca si vede unito in una doppia erma della Villa Albani (*Brizio Ann. 1873 pag. 105*) e della Galleria geografica (*Visconti Icon. rom. tv. XIV n. 3. 4*)? Il Brizio l. c. parla delle persone che sogliono

unirsi in tal modo: a Pisone manca tutto ciò che possa giustificare un tale accoppiamento con chiechessia.

Tutte queste riflessioni peraltro saranno superflue per la maggior parte degli archeologi, dacchè generalmente si ritiene (cf. Brizio l. c. p. 98) che la testa in discorso rappresenti un Greco.

Il collega di Pisone nel consolato, A. Gabinio, vien descritto da Cicerone come un uomo molle ed effeminato. Egli lo dice *cincinnatus, unguentis oblitus, calamistratus (madentes cincinnorum fimbriae), vini somni stupri plenus, madida coma, composito capillo, gravibus oculis, fluentibus buccis*: connotati che il Comparetti ritrova nella testa dichiarata dagli Ercolanesi per Tolomeo Apione, dal Visconti per Berenice (*Br. di Erc. I 71. 72; Visconti Icon. gr. III XI*). Di fatti in essa l'artificiosa acconciatura de' capelli ricorda le *madentes cincinnorum fimbriae*; ma il de Petra alla pag. 264-266 della sua memoria ha dimostrato dalle relazioni del Paderni, che siffatti ricci sono moderni. Ricci ve n'erano anche anticamente, ma essendo ricayati dal medesimo getto con tutta la testa non potevano avere questo carattere che ricorda proprio le parole di Cicerone. Nè posso col Comparetti riconoscere nella testa in discorso *fluentes buccae*, gotte pendenti. Vi sono forme piuttosto piene, che però fanno l'impressione di carne sana e ferma; non v'è niente che penda. Una soverchia grassezza dovrebbe manifestarsi sotto il mento; ma questa parte non è straordinariamente sviluppata. E che la persona rappresentata sia un uomo *vini, somni, stupri plenus, gravibus oculis*, non posso proprio trovarlo; anzi il labbro superiore un po' alzato gli dà una certa espressione fiera e sprezzante. Finalmente nessuno finora, per quanto io sappia, l'ha creduto Romano, e difficilmente potrei persuadermene; se poi sia uomo o donna, non voglio pronunziare un giudizio su questo punto.

Ci rimane a parlare di un ultimo argomento del Comparetti, il quale ha voluto riconoscere il nome di Pisone in un'iscrizione ora disgraziatamente perduta, che era incisa appunto sul pilastrino che sorreggeva il busto di cui ho parlato ultimamente. Vari documenti danno il principio T^o, la fine: ESPIS ed un terzo frammento V^o,
Q

che il de Petra (p. 265) inserisce in mezzo fra i due altri, riconoscendo nel primo elemento la parte d. della E, e ricostruendo in tal modo l'iscrizione TELES PIS^o, ciò che il Comparetti (presso de Petra

Q
l. c.) interpreta *Teles Pis(onis) q(uadratarius)*. E suppone il de Petra che uno de' marmorai che ebbero a lavorar nella villa, volle il suo nome in connessione di quello del padrone ricordare su questa colonnetta, la quale forse era destinata, ma non rimase, al busto del padrone medesimo: supposizione che lo stesso autore converrà non essere del tutto verosimile.

Non sono persuaso che la ricomposizione del de Petra colga nel segno. Del più grande frammento abbiamo un fac-simile in grandezza naturale; e sappiamo che il pilastrino era largo un palmo. Ora, se tale misura è giusta, e se il fac-simile ha veramente la grandezza dell'originale, misurando dall'estremità d. del frammento un mezzo palmo, cioè poco più di 0,13, troviamo il centro del pilastrino, se il frammento a d. è completo, o già l'oltrepassiamo, se in quel lato ne manca ancora una parte. Ammettendo il primo caso come il più favorevole, il centro corrisponde all'estremità d. della S, dimodochè la

prima metà conterrebbe quasi 5, la seconda poco più che 3 lettere, ciò che è poco probabile, visto il carattere bello e regolare. Temo perciò che il frammento V. 11 sia stato a torto inserito fra gli altri due, tanto più che difficilmente il copista poteva leggere V invece di 3, stante la grandezza e chiarezza del carattere. Mi pare più probabile che nel primo frammento invece della parte superiore di una E vi fosse piuttosto quella di una H, che le lettere mancanti fra i due frammenti si riducano alle parti perdute di questa H e della E del secondo frammento, e che l'iscrizione fosse

THESPIS

Q

Nel qual caso però non sarei in grado di proporre una spiegazione.

Ma comunque si voglia pensare sulla ricomposizione, la interpretazione di PIS per *Pisonis* non è accettabile, sia perchè l'abbreviazione sarebbe senza esempio, sia perchè manca il punto fra S e P; nè si può supporre che quest'ultimo sia stato tralasciato dal Weber, il quale ha riportato perfino una lesione casuale appiè dell'ultimo S. Quanto al Q, non posso nè approvar la spiegazione del Comparetti, - giacchè Q per *quadrataris* sarebbe inintelligibile -, nè proporre un'altra.

Tutto dunque considerato la conghiettura del Comparetti, essere stato Pisone Cesonino proprietario della villa ereolanesa, può ammettersi come possibile; però le manca quella conferma che egli crede di poterle dare con l'identificazione dei due busti e con l'iscrizione.

A. MAU.

VI. AVVISO DELLA DIREZIONE

Per cura della direzione in Roma si è pubblicato il vol. LI degli Annali dell'Istituto, insieme coll'annesso fascicolo de' Monumenti (vol. XI tav. I-XII) per l'anno 1879. Contiene esso le seguenti antichità:

Tav. I. Sarcofago chiusino. — Tav. II. Oggetti trovati in una tomba prenestina (seconda serie). — Tav. III. Due specchi di Bolsena e di Telamone. — Tav. IV. V. Tre vasi orvietani. — Tav. VI. Monumenti capuani. — Tav. VII. Tipo statuario d'atleta. — Tav. VIII. Tetide colle armi di Achille (1, vaso di Kameiros; 2, teca prenestina). — Tav. IX. Sedia di marmo esposta nel Palazzo Corsini. — Tav. X e X^a. Arette di terracotta rinvenute a Roma. — Tav. XI. Statua greca del Museo Torlonia. — Tav. XII. Statua romana del Museo Torlonia.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Oggetti trovati in una tomba prenestina, seconda serie (W. Helbig). — 2. Osservazioni sopra la seconda serie degli oggetti trovati nella tomba prenestina (E. Fabiani). —

3. L'invenzione delle tibie (*G. Jatta*). — 4. Due specchi di Bolsena e di Telamone (*A. Kluegmann*). — 5. Due rappresentanze del mito di Alcestide (*G. Francke*). — 6. Ercòle sul rogo (*G. Francke*). — 7. Un vaso di Erichthonios (*R. Engelmann*). — 8. Di un mosaico rappresentante il combattimento indico di Bacco (*G. Ghirardini*). — 9. La partenza di Ulisse da Polifemo, pittura paretaria di Pompei (*A. Mau*). — 10. Sarcofago di Chiusi (*A. Milchhöfer*). — 11. Rappresentazione del mito di Erittonio (*H. Heydemann*). — 12. Monumenti capuani (*F. von Duhn*). — 13. Di un monumento isiacò rinvenuto presso la via Flaminia (*O. Marucchi*). — 14. Due statue di donne sedenti, esposte nel Museo di S. E. Don Alessandro principe Torlonia (*F. von Duhn*). — 15. Tipo statuuario di atleta (*H. Brunn*). — 16. Scena d'amore sopra un vaso ateniese (*C. Robert*). — 17. Deianira, statua del Museo Chiamaramonti (*C. Robert*). — 18. Tetide colle armi di Achille (*R. Engelmann*). — 19. Vaso del Museo britannico colla rappresentazione di un *κῆρυξ* (*R. Engelmann*). — 20. Testa di Saffo (*F. Gamurrini*). — 21. La suppellettile dell'antichissima necropoli esquilina; parte prima: arette figurate di terracotta (*E. Dressel*). — 22. Vasi etruschi con rappresentanze relative all'inferno (*G. Körte*). — 23. Piccola testa proveniente da Atene (*W. Klein*). — 24. Sedia di marmo esposta nel palazzo Corsini (*W. Helbig*).

L'Istituto nostro ha in questo modo pubblicato	
Tavv. 13 di Monumenti, equivalenti a fogli di stampa. . .	39
Tavv. d'aggiunta 20	20
Testo d'Annali, fogli	20
Testo di Bullettino, fogli	17

—
96

Le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico non oltrepassando i fogli ottantadue, l'Istituto ha soddisfatto largamente a quanto doveva ai suoi partecipanti riguardo l'anno 1879.

LA DIREZIONE

Pubblicato il dì 31 Maggio 1880

BULLETTINO
DELL'ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° VI DI GIUGNO 1880 (*due fogli*).

Adunanze de' 19 Marzo, 2 e 9 Aprile. — Scavi di Vulci. — Penna di bronzo. — Sulla limitazione di Pompei. — Avviso della Direzione. — Rettificazione.

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO.

Marzo 19: DE FONTENAY: sull'origine de' vetri, in specie in Italia. Avendo rifiutato tanto il noto racconto di Plinio, quanto l'ipotesi, essere i primi vetri paste d'argilla vetrificata, egli sostenne, che siano scorie metalliche raccolte in forma di grani impiegati per aghi crinali o fibule. Imperocchè risulta dall'analisi di quegli oggetti arcaici, che essi consistono in gran parte di un silicato di ferro o bronzo assolutamente simile alle scorie di certe fucine primitive, mentre la diversità de' colori si spiega mediante i numerosi saggi di metalli fatti in epoca antichissima. Notò il rif. che, quando in occidente si facevano quei primi saggi, gli Egizi già da lungo tempo erano in possesso de' più difficili segreti di siffatta industria, il che si spiega dall'esistenza sul loro terreno di strati di natro naturale, materia se non indispensabile ad ottener silicati atti ad esser fusi, in ogni modo da considerarsi come la base d'ogni industria regolare di vetri. Ne' paesi adunque, in cui mancava la soda, i vetri erano, per dir così, vetri naturali, che si distinguono da' prodotti egizi e fenici per ciò che, per ottenerli, non si era adoprata la soda, benchè ne contengano una quantità esigua, contenuta naturalmente ne' minerali lavorati. Propose quindi il rif. due saggi di quei vetri arcaici, vuo' dir

un grano d'un collare ritrovato in un sepolcro di Palestrina insieme ad oggetti arcaici etruschi, ed una fibula rinvenuta a Villanova presso Bologna. La pasta d'ambidue è d'un grigio nerastro, nell'interno piena di bolle, e formata quasi intieramente da silicato di ferro. Essi debbono esser fabbricati in Italia, non solamente perchè non si trovano altrove, ma anche perchè talvolta sono muniti d'una guarnitura di stile evidentemente etrusco, che non può esservi aggiunta se non quando la massa vitrea era molle. In ultimo, se non fossero italici, dovrebbero essere egizi o fenici, ed in essi dovrebbero trovarsi i medesimi elementi che in questi, ciò che non è il caso. Quella antichissima manifattura indigena poi si mantenne per parecchi secoli, anche dopo l'introduzione di vetri egizi e fenici, come provano gli scavi di Marzabotto. Essa terminò, allorquando anche gli Etruschi cominciarono a fabbricar vetri, la cui base fornivasi dalla soda, sia portata dall'Egitto, sia ottenuta artificialmente per l'inceneramento di piante della famiglia della salsola. — KLUEGMANN: specchio posseduto dal sig. Alessandro Castellani, pubblicato dal Gerhard (*Specchi* tav. 183) e ripetuto negli *Annali* 1851 tav. d'agg. M (cf. *Bull.* 1858 p. 188), nel quale credette leggere i nomi di *Turan*, *Reoua* e *Met.ia*, cioè di Venere, Medea e di quella giovane che anche in altri specchi è compagna loro, chiamandosi però ora *Recial* (Gerhard tav. 166), ora *Reschualc* (tav. 215) o *Rescial* (*Mon.* vol. XI tav. 3, 7), mentre nello specchio presentato la prima lettera del nome ha la forma insolita di *Q*, laddove in quello di *Turan* apparisce la forma più comune di *Q*: la quale circostanza peraltro disse non recar difficoltà, giacchè anche in altri specchi trovansi insieme adoperate ambedue le forme (cf. tav. 59, 2. 68. 255 b, e l'elenco degli alfabeti etruschi nel vol. 2 degli *Etrusker* di Müller, edizione del Deecke). — Presentò inoltre il sig. KLUEGMANN un bello specchio appartenente al sig. Bonifazio Falcioni, socio corrispondente dell'Istituto a Viterbo, nonchè i disegni di simile arnese, favoritigli dal sig. barone de Meester, rappresentanti ambedue in modo più va-

riato del solito tre guerrieri, uno più anziano assiso e due in piedi, con armatura diversa, specialmente negli elmi, fra' quali è uno in forma di berretto frigio con cresta, altro ornato di due penne fissate a' lati della cupola. — HELBIG: disegno di un orcio a rilievi trovato a Canosa. I rilievi (policromi su fondo azzurro) rappresentano nel centro Aiace minore che afferra Cassandra caduta in ginocchio presso l'idolo di Minerva (senz'armi, pienamente vestito, sulla testa una specie di mitra orientale) ed accanto a cotal gruppo un giovane ignudo (salvo la clamide) che dirige l'arco contro un Troiano barbato (costume frigio), il quale, a quel che pare ferito, è caduto ginocchione ed alza dolorosamente ambedue le mani. Il gruppo d'Aiace e Cassandra è composto nella stessa maniera di un rilievo di villa Borghese (Nibby *Mon. scelti di villa Borghese* 16; Overbeck *Gal. tav. XXVII* 5 p. 651), colla sola differenza che sull'orcio è diretto verso sinistra, mentre lo scultore del rilievo gli ha dato la direzione opposta. Ambedue le rappresentanze si riferiscono adunque ad un medesimo originale, il quale deve essere anteriore alla fine del 3. secolo a. Cr., epoca, in cui cessò la fabbrica dei vasi a rilievi policromi. Siffatto originale era forse una composizione di Theon, cioè uno dei quadri con scene della guerra troiana dipinti da quell'artista (Plin. XXXV 144. Cf. *Ann. dell' Inst.* 1865 p. 239 ss.; Helbig *Untersuchungen über die camp. Wandmalerei* p. 142-144). In ogni caso il gruppo rivela una direzione artistica analoga a quella di Theon. — MAU: lucchetti e parti di altre serrature antiche. I primi sono muniti ognuno di una catena, destinata ad essere messa intorno agli oggetti che si voleva tenere uniti, ed infilata coll'estremità in un buco praticato nel lucchetto. Due di essi non offrono difficoltà, essendovi oltre il buco per la catena anche quello per la chiave. Ma in due altri, molto pesanti, manca quest'ultimo, nè pare che vi fosse dentro una serratura, e perciò il meccanismo rimane oscuro. Consiste ognuno di tali lucchetti d'un basso cilindro di bronzo, al fondo superiore del quale è attaccata la catena, che

coll'altra estremità doveva essere inserita in un buco praticato vicino al margine del medesimo fondo, e sotto al quale sta saldato all'altro fondo una specie di uncino composto di una parte verticale ed una orizzontale; non si vede però, come vi si sia potuto attaccare la catena, al quale scopo senza dubbio era destinato. Un lucchetto simile si vede pubblicato presso Grivaud de la Vincelle *Arts et métiers des anciens*, tav. XXXVI (3). Esibì quindi il rif. una sottile lastra di bronzo, che ha nel centro un buco chiuso da un graticcio in forma d'una porta a due battenti, e accanto due borchie, di cui quella a sin. è inmovibile e congiunta mediante la asse con una rotella dentata, che sta sull'altro lato della lastra. Girando la borchia, e con essa la rotella, a d., quest'ultima colla parte inferiore tirava a sin., mediante una sbarra dentata, il battente sin. della sudetta porta, mentre la parte superiore con meccanismo identico spingeva a d. la parte destra della medesima, aprendo così il buco. Il rif. ritenne per certo che tale lastra fosse destinata a custodire il buco della serratura d'una cassetta. Il meccanismo della rota e delle sbarre dentate trova riscontro in quello dell'antica porta di ss. Cosma e Damiano; vd. Ivanoff *Ann. d. Inst.* 1859 p. 105 sgg. tav. d'agg. F. — Un'altra lastra di bronzo serviva evidentemente come copertura d'una serratura. Vi è il buco della chiave, quello del gancio, e quattro altri buchi tondi, intorno ad ognuno de' quali è scritto l'alfabeto latino. La lastra inoltre è traversata nella parte media dalla iscrizione VIVAS IN DEO. Senza dubbio ne' quattro buchi tondi, ed in quello d'un'altra lastra trovata assieme, che egualmente è attorniato dall'alfabeto, dovevano star delle borchie, le quali forse celavano qualche segreto, e per poter aprire la serratura dovevano essere girate in un senso indicato da certe lettere dell'alfabeto. Il rif. non volle decidere, se con tale artificio avesse relazione la iscrizione surriferita, essendo tutt'e due le parti di essa composte di cinque lettere, corrispondenti ai cinque alfabeti. Una terza lastra, nella quale è rozzamente graffiata una faccia umana, fu trovata insieme

con queste due ultime e pare che facesse parte della medesima cassetta.

Aprile 2 HENZEN: telegramma ricevuto dal sig. TREU in Olimpia, che diede la lieta notizia del ritrovamento della testa del piccolo Dioniso appartenente alla statua dell'Herme di Prassitele. Presentò quindi a nome del sig. cav. GAMURRINI la recente sua opera intitolata: *Appendice al corpus inscriptionum Italicarum ed i suoi supplementi di A. Fabretti, edita per cura di G. F. Gamurrini, Firenze 1880, 4 pp. 106 tavv. X*, che arricchisce il tesoro delle iscrizioni italiche di più di 900 numeri, per la più gran parte copiati dallo stesso autore. — HELBIG: serie di terrecotte policrome capuane appartenente al sig. AL. Castellani; e sono maschere di Medusa, di Sileno, del cosiddetto tipo d'Acheloo, nonchè ornati in foggia di palmetta. Comunicò poi un'osservazione recentemente fatta dallo stesso possessore, che ne determina l'uso originario: imperocchè assistendo alla scavazione d'una tomba capuana, egli vide che immediatamente sotto il soffitto d'essa s'estendeva un fregio di cemento bianco, nel quale, quando era ancor umido, s'erano impresse simmetricamente le ridette maschere, riunite poi mediante rabeschi dipinti sul fondo bianco del fregio. — GAMURRINI: riferì sopra alcune scoperte occorse entro la città di Orvieto. Dopo aver ricordato che quivi si riconosce l'etrusca *Volsinium*, è d'opinione che probabilmente nel tempo primitivo non avesse che una sola porta, la quale senza alcun dubbio corrisponde all'attuale porta *Cava*, detta nei tempi di mezzo porta Maggiore. Anche Procopio (*de bello Goth.* II. 20) nel descrivere il sito di Orvieto cinto dalle armi di Belisario, nota la particolarità del suo unico accesso. Questo era pure difeso internamente da altissime rupi, che in quel sito aprono una gola, di guisa che il nemico, sebbene fosse riuscito a prendere la porta, era costretto passarvi tra mezzo per salire al piano superiore, ove era situata la città. Da una parte e dall'altra di questa specie di forca caudina emergono due cime, che come spalti si avanzano sulla rupe in linea colla porta d'ingresso,

che in basso è tagliata nel tufo. Ora è assai probabile che gli Etruschi vi avessero costruito due templi, nè lieve indizio per ciò ci offrono le due chiese ivi situate di s. Giovenale e di s. Giovanni, di cui si hanno memorie fino dall'undicesimo secolo. Ma per la cima a destra entrando in città, e salendo all'antico foro (*Bull.* 1879 p. 18), un tale supposto è divenuto certezza per gli scavi recenti eseguiti nel tagliare il tufo atto alle nuove costruzioni. Vi furono rinvenute delle rovine e un grande frammento di colonna di travertino; insieme pur si raccolsero avanzi di antefisse di etrusca epoca, di cui il referente mostrava due saggi. L'uno consiste nella testa di un Satiro di arte arcaica dipinto in rosso, che tiene la bocca aperta compreso dalla gioia mista ad ebrezza. L'altro frammento palesa il modo, con cui si fissavano gli ornati fittili alla parete, per mezzo cioè di grappe di bronzo della forma di una così detta doppia rondine. Se da quelle reliquie si veniva ad esser certi dell'esistenza del tempio, si sarebbe ignorata la sua dedicazione, qualora non fosse avvenuto il felice ritrovamento di una colonnetta conica di pietra locale, che recava in grandi lettere etrusche il nome della divinità. La colonna ha un foro interno molto lungo, onde meglio si determina il suo religioso scopo. A questo proposito il rif. ricordò gli ἀργεῖ λίθαι e le βαιτύλια dei Greci, e notò le rassomiglianze del culto primitivo fra i due popoli. La iscrizione incisavi a grandi lettere dichiara che la colonna era dedicata a Giove.

ΑΙΝΙΤ
 JI7C>M1T

Non cadendo dubbio sul nome di *Tinia* per l'etrusco Giove, il rif. si studiò di provare che la voce *tinscivl* corrisponde a *sacrum*, o più propriamente all'ἀνάθημα, e che una tale interpretazione si adatta bene a quei monumenti ove si trova inciso, e che ebbero tutti chiaramente uno scopo votivo (Fabretti *Glossarium*, a q. v.). Da siffatto interessante monumento si viene a conoscere che il tempio di Giove in Volsinium era posto nella cima del colle a destra

entrando in città: così in Fiesole aveva il referente stesso (*Bull.* 1879. p. 177) notata una simile posizione. Ignora però, se questo fosse stato stabilito da un rito etrusco per la edificazione della città, ma non credette tacere l'importanza del fatto. Tanto di queste che delle altre scoperte che si vanno facendo dentro la città di Orvieto, il rif. si riserbò di rendere più ampio svolgimento negli *Annali* del nostro Istituto. — NARDUCCI: avea esposto, eseguiti sopra undici grandi tavole, i disegni da lui rilevati di tutte le opere venute alla luce nell'esecuzione del nuovo collettore costruito per portar nella cloaca massima le acque dell'Esquilino e quelle dell'anfiteatro Flavio, passando per le vie di s. Gregorio e de' Cerchi. Ne avea fatto una pianta, un profilo longitudinale e le sezioni delle opere principali, i quali lavori non è chi non vegga quanto siano interessanti per chi mettesi ad esplorare le indicate parti del suolo dell'antica città. Laonde ringraziando l'autore della gentilezza colla quale si era prestato ad esporre e brevemente illustrar le sue tavole, fecero voti gli adunati che volesse farne acquisto sia il governo sia il municipio, per renderli accessibili agli studiosi dell'antichità. — FORTNUM: saggi della ricca sua collezione di anelli antichi, accompagnati di osservazioni confacenti. — KLUEGMANN: presentò la nuova edizione del *Guide to the select greek and roman coins... in the British museum*, rilevando in ispecie l'importanza delle tavole aggiuntevi, sulle quali si è riserbato di ritornare in apposito articolo. Ragionò poi sul bigato romano (Mommсен Blacas n. 36) coll'insegna della famiglia de' Cecili Metelli, vuol dir la testa d'elefante ed un tipo di divinità femminile, dal Borghesi (*Oeuvres* 1 p. 389) dichiarata per la *Pietas*, eponima del cognome di Q. Metello Pio. Il quale peraltro non avendo adottato siffatto cognome se non nell'a. 664 (cf. Mommсен *Annali* 1863 p. 47 e presso Sallet *Ztschr.* 2 p. 48), posteriormente cioè alla coniazione del ridetto denaro, il rif., confrontando un altro Metelliano, quasi contemporaneo, con Giove in quadriga (n. 131), credette poter ravvisar nel primo Giunone, allegando tanto l'analogia del-

l'attributo del ramo d'alloro nella mano di ambedue le divinità indicate, quanto lo stretto rapporto storico e topografico ovvio fra' due templi di Giove e Giunone esistenti ne' portici fabbricati dopo l'a. 605 da Q. Metello Macedonico cf. Becker *Topogr.* p. 608 seg. e Festo p. 373, 11 ed. M.). Notò però che, visto che rade volte invece del nome l'insegna del monetario apparisce in denari di quell'epoca, probabilmente il medesimo Q. Metello; monetario del quadrigato n. 131, in altra amministrazione abbia battuto anche il bigato, sostituendo, per differenziar le due emissioni, in questo l'insegna al nome, ed alla quadriga di Giove la biga di quella dea il cui tempio gli stava vicino nel portico fabbricato dal suo antenato omonimo.

Aprile 9. LUMBROSO: fece notare che nella vita di Melania presso il vescovo Palladio ' c'è qualcosa per la storia delle rovine di Roma. Quella nobildonna romana all'età di 22 anni, sotto Valente, rinunziò al mondo e recossi in Oriente (Egitto e Palestina), poi tornata a Roma, dopo una quarantina d'anni, indusse la sua famiglia a seguirla, dicendole che da quattro secoli e più era stata annunziata la fine del mondo ed esortandola a non lasciarsi sorprendere dai giorni dell'Anticristo. L'autore aggiunge che difatti dopo la partenza di Melania e dei suoi si rovesciò sulla città di Roma la barbarica tempesta predetta dalle antiche profezie, la quale portò via ogni cosa, non lasciando nemmeno le statue di bronzo nel Foro [*εὐδὲ τοὺς ἐπ' ἀγορᾷ ἀνδριάντας χαλκοῦς*]; di guisa che Roma già così bella e fiorente per il corso di 1200 anni, di Πύλη, che era, si mutò in Πύλη o semplice vico secondo l'espressione della Sibilla. — GAMURRINI: sigillo di bronzo acquistato da lui ed appartenuto una volta alla collezione del fu sig. Concezio Rosa di Corropoli, che mostra il nome di un *M. Antonius Severianus clarissimus vir*. Prese quindi la parola il sig. comm. G. B. DE ROSSI, dichiarando d'aver dal sudetto sigillo imparato la spiegazione dell'interessantissima iscrizione di Cesarea

¹ *Hist. Laus.* in *Bibl. veter. Patr.* ed. 1624 t. 2 p. 1031.

della Mauretania (Renier J. A. 4025, cf. *Bull. crist.* 2 p. 28) che in fine dice: *eclesia fratrum hunc restituit titulum M. A. I. Severiani C. V.*, le quali sigle egli opinò esser precisamente le iniziali del nome riferito in quel sigillo. Si riserbò peraltro di ritornarvi sopra nella prossima conferenza d'archeologia cristiana. — DRESSEL: richiamò nuovamente l'attenzione sui vetusti avanzi dell' antichissima necropoli negli ultimi anni venuta in luce all' Esquilino, e scegliendo fra il materiale scritto colà rinvenuto, che esso va raccogliendo per servire ad un secondo articolo destinato ad illustrare quella funerea suppellettile, propose un urceolo simile a quelli di s. Cesareo, in cui leggesi

M · L O P N T I

graffito nell'argilla già cotta, che spiegò per il nome *M. Laurenti*. Per le particolarità fonetiche chiamò in confronto la forma *Fostlus*=*Faustulus* e quella di *Volntilius*=*Volentius* di una iscr. prenestina (Garrucci *Syll.* 785), facendo osservare che parimenti in iscr. prenestine ricorre la singolare forma delle due lettere R e N del vasetto romano (cf. Garr. *Syll.* 541 e 786). — Parlò quindi di un arcaico deposito votivo ritrovato pochi giorni innanzi a piè del versante meridionale del Quirinale, presso la chiesa di s. Vitale. Non avendo assistito allo scavo non potè dare esatte notizie sull'intero contenuto del deposito votivo. Espose però buon numero di vasellame, parte locale, parte importato, che copiosissimo ivi esisteva, alcune membra votive di artificio locale e due figurine di terracotta di buona maniera ed arte forse campana. Fra il vasellame, che offre grandissima analogia con quello rinvenuto nel deposito della Vittoria già illustrato dal cav. M. St. de Rossi (*Bull. d. comm. arch. com.* 1878 p. 64 segg.) il rif. fece la seguente classificazione: vasi d'impasto e forma rozzissimi; vasi di argilla rossastra, alcuni de' quali piccolissimi e con tre protuberanze; vasi di una specie di bucchero, fra i quali singolarissimo uno composto di quattro vasetti comunicanti fra di loro; vasi di vero bucchero; un *guttus* a vernice

leggerissima rossastra; vasi a vernice nera, in parte dipinti, fra i quali un avanzo di stupendo vaso a faccia umana rappresentante Minerva coll'elmo ornato di due teste d'ariete. Notò in fine che i vasi propriamente detti laziali sembravano mancare, e disse che fra quelli fatti di argilla somigliante al bucchero uno ve ne era munito di antichissima iscrizione graffita non ancora decifrata. — Il sig. M. Sr. DE ROSSI, riconoscendo l'importanza del nuovo deposito, fu d'avviso che uno dei vasi esposti potea ben chiamarsi laziale. Aggiunse il sig. GAMUBRINI, che d'ora innanzi conveniva fare una distinzione più precisa nella denominazione *bucchero* da applicarsi a queste stoviglie romane o laziali; avrebbe cioè preferito di chiamare *bucchero laziale* quella terra ora grigiastra, ora brunastra e che alla superficie offriva una certa lucentezza, la quale del resto non si ravvisa nei manufatti dell'Etruria. — COMM. G. B. DE ROSSI: frammenti da lui rinvenuti in Leprignano, provenienti dalle rovine della prossima *Civitucola*, dal Galletti identificata con l'antica Capena. Nelle lettere residue in essi il rif. riconobbe una serie di date consolari concernenti la celebrazione di *ludi*, dei quali ora non volle ragionare. Le date con certezza riconoscibili sono degli anni 112, 130, 133, 136, 146, 182 ovvero 184. Tra quei frammenti il seguente presenta una coppia consolare, che nei fasti dei consoli ordinarii, secondo gli studi del Borghesi, non trova possibile supplemento:

..... ERCO · COS

..... ANO

Il rif., per spiegare questa coppia, aveva già privatamente proposto al Mommsen ed all'Henzen di supplire *Imperco et Atiliano consulibus*, assegnandola all'anno 135, che assai bene quadra con la serie degli altri frammenti. I consoli del predetto anno, secondo i fasti del Borghesi e documenti epigrafici certi, furono *Pontianus et Atilianus*: il Marini (*Arv.* p. 242 e 196) attribuì al secondo il gentilizio *Granius* per una epigrafe di Tivoli, oggi nel museo Capitolino che offre le lettere NIO · ATILIANO · COS. e che

fu veduta più intera dal Baldani, il quale vi lesse ...RANIO. Il primo console, secondo l'opinione del referente, doveva essere stato bicognomine: *Lupercus Pontianus*, e nei fasti antichi e nelle iscrizioni talora appellato con l'uno, talora con l'altro cognome. Ciò egli deduceva dal cronografo Filocaliano, che nell'anno 135 segna: *Luperco et Attico*. Il secondo nome (*Attico*) è certamente corruzione di *Atiliano*; ma *Luperco* non può esserlo di *Pontiano*, e perciò i moderni fastografi ebbero torto nel non tenere conto di quel cognome confermato dal frammento capenate. Ed ecco certificata l'esattezza del ragionamento dalla dedicazione d'una base ora scoperta negli scavi presso il Foro, ai ss. Cosma e Damiano. Il titolo principale della base è cancellato: la dedica in un fianco è scritta così:

DEDIC · VIII K FEB
L · TVTILIO · LVPERCO
PONTIANO
P · CALPVRNIO C^o S
ATILIANO

Il rif. però soggiunse, che nè anche la nomenclatura rivelataci da questa base è pienissima e definitiva per la coppia consolare del 135; e che se essa ci dimostra, che il primo dei due consoli fu bicognomine, d'altra parte si può raccogliere che tale fu anche il secondo qui fornito d'un solo cognome. Nei fasti consolari di Idazio, meno autorevoli dei filocaliani, ma la cui testimonianza dee però sempre essere esaminata, il secondo console del 135 è appellato *Rufus*. Ora questo cognome non è nè corrotto nè trasposto. *Rufus* è il cognome degli Atilii conosciuti nei fasti dei magistrati e dei consoli del secolo primo e secondo imperiale. *T. Atilius Rufus Titianus* è l'intera nomenclatura del console dell'anno 127, rivelataci da una iscrizione greca dell'Asia (Le Bas e Waddington n. 1619), colla quale dee essere posto a confronto un tubo di piombo scoperto in Anzio (Lombardi *Storia di Anzio* p. 238)

ed una importantissima inedita iscrizione del medesimo luogo; intorno alla quale il referente si riserva di scrivere accuratamente. Intanto è chiaro, che *Atilianus Rufus* sono cognomi non a caso attribuiti alla medesima persona nei fasti del 135; ma che uno degli Atilii Rufi (forse il figlio del cos. a. 127 ricordato da Capitolino in *Antonino Pio* c. 7) passò per adozione nella gente Calpurnia, e mutò secondo le regole il gentilizio suo naturale in cognome: *Atilianus*, col quale fu comunemente appellato, ritenendo però eziandio il cognome della sua famiglia naturale *Rufus*. Perciò dopo l'adozione egli fu chiamato *P. Calpurnius Atilianus Rufus*: nelle epigrafi il suo cognome è sempre *Atilianus*; nei fasti manoscritti talora *Atilianus*, talora *Rufus*; il gentilizio *GRANIVS* attribuitogli dal Marini viene da falsa lezione del Baldani, che oggi perde ogni autorità. — HELBIG: bellissima pietra incisa posseduta dal sig. de la Chapelle, cioè un diaspro radicellato (rosso con macchie gialle) che fu trovata fuori di Porta San Giovanni. La pietra è alta m. 0,027; ne manca la parte destra. Vi sono incisi due uomini seduti occupati a cesellare un'anfora. Di quello a d. (sull'impronta) avanza soltanto una gamba e la mano sin. che tiene lo cesello vicino ad uno dei manichi dell'anfora. Quello a sin. è un bell'uomo ignudo con barba aguzza e lunghi capelli leggermente arricciati, che sotto la benda, che circonda la testa, scendono sulla nuca. Colla sin. egli appoggia il cesello sull'altro manico dell'anfora, mentre la d. abbassata tiene il martello. Sul ventre dell'anfora, a quel che pare, è rappresentata una scena di sacrificio: nel mezzo un altare; a d. una donna nell'atto di ravvicinare qualche oggetto al medesimo; a sin. dell'altare una figura che sembra suonare le doppie tibie, e dietro essa una canefora. L'anfora deve immaginarsi non di marmo, ma di metallo. Tale fatto risulta non soltanto dallo stile di essa, ma anche dal martello che tiene l'artista. Il quale martello ha il ferro sottile e l'asticciola abbastanza lunga, come quello di Vulcano e dei toreuti. (*Ber. d. sächs. Ges. d. Wiss.* 1861 tav. VIII. 4, 6;

tav. IX 4, 5, 6), mentre il martello dei marmorai ha il ferro più voluminoso e l'asticciuola più grossa (*Ber. d. sächs. Ges.* 1861 tav. VI 2-4). Se è vero che l'anzidetta specie di diaspro si trova esclusivamente in Sicilia, allora riesce probabile l'essere la gemma un prodotto della glittica siciliana. Lo stile magnifico e vigoroso dell'incisione accenna alla fine del 5. secolo a. Cr. e si raffronta a quello della metope selinuntina pubblicata dal Benndorf *Metopen von Selinunt* tav. VIII. Che già nella seconda metà del 5. secolo si lavorassero vasi d'argento con rappresentanze storiate, risulta dal bicchiere che Mys secondo il disegno di Parrasio decorò con una Iliupersis (*Brunn Gesch. d. gr. Künstler* II p. 409, 410). — Propose quindi una corniola acquistata dallo stesso sig. de la Chapelle a Napoli. Vi è incisa la pompa nuziale di Amore e Psiche: precede un Amorino che suona le doppie tibie; segue un altro che nella d. abbassata porta una fiaccola, alzando allegramente la s.; poi un terzo Amorino di statura alquanto più alta dei due finora menzionati; ha il mantello avvolto attorno la parte inferiore del corpo e volgendosi indietro colla d. conduce innanzi Psiche, che lo segue guardando pudicamente ingiù, l'occipite coperto da una specie di velo. L'autenticità della pietra è superiore ad ogni dubbio ed è interessante il confrontarla con quella sicuramente moderna, iscritta col nome di Tryphon, che rappresenta la stessa scena (*Denkm d. a. K.* II 54, 683; cf. *Brunn Gesch. d. gr. Künstler* II p. 685, 686). — HENZEN: tessera gladiatoria rinvenuta a Capua e posseduta dal sig. Bourguignon di Napoli, il quale gliene avea favorito esatta copia, da lui stesso e dal sig. Dressel verificata sull'originale:

DARDA · BAB
NON · FEBR
SPECT
L · CORN · L · VAL

a. 86 av. C.

Avendo brevemente rammentato agli adunati il carattere generale di simili arnesi, egli notò alcune particolarità che

presenta l'esemplare proposto, il quale colloca la data delle none di Febbraio prima della solita formola *spect(avit)*. Riguardo a' nomi del gladiatore notò doversi essi leggere probabilmente *Darda(nus) Bab(erii)* oppure *Bab(ii)*. Importante poi è il consolato spettante all'a. 86 a. C. Ordinari di quell'anno furono C. Mario VII et L. Cornelio Cinna II; ma morì Mario al giorno 17 di Gennaio, e venne suffetto in luogo suo L. Valerio Flacco.

II. SCAVI.

Scavi di Vulci.

Prima d'incominciare a descrivere in una serie di articoli gli scavi per ordine del sig. Principe Don Alessandro Torlonia eseguiti nella necropoli vulcente, credo opportuno pubblicare alcune osservazioni generali ch'istruiranno il lettore sopra il metodo da me seguito nel tessere la mia descrizione, e che serviranno nello stesso tempo ad evitare inutili ripetizioni. Mi fu di grande utilità il processo verbale giornalmente elaborato dal sig. Francesco Marcelliani, direttore degli scavi. Gli sono debitore di tutte le indicazioni relative ai posti nei quali gli oggetti furono trovati dentro le tombe, e di molte notizie sopra la costruzione architettonica dei sepolcri, alcuni dei quali, quando visitai gli scavi, erano già stati ricoperti di terra. Oltre a ciò per amore di brevità già in principio comunico che la maggioranza delle tombe era stata frugata all'epoca romana¹. Ed essendo superfluo il ripetere tale notizia alla descrizione di ogni sepolcro, il lettore dovrà ritenere che si tratta sempre di tombe frugate, quando non si dichiara espressamente il contrario. Siccome poi in molte tombe è crollato il soffitto, così spesso riusciva difficile ed anche impossibile lo stabilirne il tipo architettonico e prenderne

¹ Cf. *Ann. dell'Inst.* 1835 p. 118.

le misure. Sarebbe lungo il ripetere cento volte lo stesso fatto. Se dunque nella seguente relazione manca la descrizione dell'architettura di una tomba e l'indicazione delle misure, il lettore supporrà che per l'anzidetta ragione mi era impossibile di dare tali notizie.

Gli scavi si operarono in quattro luoghi, cioè presso la falda meridionale della Cucumella, nella contrada di Ponte rotto, chiamata così dalle rovine dell'antico ponte gettato sopra la Fiora dirimpetto alla porta di Vulci, ed in due punti dell'altopiano detto « mandrione di Cavalupo » che s'inalza sulla sponda orientale della Fiora.

Cominceremo dagli scavi eseguiti presso la Cucumella. Vi furono trovate due tombe a camera, l'una pochi passi in distanza dall'altra. L'una aveva una banchina di nenfro, lunga incirca 2 metri, retta da tre sostegni anche essi lavorati di nenfro. Sopra la banchina era posta un'anfora a ventre ampio d'argilla grezza giallastra, che conteneva gli avanzi d'un cadavere combusto. Presso la banchina poi sul suolo della tomba furono trovati quattro vasi di stile corinzio e quattro piatti che nella tecnica e nello stile ricordano quel genere, sopra il quale ho trattato negli *Italiker in der Poebene* p. 84-86. I vasi corinzii sono due orci, ognuno decorato di quattro strisce d'animali (alt. 0,49; 0,64; l'estremità superiore del manico in ambedue gli esemplari è rinchiusa da due dischi sporgenti) e due alabastri, l'uno con una pantera (testa di faccia) alata, l'altro con un uccello il quale ha una testa che sembra di cavallo (manca la bocca; ciò ch'è conservato ha l'altezza di 0,22). I piatti (diam. 0,215) hanno il fondo bianco-giallastro, attorno l'orlo un largo cerchio e nell'interno quattro cerchi più stretti, i quali cerchi in tre esemplari sono di colore bruno, nel quarto di rosso scuro. Oltre a ciò vi fu trovato un balsamaio in forma di gamba umana (alt. 0,27) e d'esecuzione molto fina. Il fondo è giallo-chiaro; l'estremità superiore della gamba è circondata da una striscia brunastra scura, sulla quale sono graffiati due meandri. Una striscia somigliante, ma ornata di un solo meandro, cir-

conda l'orlo verticale dell'orificio. Di bruno sono dipinte le coregge dei sandali ed inoltre un ornato sulla parte di dietro della polpa, il quale è composto di palmette e di quattro concetti rassomiglianti alla pelta amazzonica. Finalmente la stessa tomba conteneva alcune tazze di bucchero nero fatte a mano, tutte quante lisce, in parte con due manichi, in parte senza.

L'altra tomba, situata un po' più verso occidente, aveva la volta retta da un pilastro lavorato nel nenfro e non conteneva altro che due frammenti di una o di due tazze a figure nere di tecnica molto fina. L'uno mostra sulla striscia vicina all'orificio un cigno che si pulisce, sull'inferiore accanto ad ognuno dei manichi un ornato in guisa di palmette, e nel mezzo l'epigrafe

τλησΟΝΗΟΝΕΑΡΧΟΕΠΟΙΕΣΕΝ

Sull'altro frammento si vedono un liopardo ed un caprinolo, ambedue gli animali distinti con molto rosso e bianco sovrapposti.

Nella contrada poi di Ponte rotto, e precisamente nella roccia che s'inalza dirimpetto al posto dove sono visibili le tracce dell'antica porta di Vulci, fu scoperto un sepolcro a tre camere col soffitto crollato. L'ultima camera conteneva un sarcofago di nenfro, ch'era posto lungo la parete di fronte a chi entra (lungo 2,05, alto 0,70). Sulla facciata nobile sono rappresentate due bighe che vanno incontro l'una all'altra. Sopra quella a d. di chi guarda stanno tre donne vestite di tunica e manto; l'auriga imberbe cammina accanto ai cavalli. Procede dietro il carro un camillo vestito di tunica cinta, una tenia attorno la testa, tenendo nella sin. abbassata un orcio. Lo segue, chiudendo la rappresentanza al lato destro, un Caronte che tiene con ambedue le mani un martello. La biga posta dirimpetto a quella or ora descritta porta un uomo barbato e vestito di mantello, il quale, in piedi sul carro, dirige i cavalli. Seguono dietro il carro due cavalieri (verso d.), ambedue vestiti di clamide; il primo barbato, il secondo imberbe; dietro

quest'ultimo è raffigurato un tronco d'albero. Continua la rappresentanza sopra il contiguo lato stretto del sarcofago, dove si vede un terzo cavaliere (imberbe; verso d.), seguito da una donna alata (verso d.) che tiene nella sin. un serpe. La donna veste una corta tunica cinta ed è munita attorno il busto di bende incrociate. L'altro lato stretto mostra un combattimento tra un grifone ed un serpe. I rilievi sono ben lavorati ed hanno conservato molti avanzi dell'originaria policromia: il fondo era scuro; tracce di colore rosso si osservano sulle guance, sulle labbra e sulle vesti delle figure, di giallo sulle capillature, di celeste sulle ali della donna raffigurata sul lato stretto sinistro del sarcofago. Il coperchio ha la forma di un tetto a schiena (lungo 2,15; alto 0,85; prof. 0,80). Egli non è ornato di una statua, ma di una figura in rilievo che rappresenta una donna alata coricata. Essa s'appoggia sul gomito sin., volgendo indietro la testa e toccando colla d. il mantello che le copre le gambe. La parte superiore del corpo resta ignuda; i piedi sono muniti di scarpe. Sulla gamba sin. posa una colomba; un altro uccello (cigno?) è espresso vicino alle punte delle ali della donna che riempiono il pendio opposto del coperchio. Un largo buco praticato nel coperchio prova essere il sarcofago stato frugato anticamente.

Accanto al sarcofago erano sparsi i frammenti di tre vasetti di vetro, di un'anforetta cioè e di due alabastri, tutti e tre scannellati e con strisce gialle e bianche su fondo azzurro.

Lo stato di rovina in cui fu trovato il sepolcro, non permise di stabilire, se i tre vasi a figure gialle, alla cui descrizione passeremo adesso, fossero deposte nella medesima camera col sarcofago o in quella contigua. I quali vasi sono due anfore col recipiente molto ampio, munite di coperchio (forma incirca come presso Stephani *Vasensamm. d. Ermitage* tav. IV 205), ed un cratere di forma molto snella, tutti e tre di fabbrica locale. L'una delle anfore (alt. 0,42) mostra sulla parte nobile un giovane veduto di faccia, che procede verso sin., tenendo nella sin. una

fiaccola (bianca) e stendendo in giù la d. verso un serpe ad alta cresta che striscia accanto a lui. Il giovane ha attorno la testa una tenia (bianca), attorno le braccia armille (bianche), e veste una tunica cinta (cintura bianca) munita sopra ogni spalla di una borchia (bianca). *R.* Una donna (di faccia) procede verso sin., tenendo nella sin. una fiaccola (bianca) e gesticolando in maniera vivace, mentre davanti a lei sta in piedi una giovinetta, che guardando in sù tocca colla d. il busto della donna. Ambedue le figure vestono tuniche cinte (cintura bianca). La donna ha attorno la testa un panno (bianco) ed è ornata di collane ed armille (bianche). Una benda (bianca) adorna il capo della fanciulla. Disegno trascurato; attorno i manici barocchi rabeschi.

Il disegno dell'altra anfora (alta 0,38) è morbido, ma non privo di grazia: Una bella donna (verso sin.), ignuda salvo le scarpe, è coricata sopra un cigno; ha i capelli sciolti; colla d. tocca il collo dell'uccello ed alza la sin., riunendo l'indice col pollice. *R.* Una donna ignuda, ma colle scarpe, cammina verso sin.; ha due grandi ali al dorso e tiene con ambedue le mani un lungo filo. Dietro di lei procede un cigno colle ali distese. Attorno i manichi rabeschi. Sul cratere finalmente (alto 0,28) si vede una giovinetta alata dai capelli corti, la quale cammina verso sin., vestita di chitone cinto ed ornata di armille, alzando la d. col pollice steso. Avanti e dietro di essa s'inalza un palo, asta o qualche cosa di simile. *R.* Un Satiro imberbe con coda di cavallo cammina verso sin., inchinando alquanto la parte superiore del corpo e tenendo con ambedue le mani un cuscino. Anche questa figura è rinchiusa tra due oggetti in guisa di palo.

Altra scoperta fu fatta nella stessa contrada di Ponte rotto a pochi passi dalla sponda meridionale della Fiora ed immediatamente accanto al lato orientale della strada romana, dirimpetto al luogo dove si scorge l'impronta dell'antica porta di Vulci. Vi furono trovate molte lastre di terracotta con rilievi dipinti, le quali lastre anticamente

fuor di dubbio servivano ad incrostare qualche edificio. Ogni lastra è munita di due buchi per i chiodi coi quali veniva fissata. Siccome nei dintorni non c'era traccia di tomba, così il sig. Marcelliani suppone che quelle lastre adornavano non una tomba, ma qualche sacello. Esaminai le lastre la prima volta nello stato in cui erano state trovate, e la seconda volta dopo che erano state ricomposte dal sig. Marcelliani. E a quanto posso giudicare sopra un'impresa che esige studi e tentativi più di quelli che potei fare, il restauro sembra ben riuscito salvo in due punti, de' quali subito parleremo. N'è risultata una facciata sormontata da un frontone, nel restauro del quale resta dubbioso soltanto il grado della sporgenza del tetto. Sotto il frontone s'attacca un fregio, dal quale sporgono tre antefisse semirotonde con nel centro una testa di donna munita di stefane e velo: il resto del tondo (fondo rosso) è riampito di rabeschi. La parte della facciata inferiore al fregio in tutti e quattro i lati è attornata da strisce di rabeschi; la striscia superiore e le due laterali mostrano sopra i rabeschi testine alate di Medusa, mentre l'inferiore va priva di tale ornato. Nel mezzo dello spazio quadrato circondato da cosifatte strisce si scorge un quadro incorniciato (largo 0,50 incirca, la parte superiore manca), dentro il quale sono espresse in rilievo molto alto due figure assise in un bisellio, ambedue ignude nella parte superiore del corpo, ed in giù coperte da un mantello. Quella a sin. di chi guarda, benchè ne manchi il busto, secondo le estremità più robuste di quelle della compagna, sembra virile. Essa tiene colla d. un fusto coperto di foglia, la cui punta manca, cioè, a quel che pare, un tirso, e colla sin. un bicchiere. La testa impostale dal restauratore mostra dimensioni troppo grandi per poter supporre che essa vi abbia appartenuto anticamente; oltre a ciò l'esecuzione è molto ottusa e diversifica essenzialmente da quella fresca e caratteristica propria ai corpi delle due figure, in maniera che mi sembra dubbioso, se questa testa abbia fatto parte del medesimo monumento. Piuttosto pare probabile ch'alla figura in discorso appartenga la testa

giovanile con lunghi capelli, data dal restauratore alla figura compagna. La quale testa è chinata ed ha l'espressione alquanto melanconica. In ogni caso essa non ha nulla da fare colla figura, alla quale ora è imposta; perchè sulle spalle di quest'ultima si scorgono le estremità di due lunghi ricci, la cui attaccatura dovrebbe essere visibile nella capillatura della testa, se questa vi avesse appartenuto. La quale figura, di sesso decisamente femminile, abbraccia colla d. l'altra or ora descritta ed alza colla sin. un rhyton in maniera che il liquore contenutovi possa scolare nel bicchiere che tiene la figura compagna. La testa, che sembra perduta, a quel che può concludersi dalla posizione del tronco, era diretta in giù e probabilmente sull'anzidetto bicchiere. Una grossa ghirlanda pende dal bisellio, toccando il suolo. La parte finora descritta della facciata finisce in giù con un orlo dentellato, ch'è imposto ad un oblungo (largo m. 1, alto 0,29) ornato di rabeschi in rilievo. L'altezza della facciata dall'orlo inferiore del frontone fino a quello inferiore dell'anzidetto oblungo arriva a m. 1,37; la larghezza è di 0,98. Sotto la parte finora descritta della facciata il restauratore ha aggiunto una specie di zoccolo (lungo sulla facciata 1,10, alto 0,22) composto di lastre analoghe a quelle che formano il fregio, ed anche esse munite di antefisse. Ed ha disposto le lastre in maniera che cinque antefisse adornano la facciata, due ognuno dei fianchi laterali dell'edificio da incrostarsi. Ma tale disposizione non mi sembra sicura; con eguale diritto potrebbe supporre che tali lastre avessero continuato il fregio della facciata sopra gli altri fianchi del sacello.

Ma gli scavi più importanti erano quelli eseguiti nel mandrione di Cavalupo. Sulle rupi che vi s'inalzano di fronte a Vulci, fu scoperta una grande tomba (entrata verso nord-est) ch'anticamente era decorata di molte sculture in nenfro. Ma a quel che pare è impossibile il ricostruire l'originario stato di essa decorazione; perchè nessun pezzo fu trovato sul posto, ma tutti quanti erano ammassati nella strada che conduce alla porta della tomba; probabilmente

vi erano stati gettati dagli antichi spogliatori, per scansare gli ostacoli ch'essi opponevano all'escavazione della tomba. I quali pezzi sono diverse antefisse di nenfro, che hanno nel mezzo teste umane di faccia, una bella testa di Medusa di faccia con capelli sciolti, piccole ali sopra la fronte e due serpi sotto il mento (m. $0,46 \times 0,465$), che sembra aver decorato anticamente la facciata sopra la porta, una lastra con iscrizione a due righe prive del principio e della fine

V 1 A : 2 3 H V A : I N 1 A 1 : A O Y
 A 1 N > A > V > N 3 Q 1 A B : A

un sarcofago con coperchio, sul quale è raffigurata una donna coricata pienamente vestita ed ornata d'armille, alla quale manca la testa, ed oltre a ciò diverse lastre con ornati.

Immediatamente accanto a tale tomba perfettamente rovinata fu scoperta un'altra intatta, la cui entrata, diretta verso ponente, era chiusa mediante tegoloni. È incavata nella roccia colla volta in guisa di mezza botte ed ha lungo la parete a sin. di chi entra una banchina molto bassa, sulla quale era steso lo scheletro di una bambina colla testa vicina all'entrata. Sotto il cranio furono trovati due spilloni d'avorio o d'osso, di cui l'uno, molto corroso, sembra finire in una testa umana con ricca capellatura dorata, l'altro, ornato di strisce graffite, finisce con una specie di cappio. Attorno il cranio erano aggruppati due pendenti d'oro, capi lavori di filigrana, composti da un disco con nel centro una rosetta ed una colomba posata attaccata al disco. Accanto la mano sin. del cadavere erano posti uno specchio graffito (diam. 0,12, alto col manico 0,235) ed un unguentario di bronzo (alto - senz' i piedi staccati - 0,143). Lo specchio rappresenta ai lati due giovani seduti col pileo in testa, e tra loro un terzo giovane (di faccia) dai capelli lunghi ed una donna vestita di *tutulus* e lunga tunica, quest'ultime due figure in piedi. Il giovane seduto a sin. alza la d. scorrendo colla donna, che lo guarda; il giovane in piedi rivolge la testa verso quello seduto a d. Tutti e tre

i giovani sono muniti di clamide ed alti stivali. Quello seduto a d. è $\Delta V 12 A \Delta$. Dell'epigrafe aggiunta al giovane in piedi si legge soltanto $\Delta \Omega V \blacksquare V E$, ciò che naturalmente deve supplirsi *Pultuce*. La donna ha il nome di $\Delta H V 11 A$, il giovane seduto a sin. quello di $\Delta Q 1 A$.

L'unguentario ha la forma d'un fiasco d'olio di Lucca*. ed è decorato di ornati stampati, tra i quali predominano schemi di fogliame. Al coperchietto è attaccata una catenella di filo di bronzo. Il vaso era retto da tre piedini di lioncino ora staccati.

Ai piedi finalmente dello scheletro fu trovato un tegame liscio di bronzo.

Accanto alla banchina, cioè sul suolo della tomba, erano posti due orci e due tazze a vernice nera metallica, che sembrano di fabbrica campana, ed oltre a ciò molti balsamai d'argilla giallastra grezza.

(sarà continuato)

W. HELBIG.

III. MONUMENTI.

Penna di bronzo del Museo d'Aosta,

(da lettera di V. PROMIS a G. Henzen)

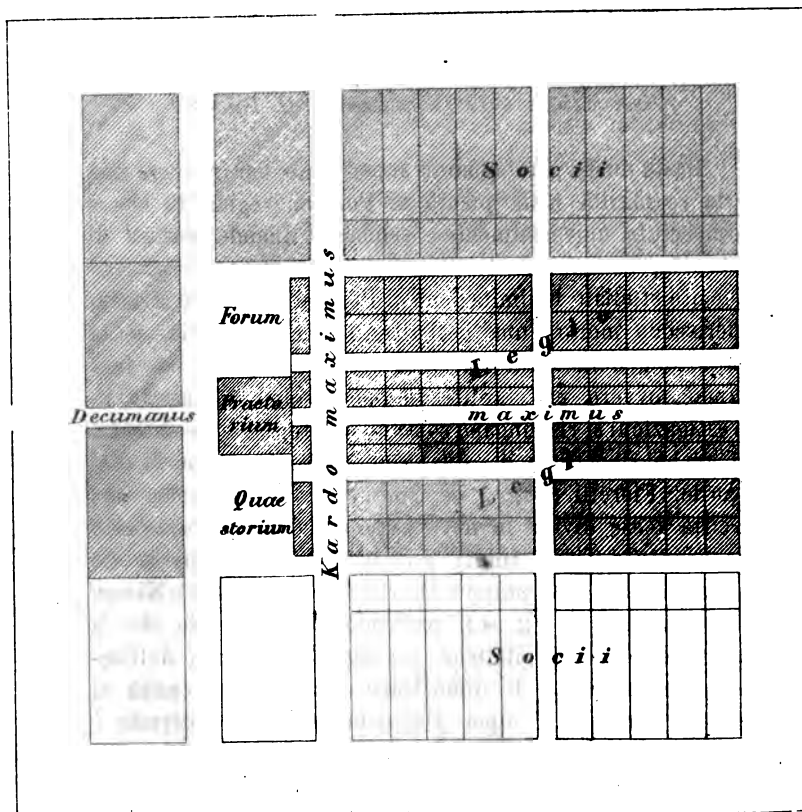
Nel n. IV (d'Aprile) del Bullettino vidi fatta menzione a p. 68 dal sig. Helbig di una penna romana in bronzo trovata a Roma. Cita inoltre quella del Museo di Napoli e del Museo Capitolino, ed una quarta che non dice dove si trovi. Mi fu perciò un piacere di indicarle un quinto esemplare trovato nella valle d'Aosta e conservato nel Museo dell'Accademia di quella città. È una lastrina in bronzo piegata su di se a tubo, lunga mill. 120 ed avente la punta spaccata alle due estremità. È benissimo conservata, ma non ha alcun ornato.

* Cf. gli esemplari incisi nel *Mus. gregorian.* I tav. IX 3 ove però il collo vi si stacca più dal recipiente che non è il caso nel fiasco sopra descritto.

IV. OSSERVAZIONI

Osservazioni sulla limitazione di Pompei.

Basta anche uno sguardo superficiale per rilevare una certa regolarità nella pianta di Pompei, regolarità che è riconosciuta universalmente; senonchè quando trattasi di spiegarla, le opinioni dei due dotti che hanno più profondamente studiato la limitazione di Pompei, Fiorelli e Nissen, differiscono molto l'una dall'altra. La controversia, se la limitazione della città sia stata eseguita fin dalla sua fondazione, ovvero più tardi, non può risolversi, quando le investigazioni si restringano soltanto alla topografia esistente. Ma anche rispetto a questa i due archeologi sono in disaccordo. Fiorelli (*Descr. di Pompei* p. 1) ammette che la città fosse divisa in nove regioni da due *decumani* e due *cardines*. Come limiti principali egli designa la via Nolana (*decumanus maior*) e la via Stabiana (*cardo*). Nissen (*das Templum* p. 62 ss.), partendo dal principio che la pianta delle colonie italiche sia uguale a quella dell'accampamento, cerca di dimostrare, come tale identità si verifichi anche in Pompei. Dapprima egli aveva cercato i due limiti principali nelle medesime strade che il Fiorelli, ma più tardi (*Pompejanische Studien* p. 551) designa come *decumanus maximus* la via dell'Abbondanza con le sue continuazioni. Alcune conseguenze ch'egli aveva tratte dalla prima ipotesi, vennero così a cadere; ma in generale egli mantenne salde le sue anteriori vedute (*P. St.* p. 590), fece risaltare l'accordo che si verifica nella divisione della lunghezza mediante il *cardo maximus* in due parti, che stan tra loro come 2: 3, secondochè avviene nel campo, e la tripartizione della lunghezza, la quale anch'essa secondo lui è comune ad ambedue. Per giudicare della giustezza di queste asserzioni noi dobbiamo innanzi tutto gettare uno sguardo sul campo (ved. la tavola). Questo forma un quadrato che ha per fondamentali linee divisorie due strade principali, che regolano l'allineamento, cioè un *decumanus*



maximus, la *via praetoria*, pel quale la larghezza è divisa in due parti uguali, e un *cardo maximus*, ossia la *via principalis*, pel quale la lunghezza riman divisa nel rapporto all'incirca di 2: 3. La parte anteriore contiene lo spazio riservato all'accampamento delle legioni e degli alleati. La disposizione è simmetrica verso la *via praetoria*; in vicinanza immediata di questa accampano su di ambedue i lati i legionarii e verso la trincera gli alleati. Gli spazi destinati all'accampamento dei primi son ripartiti in qua-

drati (centuriati), quelli degli alleati a rettangoli, il cui lato maggiore si estende lunghezzo i *cardini* (strigati).

Di là dal *cardo maximus* si succedono due spazi liberi: al Nord il *forum*, al Sud il *quaestorium*, e tra di essi il quartier generale, *praetorium*. Oltracciò la parte posteriore contiene ancora le truppe scelte e le ausiliari, il cui numero era mutabile e della cui disposizione non si possono stabilir con piena certezza i particolari. L'essenziale si è la divisione dell'area in quattro regioni mediante il *decumanus* e il *cardo maximus*, la simmetrica disposizione dei vari scompartimenti rispetto al primo, la situazione del *forum* e del *quaestorium* rispetto ai due limiti principali, ed infine la distinzione nella forma della limitazione tra gli spazi assegnati alle legioni e quelli degli alleati. Che poi nella pianta delle colonie si seguisse realmente questo schema, è cosa provata dai piani di parecchie città d'Italia. Ciò si vede chiaramente in Piacenza, come ancora in Parma, Firenze ed altre; Torino, Aosta e Rimini sono abbastanza note.

Confrontando ora la pianta di Pompei con quella dell'accampamento, si rilevano alcune differenze. Prima di tutto in Pompei scorgiamo esser la larghezza divisa in tre parti, laddove nel campo è in quattro. Infatti bisogna ammettere o che anche nel campo la larghezza fosse divisa in tre parti, in guisa che lo spazio delle due legioni formasse una parte sola, e allora il *decumanus maximus* non sarebbe linea divisoria principale, ma la divisione si effettuerebbe per mezzo dei due decumani che separano le legioni dagli alleati, e limitano il *forum* e il *quaestorium* al Nord e al Sud rispettivamente; il che ammesso anche in Pompei, non potrebbe riguardarsi come *decumanus maior* o *maximus* nè la via *Nolana*, nè la via dell'*Abbondanza*, ma sibbene il secondo vico fra loro, che corre lungo il lato settentrionale del tempio di Giove e nella nomenclatura ufficiale è chiamato *via secunda*: supposizione difficilmente giustificabile; ovvero è il *decumanus maximus* da considerarsi come linea divisoria principale, e allora

nell'accampamento si verifica una divisione della larghezza in due, rispettivamente in quattro parti, il che non avviene in Pompei. Ma considerando che in ogni *templum* il *decumanus maximus* è la principal linea divisoria della larghezza, dobbiamo ammettere che ciò valga anche per il *templum* del campo, e accettar di conseguenza il secondo caso.

La designazione della via Nolana come *decumanus maximus* e della Stabiana come *cardo maximus* ebbe origine da ciò che nel punto dove s'incrocicchiano, si ha un piazzale libero con un altare dei Lari ed una fontana, cosicchè questo quadrivio « viene in un certo modo a formare il centro della città » (*Templum* p. 66). Vi contribuisce ancora la circostanza che la via Stabiana taglia la Nolana nel rapporto di 2: 3.

Ora il Nissen (*pompejanische Studien* p. 669) designa come *decumanus maximus* la via dell'Abbondanza. Ma non trovandosi nel punto dov'essa interseca la via Stabiana, alcun santuario compitale, non ci rimane altro dato caratteristico che ci autorizzi a considerar quest'ultima come *cardo maximus*, se non il rapporto, secondo il quale essa divide la lunghezza del *decumanus* che è approssimativamente di 2: 3. Senonchè quando vogliasi dar peso a tali proporzioni, dobbiamo incontrarvele esattamente verificate; il che non avviene nè nell'accampamento, nè in Pompei. Nell'accampamento (mantenendo le dimensioni giustamente, come pare, calcolate dal Nissen) non troviamo mai esatta tal proporzione, sia che non si tenga affatto calcolo del *cardo maximus*, sia ch'egli si aggiunga all'*antica* o alla *postica* o anche metà all'una, metà all'altra. In Pompei anche nell'ipotesi più favorevole, che si conti la *postica* dal lato interno della porta Marina fino al margine occidentale della via Stabiana, e l'*antica* a cominciar da questo margine occidentale, si trova che quest'ultima dovrebbe essere di 30 a 50 metri più lunga (gli è vero che la mia misurazione è stata fatta sulla piccola pianta annessa alla *Descrizione del Fibrelli*, pianta non destinata a

questo scopo). È molto facile operar con tali numeri approssimativi, i quali possono, secondo il bisogno, stirarsi o per un versu o per un altro, ma con ciò non si giunge a risultati positivi, e noi abbiamo buon fondamento di non far troppo gran conto della preporzione, la quale non si trova giusta neppure nello schema teoretico dell'accampamento.

Ora ci si presenta un'altra questione, cioè se noi dobbiamo riportare immediatamente ai tempi italici antichi il campo che Polibio descriveva sul volger del terzo al secondo secolo. Io crede di no: l'esercito romano a quel tempo era ben altro, e ben più complicato che l'antica legione, la quale inoltre da parte sua sin dai primordii ci apparisce in Roma raddoppiata; il che è cosa che non possiamo affermare, almeno con certezza, essere avvenuta negli eserciti di altre città italiche. Oltre alla doppia legione esso esercito constava del contingente degli alleati e di un numero indeterminato di truppe ausiliari. Quest'ultime durante le guerre puniche furono per la prima volta unite all'esercito; i contingenti delle popolazioni italiche furono incorporati nell'organismo dell'esercito romano con titolo di alleati nel quarto secolo o sul principio del terzo. Quando vogliasi affermare che Roma sin da molto tempo innanzi sia stata in posizione indipendente e fornita di pari diritti rispetto alla lega latina, in guisa che la composizione dell'esercito debba essere stata analoga sin d'allora, non si potrà a dir vero negar direttamente tale asserzione, dacchè malgrado la formale parità di diritti, Roma fu effettivamente la potenza direttiva. Ma non potrà neppure tale ipotesi provarsi con sufficiente certezza, e in ogni modo nulla ci autorizza a supporre uguali condizioni anche per le altre leghe di città italiche. Finalmente anche la legione manipolare non può ritenersi come la costituzione primitiva dell'esercito romano. Sarebbe una vana fatica il voler costruire uno schema d'accampamento per questi eserciti, la cui organizzazione non ci è nota, anzi non sappiamo neppure se allora fosse in uso una determinata disposizione

dell'accampamento. Non dobbiamo pertanto aspettarci di ritrovar nelle più antiche città italiche lo schema del campo, ricostruito secondo la descrizione di Polibio, in tutti i suoi particolari.

Abbiamo trovato che gli argomenti principali addotti dal Nissen per provar l'accordo della pianta di Pompei con lo schema dell'accampamento, non reggono. Se non che la critica non deve soltanto distruggere, tanto meno trattandosi di lavori così notevoli quali si hanno negli scritti del Nissen, ma essa deve piuttosto legittimare i suoi diritti, mettendo in sodo fatti sostenuti da valide ragioni, nel mentre scarta opinioni men provate.

Notiamo anzitutto che il principio fondamentale, da cui parte il Nissen, è giusto: una conformità tra la pianta di Pompei e quell'accampamento esiste in realtà, ma limitasi ai tratti principali e non vuolsi ricercare nei particolari più minuti. Nell'insieme la si può provare in una maniera molto meno sforzata che non abbia fatto il Nissen. Si stabiliscano prima di tutto i due limiti principali; e ciò facendo dobbiamo partire dalla descrizione del campo. Il *decumanus maximus* è l'asse di simmetria. Come tale noi non possiamo riguardare nè l'una nè l'altra delle due grandi vie di Pompei; che poi il vico nominato di sopra non debba esser preso in considerazione, s'intende da sè. Il *decumanus maximus* dell'accampamento separa il *forum* dal *quaestorium*. Quest'ultimo nella città non è necessario e non c'è; per contro vi si richiede una piazza per le assemblee popolari e la pubblica amministrazione della giustizia, cioè il *comitium*. Come tale possiamo considerare la parte meridionale del foro di Pompei, divisa per mezzo della via dell'Abbondanza dal foro stesso: ond'è che noi riteniamo essa via dell'Abbondanza come il *decumanus maximus*: cosa che era stata già accennata dal Nissen (*pomp. Stud.* p. 306 e 364). Quanto alla *via principalis*, al *cardo maximus*, è caratteristico che corra lunghezzo il fianco orientale del foro per tutta la larghezza dell'accampamento. Questa a Pompei è la posizione della via di

Mercurio e della sua continuazione, la via delle Scuole, nella quale noi dobbiamo appunto riconoscere il *cardo maximus* della città. Con che s'accorda egregiamente il carattere aristocratico della via stessa. Gli è vero che essa non mette capo a due porte, come la *via principalis* dell'accampamento; ed io non sono abbastanza addottrinato nella disciplina etrusca per poter decidere, se questa circostanza presenti, o no, un argomento contro la mia ipotesi. A ogni modo potrei legittimarla coll' esempio di Aosta, dove tutti i *cardines* vanno a terminare alle mura, e soltanto il *decumanus maximus* mette capo a due porte.

Con questa determinazione dei due limiti principali non sembra che siasi guadagnato gran che, poichè la disposizione differisce sempre essenzialmente da quella del campo, non essendo simmetrica rispetto al *decumanus maximus*. Se poi tale difetto di simmetria sia stato occasionato da circostanze politiche (3 tribù) o locali, non può qui investigarsi: può esser vero il primo caso, ma per la dichiarazione seguente è sufficiente il secondo.

La pianta di Pompei ci presenta bensì il medesimo schema che noi ritroviamo più tardi nel campo romano e nelle colonie, ma non compiuto, essendone eseguiti soltanto tre quarti. Vi si ravvisa il medesimo procedimento che fu spesso seguito negli atrii degli antichi Italici. Anche gli atrii son disposti secondo uno schema costante; quando però lo spazio non permetteva di applicarlo compiutamente, non si cangiavano già le proporzioni del *cavaedium*, ma si tralasciavano le stanze da un lato. Altrettanto avviene in Pompei: dello schema dell'accampamento (mantengo per amor di brevità questa designazione, storicamente non esatta), lo *scamnum* meridionale degli alleati è stato tralasciato (cfr. nella tavola le parti tratteggiate).

Consideriamo ora la pianta della città dietro questa ipotesi, e la troveremo accordarsi nei punti essenziali con lo schema dell'accampamento. I quartieri di qua e di là del *decumanus* sono divisi in centurie, quelli a nord della via Nolana sono a strighe, l'una e l'altra divisione come

nel campo. *Forum* e *comitium* rispondono per situazione al *forum* e al *quaestorium*; nella città e nel campo il *cardo maximus* è la *via principalis*, vale a dire la più nobile.

Nei particolari però ci appaiono notevoli diversità. Ma sarebbe troppo affrettato, nello stato presente degli scavi, il pronunciare un giudizio sulla divisione generale e sulle sue singolarità (foro triangolare ecc.). Soltanto io debbo rilevare un punto che sembrami opporsi anch'esso alla designazione della via Stabiana come *cardo maximus*. La sua direzione s'allontana di 14° 5' (Nissen *Templum* p. 68) da quella della via di Mercurio, e ciò è motivato dalla conformazione del suolo, correndo essa attraverso una depressione del terreno (confrontisi la pianta altimetrica nella *Relazione* di Fiorelli e presso l'Overbeck). Ma quando non si voglia abbandonare il significato sacrale del *decumanus* e del *cardo*, la loro direzione non dev'essere modificata da circostanza esterna, o per contro una via la cui direzione è determinata dalla conformazione del terreno, non potrebbe essere il *cardo maximus*. La via Stabiana era l'arteria principale della città, che conduceva dal porto nell'interno del paese, ed essa per situazione e direzione è stata tracciata in modo da risalir l'altezza col pendio meno ripido possibile.

Io ho voluto nelle precedenti considerazioni dichiarare i punti principali della topografia di Pompei. Volendo portar più innanzi le indagini intorno a tale questione, sarà bene di non spinger sino alle minuzie il confronto col campo. Lo schema dell'accampamento, quale si ricostruisce secondo la descrizione di Polibio, non può essere stato il modello dell'antica *urbs* italica. Molto giustamente dice il Nissen (*P. St.* p. 584), che Pompei ci presenta gli acquisti della civiltà importati dalla colonizzazione greca nell'Italia inferiore, e tra questi la pianta regolare della città. Se, e quanto abbia influito su di essa il concetto del *templum*, se gl'italici lo abbiano per primo trasportato allo schema già formato, tutto ciò dev'essere argomento

di particolari indagini. In tal caso non si perda d'occhio, che anche in altri tempi, cioè nel medio-evo e nei tempi moderni, quando il concetto del *templum* erasi da lunga pezza dileguato dalla coscienza religiosa delle popolazioni, pur sono state fondate delle città con pianta consimile, e ciò senza alcuna relazione con idee religiose.

Nissen dice (*P. St.* p. 589): « è un problema per lungo tempo questo che Pompei propone allo storico; ma io non dubito che l'equazione tra la organizzazione politica-militare e gli antichi atrii di pietra calcare sarà risolta. » Per ora noi, a dir vero, non siamo neppure tanto innanzi da poterci proporre questa equazione, ma dato che ciò riesca, io non dubito che si risolverà: son però altrettanto fermamente persuaso che entro i valori trovati saranno molti immaginari. Ammesso che la pianta della città ci si mostri in generale così come fu tracciata nella fondazione, dobbiamo tuttavia riconoscere nei particolari tanti cangiamenti, che non potrà mai riuscire di trovare esattamente le dimensioni primitive, mediante le quali soltanto potrebbe il calcolo condursi a termine in maniera soddisfacente.

G. v. BEZOLD

V. AVVISO DELLA DIREZIONE.

Per cura della Direzione centrale dell'Istituto si è pubblicata l'opera:

Die antiken Terracotten, im Auftrag des archäologischen Instituts des deutschen Reichs herausgegeben von Reinhard Kekulé. Band I, Die Terracotten von Pompeji, bearbeitet von Hermann von Rohden nach Zeichnungen von Ludwig Otto u. A. Verlag von W. Spemann in Stuttgart, 1880; con 50 tavole e 34 incisioni in legno nel testo.

Per cura della Direzione di Atene si è pubblicato:

Das Kuppelgrab bei Menidi, herausgegeben vom deutschen archäologischen Institut in Athen; mit 9 Tafeln

in Steindruck. Athen, in Commission bei Karl Wilberg 1880; (testo dai sigg. H. G. Lolling, R. Bohn, A. Furtwängler, U. Köhler).

LA DIREZIONE

RETTIFICAZIONE

alla memoria: Scena d'Amore sopra vaso ateniese.
Annali 1879, pag. 224, not. 1.

Spetta ad O. Jahn il merito di aver riconosciuta che le lettere A....OΣ debbono supplirsi ΑΚΑΣΤΟΣ (*arch. Beitr.* p. 39; *Vase mit Goldschmuck* p. 12); senza dubbio una poco chiara reminiscenza delle parole dell'illustre maestro mi suggerì la stessa idea. Aggiungendo in fretta e nell'ultimo momento la nota sopra citata, mi è succeduto di dare come un pensiero mio ciò che non era che una ricordanza di lettura.

C. ROBERT

ERRATA

P. 111 l. 12 invece di *Suesanum* leggesi *Suessa*.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VII. VIII DI LUGLIO E AGOSTO 1880 (*due fogli*).

Adunanze de' 16 e 23 Aprile. — Scavi di Pompei. — Due vasi di Lecce. — Piombo magico. — Synopsis of the contents of the British Museum; department of coins and medals. — Rettificazione.

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO.

Aprile 16: M. ST. DE ROSSI: ricordò, come nella passata seduta il sig. Dressel avesse presentato un gruppo di stoviglie arcaiche rinvenute presso la via Nazionale; e che questi, giudicandolo votivo, lo confrontò con un deposito non dissimile rinvenuto presso la chiesa della Vittoria, ed illustrato dal referente. Cotesta presentazione avea dato occasione ad alcune osservazioni per parte del sig. Gamurrini e per parte del referente, intorno alla classificazione da darsi ai vasi arcaici, che si trovano nei colli alban e tusculani ed in Roma, tanto indigeni, che importati. Quindi il rif., conforme alla promessa fatta in quella seduta, recava un gruppo di arcaiche stoviglie appartenenti ad un altro deposito votivo, che si trova presso il tempio di Diana nemorense al lago di Nemi. Riferì la storia delle scoperte nel lago suddetto, mostrando un vaso arcaico evidentemente votivo, in peperino, e molti frammenti di terrecotte primitive rinvenute dal rif. nel 1868, allorchè esploravansi le rovine del tempio. Ricordò quindi le scoperte di simili vasi pubblicate recentemente dal sig. Leone Nardoni nel *Bullettino paleoetnologico*, e testè nel *Bullettino dell' Istituto*. Il gruppo di stoviglie arretrate dal rif. sono frutto di ricerche fatte nel principio

dell'anno 1878; e rappresenta una collezione, potrebbesi dire, completa per ciò che riguarda le analogie con il deposito sopra citato della Vittoria in Roma. — Il rif. mostrò, come il suddetto deposito nemorense, analogo a quello della Vittoria, si trovi in pari tempo analogo a tutto ciò che predomina nei trovamenti arcaici romani dell'Esquilino ed adiacenti colli. Fece quindi notare, che questo gruppo, secondo le accurate sue osservazioni, rappresenta il terzo periodo nello svolgimento della suppellettile fittile rinvenuta nei colli albanì e tuscolani. Perciò il rif. dovette dettagliatamente descrivere i diversi gradi corrispondenti alle diverse epoche predette dell'arte figulina primitiva indigena ed importata nel Lazio: e disse essere giunto a siffatte distinzioni, tenendo conto, per quanto gli è stato possibile, di ciascun trovamento isolatamente considerato in quanto alle varietà degli oggetti rinvenuti insieme; e cumulativamente, per ciò che si riferiva alla topografia delle scoperte. Con siffatto mezzo egli disse d'aver potuto definire i nuclei caratteristici dei diversi gradi dello svolgimento dei periodi, non già i limiti precisi di divisione, che forse neppure esistono fra un periodo e l'altro. Mostrò, come il primo periodo venga caratterizzato non solo dalla rozzezza dell'arte ceramica, ma eziandio dalla presenza di alcune speciali forme assai arcaiche nei vasi, nelle lucerne e nelle urne cinerarie a capanna. Oltre a ciò i trovamenti rivelanti quel periodo si distinguono per assenza completa di ogni materiale proveniente da commercio straniero. — Il secondo periodo disse essere definito dalla scomparsa quasi totale di quelle forme arcaiche, dallo spesseggiare i vasi più accuratamente lavorati e sottili, dalla introduzione dei vasi di *buccaro* e dei vasi appellati *calcidici* ed insieme dall'apparire nell'arte ceramica indigena un evidente studio di imitazione dei vasi importati. Nel terzo periodo l'arte ceramica laziale subisce maggiori modificazioni, mentre si rende meno numerosa nei gruppi di trovamento. Comparisce un evidente progresso nella imitazione dei vasi di *buccaro*; cosicchè può

dirsi apparire in questo periodo una serie di stoviglie di *buccaro laziale*, nella quale appellazione conviene anche il sig. Gamurrini. Sono caratteristiche di questo periodo alcune tazze con una prominenza nel centro della concavità. Diviene straordinaria l'abbondanza dei vasi votivi o di ginoco piccoli e piccolissimi, imitanti quelli di grandezza regolare che erano in uso. Compariscono anche alcuni dischi di terra cotta da taluno stimati simboli di focacce, e dal rif. provvisoriamente chiamate *tessere numeriche*, per le impressioni numerali che contengono. Finalmente in questo periodo, accrescendosi il numero e le varietà dei vasi importati, vi spiccano fra questi i vasi detti *corinti*. — La caratteristica principale del quarto periodo il rif. la stabiliva nella comparsa e nel sollecito predominio dei vasi campani a vernice iridescente ed impressioni a rilievo. Oltre a ciò l'arte ceramica indigena si mostra vie più scarsa e grossolana; quantunque manifesti nella tecnica degli impasti e delle cotture un perfezionamento assai notevole. — Dopo cotesta classificazione il rif. notò, come il suddetto quarto periodo, quantunque ben rappresentato qua e là nei colli albani e tuscolani, possa dirsi predominante nella parte più superficiale degli strati ad oggetti arcaici ora esplorati nei lavori per i nuovi quartieri elevati di Roma. Disse quindi, come l'anteriore terzo periodo nei monti albani e tuscolani comparisca bene sviluppato nel deposito votivo del tempio di Diana nemorense, in quello anche del tempio di Giove laziale sul Monte Cavo ed in una necropoli, della cui esistenza il rif. ha rinvenuto certissimi indizi nella pianura dei prati d'Annibale e nella falda occidentale del Monte Cavo presso Rocca di Papa. In Roma questo periodo è pure assai sviluppato, come lo dimostrano i trovamenti fatti nella regione dei puticoli e nel più volte citato luogo della Vittoria. — Il secondo periodo disse averlo riconosciuto in una regione speciale verso il mezzogiorno della necropoli albana situata fra Marino e Castel Gandolfo. Inoltre, nella regione che il medesimo ha creduto appartenere alle abitazioni in prossimità del

disseccato bacino acquoso del *Caput aquae Ferentinæ* fra Marino e Rocca di Papa. In Roma questo secondo periodo, per quanto finora il rif. conosce, trovasi rappresentato soltanto dalla grande quantità di frammenti fittili, che si rinvencono negli strati sottoposti al recinto delle mura Serviane. — Il primo e più arcaico periodo venne assai vastamente rappresentato dalle prime scoperte nella necropoli albana avvenute nel 1817, e nelle recenti, studiate dal rif. in parecchi punti spettanti facilmente a diverse necropoli, tendenti però sempre a rilevare una regione più settentrionale di quella nella quale si svolgono i trovamenti del secondo periodo. In Roma finora, per quanto sembra, niun trovamento rivela questo primo periodo isolatamente determinato. — Il rif. disse non volere qui altro aggiungere, nè addentrarsi in confronti storici e cronologici, onde non uscire dalla parte puramente tecnica e topografica dell'argomento, nel quale solo dovea oggi intrattenersi. — Il rif. poichè trattava della suppellettile arcaica laziale, volle mostrare agli adunati un oggetto nuovo testè scoperto negli scavi di Roma presso la Porta Maggiore. Esso rappresenta una *bullæ* arcaica, formata da una palla di lazialite ingastoniata entro un cerchio di ferro. Una simile palla di lazialite senza il cerchio di ferro fu rinvenuta nei medesimi scavi e conservata nel museo capitolino: ed il rif. mostrò un masso grezzo della medesima pietra, ma atto ad esser con poco lavoro ridotto a simile palla, da lui stesso rinvenuto fra i vasi arcaici laziali presso il lago albano. La lazialite è una pietra che trovasi in forma di massi erratici interclusa negli strati del peperino unicamente sui colli albani. Quindi questo solo dato ne assicura l'origine topografica. La tecnica poi assai rudimentale del lavoro del ferro e l'analogo masso trovato fra i vasi laziali, determinano la detta *bullæ* appartenere alla famiglia degli oggetti arcaici latini. — MARUCCI: chiamò l'attenzione degli adunati sopra una notizia data dal Winckelmann nella storia dell'arte (ed. di Fea tomo 2° pag. 144), dove ricorda una statua di Esculapio esistente ai suoi

tempi nel palazzo Verospi, nel plinto della quale egli lesse il nome ASSALECTVS. Dopo avere accennato la rarità dei nomi latini degli artisti sotto le statue, disse che il nome surriferito era inaudito affatto nella latina epigrafia, e ciò non ostante un tal nome sull'autorità del Winckelmann era passato nel catalogo degli artisti latini del Brunn e dell' Hirschfeld; mentre il Benseler lo avea trasformato in un nome greco Ἀσάλεκτος, assomigliandolo ad Ἀσάλακτος (immobile, *standfest*). Però l'*Assalectos* è essenzialmente diverso da *Asalactos* ed il Winckelmann lesse sotto la statua non una iscrizione greca, ma una latina *Assalectus*; bisogna dunque cercare questo nome fra quelli degli artisti di una epoca posteriore, giacchè desso stava certamente sulla statua, essendo scritto nel plinto che fa parte integrale della statua stessa. — Fra gli artisti del medio evo si distinse in Roma la famiglia dei *Bassallekti*, marmorarii celeberrimi che lasciarono il nome loro su parecchi monumenti e qui in Roma particolarmente nel chiostro lateranense e nel candelabro della basilica ostiense, e in un leone marmoreo della chiesa dei ss. Apostoli. Dall'identità del nome dedusse che anche nell'Esculapio del palazzo Verospi dovè esservi scritto il nome di un *Bassalectus* che il Winckelmann non lesse intero forse per qualche mancanza del marmo. Escluse affatto l'ipotesi che la suddetta statua avesse potuto servire di decorazione a qualche lavoro del marmorario romano, giacchè ciò rendevasi impossibile dalla positura della iscrizione ed asserì che il nome di *Bassalectus* vi fu scritto in relazione alla statua. Confessò che non è facile il poter dire, perchè quel marmorario ivi avesse scritto il suo nome e propose una sua congettura. Fe' notare come quei marmorarii della scuola romana e segnatamente i *Bassallekti* imitarono assai l'antico e dalle rappresentanze del chiostro lateranense e del candelabro di s. Paolo dedusse che dessi lavorarono d'innanzi ad antichi monumenti; ciò posto disse sembrargli assai probabile che un *Bassallectus*, trovata quella statua di Esculapio, l'avesse trasportata nella sua officina marmoraria come modello da studiarvi e in

segno di proprietà vi avesse scritto il suo nome. Confortò poi questa sua opinione con gli esempi di una cattedra della chiesa di s. Stefano rotondo, ove si legge IOHES MAG. (*Johannes magister*), mentre la cattedra è di classico stile, e del busto dell'imperatore Giuliano nel Campidoglio con iscrizione del medio evo. Da tutto ciò dedusse che anzi tutto deve cancellarsi il nome di ASSALECTVS dal catalogo degli antichi artisti, e quindi che una tale scoperta ci fa conoscere quanto sia più antico del rinascimento lo studio delle opere dell'antica scultura, ed apre l'adito allo studio di un nuovo periodo per la storia dell'arte. — DRESSEL: sardonica appartenente al prof. Kopf, il cui intaglio assai ben condotto rappresenta, secondo il solito modo di spiegare, Aiace Telamonio meditando il suicidio. È quasi in tutto identica ad una delle gemme col medesimo soggetto presso Cades impronta (cl. 3, E, *guerra troiana*, vol. 30, n. 240). Fece osservare, come la figura che si spiega per Aiace, corrisponde nella formazione del corpo, nell'atteggiamento ed in alcuni accessori perfettamente all'Ercole rappresentato in simile situazione (Cades cl. 3, A, *Ercole*, vol. 25, n. 300-303) e che quindi l'artista si valse di questa per raffigurare il suo Aiace. — KLUEGMANN: disegni di specchi etruschi, per la maggior parte esistenti nelle ricche collezioni dei sigg. Bazzichelli a Viterbo e Guardabassi a Perugia. Rilevò in primo luogo due specchi del Bazzichelli, descritti già ne' *Bull.* 1873 p. 110, 1874 p. 260. Sull'uno di essi è rappresentato il gruppo di Venere ed Adonis legati per un potente nastro che cinge il collo delle due figure, stringendo l'una all'altra, concetto stranissimo, che in qualche modo ricorda il mito di Venere e Marte sorpresi ed incatenati da Vulcano. Sull'altro la testa dell'Amazzone combattuta da Ercole è circondata a qualche distanza da linee ondegianti di significato però meramente formale, mentre ricorrono anche attorno alla testa di Artemis in uno specchio di Chiusi (Gerhard tav. 80). Ercole è armato tanto di corazza quanto della pelle di leone, e citò a confronto un bello specchio del Guardabassi, che mostra

Heplenta, cioè *Hippolyte*, in atteggiamento triste, innanzi ad *Hercl* assiso, mentre dietro di lei c'è *Elinai*. Un altro specchio del Bazzichelli fa vedere la figura piuttosto enigmatica d'un giovane guerriero, che in modo analogo a *Dionede* col *Palladio*, porta un agnello sul braccio sinistro. Più facile a spiegarsi è il dio *Glauce* in un altro graffito del medesimo Bazzichelli. Il dio marino è raffigurato da giovane con ali di pipistrello e con due lunghe code di pesce che prendono origine sotto la cinta. Nella sinistra regge un pesce di forma comune, nella destra alzata una murena. L'azione perfettamente pacifica lo distingue da altri monumenti etruschi, nei quali il ch. *Gaedechens* ha riconosciuto quel dio. Il rif. vi aggiunse il disegno di una *Scilla* ricavato da uno specchio nel possesso del sig. Dr. *Dressel*. Il mostro femminile vi è raffigurato nella solita forma e nel solito impeto furioso, nello stesso tempo però non è perfettamente priva di ornamenti muliebri, portando una armilla al braccio destro. — Un altro mostro marino si vede in uno specchio del *Guardabassi*. È quel *κῆτος*, al quale è stata esposta *Esione*, figlia di *Laomedonte*. Essa si trova di faccia al mostro riccamente ornata e quasi ignuda, ma si frapponne di già *Telamone*, che anche in alcuni dipinti pompejani scioglie le catene della donna sacrificata. Siccome manca *Ercole*, così pare l'artista abbia voluto festeggiare soltanto *Telamone* ed *Esione* che costituiscono una delle più famose coppie di amanti mitici. — Sopra un altro specchio dello stesso proprietario havvi una scena molto interessante del mito di *Medea* e *Pelia*. *Medea* colla spada nella sinistra presenta al vecchio re assiso l'ariete già ringiovanito che regge sul braccio destro. Dietro a lei sta assisa *Alceste* in meditazione profonda. È importante che non solo in qualche passo letterario, ma anche in una pittura pompejana (*Helbig Atlas* tav. XIX) lo stesso *Pelia* ha manifestamente acconsentito alla proposizione fatta da *Medea*. — Infine si fece vedere il disegno d'uno specchio del museo di Firenze con tre figure, due di guerrieri distinti de' nomi di *Erus* e *Zimathe*

e fra loro donna alata *Sinthrepus* che si abbraccia con *Erus*. Il ch. Gamurrini pubblicando questi nomi nell' *Appendice* n. 62 ha benissimo riconosciuto che il solo nome di *Zimuthe* è nome individuale, cioè quello di Diomede, mentre gli altri sono piuttosto denominazioni generiche greche. Eros dunque non è il greco Ἔρως, ma Ἥρας, eroe: *Sinthrepus* viene dal Gamurrini spiegata come Ζήντροπος, nome della Vittoria nutrita da Giove, al rif. però pare più semplice di spiegarlo per la parola molto usata di σύντροπος. Siccome poi l'eroe κατ' ἐξοχήν è Achille, così la sua σύντροπος è Deidamia, colla quale egli infatti è stato educato presso Licomede nell'isola di Sciro. È notissima anche la favola che aveva fatto amore con lei, quando i Greci mandavano Ulisse e Diomede per cercarlo. — HELBIG: comunicò una lettera indirizzatagli dal sig. Pompeo Castelfranco intorno alla scoperta di una palafitta in un luogo detto *la Lagozza*, comune di Besnate, circondario di Gallarate. Il deposito archeologico vi è conservatissimo, perchè coperto di uno strato di m. 1, 50 di torba, la quale torba protesse il deposito da qualunque mescolanza con oggetti di tempi posteriori. Vi fu trovata gran abbondanza di *triticum spelta* (far, ador) carbonizzato. Il quale fatto riempisce una lacuna nella deduzione del referente, che cioè le palafitte siano avanzi delle stazioni dei primitivi Italici. Cf. Helbig *die Italiker in der Poebene* p. 64 seg.

Aprile 23: Adunanza solenne in memoria della fondazione di Roma onorata dalla presenza di SUA ALTEZZA IMPERIALE E REALE LA PRINCIPESSA EREDITARIA DELL'IMPERO GERMANICO E DI PRUSSIA: HENZEN: iscrizione eretta sul foro in memoria della vittoria riportata di Radagaiso. — LUMBROSO: sul posto di Alessandria nel mondo antico. — HELBIG: sull' uso del pileo in Italia.

Discorso di G. HENZEN.

La parte superiore del foro romano, quella cioè vicina all'arco di Settimio Severo ed alla colonna di Foca, era

nell'epoca imperiale uno de' luoghi più celebri dell'eterna città. Cola eransi trasferiti i rostri, ancor oggi superstiti accanto all'arco ridetto, e come ne' tempi antichi le statue de' grandi uomini suolevano collocarsi ne' rostri d'allora, così in epoca posteriore quei nuovi e le loro vicinanze rimanevano in uso per simile scopo. Lo Jordan nel recente suo lavoro sul foro romano e su' monumenti in esso ritrovati, ha raccolto tutte le notizie relative ad essi: e sebbene di pochi l'originaria collocazione ne' rostri sia espressamente attestata, ha reso però probabile che molti altri che diconsi rinvenuti vicino all'arco Severiano o alla colonna di Foca, anch'essi in principio siano stati esposti o nei rostri medesimi o appresso di essi. Sono i rostri, secondo lui, il *celeberrimo luogo della città* (*celeberrimus urbis locus*), in cui il prefetto Gabinio Vettio Probiano nell'an. 377 fece collocar quelle basi ora esposte nella basilica Giulia (cf. *Eph. epigr.* III p. 252).

L'ultimo monumento che finora sapevasi essere stato eretto *in rostris*, era la base dedicata a Stilicone, ora conservata nella villa Medici sul monte Pincio: *populus Romanus*, leggesi in essa, *statuam ex aere argentoque in rostris . . . conlocandam decrevit* (C. I. L. VI, 1731); ed a ragione lo Jordan l'ha creduto rinvenuta nel medesimo luogo con altra pochi anni prima dedicata al medesimo personaggio (l. c. 1730), e ritrovata accanto all'arco di Severo dinanzi alla chiesa di S. Sergio e Bacco. Abbiamo agli scavi eseguiti fra lo stesso arco e la colonna di Foca ne' primi mesi dell'anno corrente la scoperta insigne, di cui col gentil permesso del Direttore generale delle antichità, il sig. senatore Fiorelli, intendo oggi parlarvi. È un masso di marmo bianco alto m. 2,30, largo m. 1,50, che dai buchi visibili sul lato destro vien mostrato esser stato in origine base di statua equestre. Porta sulla parte d'innanzi in lettere abbastanza buone dell'epoca, alte m. 0,05, quest'epigrafe di storica importanza:

FIDEI VIRTVTIQ DEVOTISSIMORVM
 MILITVMDOMNORVMNOSTRORVM
 ARCADI HONORI ET THEODOSI
 PERENNIVM AVGVSTORVM
 5 POST CONFECTVM GOTHICVM
 BELLVM FELICITATE AETERNI
 PRINCIPIS DOMNI NOSTRI HONORI
 CONSILIIIS ET FORTITVDINE
 INLVSTRIS VIRI COMITIS ET
 10 ///
 //

S P Q R
 CVRANTE PISIDIO ROMVLOVC
 PRAEFVRBI VICE SACRA
 ITERVM IVDICANTE

Fu eretta adunque in onore delle truppe che, capitate da un generale di dannata memoria, sotto l'impero di Arcadio, Onorio e Teodosio giuniore aveano preso parte ad una campagna felice contro i Goti, e fu posto il monumento dal senato e popolo romano per cura del prefetto urbano Pisidio Romolo, vuo' dir da quello stesso magistrato che avea presieduto puranche all'erezione della statua di Stilicone anteriormente menzionata. Lo che essendo, non restano dubbiosi nè il personaggio, il cui nome è cancellato ne' vv. 10, 11, nè la guerra gotica nel v. 5 accennata, non potendo esser indicati che lo stesso Stilicone e la splendida vittoria di Fiesole riportata sopra Radagaiso che nell'a. 405 avea invaso l'Italia. In quell'anno adunque, oppure nell'anno prossimo seguente cade l'iscrizione de' ridetti monumenti e la prefettura di Pisidio, probabilmente lo stesso Romolo, che nell'a. 385 era console dell'Emilia e della Liguria (C. Th. 2, 4, 4), nel 392 *comes sacrarum largitionum* (l. c. 9, 45, 1; 10, 19, 12), nell'a. 400 prefetto del pretorio (l. c. 9, 38, 10), non di rado mentovato nelle lettere di Simmaco, di Libanio e di s. Agostino (cf. Gothofredus *Prosopogr.* s. v.).

Richiamiamoci alla memoria le circostanze, in cui allora trovavasi l'impero romano, i pericoli, che da ogni lato lo minacciavano. Teodosio il Grande, appena ristabilita l'unità dell'impero mediante la sconfitta d'Eugenio e la soppressione del partito pagano capitanato dal celebre Nicomaco Flaviano, era morto ne' primi giorni dell'anno 395, lasciando l'impero a' suoi figli, l'orientale ad Arcadio, quello d'occidente ad Onorio. Vero è che anche dopo di lui negli atti ufficiali si manteneva la finzione dell'impero uno ed indiviso: i decreti, le iscrizioni de' monumenti pubblici continuano a nominar unitamente l'imperatore dell'oriente e quello dell'occidente, e vantando le gesta gloriose dell'uno non dimenticano d'associargli il nome dell'altro. Nella stessa iscrizione che oggi illustriamo, le truppe onorate chiamansi militi *de' nostri signori Arcadio, Onorio e Teodosio perenni Augusti*, quantunque la vittoria dicasi ottenuta *per la buona fortuna (felicitate) dell'eterno principe, nostro signor Onorio*, cioè del solo imperator dell'occidente; ma era nondimeno decisa la divisione dell'orbe romano in due parti. La cura di lui e la tutela de' figli Teodosio avea affidate a Stilicone. Vandalò di nascita, e compagno di Teodosio in tutte le guerre e tutte le vittorie, era per le nozze con Serena nipote di lui entrato nella stessa famiglia imperiale: *per gradus clarissimae militiae ad columnen regiae adfinitatis euectum, ad finem* *addirittura* *progenierum divi Theodosii Augusti*, lo chiamano le lapidi erette in onor suo (C. I. L. VI, 1731, cf. 1730). Ma benchè da Teodosio destinato a presiedere all'impero intero, bentosto egli viddesi costretto a rinunciar a quella posizione, lasciando l'oriente ad Arcadio ed i ministri di lui, mentre con difficoltà riuscì a conservar intatta la metà occidentale. Gildone, *comes* della provincia d'Africa, sotto pretesto di sottometterla al governo d'Arcadio, la staccò dall'impero d'occidente per render indipendente se stesso: la politica di Stilicone gli suscitò un avversario nel proprio fratello. Nell'a. 398 fu ucciso il ribelle e riunita di nuovo la provincia al-

l'impero d'Onorio. A lui ed al fratello Arcadio alzaronsi nel foro romano statue equestri, decretate dal senato e popolo romano *lieti*, come dice l'iscrizione relativa, *della vendicata ribellione e della restituzione dell'Africa* (C. I. L. VI, 1187); e siffatte statue non so se non abbiano fatto parte dell'arco accennato dal poeta Claudiano (de VI cons. Honor. 370), quando rappresenta Roma indirizzante ad Onorio le seguenti parole:

*ast ego frenabam geminos, quibus altior ires,
electi candoris equos et nominis arcum
iam molita tui, per quem radiante decorus
ingredere toga, pugnae monumenta dicabam,
defensam titulo Libyam testata perenni.*

Le parole *Libya defensa* non è chi non vegga quanto bene corrispondano coll'epigrafe di quelle statue equestri sopra accennate. Essa dall'altra parte si scambia luce colla lapide eretta *Africa consiliis eius et provisione liberata* (C. I. L. VI, 1730) allo stesso Stilicone diventato intanto suocero dell'imperatore Onorio che stava celebrando le nozze con Maria sua figlia nel momento che a Milano arrivò la notizia della sconfitta di Gildone.

Mentre però da un lato ristabilironsi la pace e l'integrità dell'impero romano, continuarono dall'altra parte i Goti ad infestare le provincie, estendendo le loro scorrerie fin nel seno della stessa Italia. Era minacciata la città eterna, ed in fretta se ne restaurarono le mura, le torri e le porte. *Addebant*, canta Claudiano (l. c. 531), vertendo in gloria ciò che non era che conseguenza dell'ultimo pericolo, *addebant pulchrum nova moenia vultum, audito perfecta recens rumore Getarum*; e confermano le sue parole le iscrizioni in parte superstiti, con le quali dal senato e popolo romano furono insigne le statue degli imperatori collocate sopra le porte della città *ob instauratos urbi aeternae muros, portas ac turres egestis immensis ruderibus, ex suggestione viri*

clarissimi et illustres comitis et magistri utriusque militiae Stilichonis durante Fl. Macrobio Longiniano v. c. praef. urbi (C. I. L. VI, 1188-90). Che qui s' accenni l'invasione d'Alarico dell'a. 403 che finì colla battaglia di Pollenza, risulta da ciò che Claudiano ne parla celebrando il sesto consolato d'Onorio, iniziato nell'a. 404, anno cioè seguente quello della ridetta invasione. Ma appena liberata da questa, di maggior pericolo Roma fu minacciata da Radagaiso e dalle numerose orde da lui comandate. Le quali nell'a. 405 penetrarono fin nelle montagne di Fiesole, furono ivi incluse e dopo lungo assedio completamente disfatte dallo stesso Stilicone. In memoria di cotale fatto fu eretto in Roma un nuovo arco trionfale dedicato agli imperatori Arcadio, Onorio e Teodosio giunior, figlio d'Arcadio, fin dall'a. 402 associato all'impero d'oriente. La pomposa epigrafe di quel monumento, conservataci dal solo anonimo einriedense (C. I. L. VI, 1196) lo descrive come fabbricato dal senato e popolo in onore degli imperatori *ad perenne indicium triumphorum, quod Getarum nationem in omne aevum docuere extingui*. Furono eretti in quella stessa occasione due altri monumenti, quella statua di bronzo ed argento dedicata ne' rostri a Stilicone, e la nuova base, di cui oggi ragioniamo: quella riportata dal secondo consolato di Stilicone ad un'epoca non anteriore all'a. 405, questa dalla menzione del *confectum bellum Gothicum* riferita incirca alla stessa epoca. La contemporaneità inoltre di questi due monumenti vien attestata dal nome del prefetto, incaricato dell'erezione sì dell'una e sì dell'altra lapide, ed a buon dritto per conseguenza potremo attribuirne ad un tempo medesimo e l'arco dedicato agli imperatori regnanti, e le due basi erette l'una al generale vittorioso, l'altra alle truppe che aveano combattuto sotto gli ordini suoi.

Ma poco tempo durò il trionfo de' Romani: nell'a. 408 il grand' uomo di stato che per parecchi anni avea frenato i barbari irruenti, cadde in seguito della reazione del par-

tito romano contro quello de' Germani: fu ucciso per ordine dello stesso imperatore, e furono ne' pubblici monumenti cancellati i nomi e titoli suoi. Prova di ciò le due basi erette in onor suo e le iscrizioni anzi memorate delle porte di Roma; prova egualmente il nuovo monumento, nel quale non havvi dubbio che i due versi abrazi non abbiano contenuto anch'essi i nomi di Flavio Stilicone, qualificato come *magister utriusque militiae*, generale cioè in capo delle armate dell'impero.

La morte di lui fu segnale a nuove irruzioni de' Goti: sotto pretesto di vendicarla Alarico passò le Alpi un'altra volta, e la città di Roma, invitta finora e fin dal tempo dell'incendio gallico non attaccata mai più da nemico estero, dopo reiterati assedi cadde nelle mani sue. L'anno 410, la presa di Roma per mezzo d'Alarico segna un'epoca nella storia dell'eterna città, la cui decadenza da essa ebbe principio.

Potrebbe sembrarvi, o signori, che per occuparsi dell'epoca della decadenza, di quei tempi in cui Roma andava perdendo mano mano il dominio del mondo, non sia il giorno adattato quello lieto e festivo delle Palilie. A me pare però, che festeggiando il giorno natalizio di questa città incomparabile, che dopo le vicende di venticinque secoli vive e fiorisce tuttora, mi pare, dissi, che in siffatta occasione sia cosa giusta rivolgere il pensiero alla memoria di quei forti che in tempi gravi, fra pericoli minaccianti da ogni lato, tennero alta la bandiera dell'impero romano, e gli assicuraron almeno la gloria di non esser caduto sotto l'indomita forza de' popoli settentrionali che dopo una lunga ed eroica resistenza.

Discorso del prof. G. Lumbruse.

Cento e più anni prima della battaglia d'Azio Alessandria ebbe la visita di Scipione l'Africano. Allora regnava Tolomeo settimo, in quanto al morale, malvagio e, in quanto

al fisico, piccolo di statura e mostruosamente panciuto. Scipione, smontato dalla nave e ricevuto con grande incontro ed apparato, si avanzò nella via gremita di gente a destra ed a sinistra, il capo coperto dal mantello. Ma richiesto, a grida di popolo, di scoprirsi, di lasciarsi vedere, si scoprì, fu ringraziato con applausi frenetici. Cammin facendo susurrò all'orecchio del filosofo Panezio suo compagno di viaggio, che questa loro venuta aveva già procurato agli Alessandrini qualche cosa di buono, cioè lo spettacolo affatto nuovo di una trottata a piedi del loro re; il quale intanto faceva sforzi indicibili per andare avanti di pari passo. Con meraviglia degli ospiti, Scipione, in quella missione politica, non era accompagnato da più di cinque servi; al sontuoso pranzo di torte, mangiò pochissimo; condotto in giro a vedere i palazzi reali e lor tesori a mano a mano esibiti e magnificati, diede sguardi di passaggio e segni visibilissimi di distrazione. Ma osservò Alessandria quanto gli Alessandrini osservarono lui; stupì della posizione ed importanza della città e fece gran caso delle opere pubbliche, ammirando particolarmente quel molo di sette stadi che congiungeva l'isola colla terra ferma, e quella torre altissima di maravigliosa architettura, che fu poi modello e diede nome a tutti i fari¹.

Circa un secolo più tardi, fu Giulio Cesare che *venit* e *vidit* ed anche *vicit*, e lasciò scritto che era città « fertilissima, copiosissima, praeclarissima »; mirabilmente pronto, assimilativo ed acuto l'ingegno degli abitanti².

Qui non so trattenermi dal citare un testimonio romano di ben altro genere: giacchè la donna che Antonio amò sino alla follia, fu la sintesi vivente delle eleganze alessandrine, fu la creatura fatale come la regina e la dea del luogo. Oltrechè, fin dal principio della tragedia, fin dall'an-

¹ Justin. 38, 8; Plut. *Apophth.* p. 200; Athen. 6, 278; 12, 549 d.; Diod. Sic. 33, 18: ... τὰ θείας ἄξια πρὸς ἀλήθειαν ἐπολυπραγµόνησαν ἀκριβῶς, τῆς πόλεως τὴν θέσιν καὶ τὸ βάρος καὶ τὰς περὶ τὸν φάρον ιδιότητας. Cf. Caes. *bell. civ.* 3, 112 (Pharus).

² *Bell. civ.* 3, 106 sqq.; *Bell. alex.* 3, 24; cf. Appian. *bell. civ.* 2, 89.

data in Cilicia, Cleopatra non fa soltanto assegnamento su i proprii incantesimi e le proprie malle, ma su tutte le forze seduttrici del suo popolo e del suo reame ¹. Accesa la mente di Antonio, si affretta a condurlo nel santuario, nell'ambiente suo; lo circonda per sempre di ministri e suggeritori patrii; lo diletta di tutte le ilarità ed attrattive di quella città dell'eterno piacere ²; ne fa un re d'Alessandria, lo divinizza re d'Egitto ³. E quando brillano in Marc'Antonio quei così brevi e così lucidi intervalli di pentimento e di vergogna, si direbbe ch'ei vuole non solo divincolarsi dalle braccia della sua Venere, ma fuggirne il tempio e gli acoliti ⁴. E quando ripiomba nella fatal passione, in lui c'è l'uomo che ha sacrificato e Ottavia a Cleopatra e Roma tutta ad Alessandria ⁵.

Morto Antonio e Cleopatra prigioniera, « aprendo Alessandria supplichevole i suoi porti e la sua vuota reggia » ⁶, già incominciando per gli antichi la loro *storia moderna* ⁷, Ottaviano fa l'entrata nella città, pronunzia un pubblico discorso in lingua greca: tema al discorso e motivi dell'amnistia sono la memoria di Alessandro Magno, la venerazione al gran dio Serapide, la mirabile bellezza e vastità di Alessandria, l'amicizia col filosofo Ario ⁸. Nelle parole affettate dell'imminente Augusto, è compendiata, per così dire, l'influenza molteplice che Alessandria eserciterà nel mondo romano ed imperiale. Non solo in genere come regina del

¹ Plut. *Anton.* 25, 26, 27.

² Plut. l. cit. 28, 29, 33, 53, 60, 72.

³ Dio Cass. 50, 5: καὶ τότε στρατήγιον βασιλεῖον ὠνόμαζεν. Flor. 4, 11: *ut regina rex ipse frueretur*. Iscriz. Alessandrina in *Bull. dell'Inst.* 1866, p. 199 Ἀντώνιον... τὸν θεὸν ecc.

⁴ Plut. l. cit. 67, 69.

⁵ Plut. l. cit. 36, 50, 56, 58, 62. Dio Cass. 50, 4. Virgil. *Aen.* 8, 678. Pacat. *Paneg. Theod. Aug.* 33.

⁶ Herat. *Carm.* IV, ode XIV.

⁷ Lucian. *de saltat.* 37: ἀπὸ γὰρ χάους εὐθύς καὶ τῆς πρώτης τοῦ κόσμου γένεως ἀρξάμενοι χρὴ αὐτὸν ἅπαντα εἰδέναι ἄχρι τῶν κατὰ τὴν Κλεοπάτραν τὴν Αἰγυπτίαν.

⁸ Dio Cass. 51, 16. Plut. l. cit. 80. Juliani imp. *epist.* 51.

commercio ¹ e della moda ², o come erede e custode di due civiltà essenzialmente monarchiche ³, ma come tomba di un eroe venerato dagli imperatori sino alla mania ⁴; come sede principalissima di una religione che invaderà tutto l'orbe ⁵; come scuola all'impero, tra l'altre cose amministrative, in fatto di urbana economia ⁶; come centro di una coltura oramai padrona del mondo filosofico, artistico e letterario ⁷.

Tre volte si sparse la voce, e nel pensier rinnova davvero la paura, che fosse lì lì per diventare la sede dei Cesari ⁸. Alessandria era allora, senza dubbio, non solo città centralissima ⁹, ma la più celebre, la più in vista. Seneca

¹ Strab. 17, 797 μέγιστον ἐμπορεῖον τῆς οἰκουμένης.

² Petron. *Satyr.* 31, 34, 35, 68. Lucian. *Nav.* 15. Treb. Poll. *Tyr. trig.* 30, 32.

³ Phil. *leg. ad Cai.* 26 (apoteosi imperiale): οὐδένας... οὔτε Ἑλλήνων οὔτε Βαρβάρων ἐπιτηδειοτέρους Ἀλεξανδρίων. S. Chrysost. *opp.* ed. Montf. t. X p. 625 (Alessandria) τὴν βασιλικωτάτην.

⁴ Suet. *Caes.* 7; *Octav.* 18, 50; *Calig.* 52; *Ner.* 19; Spartian. *Hadrian.* 4, 14, 20; *Lamprid. Commod.* 17; *Alex. Sev.* 5, 13, 17, 30, 31, 35, 39, 50, 64; Spartian. *Carac.* 2; Herodian. IV, 13, 15-17; Treb. Poll. *Tyr. trig.* 14. Cf. Lucan. *Phars.* X, 19; Dio Cass. 51, 16; Suid. γ. Ἀντωνίνος. Rammentano i principi del medio evo davanti alla tomba di San Pietro. Cf. Gregorovius *St. della città di Roma* 2, 270.

⁵ Tertullian. *ad nationes* 2, 8: illum dico, quem non iam Aegyptus aut Graecia, verum totus orbis... iurat, Serapis iste.

⁶ Cf. Mommsen, *Hist. Rom.* trad. parig. t. VIII p. 147, 188 e nell'*Ephem. epigraph.* t. III. 1877, p. 187; Napoléon III, *Jules César* I, 272; Hirschfeld, *Röm. Verwaltungsgesch.* 1877, I 143, 284.

⁷ Cf. Hans Morsch, *de graecis auctoribus in Georgicis a Vergilio expressis* 1878, p. 91; Comparetti, *Epistola Ovidiana di Saffo a Faone* 1876, p. 52. L'intero libro del prof. Helbig sulle pitture parietarie delle città campane (*Campan. Wandmalerei* 1873) è una dimostrazione della lor dipendenza dalla coltura ellenistica od alessandrina. Amm. Marcell. 22, 17, 15: sufficit medico ad commendandam artis auctoritatem, si Alexandriae se dixerit eruditum.

⁸ Suet. *Caes.* 79; *Calig.* 49; *Ner.* 43. Aur. Vict. *de Caes. Ner.* 14. Cf. Dio Cass. 50, 4; Phil. in *Flacc.* 4.

⁹ Dio Chrysost. *Orat.* ed. Reiske 1784, I, 670 καίται ἐν συνδίσμῳ τινὶ τῆς ὅλης γῆς.

dovendo citare il non plus ultra in fatto di patrie belle e popolose, nomina lei¹. Ed è qui il luogo di dire qualche cosa del suo posto nell' « *ordo nobilium urbium* » ed in ispecie nell'operetta interessante in cui un poeta occidentale del secolo quarto, Ausonio da Bordeaux, ha trattato il soggetto. Ausonio in quel suo componimento ha l'aria di un maestro di cerimonie imbarazzato non poco ad assegnare certi posti senza offendere le sensibilità dell'amor proprio. Il primo però, essendo indisputato, non fa difficoltà: Roma, s'intende, lo occupa. Gli altri, dal quarto in giù, ne danno poca: si schierano senza perdite di tempo Treviri, Milano, Capua, Aquileia, Arles, Merida, Atene (chi l'avrebbe detto?), Catania, Siracusa, Tolosa, Narbona, Bordeaux. Il grande imbroglio è per il secondo posto, di cui le pretendenti sono quattro, e per il terzo di cui nessuna di queste quattro vuol contentarsi. Ausonio fa valere il doppio parallelismo politico e storico con Roma, ed invita Costantinopoli e Cartagine a dividere il secondo posto e colloca insieme, nel terzo, Antiochia ed Alessandria, invocando la loro parentela e somiglianza. Ma il fatto sta che il posto dopo Roma, disputato o no, tutti gli altri scrittori, dal primo al terzo secolo, convengono nell'accordarlo ad Alessandria².

Il che dà valore ed è avvalorato da un altro fatto, cioè dall'affermazione locale del primato assoluto di Alessandria, fuor dell'ordine politico, nell'ordine perimetrico, ossia delle città propriamente dette. Si trova nel romanzo di Alessandro Magno e precisamente in un centone, poste-

¹ *Epist.* 102, 21.

² *Diod. Sic.* I, 50: *παρά τοις πλείστοις πρώτην ἢ δευτέραν ἀριθμεῖσθαι τὰν κατὰ τὴν οἰκουμένην πόλιν.* *Strab.* 16, 2, 5 *Ἀντιόχεια ... λείπεται ... Ἀλεξανδρείας.* *Jos. bell. jud.* 4, 11, 5: *Ἀλεξανδρεία ... μεγίστη τε οὖσα μετὰ τὴν Ῥώμην ἢ πόλις* 3, 2, 4 *Ἀντιόχεια ... τρίτον ... ἔχουσα τόπον.* *Dio Chrysost. Orat. ed. Reiske* I, 669: *περιφανὴς ἀποδείκνυται δευτέρα τῶν ὑπὸ τὸν ἥλιον.* *Herodian.* 7, 6, 1 ἢ γὰρ πόλις (*Cartagine*) ... *φιλονεικοῦσα πρὸς τὴν ἐν Αἰγύπτῳ Ἀλεξάνδρου πόλιν περι δευτέριαν.*

riore di fatto, ma di referenza anteriore ad Aureliano, in cui si danno le misure del perimetro di Antiochia, Cartagine, Babilonia, Roma, Alessandria, e si conchiude che questa era maggiore di tutte¹. Al quale primato direi che allude solennemente un passo di Ammiano Marcellino, se il contesto non potesse dar luogo a qualche dubbio. Ammiano scrive così (22, 16): « *Tres provincias Aegyptus fertur habuisse temporibus priscis, Aegyptum ipsam, et Thebaidem, et Libyam: quibus duas adiecit posteritas, ab Aegypto Augustamniam, et Pentapolim a Libya sicciore dissociatam. Igitur Thebais multas inter urbes, clariores aliis Hermopolim habet, et Copton, et Antinoë... In Augustamnica Pelusium est oppidum nobile... et Cassium... et Ostracine, et Rhinocolura. In Pentapoli Libya Cyrene est posita, et Ptolemais, et Arsinoë eademque Teuchira, et Darnis, et Berenice.. In sicciore vero Libya Paraetonion, et Chaerecla, et Neapolis.. Aegyptus ipsa.. exceptis minoribus multis, Athribi, et Oxyryncho, et Thmuis, et Memphi maximis urbibus nitet. Alexandria enim VERTEX OMNIUM EST CIVITATUM* »; titolo questo ch'io lascio ad altri il decidere se significhi semplicemente il TOTIVS AEGYPTI PRINCIPATVM che spettava ad Alessandria², oppure l'anzidetto primato su tutte quante le città, espresso con un motto tradizionale, notissimo e ripetuto da Ammiano, a un di presso come ognuno ripeteva il titolo di ARX OMNIUM GENTIUM proprio di Roma e dell'Italia³.

¹ Pseudo-Callisth. ed. Müll. 1846, I, 31A; Jul. Valer. ed. Mai 1817, c. 24 p. 132 (= Miscellanea parigina presso Dureau de la Malle Topogr. de Carth. p. 39; Mommsen, *Polemii Silvii Laterc. in Abhandl. d. k. sächs. Ges. d. Wiss.* 1853 p. 272; De Rossi, *Piante iconogr. e prospett. di Roma* 1879, p. 99). Cf. Jul. Valer. 2, 18: *ut tantam urbem condiderit, quantum in omni terra nullam fama distulerit*; 3, 68: *Urbs telusque quam delegisti erit urbis (?) inlustrior*.

² Flav. Vopisc. *Saturnin.* c. 8.

³ Cic. in *Catil.* 4, 6. *Panegyrici veteres* ed. Jaeger I, p. 36, 185. 286; II, p. 97.

Ma comunque sia di ciò, passando a parlare del luogo che Alessandria occupava nel mondo egizio, dico che era altrettanto e più eccelso ancora, e che contribuì a renderlo sopra modo eminente l'inferiorità in cui tenne mai sempre gli indigeni. Geograficamente quasi appartata dall'Egitto¹, sempre da esso politicamente e giuridicamente divisa², affidata a milizie levate di fuori³, avara agli Egiziani del cittadinitico⁴, gelosissima di sua origine greca e nobiltà macedonica⁵, preoccupata non già di riformare il popolo, ma di sfruttare il paese⁶, Alessandria ne ebbe il dominio, ne tenne il principato, non gli divenne mai città patria e nazionale. Ci furono insurrezioni tremende⁷, e, spente queste orribilmente⁸, rimasero le antipatie, le critiche, i patrii vantamenti degli indigeni, teneri dell'antichissima civiltà loro casalinga quanto sdegnosi ed incapaci della nuova⁹,

¹ Plin. *H. N.* 5, 62: *in Africae parte*. Hirt. *bell. alex.* 14: *partem dimidiam Africae*. Dionys. *Perieg.* v. 254: *πάλις Αἴβυσσος ἦτοι Αἴγυπτος*.

² Polyb. ap. Strab. 17, 798. Phil. *in Flacc.* 10, 11. Joseph. *bell. jud.* 4, 10, 6.

³ Polyb. 5, 36. Justin. 29, 1. Plut. *Cleom.* 33. Caes. *bell. civ.* 3, 110: *fugitivis omnibus nostris certus erat Alexandriae receptus certaque vias condicio, ut dato nomine militum essent numero etc.*

⁴ Joseph. *c. Apion.* 2, 6: *Aegyptiis neque regum quisquam videtur ius civitatis fuisse largitus, neque nunc quilibet imperatorum*. Cf. Plin. *Epist.* 10, 7.

⁵ Joseph. *bell. jud.* *Μακεδόνων εὐγένεια*. Juliani *imp. epist.* 10: *καὶ τὰ νῦν ἐστὶ τῆς εὐγενείας ἐκείνης ὑπεστὶν ὑμῖν... ὁ χαρακτήρ*. Notisi il titolo *Re d'Alessandria e dei Greci* presso Moise Coreneo *Stor. d'Armenia* trad. fr. 1841, I. p. 7.

⁶ Arrian. 3, 5. Quint. Curt. 4, 7 (29): *compositis rebus ita ut nihil ex patrio Aegyptiorum more mutaret*. Cf. Thonissen, *sur l'organis. judic. de l'anc. Eg.* in *Mém. de l'Ac. roy. de Belg.* t. 35, 1865 p. 9.

⁷ Inscr. Rosett. l. 20 *ἐν τοῖς κατὰ τὴν ταραχὴν καίροις*. Papyr. Taur. I, p. 5, l. 27 *ἐν τῇ γενομένῃ ταραχῇ ἐπὶ τοῦ θεοῦ Ἐπιφανοῦς*. Pap. Brit. 2 l. 5 *ἐν τοῖς τῆς ταραχῆς χρόνοις*. Agatharch. *de mari Erythr.* 110 *τὰς κατ' Αἴγυπτον ἀποστάσεις*.

⁸ Pausan. I, 9, 8 *Θηβαῖοις ἐπολέμησεν (Tolemaeo 8°) ἀποστάσι, παραστησάμενος δὲ ἔτι τρίτῳ μετὰ τὴν ἀπόστασιν ἐκάκωσεν ὥς μὴδὲ ὑπόμνημα λειφθῆναι τῆς ποτὶ εὐδαιμονίας*.

⁹ Pap. del Vaticano in *Notic. et Extr. des Mss.* t. 18, 2 partie

similmente i sarcasmi, le contro-risposte, le alterigie dei Greci¹. Ed anche in ciò che va considerato come il frutto del contatto secolare delle due razze, come la confusa mescolanza dei pensieri e sentimenti dell'una e dell'altra, per esempio il romanzo d'Alessandro che ho citato poc'anzi, si può tuttavia riconoscere qua e là quell'antitesi e quell'antagonismo².

Alle prove raccolte a piè di pagina, il vescovo Palladio aggiunge una notizia molto curiosa e significativa, mentre descrive nella sua Storia Lausiaca il viaggio di un nobile Alessandrino al convento di sant' Antonio³. Il santo aveva dato ordine che l'arrivo dei pellegrini fosse annunciato con dirgli: « Ci sono degli Egiziani », se avevano faccie da rozzi e scioperati, o « Gerosolimitani » se, invece, trattavasi di persone più colte, più serie, più ragguardevoli. Per gli uni faceva apprestare una refezione di lenticchie, diceva un'orazione sola e li congedava. Per gli altri la seduta era molto più lunga. Senz'alcun dubbio, nella parola d'ordine del convento di sant' Antonio Gerosolimitani voleva dire Alessandrini, Gerusalemme voleva dire Alessandria, dunque chiamata simbolicamente col nome della *Kibla* universale dell'orbe giudaico-cristiano⁴. Di guisa che la notizia di Palladio, mentre conserva, così tarda com'è, la sicura traccia ed impronta dell'antitesi accennata e la conferma, ci dimostra, per un altro verso, meglio di molte pagine e di lunghi discorsi, il posto insigne di quella città che, con

n. 36 l. 11: βουλευόμενοι ἀγαγῆσαι με παρὰ τὸ Ἑλλῆνα εἶναι. Diod. Sic. I, 70, 73, 76, 79: osservazioni sui mercenarii, sugli avvocati, sul codice commerciale dei Greci, su i ministri alessandrini di origine servile ecc.

¹ Diod. Sic. 5, 57. Lucian. *de luctu* in fin. Jul. Valer. 1, 38; 2, 18.

² Jul. Valer. 3, 92 (la salma di Alessandro pegno di sicurezza e taliamano per la città da lui fondata); Pseudo-Callisth. 3, 34 (i Memfiti l'avrebbero rifiutata, quasi minaccia d'infinita guerre e sventure).

³ In *Biblioth. veter. Patr.* ed. parig. 1624, t. 2° p. 939.

⁴ Renan, *L'Eglise chrétienne* 1879, p. 279. De Rossi, *Piante iconogr. e prospett. di Roma* 1879, p. 74.

riscontro modernissimo e nostrale, possiamo appellare la Mecca del mondo egizio.

È raro che il nome suo si presenti negli autori greci, pagani o cristiani, senza l'aggiunta di qualche epiteto ammirativo, come la grande, la grandissima, la megalopoli, la macropoli, la polupoli, la famosa, l'insigne, la felicissima, la ricchissima, la popolosa, la simpatica, per lo più la bella, ed anche l'aurea come Roma¹. L'attività, la produttività straordinaria di quella sede del dio marengo è mirabilmente descritta in una lettera spiritosa dell'imperatore Adriano².

Civilmente, Alessandria era patria comune alle razze elleniche e foro pubblico a tutte le razze; essa riavvicinava, faceva suoi, metteva in mostra uomini e cose, i più svariati prodotti della natura e dell'arte; essa creava insomma un colloquio, un eclettismo, una domanda ed una offerta mondiale³. Religiosamente, aveva titolo, inviolabilità, prerogative di « Città Santa »⁴. Ed era tale il prestigio

¹ Cf. Ach. Tat. 2, 31. Phil. in Flacc. 19. Eustath. *comm. ad Dionys. Perieg.* v. 254-259. Niceph. Greg. 22. 7. Sophron. ap. Mai. *Spic. Rom.* 3. p. 98, 487. Athen. 1, 3a; 4, 158d; 15, 673d; 1, 20b.

² Flav. Vopisc. *Saturnin.* c. 8: ... *Civitas opulenta dives secunda in qua nemo vivat otiosus. alii vitrum constant, alii charta conficitur, alii linifones, omnes certe cuiuscunque artis et videntur et habentur. podagrosi quod agant habent, habent caeci quod faciant, ne chiragriei quidem apud eos otiosi vivunt. unus illis deus nummus est ecc.*

³ Dio Chrysost. *Or. ad Alexandr.* ed. Reiske I, 669 ἡ γὰρ πόλις ὑμῶν... ξυνάγουσα πάντας, καὶ δεικνύουσα γε ἀλλήλοις, καὶ καθ' ὅσον οἰόντες, ὁμοφύλους ποιοῦσα. Guil. Tyr. *Hist. rer. transm.* 19, 26: *forum publicum utrique orbi.* Merci e prodotti dell'Egitto, della Persia e dell'India diventavano nel comune linguaggio Alessandrini: Senec. *epist.* 86: *Alexandrina marmora*; Petron. *Satyrio.* 31: *puer i Alexandrini* Plin. *N. H.* 13, 68: *papyrus Alexandri Magni victoria repertam condita in Aegypto Alexandria*; 8, 196: *plurimis vero liciis texere, quas polymita appellant, Alexandria instituit* (cf. De Rossi, *Bull. di arch. crist.* 1871 p. 46). Passavano per Alessandrini molti letterati nativi di altre città: Dionys. Hal. *de comp. verb.* 4; Suid. v. *Archib. Heraklid. Timag.*; Diog. Laert. 5, 94; Athen. 7, 283 d. ecc.

⁴ Juliani imp. *epist.* 10: *εισήγαγεν εἰς τὴν ἱερὰν πόλιν στρατοπέδον... ἐτόλμησεν ὑμῖν ἐπιτέμψαι τοὺς ἐπλίτας ἀδίκως καὶ παρανόμως καὶ ἀσεβῶς... Τὴν ἱερὰν αὐθις ἐμείναντε πόλιν.*

del suo Serapeo, tale l'affluenza dei devoti da ogni angolo della terra che un pagano fanatico, Eunapio, la definiva « una specie di mondo sacro » ¹. Quando si venerò s. Marco ², quando il vescovo alessandrino « per la sua eminente dignità ed autorità » fu anch'egli appellato *Papa* « assolutamente e quasi per antonomasia » ³, la dissero alla loro volta « Città Santa », « Mondo Sacro » anzi « Paradiso » i Cristiani ⁴.

Al dì d'oggi quello strepito, quel brulichio di dieci secoli, è da dieci secoli adagiato nella quiete profondissima del sepolcro. Quel paradiso me lo immagino mutato nel più piatto, nel più arido deserto archeologico. Rimanevano due guglie, quasi unici avanzi e segnacoli della città antica, mille volte nominate nei libri dei viaggiatori, dal medio evo sino ai dì nostri, e, poco fa, anche negli *ultimi dispacci* dei giornali politici come sequestrate da non so quali creditori del governo egiziano: l'una se n'è ita testè a Londra, l'altra subito dopo a Nuova York. *Non relictus est lapis supra lapidem!*

Pubblichiamo in questa occasione le novelle ascrizioni, a cui si è fatto luogo in ricorrenza dell'anniversario della fondazione di Roma. E furono ascritti fra' *membri ordinari* i signori dott. JULIUS a Monaco, VON ROHDEN a Hagenau, ZACHARIAE VON LINGENTHAL a Gross Knehlen presso Ortrand (provincia di Sassonia); fra' *soci corrispondenti* i sigg. ORAZIO MARUCCHI a Roma, BOHN archi-

¹ *Vitas soph.* ed. 1616 p. 62: ἱεράτις οἰκουμένη.

² *Acta trans.* in Molini, *de vita et lips. S. Marci Ev.* 1866, p. 268: *propter eum (patronum) toto in orbe praeclara est.*

³ Cf. De Rossi, *Bull. di arch. crist.* serie terza, anno 1° p. 20.

⁴ Epiphani. mon. ed. Dressel p. 11: τὴν ἁγίαν πόλιν Ἀλεξ. S. Gregor. Theol. *Orat. XXI in laud. Athanas.* (ap. Migne Patrol. Gr. t. 35 p. 1087) c. 7: dirlo creato vescovo del popolo alessandrino o τῆς οἰκουμένης πόλεως, era lo stesso. Michaud et Poujoulat, *Corresp. d'Orient*, 1835 t. VII p. 257: « Alexandrie que les Pères de l'Eglise appelaient le Paradis ». Ma non citano ed io non conosco i testi ai quali alludono.

tetto, di Berlino, ora in Atene, MARGARITIS] DIMITSAS in Atene, KABADIAS eforo delle antichità, dott. CARLO PURGOLD ora in Olimpia, conte ANTONISI DE ROSA a] Civitacastellana, dott. A. MORDTMANN a Costantinopoli, dott. LUDOVICO VON SYBEL a Marburgo, dott. GUGLIELMO MEYER a Monaco, sig. GIOVANNI PIEROZZI a Todi.

II. SCAVI.

Scavi di Pompei

(continuazione; cf. p. 19 segg., 73 segg.)

13. Una pittura d'un genere totalmente diverso, rozza e d'origine posteriore, è eseguita senza cornice sul fondo bianco del muro d'ingresso a d. A sin. un trepiede, a. 0,35; poi sopra un rialzo, il cui carattere non è chiaro, il genio familiare (a. 0,13), colla toga tirata sulla testa, nella sin. la cornucopia, posto fra un serpe (a. sin.) e un timone, che verso d. è appoggiato ad un oggetto tondo e verde. Segue a d. un albero (a. la p. cons. 0,42), a cui sono attaccate delle bende ed una testa di cervo, e più a d., rivolto all'albero, un uomo (a. 0,22) veduto di profilo, nudo all'infuori d'una clamide verde; alza la d. avanti alla bocca, mentre nella sin. abbassata tiene due lance in direzione obliqua. — Tutto questo è eseguito in colore rossastro, all'infuori del verde nelle parti suindicate. Sogliono *P. M.* 11.

Il fregio che divide la parte media delle pareti da quella superiore, reca su fondo paonazzo uccelli mangianti. Fra le architetture poi della parte superiore evvi nella parte interna d'ognuna delle pareti laterali una donna vestita di doppio chitone paonazzo con orlo verde e di scarpe gialle, coronata di vite, che sulla mano sin. regge un canestro con fogliami, nella d. un bastone verde, che ha in ciascuna estremità due palle, più grande quella in cima; due altre, uguali a quelle più piccole, stanno vicino

al centro: fra queste due ultime il bastone vien retto dalla mano della donna. — Nella parte anteriore del muro sin. havvi un'altra donna, nuda la parte superiore del corpo, mentre una clamide rossa con margine paonazzo avvolge il braccio sin., il ventre e le gambe. Porta in testa un *calathos* con foglie, sorreggendolo colla d., nel braccio sin. la cornucopia ricolma di fiori.

Nelle camere settentrionali, *m*, *n*, *o*, le pitture delle pareti, eseguite nello stile degli ultimi tempi, sono senza interesse nella parte decorativa. Le rappresentanze conservate sono le seguenti.

In *m* (decorazione a fondo bianco) soltanto la parte interna (nicchia del letto) ha delle piccole rappresentanze.

14, sul muro di fondo, medaglione, diam. 0,18: uccelli appesi ai piedi.

Negli scompartimenti laterali della stessa parete sonvi grifoni coricati, su ciascuno de' muri laterali due uccelli volanti che portano una ghirlanda, la quale nelle due estremità finisce in nastri gialli e la cui parte media è attaccata ad una colonna attortigliata.

15-18 in *n*; 15-17 medaglioni. 15, sul m. sin., diam. 0,23: Busto di Diana, colla corona dentata in testa; il turcasso è visibile sopra la spalla d. Sogliano *P. M.* 112.

16, sul m. di f. a sin., diam. 0,28: Busto d'Apolline, i capelli cinti d'una corona di foglie e d'una benda rossa; il turcasso, sorretto da un nastro rosso, è visibile sopra la spalla d. La mosca della testa (veduta di faccia, collo sguardo rivolto a d.) ed anche l'espressione del viso ricorda un poco la nota testa Steinhäuser. Sogliano *P. M.* 104.

17, sul m. di f. a d., diam. 0,24: Busto di Satiro, che con espressione mesta guarda giù a sin. Sopra la spalla d. è visibile la testa d'Amore che gli guarda nel viso. Sogliano *P. M.* 184.

18, fra 16 e la porta di *o*, su fondo giallo, a. 0,19: Amore volante colla pelle di leone sul dorso e sulla testa; porta sulla spalla la clava sorretta dalla mano d., mentre colla sin. regge avanti alla regione dello stomaco un vaso (?).

Nella nicchia *p* sonvi su fondo rosso-scuro quattro Amori con attributi non riconoscibili.

19-22 in o (riquadri rossi e gialli, bianchi quelli che formano il centro della rispettiva parete). 19. 20 medaglioni a fondo bianco, molto svaniti, diam. 0,29. 19, sul m. di f.: Amore e Psiche volanti; ella (a d.) pare che porti sulla mano sin. un piccolo pavone (v. d.). Sogliano *P. M.* 396. — 20, sul m. d.: gli stessi; egli (a d.) regge nella sin. alzata un caduceo. Sogliano *P. M.* 395.

21. 22 figure femminili volanti verso il centro della parete, fondo giallo. 21, sul m. d'ingr. a sin. per chi entra: la veste (rossastra come pare) lascia libera la parte superiore; altro non si distingue. — 22, sul m. di f. a d.: vestita di clamide verde; porta colla sin. uno scudo tondo color d'oro, toccandone il margine colla d.

(*sarà continuato*)

A. MAU

III. MONUMENTI.

a. Due vasi dipinti di Lecce di Calabria.

Credo opportuno di comunicare ai lettori le notizie che presi sopra due vasi trovati presso Lecce e posseduti dal sig. Nervegna viceconsole di Germania a Brindisi.

L'uno è un'anforetta alta 0,21 con figure nere di stile piuttosto avanzato. Sulla parte nobile vi è rappresentata la pompa nuziale di Cadmo ed Armonia, ambedue determinate mediante le epigrafi aggiunte **KASSMOS** e **IIAPMONIA**. Gli sposi stanno in piedi sopra un carro tirato da un cignale e da un leone, Cadmo imberbe e vestito soltanto di un mantello che gli avvolge la spalla sinistra e le gambe, tenendo le briglie ed il kentron, Armonia vestita di chitone. Ambedue hanno il capo circondato da una benda rossa, la quale nella testa di Cadmo serve nello stesso tempo a tener alto il krobylos. Procede accanto alla biga Apolline (**APOLON**), toccando colla s. la cetra, il plettro (bianco) nella d. Veste un chitone bianco con maniche larghe che giun-

gone fino al gomito e sopra il chitone un mantello; il capo è ornato del *krobylos* e di una benda rossa. Siccome Armonia è una figura mitologica che sta in istretta relazione con Afrodite, ed essa oltre a ciò nel mito tebano personifica l'idea di un superiore ordine sociale e politico¹, così non può recare meraviglia il fatto, che animali feroci domati dalla sua potenza si prestano a tirare il di lei sarro muziale — concetto probabilmente inventato da uno dei numerosi poeti che celebravano le nozze di Cadmo ed Armonia.

Sulla parte di dietro del vaso sono dipinte le figure di Mercurio, Ercole e Minerva in piedi tutte e tre dirette verso d. ed ognuna accompagnata da un'epigrafe greca priva di senso. A d. di chi guarda si scorge Mercurio senza baffi, ma munito di una rossa barba aguzza, il caduceo nella d., alzando la s.; veste alti stivali, un chitone bianco, una clamide (nera) ed un petaso bianco con orlo rosso. Segue Ercole (con barba rossa), vestito di un chitone rosso e colla pelle di leone; rivolgendo la testa verso Minerva che procede dietro di lui, egli tiene nella d. abbassata la mazza e nella s. alzata fino al petto l'arco. Minerva, munita di un elmo ad alta cresta e vestita di chitone, egide e mantello, tiene colla d. un'asta e sopra la s. protesa una civetta.

L'altro vaso (alto 0,28) fu trovato vicino a Lecce nel territorio dell'antica *Rudiae*, oggi Ruggie ossia Rusce². Ed è un'anforetta col recipiente ampio e con manichi, i quali sull'estremità superiore e sull'inferiore, ove cioè s'attaccano al recipiente, sono muniti di un doppio dischietto sporgente³ — forma che spesso occorre tra le stoviglie dipinte con ornati geometrici che si trovano nella Puglia e nella terra d'Otranto. Le figure sono eseguite in maniera molto trascurata con colore brunastro sopra fondo grigio-giallastro. Dall'una parte si scorgono due galli, posti

¹ Cf. Preller *griech. Myth.*, II² p. 28. *Memorie dell'Inst.* II p. 62-66.

² Cf. Mommsen *unterital. Dialekte* p. 58, 59; De Simone *note iap. - messapiche* p. 12 ss.

³ Cf. Stephani *Vasensammlung der Ermitage* tav. IV 193.

l'uno dirimpetto all'altro, sopra un fondo distinto con gruppi di puntini; accanto al gallo a d. di chi guarda è dipinta l'epigrafe $\Gamma\Lambda\Gamma$. Dall'altra parte si vedono due donne in piedi, vestite di chitoni stretti e mantelli, l'una dirimpetto all'altra. Quella a s. ha il capo ignudo ed i capelli sciolti e tiene colla s. un oggetto poco chiaro, che rassomiglia ad un cono snello, munito ingiù con frangie.

Accanto a lei si legge l'epigrafe $\Phi\acute{\alpha}\rho\omicron\tau\iota\alpha\epsilon$. L'altra donna colla d. tira avanti il mantello che le copre l'occipite e sembra tenere colla stessa mano una corona. Presso l'epigrafe: $\Lambda\alpha\beta\iota\kappa\alpha$. Ambedue le rappresentanze sono attorniate da striscie di foglia d'ellera; la parte del vaso contigua al piedistallo è ornata del ben conosciuto schema di foglia aguzza. Lascio ad altri più versati di me negli idiomi italici il giudicare, a che lingua debbano riferirsi le epigrafi del vaso, che secondo l'alfabeto non sembrano messapiche. In ogni caso il vaso appartiene a qualche fabbrica locale, nella quale con poco successo venivano imitati i vasi corinzii.

W. HELBIG.

b. Piombo magico.

Il piombo, di cui pubblichiamo qui appresso il facsimile, fu ritrovato nell'Agosto del 1879 dall'ispettore degli scavi di antichità del circondario di Traetto, sig. Francesco Riccardelli. Era desso piegato in due, e trapassato da un chiodo, affisso sotto il cranio di uno scheletro in una tomba formata con tegole. Insieme vi fu ritrovata una statuetta di marmo, alta 11 cent. e larga 4 cent., abbastanza bene scolpita che raffigura una donna con capelli bene intrecciati. Il luogo dove avvenne la scoperta, si chiama dai paesani la campagna Virilassi, ed è lontano circa 170 metri dal ponte di ferro sul Garigliano ed un 80 metri dagli avanzi dell'anfiteatro di Minturna; il piombo è destinato ad arricchire il Museo civico di Capua. La mia copia fu riveduta dal peritissimo sig. Mau.

Come ognun vede, è un bel esempio di *defixio* con una lunga enumerazione delle diverse parti del corpo, cose che in altri esempi si trovano appena accennate: e la legge solenne di ogni incantesimo vi è conservata coll'invocarsi per ben tre volte gli dei inferi. Si noti poi la rara metatesi *tadro* per *trado* e *habetes* senza l'*a*. Nell'ultima parte alcune parole, che sarebbero forse le più importanti, perchè pare che accennino ad un anniversario da farsi ai mani del morto per invocare il loro aiuto all'iniquo intento, andarono perdute per l'ossido del piombo e pel buco fatto dal chiodo; eppure non ricordo in monumenti di tal genere accennata una simile circostanza. Nè infine è da passarsi inosservato il fatto, che questo piombo si è trovato in compagnia di quella statuetta: perchè, se questa è un ritratto, non è improbabile che avesse potuto rappresentare l'immagine della *Tice* moglie di *Carisio*, contro la quale è rivolto l'incantesimo. Poichè, sebbene delle volte l'incantamento si faceva senza mettere in relazione alcuna la *tabella devotionis* colla persona *devota*, pure nei più dei casi un tal contatto si trova osservato; ed intorno a ciò è troppo nota la testimonianza di Tacito II 69 perchè io abbia bisogno di riportarla, e sappiamo anche oggi dai seguaci di cosiffatte superstiziose pratiche similmente adoperarsi.

L'iscrizione, è concepita nel modo seguente:

*dii iferi . vobis . comedo . si quicua sa
citates . hbetes . ac tadro ticene
od*

*carisi . ququd acat quod icidat
omnia in aduersa . dii iferi uobis
5 comedo ilius . membra colore
ficura caput . capilla umbra . cereb
ru . frute . supe[rcil]ia os nasu
metu bucas . la[bra ue]rbu . vitu-
nes*

*cola . iocur umeros cor . fulmo
10 itestinas vetre bracia dicit a
os manus . ublicu . visica femon
cenua crura talos planta
tictidos*

*dii iferi . si [illam] uidero tabescet
15 vobe . sactu . ilud ? ? ? ? ? anu
versariu facere dibus par
ontibus iliu[s] sa ? ? ? ta
peculiu tabescas*

Tradotta in un latino meno cattivo direbbe:

dii inferi, vobis commendo si quidquam sanctitatis habetis ac trado Tychenem Charisii, quodquod agat, quod [ut] incidant omnia in adversa. dii inferi, vobis

5 *commendo illius membra colorem figuram caput capillos umbram cerebrum frontem supercilia os nasum mentum buccas labra verbum (ventriculum?) iecur humeros cor pulmones*

10 *intestina ventrem brachia digitos manus umbilicum vesicam femina genua crura talos plantas digitos.*

dii inferi, si illam videro tabescentem

15 *vovi sanctum illud (merito?) anniversarium facere dibus (=dis, cf. C. I. L. I 1241) parentibus illius; sa . . . ta peculium tabescas*¹.

C. STORNAIUOLO.

IV. LETTERATURA

Synopsis of the contents of the British Museum. Department of coins and medals, a Guide to the select greek and roman coins exhibited in electrotype, new edition, printed by order of the trustees 1880.

I signori numismatici del Museo britannico, ai quali dobbiamo già tanti belli cataloghi delle singole classi dei ricchissimi tesori affidati alle loro cure, hanno reso un insigne servizio alla scienza, corredando una nuova edizione della guida sopra indicata con 7 tavole, che esibiscono in autotipia un numero dei saggi più distinti della raccolta. La ridetta maniera di riproduzione, poco conosciuta finora nell'Italia, ha molti vantaggi, come pare, anche riguardo al lato finanziario; almeno il prezzo della guida è piuttosto mite. Trovandosi per caso incirca dieci fra i tipi anche incisi nei rami del rinomato libro sul gabinetto numismatico di Berlino, pubblicato nel 1877, si può fare un confronto istruttivo delle due maniere di riproduzione. Ammetto che qualche finezza del dettaglio non ha trovato piena luce nell'autotipia (vd. p. e. tav. III a 37, c. 31), ma in genere mi pare che la nuova maniera vince di molto l'altra e che specialmente tutti quelli che si occupano di studi iconografici e stilistici saranno contentis-

¹ Le lezioni *incidant* v. 3, (*ventriculum?*) v. 8, *tabescentem* v. 14, *vove=vovi* e (*merito?*) v. 15, *dibus=dis* v. 16 son dovute al prof. Mommsen, il quale osserva inoltre che, nell'ultima riga *tabescas* pare che sia detto in senso transitivo.

simi dell'autenticità che l'autotipia garantisce; anzi forse i risultati di quegli studi per trovare approvazione, dovranno fondarsi da ora innanzi su riproduzioni di tal genere. Come nel Museo britannico le stesse monete, o piuttosto le loro copie elettrotipiche (gli originali non sono esposti) si vedono assestate secondo un sistema storico-geografico in 7 epoche storiche comprendenti lo spazio dei 7 secoli av. Cr. e suddivise secondo tre grandi categorie geografiche, così in ognuna delle 7 tavole vediamo riunite monete appartenenti ad una di quelle epoche, disposte a norma della loro provenienza dall'Asia, dalla Grecia o dall'Italia, il che permette di osservare tanto la conformità dello stile di un'epoca, quanto le differenze introdotte nelle diverse regioni. Ogni epoca, è preceduta da alcune notizie generali, le quali quantunque sieno brevi, troveranno però applauso fra noi altri archeologi, storici ecc., perchè suppliscono in qualche modo al desiderio di vedere la *doctrina nummorum* ritrattata secondo i bisogni odierni della scienza numismatica. Ogni moneta poi viene descritta e brevemente illustrata. Anche a questa parte del libro io rimango molto riconoscente per l'insegnamento che ho potuto ricavarne; mi sia lecito però di indicare alcuni particolari, ne quali dal punto di vista archeologico le opinioni dell'autore forse non possono totalmente approvarsi. Non vorrei concedergli che l'ascia doppia, la sfinge, il grifone sieno tutti quanti simboli del culto di Bacco (p. 5 n. 19; p. 6 n. 24; p. 22 n. 34). Ritengo piuttosto per Dioniso che per Sileno la figura sdraiata sull'asino p. 26 n. 9; vd. *Archaeol. Ztg.* 1875 tav. 15. Nella figura del quadrigato di Siracusa p. 52 n. 31 vorrei riconoscere il solito auriga colla frusta o collo stimolo invece di Demeter colla fiaccola, essendo assai ristretto il numero delle donne montate in quadrighe. La testa della tav. III a 17 non la chiamerei testa di un Cabiro ma di Vulcano, perchè è cosa quasi solenne nella letteratura e nell'arte di trovare i Cabiri in numero plurale e non un solo Cabiro (sulla moneta di Thessalonice dell'età imperiale nessuno riconoscerebbe il *Κάβειρος*; senza l'iscrizione che appunto perciò è stata aggiunta). Quello strano Apolline, che balla maneggiando il cimbalo p. 23 n. 36, fu già da altri spiegato come discobolo. Anche per le descrizioni delle monete romane non sarebbe inutile una revisione; per ora però mi contento di rilevare il manifesto errore di stampa nel testo del bigato p. 102 n. 20.

Facendomi interprete della riconoscenza generale dovuta a sì bella pubblicazione vorrei aggiungere una preghiera, espressa già in un'adunanza del nostro Istituto, che cioè, visto il gran numero di cimeli numismatici conservati nel Museo britannico e l'importanza di queste riproduzioni autentiche, le quali si possono dire veramente classiche, si voglia sia in una nuova edizione sia in una continuazione possibilmente aumentare il numero delle tavole.

AD. KLUEGMANN.

RETTIFICAZIONE

L'autore dell'articolo « Osservazioni sulla limitazione di Pompei » inserito nel fascicolo precedente di questo Bullettino ci prega di rettificare il seguente errore: pag. 151 riga 6 da sotto si legga « la tripartizione della larghezza » invece di « della lunghezza ».

Pubblicato il dì 31 Agosto 1880

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° IX DI SETTEMBRE 1880.

Scavi di Pompei. — Sculture di Scopa al museo di Tegea. — Iscrizione imperiale dell'Africa. — Assi e dupondii contrassegnati da Vandali.

I. SCAVI

Scavi di Pompei.

Reg. IX is. 6.

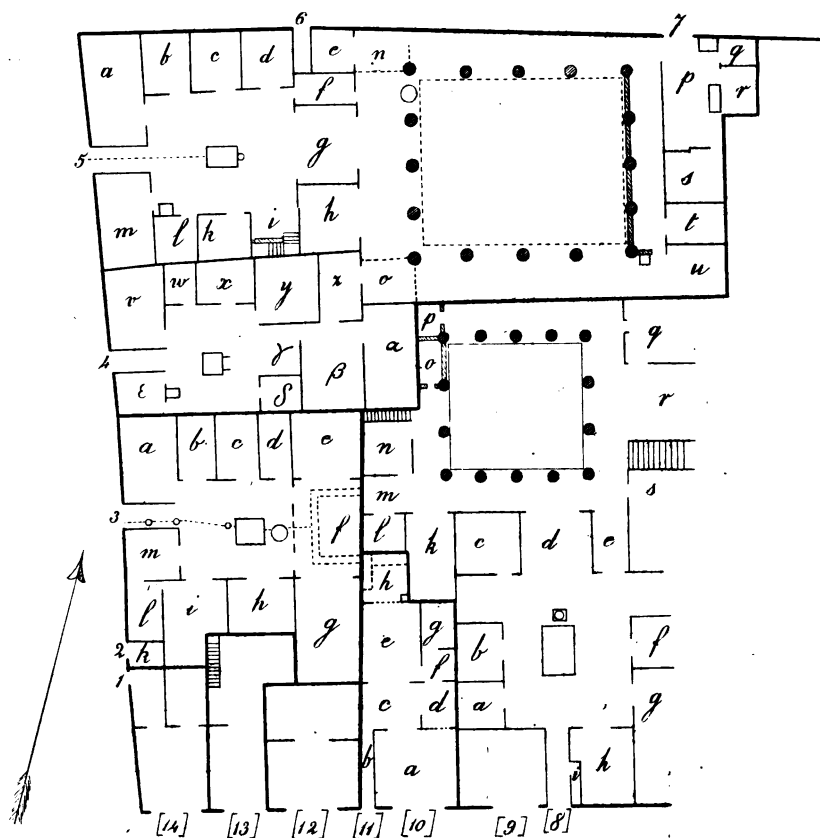
Mentre gli scavi di Pompei nell' anno 1877-78 aveano dato il bel risultato d' un' *insula* intera, che porta il numero 5 nella regione nona e di cui fu da noi proposta la pianta sulla tavola inserita nel Bullettino del 1879 alla pag. 22, cogli scavi dall'autunno 1878 fino alla stessa stagione del 1879 sono state sgombrate parti di due isole, di cui una a mezzogiorno, l'altra ad oriente fiancheggia quella dell' anno passato.

Quella prima (IX 6) è sterrata quasi completamente: ne fu sospeso lo scavo, lasciando sotto terra soltanto l'orlo orientale, mentre è visibile l'angolo NE; nell'altra (di cui la parte N è tutta occupata da un vasto casamento) si sta lavorando tuttora¹.

Diamo qui appresso la pianta della parte scavata dell' isola IX 6, rammentando, quanto all' esattezza di essa,

¹ Adesso (Sett. 1880) si è cominciato a sterrare il resto dell' isola IX 6.

quello che fu detto *Bull.* 1878 pag. 86 e 1879 pag. 22. Agli ingressi del lato S non fu ancora data la numerazione ufficiale; quella della nostra pianta è fatta soltanto per facilitar la descrizione, e perciò i numeri si vedono inchiusi fra parentesi.



L' isola conserva costruzioni di diversissime epoche. Non mancano avanzi dell' epoca antichissima, quella delle case costruite con facciate composte di grandi parallelepipedi di pietra calcarea e muri interni di pezzi più piccoli della medesima pietra, sorretti in un modo singolare da pilastri di pietre più grandi e murati con argilla invece di mortaio: Fiorelli *gli scavi di Pompei dal 1861 al 1872* tav. XVIII; Nissen *pomp. Stud.* pag. 49 sgg.

Le facciate cioè delle due prime case (da N) del lato occidentale, nn. 4 e 5, son composte negli strati inferiori di parallelepipedi di pietra calcarea (ne parla il Nissen l. c. pag. 449 n. 48, 49), e lo stesso pare che valga per il muro N della casa n. 5, benchè, a causa della conservazione dell' intonaco, non sia visibile che l'angolo ed un grande lastrone accanto al *posticum* n. 6. Sono avanzi questi senza dubbio d' una casa antichissima, mentre non si può accertare che alcuna delle parti interne rimonti a quell' epoca, nè che già fin d' allora la disposizione di essa sia stata quale la vediamo adesso.

Pare poi che di uguale antichità sia la facciata della casa n. [8], cioè i due pilastri fra [8] e [9] e fra [9] e [10], composti, meno un' aggiunta posteriore, di lastroni di pietra di Sarno. Quanto alla parte orientale della facciata, non se ne vedono, a motivo dello stucco ben conservato, che le due estremità, formate anch' esse di lastroni di pietra di Sarno. L' altezza di alcuni fra essi dimostra che stanno sul loro lato corto, e che per conseguenza gli angoli soltanto son formati di tali lastroni, il resto di pietre più piccole; e siccome quest' ultima costruzione non è visibile in alcuna parte, così non si può decidere, se l' antichità di questo muro sia uguale a quella de' due pilastri suddetti. Che cioè di questi almeno l' uno fra [9] e [10] rimonta a quella prima epoca, lo dimostra non tanto la costruzione del pilastro stesso, che s' addirebbe anche all' epoca susseguente, quanto quella del muro di cui esso forma l' estremità, e che è il muro di separazione fra le case [8, 9] e [10, 11]. Che per la costruzione di esso sia

stata adoperata l'argilla invece del mortaio, lo si vede chiaramente nella bottega n. [9], e che la costruzione è quella antichissima raffigurata sulla tavola XVIII dell'opera citata del Fiorelli, lo vediamo nella prima camera a sinistra dell'atrio. Non si può verificare, se vi siano avanzi di costruzioni simili ne' muri e pilastri intorno all'atrio.

Nell'epoca seguente, in quella cioè che dal Fiorelli vien detta l'epoca sannitica, la casa di cui fu discorso ultimamente, ricevette ad un dipresso la sua forma attuale. Certo i pilastri di pietra calcareo intorno all'atrio non possono appartenere a tempi posteriori, ed una costruzione simile si riscontra agli ingressi di *q* e di *k*. Nella casa adiacente appartengono a quest'epoca il muro fra la bottega n. [10] e l'atriolo *c*, e fra questo e le camerette *d*, *e*; poi le facciate, salvi gli avanzi più antichi (vd. sopra) delle case n. 3, 4, 5, e l'atrio, compresa la parte anteriore del tablino, del n. 5, mentre in 3 e 4 è antica soltanto la parte avanti all'atrio, fra esso e la strada. Sul lato N è di quest'epoca il muro laterale della parte anteriore del n. 5, meno l'angolo anteriore.

Della decorazione murale di quest'epoca (il primo stile pompeiano) si trovano avanzi unicamente sopra questi muri antichi: nella stanza *k* del n. [8], nella bottega n. [10] (sul lato interno dell'anta d. dell'ingresso), nel n. 4 (camere a d. dell'ingresso ed a d. del tablino) e nel n. 5 (sulla facciata e intorno all'atrio).

Tutto il resto dell'isola mostra costruzioni più recenti. Vi vediamo pilastri di pietre tagliate a guisa di grossi mattoni (nel peristilio del n. [8] anteriori ad una decorazione del secondo stile); di mattoni soli ed alternanti con pietre (calcaree e di tufo) tagliate in forma analoga: ambedue queste costruzioni anteriori (in 5 ed in [11]) a decorazioni nel terzo stile, mentre quella menzionata in ultimo luogo nell'angolo N O dell'isola è posteriore ad una decorazione eseguita nel medesimo stile.

Si osservi ancora che la facciata O dell'isola forma una linea retta in tutta quella parte ove son conservati gli

avanzi antichissimi, mentre nella parte meridionale s'inoltra nella strada con linea irregolare. E così sul lato N fino al n. 6 la linea è perfettamente retta, mentre a cominciare da quel punto retrocede per riavanzarsi verso l'angolo N E.

Passiamo alla descrizione delle singole case e località, seguendo l'ordine della numerazione ufficiale.

N. 1. Ingresso d'una cameretta che sta dietro alla bottega n. [14].

N. 2. Piccolo vano (non lo vidi interamente scavato) che corrisponde mediante una finestra colla camera *l* del n. 3. La destinazione rimane oscura. Nel muro sin. vicino all'ingresso evvi una nicchia di poca profondità (0,15 all'inc., larga 0,58); siccome in *l* a questo stesso punto del muro che divide le due località, pare sia addossato il cesso, così si può sospettare che la nicchia in discorso abbia avuto una destinazione analoga.

N. 3. (*Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia de' Lincei* 1879, pag. 20 sg.) La casa seguente ha la parte avanti all'atrio costruita di opera incerta, in cui prevale la pietra calcarea di Sarno, con pilastri agli angoli ed alle porte di grossi parallelepipedi della pietra medesima: modo di costruzione proprio della seconda epoca della fabbricazione di Pompei, che finisce colla deduzione della colonia Sillana o poco più tardi. D'origine posteriore però è la parte superiore del muro di strada, colla larga finestra d'una camera sovrapposta a *m*; non saprei decidere, se le finestre quadrangolari di *a* e *m* vi fossero originariamente.

La fauce era chiusa immediatamente alla strada da una porta a due battenti; nella soglia di lava è conservato uno de' cardini, e vi si vede l'incavo quadrato ove fu incastrato l'altro, nonchè gli incavi di quattro catenacci, di cui erano più grossi quelli che stavano all'estremità di ciascun battente. Avanti alla porta stavano le *antepagmenta*, come si verifica dagli incavi nella soglia. Agli angoli fra fauce ed atrio sono incastrate nel pavimento due pietre di lava, le quali però non credo che abbiano sor-

retto una seconda porta, come si suppone nelle *Notizie* l. c. Il soffitto della fauce era sorretto da quattro travi messi nel senso della lunghezza; non si vede, come fosse accessibile il compreso superiore, e pare che non lo fosse del tutto.

L'atrio di forma brutta ed irregolare (larghezza anteriore 7,07, posteriore 7,56, profondità a d. 6,75, a sin. 7,50) coll'impluvio nella parte posteriore ed una tavola circolare di marmo con piede scanalato dietro di esso, è privo delle ale e del tablino.

« Poco discosto dall'ingresso si raccolse il 2 Gen-
« najo un altro busto marmoreo, che rappresenta anche
« un personaggio romano, giovane di aspetto, con capelli
« dipinti in rosso e tagliati in giro sulla fronte: l'espres-
« sione è piuttosto pensierosa. Addossata alla parete del
« fondo (orientale) si trovò il giorno 18 una statua di
« donna, alta m. 1,18 e panneggiata, la quale poggia la
« sin. sul fianco e la d. sopra un pilastro: il naso è
« rotto, e il braccio dritto è distaccato. Benchè di me-
« diocre esecuzione, è importante per essere in gran parte
« dipinta » (*Notizie* l. c. cf. pag. 24).

In *f* il rettangolo circoscritto nella nostra pianta da linee punteggiate indica un rialzo sul pavimento, circondato su tre lati da una doccia, mentre sul quarto lato evvi addosso al muro un altro rialzo in forma d'una scala a tre gradini, che ha nel centro una specie di basetta all'altezza de' due infimi gradini; qui si trovò, (come vien riferito nelle *Notizie* l. c. cf. pag. 24) la statuetta di un puttino, a. 0,49, e appiè dei gradini una testa ad erma di Faunetto coronato di edera. I gradini e la basetta fanno supporre che fossero destinati ad esser rivestiti di marmo. Tutto questo rialzo circoscritto dalla doccia era scoperto; s'abbassavano verso di esso i tetti de' compresi laterali *e* e *g*. Ed erano questi tetti alle loro estremità inferiori muniti di doccie, che versavano l'acqua piovana in due condotti verticali praticati nel muro di fondo, i quali sboccarono, in forma di tubi quadrangolari di terracotta, nel ca-

naletto che gira intorno al rialzo suddetto, e che, nel centro del lato lungo, ha uno scolo nell'impluvio. Quindi l'acqua poteva scolar nella cisterna - la cui apertura è nella cucina - mediante un canaletto che parte dall'angolo S O dell'impluvio, e sul vico per un altro canaletto che passa sotto la fauce ed ha tre sfogatoi, uno presso all'impluvio, uno sul principio della fauce ed uno circa la metà di essa.

Il pavimento della fauce e dell'atrio è di rozzo *opus signinum* fatto con lava frantumata ed ornato di pezzetti di marmo bianco di forma quasi quadrata (0,025) disposti a file. Nel centro della fauce evvi un ornamento a guisa di rota ad otto raggi, formato di pietruzze bianche. Il margine dell'impluvio è fatto di *opus signinum* di mattone pesto ed ornato di pezzi irregolari di marmo e di pietruzze bianche e nere disposte a file. Invece il fondo dell'impluvio è formato di mosaico bianco e nero, senza un disegno riconoscibile. La tavola già menzionata ha il margine del disco rialzato e nel centro un buco circolare (diam. 0,045, prof. 0,045).

Le pareti dell'atrio e della fauce son semplicissime: un alto zoccolo (1,42 nella fauce, 1,59 nell'atrio) nere nell'atrio, varieggiato di strisce biancastre nella fauce, diviso in compartimenti da strisce rosse, e sopra di esso intonaco grezzo; a d. della porta di *h* evvi un ristauo antico.

(sarà continuato)

A. MAU

II. MONUMENTI

Sculture di Scopa al museo di Tegea.

Nel mese di Giugno del passato anno mi recai a Tegea per gli scavi preparatori alla scoperta del tempio di Minerva Alea. Fu allora che vidi come nei villaggi che sono sotto l'antico territorio di Tegea, si trovassero delle antichità, di cui qualcuna era molto rimarchevole; per il che concepì l'idea di riunirle e di formarne un piccolo museo.

Si trattava non soltanto di fare che queste antichità potessero essere studiate facilmente dagli archeologi che visitano il Peloponneso, ma anche di salvarle dalla distruzione che le minacciava, non avendo i paesani nessun riguardo per queste opere d'arte. Così per esempio in uno di questi villaggi, che chiamasi *Acuria*, alcuni bassi-rilievi si trovavano gettati nelle strade, altri erano in un oscuro ed umido sotterraneo di una bettola, ed un grande bassorilievo che rappresenta il cadavere di Ettore strascinato intorno le mura di Troia, era gettato per terra nella chiesa del villaggio e quasi distrutto dai piedi di quelli che colà andavano a pregare; « il prete non permette di mettere ritto questo bassorilievo », mi dissero i paesani, « perchè è un peccato di esporre un'opera pagana e di metterla ritta, come i quadri de' santi ».

Questo stato di cose fu da me riferito al Ministro dell'Istruzione pubblica, che approvò la mia proposizione di formare questo museo. Per il che cominciai a far trasportare tutte le antichità che potei ottenere a Piali, capitale del distretto di Tegea, dove le esposi in una casa affittata dal governo. Quivi deposi pure gli oggetti di bronzo e di terracotta, come quelli di architettura che furono trovati negli scavi preliminari per la scoperta del tempio di Minerva Alea; di statue non si scoprì neppure il più piccolo frammento. Così il museo di Tegea contiene 24 statue e bassirilievi, e più di 50 pezzi di architettura.

Fra le antichità di questo museo ve ne ha qualcuna di un valore non insignificante, perchè provengono di certo dal frontone del tempio di Minerva Alea, quindi sono lavori di Scopa o de' suoi allievi. Una tale opinione ebbi immediatamente, allorquando fui tanto fortunato di ottenere non senza fatica questi lavori per il piccolo museo, e la espressi nel mio catalogo ufficiale, che fu deposto negli archivi del Ministero dell'Istruzione pubblica, e del quale ne pubblicai già qualche numero (1, 2, 7) nel giornale « *ΩΠΑ* » del giorno 25 Ottobre 1879 e nel giornale periodico « *Parnasso* » del mese di Ottobre. È con molta soddisfazione che vengo

a sapere, che molti archeologi, che hanno già visitato il piccolo museo, ebbero la medesima impressione di questi lavori e ne parlano con ammirazione.

Queste sculture sono i numeri 1, 2, 3 e 4 del mio catalogo, e furono scoperte da un certo Cozarides, già da due anni, nello stesso luogo, circa 200 metri lontano dalla chiesa di s. Nicola del villaggio Piali. Il lavoro fino, la nobile e viva espressione della passione, qualche rassomiglianza con la testa di Mercurio di Prassitele, la mancanza della parte più alta del cranio, e anche il marmo, che è dell'isola di Paros, ci persuadono che questi lavori provengono dal frontone del tempio di Minerva; e qualunque dubbio si distruggerebbe subito dal fatto che fra queste scoperte di Cozarides il numero 4 è la testa colossale di un cinghiale, cioè di quello che era nel mezzo del frontone orientale.

Per accrescere l'interesse della scienza per tali lavori, e per dare maggior pubblicità a questa notizia (la mia prima pubblicazione essendo solo nell'idioma greco), pubblico qui i quattro primi numeri del mio catalogo del museo di Tegea non ancora edito¹.

N. 1. *Testa di un eroe addolorato*. La sua capigliatura è corta ed assomiglia a quella degli atleti. La fronte è bassa ed ha nel mezzo una concavità come quella della testa di Mercurio di Prassitele, che separa la parte superiore dalla inferiore, che è molto arrotondata. Gli occhi sono molto infossati e le sopracciglia sono tanto rialzate vicino al naso, quanto abbassate vicino alle tempie. I lineamenti con cui finiscono le narici sono profondamente marcati, come nel Mercurio di Prassitele. La bocca e le labbra sono piccole, il collo è molto sviluppato, ed i suoi muscoli sono ingrossati. I lineamenti del viso danno a questa testa una espressione d'un grande ed insopportabile dolore, che nondimeno non ha niente di comune nè di minutezza, ma essendo nobile ed ideale incanta e commuove l'anima dello spettatore.

¹ Il catalogo completo spero di poterlo pubblicare presto in un lavoro intitolato *les musées de Grèce*.

La parte superiore del cranio è tagliata; il che dimostra che la statua era posta nel frontone d'un tempio. Questo, e la nobile ed ideale espressione del dolore rende sicura la provenienza di questo lavoro dal frontone del tempio di Minerva Alea, di cui l'architetto fu Scopas, l'artista che ha principalmente espresso nelle sue opere la passione. Per accertarci di questa ipotesi noi abbiamo ancora la qualità del marmo, che è di Paros, poi il fatto che questa testa è stata trovata insieme con la testa del cinghiale, che proviene certamente dal tempio di Minerva, e finalmente la rassomiglianza colla testa di Mercurio di Prassitele - perchè le differenze fra i lavori di Scopas e di Prassitele erano minime, tanto che i medesimi antichi dubitavano a proposito di qualche lavoro di plastica, come ad esempio del gruppo de' Niobidi, se fosse della mano dell'uno o dell'altro artista.

La grandezza è naturale. L'altezza fino alla parte tagliata del cranio è 0,21.

N. 2. *Mezza testa d'un guerriero* con l'elmo. L'altra metà è attaccata al disopra della porta di Cozarides; per cui disgraziatamente non si può studiarla e stimarla abbastanza. Nondimeno essa pure proviene senza dubbio dal frontone di detto tempio, avendo i medesimi lineamenti ed il medesimo lavoro che quella del n. 1. La parte alta del cranio è pure tagliata, gli occhi sono infossati, ed il marmo è di Paros. Essa è piena di vita e di forza: s'inchina in dietro fissando in alto lo sguardo, come se combattesse con un nemico posto più in alto.

La grandezza è poco più del naturale; la lunghezza fino alla parte tagliata del cranio 0,32.

N. 3. *Frammento d'un braccio piegato* che proviene pure dal frontone del tempio. La parte interna, che non era visibile agli spettatori, non è perfettamente lavorata; i muscoli sono ingrossati, ed il marmo è di Paros.

Grandezza un poco più del naturale.

N. 4. *Testa di un cinghiale* di marmo di Paros. È evidentemente la testa del cinghiale di Calidonia, che figu-

rava al frontone orientale del tempio di Minerva Alea. Gli occhi sono profondamente incavati ed il lavoro della pelle è ammirabile. Nella mascella inferiore vi sono dei buchi oblunghi: si potrebbe dire che siano cicatrici prodotte dalla lancia, se una di esse non contenesse del piombo. Manca la parte del cranio discendente e pure l'estrema parte della bocca; così questa testa curiosa ha l'aspetto quasi di una testa di toro¹. L'animale ha una espressione di rabbia e di dolore.

Atene 10 Luglio 1880.

P. CAVADIAS.

III. OSSERVAZIONI

a. Di una iscrizione imperiale dell' Africa.

Una iscrizione imperiale, trovata qualche anni fa in Algeria e pubblicata negli Annali della società archeologica di Costantina 1876-77 p. 348 secondo una copia del sig. Goyt², è rimasta finora inosservata o almeno non ha trovato quella attenzione che merita. L'iscrizione pare che sia di quell'imperatore, che, mentre egli stesso durante il suo regno si chiamava *Marcus Aurellius Antoninus*, noi siamo abituati a chiamare col nome della divinità il cui culto egli introdusse in Roma, *Elagabalus*; l'iscrizione è importante per la nuova e curiosa maniera onde vi è tessuta la genealogia di Elagabalo. È noto come questo volle farsi credere figlio di Caracalla e chiamarsi (essendo stato Caracalla divinizzato dopo la sua morte sotto il nome

¹ La prima volta dubitai se fosse la testa di un cinghiale o di un toro, quantunque l'aspetto della pelle sia quella d'un cinghiale, e fu solamente al principio del mese passato, allorquando di ritorno da Olimpia visitai nuovamente il museo di Tegea, che mi persuasi che è la testa di un cinghiale.

² Nel volume VIII del *Corpus inscriptionum latinarum* sarà il num. 10347.

di *divus Magnus Antoninus*) *divi Magni Antonini filius* e *divi Severi nepos*. È noto peraltro, come tutti gli imperatori del secolo secondo dell' e. v., non soltanto quei fino a Commodò, ma pure Settimio Severo, si consideravano discendenti da Nerva; e con ragione, quanto a quelli fino a Commodò, essendo costui figlio di Marc' Aurelio, e gl'imperatori anteriori ognuno figlio adottivo del suo predecessore; con ragione dunque Commodò si chiamava e si faceva chiamare *divi Marci Aureli filius*, *divi Antonini Pii nepos*, *divi Hadriani pronepos*, *divi Traiani Parthici abnepos* e con termine nuovo nell' epigrafia, benchè non nuovo nella letteratura, *divi Nervae adnepos*. Ma colla morte di Commodò la legittima discendenza di Nerva era estinta; e Settimio Severo, salito sul trono dopo la breve dominazione di Pertinace e di Didio Giuliano, prima mostrò una certa venerazione piuttosto per Pertinace anzichè per Commodò e la dinastia degli Antonini; festeggiò in maniera solenne la consecrazione di Pertinace e ne assunse pure il nome, chiamandosi *L. Septimius Severus Pertinax*, mentre la memoria di Commodò rimase proscritta. Ma verso la fine dell' a. 195 ¹ Settimio Severo, volendo romperla coll' ultimo suo rivale nell' impero, Clodio Albino, cambiò tattica; con una finzione nuova fin allora nella storia romana si dichiarò figlio di Marc' Aurelio e fratello di Commodò, consacrando quest' ultimo; innalzò a Roma, nell' a. 196, un monumento al preteso autore della sua stirpe, al *divus Nerva*, monumento del quale l' iscrizione ci è conservata ², impose a suo figlio, allora chiamato *Septimius Bassianus*, il nome del nuovo nonno *Marcus Aurelius Antoninus*, elevandolo alla dignità di Cesare ossia principe imperiale; ed assai numerosi sono i documenti nei quali Settimio Severo si chiama o vien chiamato *divi M. Antonini filius*, *divi Commodi frater*, *divi Antonini Pii nepos* e così

¹ Eckhel 7, 173.

² C. I. L. VI, 954: *divo Nervae atavo imp. Cues. L. Septimius Severus* ecc.

fino a *divi Nervae adnepos*. Il figlio di Settimio Severo, Caracalla, volendo esprimere la sua discendenza da Nerva, doveva chiamarsi *divi Nervae trinepos*; ma non si sa precisamente perchè, forse volendo abbreviare una intitolazione già tanto lunga, forse non volendo adoprare l'ultimo dei termini di parentela di cui può disporre la lingua latina, invece di chiamarsi *divi Traiani Parthici adnepos*, *divi Nervae trinepos*, volle chiamarsi *divi Traiani Parthici et divi Nervae adnepos*, adoperando quest'ultima parola in un senso più largo di quello stabilito dagli *auctores iuris civilis*; ed è da osservare che anche Settimio Severo, in documenti scritti in lingua greca¹, aveva abbreviato i suoi titoli in simile maniera. Dissi prima che Elagabalo volle considerarsi figlio di Caracalla e nipote di Settimio Severo; per conseguenza, anch'egli doveva considerarsi discendente di Nerva e di Traiano; ma tutti i documenti rimastici di Elagabalo, almeno quelli conosciuti fin a qualche tempo fa, fra i quali diversi son emanati dalla stessa cancelleria imperiale², non gli danno altro che i titoli di *divi Magni Antonini filius*, *divi Severi*

¹ C. I. Gr. 5391 (di Roma), 2878, 3878. Lebas et Waddington *voy. arch.* 3,874 (= C. I. Gr. 3837. 3838, cf. add. p. 1065; tutte tre dell'Asia); documenti, dei quali i due ultimi sono usciti dalla stessa cancelleria imperiale. Così nella lettera greca dei due colleghi nell'impero Settimio Severo e Caracalla presso Lebas *voy. arch.* 2, 1892, mentre quello si chiama, come nei documenti citati, *Ἰουὺ Τραιανοῦ Πατρὸς καὶ Ἰουὺ Νερῶναι ἀπὸγονος*, Caracalla vi figura come *Ἰουὺ [Αἰδίου] καὶ Ἰουὺ Τραϊανοῦ Πατρὸς καὶ Ἰουὺ Νερῶναι ἀπὸγονος*. Nella iscrizione bilingue C. I. L. III, 218, posta da un comune greco, dalla città di Paphos, la titolatura dei medesimi due imperatori vien abbreviata così anche nel testo latino; Settimio Severo vi vien chiamato *divi Traiani Parthici et divi Nervae abnepos*, [*Ἰουὺ Τραιανοῦ Πατρὸς καὶ Ἰουὺ Νερῶναι ἀπὸγονος*], Caracalla *divi Adriani et divi Traiani et divi Nervae abnepos*, [*Ἰουὺ Ἀδριανοῦ καὶ Ἰουὺ Τραιανοῦ Πατρὸς καὶ Ἰουὺ Νερῶναι ἀπὸγονος*]. Come Commodo si sia chiamato nella iscrizione greca C. I. Gr. 1819, rimane incerto per rottura della pietra.

² Diplom. milit. n. 50 (C. I. L. III p. 892), 62 (*Ephem. ep.* 2 pag. 464).

nepos, lasciando fuori gli antenati dell' imperatore anteriori a Settimio Severo. E lo stesso fece Alessandro Severo, il quale anch' egli chiamandosi figlio di Caracalla e nipote di Settimio Severo, non fa mai menzione degli altri suoi ascendenti; e Alessandro Severo tanto più, quanto questo aveva rotto definitivamente colle tradizioni Antonine, rinunziando pure allo stesso nome di *Antoninus*. Però si era già trovato un indizio che qualche città dell' Africa, volendo mostrar la sua devozione verso un imperatore, Elagabalo o Alessandro Severo, non si era contentata dei titoli che all' imperatore attribuiva la stessa segreteria imperiale. Si erano trovati a Cuicul, città della provincia di Numidia, ora Djémila nella provincia di Costantina, diversi frammenti di una iscrizione imperiale ¹, e fra questi uno colle parole NEPOTIS DIVI MARCI P; il qual frammento pare che debba supplirsi *divi Severi* NEPOTIS DIVI MARCI *Pronepotis* ². Si riferiva dunque l'iscrizione ad un nipote di Settimio Severo, o ad Elagabalo, o ad Alessandro Severo, annoverando fra gli ascendenti dell' imperatore pure Marco Aurelio, e, secondo un altro avanzo della iscrizione, pure Antonino Pio; probabilmente avrà annoverato anche gli altri imperatori fino a Nerva; in che maniera, mediante che frasi, non si sa, mancando la maggior parte della iscrizione. Ora il nuovo monumento, pubblicato, come dissi, negli Annali della società archeologica di Costantina, - una colonnaigliaria innalzata dal comune di Sitifis, città fiorente della provincia Mauretania - è intero, vuol dire non è rotto; manca però il nome stesso dell' imperatore, cancellato come pare dopo la di lui morte, sorte che ebbe in Africa tanto il nome di Elagabalo quanto quello di Alessandro Severo; ma appunto perchè vi si rintraccia la

¹ Benier *Inscr. de l'Algérie* n. 2538 = *C. I. L.* VIII, 8322.

² Non è probabile, però non impossibile, che l'iscrizione sia di Caracalla ed abbia da supplirsi in questa maniera *filii imp. (o divi) Severi*, NEPOTIS DIVI MARCI, *Pronepotis divi Antonini Pii*; ved. l'iscrizione di Caracalla trovata recentemente nella medesima Cuicul e pubblicata nel *Recueil de Constantine* 1878 p. 400.

genealogia dell'imperatore fino a Nerva ed ai vecchi Antonini, la crederei piuttosto di Elagabalo. L'elenco degli antenati divinizzati dell'imperatore è completo; non manca nemmeno il *divus Commodus*, preteso prozio di Elagabalo. Secondo la pubblicazione del sig. Goyt il testo della iscrizione è questo:

*Imp(eratori) Caes(ari), divi Magni Antonini Aug(usti) Brit(annici)
Ger(manici) Part(hici) max(imi) Alio, divi Sever(i) Ar(a)bici Adiab(enici)
Parth(ici) max(imi) nep(oti), divi Commodi [et] divi M(arci) Ant(oni)
Germ(anici) Sar(matici) pronep(oti), divi Ant(oni) Pii et divi
Hadr(iani) abnep(oti), divi Traiani et divi Nerv(a)e adnep(oti). . . .
[col(onia) Nerv(iana)] Aug(usta) Mar-
tialis veter(anorum) Sitif(is). M(ilia) [p(assum)] III.*

Si vede che l'epigrafista di Sitifis, volendo riunir insieme tutti gli antenati divinizzati dell'imperatore, e non volendo adoperar frasi nuove nel linguaggio epigrafico, rinunziò affatto ad ogni significato preciso delle parole *pronepos*, *abnepos* e *adnepos*, pago di aver messo insieme tre coppie analoghe di imperatori divinizzati. Essendo la città di Sitifis una fondazione di Nerva - onde vien chiamata in questa stessa iscrizione ed in diverse altre *colonia Nerviana Augusta Martialis veteranorum Sitifis* - si capisce che si volle tracciar la genealogia del nuovo imperatore fino al fondatore della città; ma si capisce pure che altrove non si volle seguire questo esempio di stile epigrafico.

H. DESSAU

¹ Invece di ET la copia del sig. Goyt porta FI.

² La lacuna di cinque righe è senza alcun dubbio una rasura.

b. Assi e dupondii contrassegnati dai Vandali.

Alle brevi osservazioni intorno ad alcune monete romane contrassegnate nell'epoca della dominazione de' Vandali (*Bull. d. Inst.* 1879 p. 126 sgg.) sono in grado di poter aggiungere oggi qualche altra notizia.

La mia collezione si è accresciuta di altri cinque esemplari di siffatte monete, cioè di quattro assi e di un dupondio. Dei quattro assi tre sono di Vespasiano, uno di Domiziano Cesare (cf. l. c. pag. 127), spettano dunque tutti ad imperatori della gente Flavia, sicchè fra le 43 monete contrassegnate dai Vandali, di cui si ha finora contezza, non meno di 31 appartengono ai tre Flavii. In tre di questi quattro assi il numero XII è inciso sul diritto innanzi alla testa dell'imperatore, mentre in uno (ripescato dall'alveo del Tevere) il medesimo trovasi segnato sul rovescio: prova ulteriore che non si ebbe intenzione di apporre quella contromarca in un posto determinato della moneta (cf. l. c. pag. 127).

Il nuovo dupondio spetta a Galba ed ha il numero LXXXIII inciso avanti la testa dell'imperatore. Lo stesso numero è segnato sopra un dupondio parimenti di Galba posseduto dal sig. Pasinati. Questi due nuovi esempi valgono dunque a stabilire in modo definitivo, che il numero segnatovi è veramente 83, non 84 (cf. l. c. pag. 128).

ENRICO DRESSL

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º X E XI, DI OTTÓBRE E NOVEMBRE 1880.

Scavi di Vulci e di Pompei. — Antichità classiche esistenti a Mosca.

I. SCAVI

a. Scavi di Vulci.

(articolo 2º; cf. *Bull.* 1880 p. 142 ss.)

Continuandosi lo scavo lungo la stessa fila di tombe in direzione orientale, fu trovata a poca distanza dalla tomba vergine, ora descritta, un altro sepolcro (diretto verso sud-ovest), che consiste di tre camere quadrate ed un loculo semicircolare, tutti e quattro gli ambienti incavati nella roccia. Le camere sono disposte in maniera che dalla prima mediante una porta praticata nella parete dirimpetto all'entrata si passa nella seconda, la quale poi mediante un'apertura nella parete laterale d. comunica colla terza camera. Il loculo è incavato nella seconda camera e precisamente nella parete di fondo, ma non propriamente nel centro di essa. Siccome l'entrata della prima camera fu trovata intatta, cioè chiusa mediante tre grandi lastre di nenfro, così si sperava che anche questo sepolcro fosse sfuggito alle ricerche degli antichi esploratori. Ma tale speranza fu illusoria; perchè, continuato lo scavo nell'interno della tomba, si scoprì che gli spogliatori vi erano entrati dalla parte di sopra ed avevano propriamente rovistato gli oggetti depositi dentro, gettando alla rinfusa quelli che non sembravano degni d'essere portati via. La tomba peraltro era molto facile a

scoprirsi, giacchè un'altra torre conica obstruita di blocchi di tufa, che vi è inalzata sopra, necessariamente doveva attirarvi l'attenzione. Furono trovati nella tomba sei sarcofaghi lisci di nenfro (lunghi m. 3, alti e larghi m. 0,75 incirca) con coperchio in forma di tetto a schiera. La prima camera ne conteneva uno posto lungo la parete laterale sin., la seconda tre (uno lungo la parete sin., il secondo lungo la parete dell'entrata, un terzo lungo la parete di fondo, la terza due (lungo le due pareti laterali). I coperchi di cinque sarcofaghi erano stati levati dagli spogliatori e gettati presso le casse; quello dell'uno dei sarcofaghi della terza camera si trovava ancora sulla cassa, ma era stato rotto a colpi di ascia.

La prima camera conteneva otto grandi anfore d'argilla grezza rossastra con recipiente ampio, ch'erano poste accanto al sarcofago ed oltre a ciò un'anfora puntuta che ha il fondo biancastro e sopra di esso dipinti ornati di varii colori. Il collo cioè è attorniato di fogliami azzurri, di una striscia rossa, di onde violacee e finalmente nella parte più bassa di un'altra striscia rossa. Dalla decorazione poi del recipiente, la gran parte svanita, si riconoscono una maschera tragica (senza barba) di faccia, circondata da un diadema color d'oro, tre maschere giovanili e due paterne umbilicate color d'oro. Sopra cosiffatta zona sono dipinte ghirlande d'ellera, dalle quali pendono tenie rosse e violacee, e sotto di essa fogliami azzurri. I quali ornati tutti quanti sono eseguiti sopra il vaso già cotto. I manichi finiscono in giù in palmette eseguite in rilievo. Manca l'estremità inferiore dell'anfora. Ciò che si è conservato ha l'altezza di m. 0,57.

Nella seconda camera furono trovate lungo il primo sarcofago sei anfore grezze rassomiglianti a quelle della prima camera e molti frammenti di stoviglie coperte di nera vernice metallica, cioè di paterne umbilicate e di orci, i manichi dei quali finiscono in giù con maschere per lo più di giovanetta, alcune di Sileno - genere di vasellame, la cui fabbrica aveva per punto di partenza la Capriana. Nell'angolo poi che la parete sin. forma con quella dirimpetto all'entrata, era appoggiata una terraccia

tonda lavorata in fina argilla biancastra (diam. m. 0,27; alta compresa la bocca 0,30), la quale nella parte superiore del tondo, cioè a poca distanza dal principio della bocca, è ornata di un rilievo molto basso che rappresenta Ercole nell'atto di strozzare colla sin. il drago delle Esperidi. Il drago avvolto attorno l'albero sembra munito di quattro colli. L'eroe imberbe ed ignudo procede, la mazza nella d., la pelle di leone sopra il gomito sin. Altro oggetto di terracotta fu trovato presso la porta, per la quale si entra nella terza camera. Ed è un ovarolo (alto m. 0,42), che consiste al disotto di una corta e grossa colonna corinzia sorretta da una base quadrata a tre scalini. In ognuno dei quattro lati del capitello sporge una testa giovanile di faccia, ornata di una larga tenia e di una corona che sembra d'ellera. Sopra l'abaco poi sono imposti quattro bicchierini, ognuno munito di un manichetto orizzontale, mentre un altro manico più grosso ed attortigliato s'inalza verticalmente sopra tale gruppo di bicchierini. Quattro Amori ornati di doppi braccialetti stanno in piedi negli intervalli dei bicchierini appoggiando le mani sopra i recipienti. In ognuno dei bicchierini era posto un uovo, che il sig. Marcelliani crede di vigno. Molte uova di gallina furono trovate sparse attorno il piedistallo di cosiffatto ovarolo. Il quale mostra molte tracce di una ricca polieromia imposta sopra l'argilla già cotta. Le ali p. e. degli Amori sono celesti; sopra l'uno dei bicchierini si sono conservati gli avanzi di una ghirlanda di rose dipintavi originariamente; tracce di colore celeste o verde si riconoscono sopra le foglie d'acanto che adornano il capitello.

Ora passiamo alla descrizione degli oggetti scoperti nel loculo attiguo alla seconda camera. Immediatamente presso l'apertura del loculo ed in vicinanza della parete sin. furono trovati 15 tubi d'osso la maggior parte perforati, che sembrano avanzi di una tibia. Facevano seguito più nell'interno del loculo diversi frammenti d'avorio e d'osso, i quali unicamente fuor di dubbio appartenevano ad una cista quadrata di toeletta. Ed erano quattro Atlanti ignudi e

barbati (in basso rilievo), alto ognuno m. 0,07, ed oltre a ciò molti frammenti di un'incrostazione a guisa di cancello. Insieme furon trovati la serratura quadrata di bronzo che serviva a chiudere la cista, e gli oggetti d'avorio o di osso in quest'ultima contenuti, cioè due pettini interi ed i frammenti di altri quattro, un arnese in forma di taglia-carta colla punta rivolta e col manico che finisce in una testa di leone (lungo 0,11) - arnese che forse serviva per stendere il belletto - e finalmente un *discerniculum* sormontato da una figura involta nel mantello e rozzaamente lavorata. A breve distanza di siffatti oggetti e quasi nel centro dell'abside del loculo fu trovato uno specchio grafito, che mostra le figure di Priamo, Ecuba, Paride, Elena ed Ettore determinate dalle seguenti epigrafi incise sull'orlo:

QVT↓A : IANINA : AOTIM↓ANA : AIA>A : ANIMV↓A

Nel mezzo Paride è assiso sopra uno scudo oblungo, coll'espressione di profonda afflizione, appoggiando il capo sulla d., la sin. sullo scudo (verso sin.). Ha il capo cinto da una tenia e veste tunica, mantello ed alti stivali; al lato sin. gli pende una spada. Gli siede dirimpetto Ettore, la spada al fianco, imberbe ed ignudo salvo gli alti stivali e la clamide che cade sopra le ginocchia (verso d.). Egli guarda fissamente Paride, appoggiando il gomito sin. sulla gamba ed alzando la mano manca al mento. Tra i due fratelli sporge la figura d'Elena vestita di chitone cinto, la quale, alzando la d., sembra discorrere con Ettore, e più addietro, quella di Ecuba (di faccia), che melanconicamente inchina il capo sulla spalla sin. Sul lato destro finalmente dello specchio si vede Priamo barbato ed in costume frigio, assiso sopra una sedia, appoggiando la d. in un bastone ed alzando la sin. col pollice disteso in atto di discorrere.

Accanto la parete d. finalmente del loculo fu trovato un gruppo di terracotta (alto m. 0,22), anche esso con

varie tracce di colori. Rappresenta una figura nel costume e colla maschera (calva) di un attore comico che tiene sul braccio sinistro un bambino ignudo e gli mostra colla destra alzata una maschera tragica imberbe, munita di alto *onkos*. Il bambino cuopre spaventato gli occhi colla sinistra.

Ci resta a descrivere gli oggetti scoperti nella terza camera, i quali quasi tutti erano raggruppati attorno il sarcofago posto lungo la parete laterale destra. Ed erano frammenti di stoviglie campane o etrusco-campane, somiglianti a quelli trovati nella seconda camera (cf. sopra p. 210), e diversi vasi di bronzo, cioè 1) una padella a due manichi (diam. 0,24); 2) un tegame semplice; 3) un fiasco (alto 0,15) analogo a quello scoperto nella tomba dei pendenti e descritto sopra p. 150, ma privo di piedi; 4) una secchia (alta 0,115; diam. dell'orificio 0,07) a due manichi, che si girano attorno una testa imberbe elmata; lo scolaio ha la forma di una maschera comica barbata; 5) una cista cilindrica (alta 0,145; diam. 0,10) con quattro cordoni orizzontali rilevati a sbalzo; i piedi (alt. 0,062) hanno la forma di unghie forcuti, sormontate da teste di Medusa (di faccia); manca il coperchio. Propriamente dentro il vicino sarcofago furono trovati diversi oggetti di ferro, cioè due punte di lancia molto corrose, due morsi da cavallo, e finalmente un arnese che il sig. Marcelliani molto felicemente ha determinato per uno sterratoio: arnese, il quale, messo in cima ad un bastone, serviva a levare dal vomero le aderenti erbe e masse di terra. Ha generalmente la forma di una piccola pala col taglio retto o leggermente curvo e al di sopra finisce in un baccello, destinato a ricevere il bastone di legno onde poter maneggiare l'istruimento. La lunghezza del ferro, compreso il baccello, per lo più arriva a m. 0,14 incirca, quella del taglio a 0,07; ma ve ne sono anche esemplari alquanto più grandi ed alquanto più piccoli. Risulta da un passo di Plinio¹, che

¹ Plin. *H. N.* XVIII 179: *Purget vomerem subinde stimulus cupidatus rallo.*

lo sterratoio nella lingua latina si chiamava *rallum* e che esso generalmente era riunito collo *stimulus*. Tale utensile si scorge nella mano del celebre aratore di bronzo trovato presso Arezzo¹; ed è interessante di vedere che gli abitanti delle maremme ancor oggi hanno conservato il medesimo tipo. Mi comunicò poi il sig. Marcelliani, che quasi ogni tomba vulcente, sia ricca, sia povera, contiene uno o più esemplari di simili arnesi, e che egli, per non ripetere tante volte la medesima cosa, generalmente ne ha fatte astrazione compilando i suoi processi verbali. Ed io perlustrando i magazzini, nei quali erano accumulati gli oggetti di minor conto provenienti da quegli scavi, ne ho contato almeno ottanta esemplari. La frequenza dell'uso di deporre nelle tombe sterratoi chiaramente prova quanta stima gli antichi Vulcentani avessero dell'agricoltura. Soltanto, nei sepolcri più antichi, quelli cioè che contengono vasi dipinti con strisce o vasi di stile corinzio, a quel che mi comunica lo stesso Marcelliani, gli sterratoi occorrono più scarsi, e gli esemplari trovativi non sono tutti in ferro, ma taluni in bronzo².

Presso la porta finalmente, per la quale si passa, dalla seconda nella terza camera, furono trovate quattro maschere di terracotta policroma, ognuna sull'occipite munita di almeno due fori destinati ad inserirvi i fili con cui le maschere venivano appese alle pareti del sepolcro. Tre ne sono barbute e decisamente comiche. L'una ha il naso sporgente, la testa calva ed attorno la fronte una tania munita sopra le orecchie di foglie che sembrano d'ellera; la carnagione è rossa pallida, l'espressione imbecille, nello stesso tempo e piagnucolosa. Le altre due hanno la carnagione rossa cupa e l'espressione furiosa. Il

¹ Micali *Mon. ined.* tav. CXIV, vol. III, p. 210.

² Uno sterratoio di bronzo fu trovato in un'antica tomba di Cumae: Museo nazionale di Napoli, Raccolta cumana n. 1637. Alla stessa categoria sembrano appartenere due arnesi di bronzo trovati presso Chianciano e pubblicati dal Micali *Mon. ined.* tav. CXIV 1 e 3. cf. vol. III p. 211.

naso dell'una è corto ed aquilino, il cranio calvo. L'altra ha il naso in guisa di tubercolo; i capelli rialzati sopra la fronte sembrano formare una specie di *toupet* rigido, nel quale sono intrecciate bende di color celeste e fissati oggetti in guisa di bottone. La quarta maschera, imberbe, di carnagione rossa pallida, ha il naso lungo ed aquilino e l'espressione profondamente addolorata. Siccome resta dubbioso, se il considerevole rialzo che ha sopra la fronte, esprima una *stephane* o l'*onkos*, così non ardisco decidere se tale maschera appartenga alla tragedia o alla commedia.

Faceva seguito alla distanza di venti passi incirca una tomba scavata nel masso, che consisteva di una sola camera quadrata a soffitto piano; la lunghezza di ogni parete è di m. 3 incirca; la porta (alta 1,30, larga 0,80) era chiusa mediante due lastre di nenfro. Lungo le pareti laterali erano disposti due sarcofaghi di nenfro con coperchio in guisa di tetto a schiena, ambedue privi di decorazione e, come si conclude dalle rotture in essi visibili, già anticamente visitati. Sulla cassa del sarcofago posto a man destra era incisa un'epigrafe, che comunico secondo la copia presa dal sig. Marcelliani; perchè, quando arrivai a Vulci, la rispettiva lastra di nenfro era sparita salvo un piccolo frammento che contiene le ultime quattro lettere. La copia presa dal Marcelliani dice così:

ΑΙΥΠΕΡΑΙΜΕΝΟΝΤΑΤΑΘΟΝΑΙ·ΣΑΙΝΤΑΤ.ΑΥΜΑΝΑ·ΣΑΥΟΑΜ

La lacuna espressa mediante linee ombreggiate è cagionata da un buco praticato nella cassa dagli antichi spogliatori. Lungo la parete d'ingresso furono trovate quattro grandi anfore d'argilla grezza rossastra ed i soliti bruci e patere umbilicate di fabbrica campana o etrusco-campana (cf. sopra p. 210, 213) ed oltre a ciò sei frutta di terracotta biancastra, cioè quattro melegranate e due cotogne. Il suolo della tomba qua e là era sparsa di gusci di uova di gallina e di cigno.

Scoperse le quattro tombe ora descritte, che tutte si trovano sul pendio roccioso che scende verso la

Fiora, fu fatto un tasto propriamente sopra la spianata di Cavalupo. Il quale diede alla luce una tomba del tipo che gli scavatori sogliono chiamare « a cassone ». Lo stradale cioè imbocca in un cassone ossia una fossa quadrata scavata nella roccia, e da tale ambiente si entra nelle camere sepolcrali incavate per lo più in quel lato della fossa che si trova dirimpetto all'imboccatura dello stradale. Il cassone (m. $4 \times 2,50$) della tomba recentemente scavata comunica in siffatta maniera con due camere. Ambedue hanno lungo la parete sin. una panchina tagliata nel masso, e sopra ognuna panchina era steso un cadavere incombusto. Lo scheletro deposto nella camera a d. era attorniato dai seguenti oggetti, trovati anche essi sopra la panchina: 1) un orcio di bronzo alto m. 0,195, col becco largo: il manico finisce in giù in un disco e di sopra in una testa di pantera che s'appoggia sopra un semicerchio, rinchiuso da due dischi sporgenti; 2,3) due *kantharoi* lisci di bucchero nero; 4) una strigile di ferro. Sotto la panchina poi, cioè sul suolo della tomba, furono trovati una punta di lancia ed uno sterratoio, ambedue di ferro, un semplice bragiere di bronzo (diam. 0,29), tre grandi anfore a recipiente ampio di rozza argilla grigiastra e diversi vasi di bucchero nero senza decorazione alcuna, cioè quattro calici (forma: Micali *Storia* tav. XVI 4), due tazze senza manico (forma incirca come presso Stephani *Vasens.* I, 20), due orci col becco largo (forma incirca come presso Inghirami *Mus. chiusin.* I tav. XXI, ma priva di qualunque ornato ed anche dei dischi aggiunti attorno il manico), due orci senza becco. Il contenuto della camera a sin. generalmente corrispondeva con quello ora descritto, meno che sulla panchina invece di un orcio (sopra n. 1.) era posta una semplice e bassa padella di bronzo a due manichi (diam. 0,27).

(sarà continuata)

W. H. H. H.

b. Scavi di Pompei.

(reg. IX is. 6; continuazione; cf. p. 193).

Delle camere che circondano l'atrio, *a* aveva la soglia di legno, il pavimento ornato di pezzi irregolari di marmo; sulle pareti non è conservato che l'intonaco grezzo destinato ad esser coperto d'uno strato più fino. Pare che la camera servisse a conservarvi vari oggetti: vi si raccolsero, il 10 Luglio 1879 vari vasi di brezzo e di terracotta, frammenti di una sega, alcune monete di bronzo ecc. (*Notizie* 1879 pag. 207). — Anche *b*, una specie di ala, o esedra, o come si voglia chiamarla, aveva la soglia di legno; il pavimento ha sull'ingresso un ornamento di pietruzze bianche a guisa di soglia, e tre file di pietruzze simili tutt'attorno la camera; le pareti qui pure non conservano altro che l'intonaco grezzo; l'ingresso era ornato di *antepagmenta* di legno. — Il cubicolo *c* era privo di soglia; i cardini erano fissati sopra due lastre di marmo incastrate nel pavimento appiè de' stipiti della porta. Mancano gli incavi per i catenacci; invece chi stava dentro poteva fermar la porta con una trave traversa (*sera*) inserita in due buchi visibili negli stipiti; inoltre evvi ad una distanza di inc. 1,0 dalla porta, un rozzo buco nel pavimento, e pare che questo pure servisse per fermar la porta mediante una trave appoggiata obliquamente, con un'estremità in quel buco, coll'altra contro la porta. Probabilmente questo era il cubicolo del padrone di casa, ed era suo il sigillo che qui si raccolse colle lettere P. F. L. Vi si trovò inoltre una lucerna di bronzo, col rispettivo suppedaneo, un peso ed un vaso da misura, una collana di 21 globi di pasta vitrea e tre mortai di marmo. (*Notizie* 1879 pag. 154. 29 Maggio): oggetti che non si oppongono all'accennata supposizione. Le pareti hanno una decorazione mal conservata e di nessun valore, eseguita nell'ultimo stile; nella lunetta della volta decorativa, dirimpetto al

l'ingresso, è rappresentato in dimensioni grandi un pavone che s'avanza a sin. verso un frutto; che fra basse piante giace a terra. A d. dell'ingresso evvi una finestra quadrangolare posta molto in alto, che si restringe verso l'atrio. — *d* aveva la soglia di legno, il pavimento di *opus signinum* senza ornamenti. Al muro sin. sonvi le tracce d'una scala di legno, che con poca inclinazione dava accesso alle località superiori della parte N della casa; nel muro di fondo si vedono i buchi de' mutuli per due scansie; pare perciò che *d* servisse anche di *apotheca*, ciò che vien confermato dagli oggetti raccolti (Notizie 1879 pag. 134, 23 Maggio): vasi e piatti di bronzo, vetro e terracotta, una bilancia ed un' accetta.

Già fu parlato di *f*. La decorazione delle pareti è identica, il pavimento somigliantissimo a quello dell'atrio. Le due porte, con *antepagmenta* di legno ai soli angoli anteriori, hanno la soglia di marmo, con due cardini ognuna, ma senza gli incavi de' catenacci; invece gli stipiti della porta a d. conservano i buchi della *sera*. In mezzo fra le porte evvi una grande finestra, a. 1,90, l. 1,45, che anch'essa aveva *antepagmenta* agli angoli anteriori e si chiudeva con due battenti, di cui son conservati i cardini. Dalla parte interna essa aveva una soglia di legno.

e (triclinio d'inverno?) ha la decorazione delle pareti meglio conservata di qualunque altra parte della casa; essa è semplicissima e senza valore. Pare che non sia tutta eseguita in una stessa epoca. Lo zoccolo, la parte media (tripartita, cogli scompartimenti laterali rossi e nel mezzo quella specie di baldacchino destinato per il quadro, ma qui riempito semplicemente di color giallo), e le semplicissime architetture dipinte al disopra di essa: tutto questo, benchè eseguito rozzaamente, pare che appartenga all'epoca del terzo stile. Più tardi poi pare che fosse data alla camera un'altezza maggiore, e allora fu aggiunta una zona di quegli ornamenti grossolani e monotoni che la maggior parte delle pareti dell'ultima epoca coprono in parte superiore del muro. Le *antepagmenta* a sin. erano

larghe, inc. 0,45, e sporgevano a guisa di pilastro, mentre a sin. non coprivano che l'angolo interno dello stipite.

g potrà chiamarsi trislinio estivo. Benchè dell'intonaco delle pareti non sia rimasto altro che una parte dello strato grezzo, nondimeno si dimostra il pavimento e la soglia; essere stata questa la stanza preferita di questa modesta abitazione. La soglia è formata di lastre di marmo bianco, delle quali la una cuoprono quella superficie verticale (a, 0,125), colla quale il livello più alto di g s'abbassava verso quello di f, le altre formano una striscia larga 0,19 nell'ingresso medesimo. Segue, poi un ornamento a guisa di soglia (large 0,25) eseguito a pietruzze bianche, nell'*opus signinum* del pavimento e terminato su ciascun lato da una lastra di marmo; queste due strisce, quella di marmo e quella dell'ornamento, corrispondono alla grossezza degli stipiti dell'ingresso, i quali erano ornati di *antepagmenta* soltanto in una parte della loro superficie anteriore. Siccome nella soglia perfettamente conservata non vi è traccia alcuna di cardini, così bisogna ritenere che la stanza fosse priva di porta, e che la si credesse abbastanza custodita, quando erano chiuse le porte e la finestra di f. Il pavimento di *opus signinum*, con ornati di pietruzze bianche, esprime chiaramente la destinazione della stanza, come triclinio; nella metà anteriore le pietruzze son disposte a file oblique (mentre guardate in direzione parallela ai muri stanno meno regolari); nella parte interna evvi un ornamento quadrangolare, composto di file di pietruzze e di pezzi di marmo, che segna il posto della tavola; tutt'intorno i posti de' tre letti, poco logori, perchè protetti dai mobili stessi, son ornati di rade file di pietruzze parallele ai muri.

A. camera con intonaco bianco e soglia di legno; le *antepagmenta* coprivano i soli angoli anteriori degli stipiti, dai quali quello a sin. conserva il buco della sera. Nell'estremità sin. del muro di fondo evvi il solito incavo per il lato corto d'un letto, che dovea stare adesso al muro sin., ed infatti il rozzo pavimento in questa parte è un po' meglio conservato.

la cucina, situata in un livello di 0,50 all'inc. più alto di quello dell'atrio, ed accessibile perciò per due gradini rivestiti anticamente di legno. Il rialzamento è artificiale, nè se ne vede bene il motivo. Nell'angolo a sin. dell'ingresso evvi l'apertura della cisterna con puteale di terracotta, che in epoca posteriore è stato rozzamente rivestito di stucco bianco, nell'angolo vicino un basso bacino (0,74 × 0,98, prof. 0,18). Il focolare, nell'angolo S E, è di forma irregolare. Gli sta accanto, sul muro sin., la solita pittura lararia: fra i due Lari con *rhyton* e *situla* sta a d. dell'altare il *genius familiaris* in atto di sacrificare, a sin. il tibicine; all'infuori di quest'ultimo son distrutte le parti superiori di tutte le figure. Disotto i due serpì s'avvicinano all'altare, sul quale si distinguono le due uova. Addosso al muro opposto (O) eravi la scala del piano superiore: son conservati i due infimi gradini, mentre il resto era di legno. Una stretta porta nell'angolo NO dà accesso a l (accessibile anche da m) che non vidi interamente sgombrato; pare però che non fosse altro che il cesso: nell'angolo SO si vedono tracce della *sella*, ed ivi stesso scende nel muro un condotto di terracotta. Dal vico poi si vede un canaletto che sbocca in questo punto sotto il marciapiede. Un'altra porta fra i e l è stata murata; stava più a S verso il principio della scala: probabilmente la porta fu trasportata più a N appunto per costruir la scala, la cui posteriorità rispetto alle stucche degli stipiti della porta più antica è evidente. Quando fu fatto l'intonaco color di carne (con aggiunta di mattone polverizzato) che a guisa di zoccolo riveste le pareti di i e k, allora questi due compresi non erano divisi, ma formavano una sola località; non si può decidere, se essa servisse di cucina, giacchè il focolare attuale è posteriore all'intonaco suddetto.

m aveva la soglia di legno, gli stipiti dell'ingresso muniti di antepagmenta. Il pavimento, d'una specie di *opus signinum*, è ornato di stellette e nel centro d'un ornamento di forma quadrata, semplice ma di effetto buono,

tutto composto di pietruzze bianche. L'intonaco delle pareti mostra una decorazione eseguita rozzamente a fondo bianco nell'ultimo stile pompeiano: vi è nel centro di ciascun muro un Amore volante; quello a d. porta tirso e corona, quello di fondo il tirso e nella sin. un elmo, quello a sin. il *pedum* ed un oggetto non riconoscibile. Nell'angolo SO una stretta porta dà passaggio a l; la soglia è straordinariamente alta ed ha l'apparenza di essere stata in origine il primo gradino d'una scala, per la quale forse si accedeva al piano superiore prima che fosse costruita quella in i, di cui fu parlato sopra.

Si riconosce che camere superiori vi erano sopra e. e sopra m; possiamo congetturare che fossero anche sopra le altre località, all'infuori dell'atrio e di f, e che formarono due complessi accessibili per le due scale in d. ed in i.

4, 5, 6, 7 (*Notizie* 1878 pag. 322-324, 371-373; 1879 pag. 19 sg.). La gran casa che segue fu formata per la congiunzione di due case più antiche, una (5) spaziosa, l'altra (4) piccola ed irregolare, che adesso comunicano fra loro soltanto per la porta che dal peristilio di 5 conduce nella camera z, e per la scala che nell'ala i di 5 conduce alle stanze superiori del n. 4. Questa scala è sorretta da un arco, il cui vano un tempo era prolungato attraverso il muro cui è addeessata la scala, e congiungeva in tal modo i e y; siffatto passaggio più tardi fu murato, ma è ancora riconoscibile dalla parte di y.

Come già fu detto sopra, ambedue le case conservano, nelle facciate e nel muro N di 5, avanzi dell'epoca antichissima: in 4 almeno tre, in 5 due file di grandi lastroni di pietra di Sarno. Il rimanente del muro di strada consiste di opera incerta, che in 5 è eccellentissima, di lava con mortaio buono e molto duro. Gli stipiti delle porte qui come anche intorno all'atrio son composti di grandi blocchi di pietra di Sarno: senza dubbio l'atrio ed le località adiacenti fu costruito, utilizzando quegli avanzi antichissimi, in quell'epoca che noi, per evitare ogni equivoco, chiameremo semplicemente la seconda epoca della

costruzione di Pompei, che coincide ad un dipresso con quella del primo stile decorativo e col secondo secolo avanti l'era volgare. Ed infatti della decorazione nel primo stile ne troviamo gli avanzi sulla facciata, e precisamente sulla parte superiore composta di opera incerta, in c ed in h, ed appartiene ad essa anche il capitello dell'anta sin. del tablino.

Una terza epoca vien segnata dalla congiunzione delle due case: per essa son caratteristici gli stipiti di pietre tagliate in forma di mattoni, che si osservano appunto nella porta fra o e z, e nell'arco che sorregge la scala in i, cioè ne' passaggi fra le due case. Stipiti di questo genere li troviamo anche intorno all'atrio n. 4; e siccome qui sono anteriori, o più probabilmente contemporanei, alla decorazione nel secondo stile, di cui rimane un avanzo in una camera superiore del lato sin., così possiamo concludere che le due case furono congiunte nell'epoca del secondo stile, forse poco dopo la deduzione della colonia Sillana, ciò che combina bene col fatto che tale modo di costruire è ovvio nelle ben note fabbriche di quel tempo; dimodochè la terza epoca della nostra casa corrisponde alla terza fra le epoche a noi riconoscibili della fabbricazione di Pompei. Appartiene al tempo stesso la porta n. 7 coi muri attigui.

In una quarta epoca fu ricostruito il lato anteriore del peristilio con pilastri laterizi fra tutti gli ingressi all'infuori della summentovata porta fra o e z. Ed è evidente che lo stipite laterizio a sin. di h è posteriore a quel pezzo di muro che finisce collo stipite d. di z fatto nel modo suindicato. Tali costruzioni laterizie sono anteriori, o più probabilmente contemporanee, all'epoca del terzo stile decorativo, nel quale è dipinta h, compresi gli stipiti dell'ingresso (ed anche a). Ed anteriormente a siffatta decorazione fu anche murata una porta fra h e l'atrio.

Meno chiare son le relazioni delle costruzioni diverse in quella parte del muro N della casa, che comincia col l'ingresso n. 6: e corrisponde a e e n. Pare che l'ingresso n. 6, con stipiti di mattoni, sia contemporaneo alla costru-

zioni sul lato anteriore del peristilio. Egli negli ultimi tempi conteneva una scala, ma forse non aveva sempre questa destinazione, giacchè quell'andito una volta imboccava nel corridoio *f*, con una porta che più tardi fu murata; e poi, oltre che sul peristilio, era aperta allora con largo ingresso, quasi corrispondente a tutta la larghezza della stanzetta, sul vico *N*, e pare che servisse all'esercizio di qualche negozio. Al lato *E* poi di tale ingresso stava un pilastro isolato di mattoni, largo 0,35, dopo il quale seguiva un'altra apertura: è conservata una parte dell'intonaco sul lato *E* del pilastro suddetto. Tale apertura doveva corrispondere al portico anteriore del peristilio, e bisogna notare che l'angolo *n*, come anche quello corrispondente *a*, erano divisi dai portici mediante sottili tramezzi, che non sono conservati, ma di cui si vedono le tracce sicure, e che sono indicate nella nostra pianta con linee punteggiate. Dopo l'osservazione fatta or ora, bisogna supporre che già all'epoca di quelle costruzioni laterizie fosse fatta tale divisione, per far servire quell'angolo unitamente a *a* all'esercizio di qualche industria. Anche lo stipite orientale dell'ingresso di *n* era di opera laterizia; e qui nasce una difficoltà. Lo stipite stesso non è conservato; si vede però che l'opera laterizia s'inoltrava - come al solito - con sporgenze regolari nell'*incertum* del muro, e pare certo perciò, che muro e stipite fossero contemporanei. D'altra parte il muro non può esser diviso cronologicamente dalla porta *n. 7*, la cui costruzione l'assegna evidentemente ad un'epoca anteriore, quella cioè, alla quale furono congiunte le due case. Bisogna dunque ammettere che almeno in questo stipite, l'opera laterizia non fosse contemporanea a quella del lato anteriore del peristilio, bensì a quelle costruzioni più antiche, come anche nelle prime fabbriche della colonia Sillana stipiti ed angoli più volte son fatti in un medesimo edificio ora di mattoni, ora di pietre tagliate in forma analoga. È difficile però, oltre il classificare cronologicamente l'opera laterizia pompeiana, e succede non di rado che due pilastri si rannunziano

perfettamente, mentre vi sono ragioni bastanti per non ritenerli contemporanei.

Finalmente vi sono certi restauri appartenenti ad una quinta epoca della casa. Posteriore cioè alla decorazione nel terzo stile, e come pare anche a quella del tablino, - eseguita, a giudicarne dai pochi avanzi, nell'ultimo stile, con certi concetti però che ricordano il terzo stile - fu la distruzione e riedificazione delle pareti laterali del tablino all'infuori delle loro estremità anteriori (sorrette dalle ante costruite di blocchi di pietra di Sarno) e de' pilastri di mattoni dalla parte del peristilio, nonchè la distruzione ed il restauro dell'angolo NO della casa. Qui probabilmente abbiamo a riconoscere gli effetti del terremoto dell'a. 63 d. C. E cadde, come pare, in quella medesima occasione sul lato d. dell'atrio il pilastro fra le due porte, sul lato sin. quello fra la seconda porta e l'ala, e furono rifatti con pochissima diligenza in opera laterizia. Cadde ugualmente il pilastro fra gli ingressi (dal vico N) di *e* e *n* e quello a sin. (E) di quest'ultimo, e fu riedificata tutta quella parte del muro N, senza aperture però, in opera incerta, che da quella più antica si distingue al primo sguardo. Pare però, che l'ingresso di *e* già fosse stato murato anteriormente. Rassomiglia a questi restauri il muro che divide il vano n. 6 da *d*. - Più tardi ancora - come pare, perchè la conservazione dell'intonaco non permette un giudizio sicuro - l'ala sin. fu trasformata nella camera *d*.

Il muro di strada è decorato di un alto zoccolo nero (1,80); segue fino all'altezza di 2,55 un rozzo intonaco bianco, quindi gli avanzi ben conservati d'un'antica decorazione fatta senza dubbio nel primo stile: l'intonaco è bianco ma ben levigato, l'infima striscia della parte conservata, a. 0,07, è un poco affondata. Si vedono gli avanzi de' capitelli de' pilastri accanto all'ingresso. La porta è alta 3,95; nella soglia di lava, che sta immediatamente alla strada, si vedono gl'incavi per le imposte di legno, per i cardini e per due catenacci.

Semplice ma bello è il pavimento della fauce, fatto

in *opus signinum* con ornati di pietruzze bianche: lunule terminate sul principio e all'imboccatura nell'atrio e interrotte nel mezzo da 3 meandri. Un incavo alla distanza di 2,45 dalla porta serviva per fermar quest'ultima mediante una trave appoggiatavi obliquamente. Due pietre di lava agli angoli verso l'atrio hanno gli incavi per le imposte onde anche questi angoli erano ornati. Simili e senza dubbio della stessa epoca sono i pavimenti del tablino e dell'ala sin. Il tablino ha sull'ingresso un ornamento a guisa di soglia, largo 0,52, poi nel mezzo un rettangolo ($2,0 \times 2,5$) riempito di graziose linee a meandro: esso col lato anteriore tocca quella specie di soglia, mentre sugli altri tre lati lascia libera una striscia larga 1,20 a 1,25, ornata di file di pietruzze. E tali file formano anche l'ornamento del pavimento dell'ala, che ha la soglia identica a quella del tablino. Pare che anche i pavimenti di *b* e *c*, ornati di pietruzze bianche disposte a file, e quello di *h*, con stellette composte di pietruzze bianche e nere, siano dello stesso genere; sono però molto meno conservati. - I pavimenti di *a*, *k*, *l*, *m*, non erano ancora visibili. Quello dell'atrio e di *d* sono di data più recente. Essi non sono di vero *opus signinum*, ma di una massa analoga, nella quale invece del mattone pesto è adoperata la lava frantumata, aggiungendovi alcuni frammentini di anfore rotte. Esso perciò non ha il bel colore rosso dell'*opus signinum*, ma apparisce grigio; si vede però che anticamente era dipinto di rosso, colore che naturalmente fu consumato ben presto, non lasciando altre vestigia che alcuni avanzi lungo i muri. L'atrio è ornato di rade file di piccole pietruzze, che s'incrociano formando quadrati (0,25), e di alcuni semplici ornamenti segnanti una striscia che dal tablino si stende verso l'apertura della cisterna, la quale, praticata in una pietra quadrata di lava e munita d'un coperchio dello stesso materiale, si trova sul margine posteriore dell'impluvio. L'impluvio stesso ($2,45 \times 1,75$, misurato al margine superiore) è di tufo: da esso un canaletto si dirige sul vico (uno sfogatoio fra l'impluvio e la fauce è stato chiuso posteriormente), un

altro nella cisterna; intorno all'impluvio è conservato un avanzo d'un pavimento più antico. Sul margine anteriore, nel pavimento più recente, si legge la parola

HELLEN

composta di pietruzze bianche: per leggerla bisogna stare dalla parte dell'impluvio. - Un'altra iscrizione, eseguita nello stesso modo, evvi nel medesimo pavimento lungo il margine anteriore dell'atrio: comincia vicino all'angolo SO e finisce verso il lato N della fauce. Essa è pubblicata nelle *Notizie* 1878 p. 322, e dice così:

AVE QVARTILLA·DABIS·SALVS·BIS·ORA·GRATVS
ARCHIEC·S·P·S EGO·FELIX MEI

Sul muro sin., fra la prima e la seconda porta, son visibili le tracce di un armadio che vi stava appoggiato.

Sulle pareti dell'atrio son scritte col carbone molte cifre numeriche: si vedono pubblicate nelle *Notizie* 1878 p. 323, nè giova qui ripeterle.

Delle camere *a*, di forma non del tutto regolare ($3,90 \times 6,45$ misurando i lati maggiori), può chiamarsi triclinio. La decorazione è fatta nel terzo stile; la parte media (contando verticalmente) delle pareti è nera; al di sopra vi sono poche delle leggere architetture proprie a questo stile, dipinte senza quell'eleganza che tante volte le distingue. La parete corta (S) è divisa in 3 compartimenti separati da strisce ornamentali a fondo bianco. Sui muri lunghi la tripartizione comprende la sola parte interna (N), terminata sul muro d'ingresso dalla porta, sul muro di fondo da un pilastro dipinto, verde con margine bianco nella parte media, turchino col margine rosso in quella superiore. La tripartizione è fatta mediante le solite colonnette bianche, coi fini ornamenti di questo stile. Il compartimento medio non è caratterizzato da padiglione come al solito, nè contiene un quadro più grande. Vi è dipinto sulle tre pareti conservate (quella N è priva d'intonaco) senza cornice sul fondo nero uno di que' piccoli paesaggi con tempietti, alberi sacri e figure di sacrificanti. Sono abbozzate leggermente ma non senza diligenza, e per

la felice scelta de' colori fanno un buonissimo effetto. E per lo stesso motivo fanno un buon effetto i vasi - sempre uno in piedi ed uno rovesciato - che in giallo e turchino son dipinti nei due compartimenti anteriori (S) della parete di fondo. Sulla medesima poi e su quella d'ingresso è dipinto ne' compartimenti accanto a quello del paesaggio un grazioso e svelto candelabro di color bianco, cui è attaccato un *rhyton*, una tavola (paonazza con margine bianco) ed un tamburino. Il zoccolo non è ancora visibile. Una finestra sul vico O fu murata prima che fosse fatta la decorazione descritta, posteriormente però a quella del primo stile visibile sul lato esterno del muro.

b, con finestra quadrangolare sul vico, ha le pareti bianche. Del pavimento fu già parlato sopra. Nella soglia di lava sono gli incavi di due cardini e di un catenaccio, nello stipite sin. quello di una trave traversa per fermar la porta.

c, anch' essa con finestra quadrangolare sul vico N, ha l'intonaco egualmente bianco. È conservata però la cornice a dentelli che una volta fece parte d'una decorazione nel primo stile. Nella soglia di lava son conservati i due cardini e gli incavi di due catenacci. La camera, come anche *b* e *d*, serviva per conservarvi vari oggetti, i quali, come vien riferito nelle *Notizie* 1878 pag. 323, vi furono trovati in gran numero, di vetro, pasta vitrea, pietra dura, terra cotta, osso, e fra essi una tessera gladiatoria riferibile all'a. 706 di Roma, 48 a Cr., coll'iscrizione;

HILARVS
FVRPILIN
SP · ID · QVI
C · IVL · P · SER

Oggetti simili a quelli summentovati si raccolsero in *b* e *d*, vedi *Notizie* 1879, pag. 45.

d ha una semplice decorazione delle pareti, fatta in uno stile che - un caso raro - non si sa bene se debba

ascriversi alla terza o all'ultima epoca della pittura decorativa. Il muro *d* e quello d'ingresso son posteriori a tale decorazione; l'ultimo fu fatto per trasformare l'ala in una camera, mentre riesce difficile l'indovinare i cambiamenti che possono essere succeduti sul lato E.

Il passaggio *f* (pareti rozze) era chiuso sul lato anteriore da una porta a due battenti, di cui son rimasti i cardini ed i buchi per i due catenacci, mentre sul lato posteriore non v'è traccia di porta.

k ed *l* conservano avanzi della decorazione nel primo stile; del resto le pareti in *k* son bianche, in *l* grezze. Nel muro O di *k* si osservano i buchi de' mutuli per due scanie. Da *l* si accedeva alla scala, che addossata al muro S di *m* conduceva alle camere superiori, mentre la scala in *i*, come già fu osservato sopra, comunicava soltanto colle località superiori del n. 4. Ambedue non vidi scavate. E così nemmeno *m*, che ha una rozzissima decorazione a fondo bianco diviso in compartimenti da striscie rosse. *m* ha due finestre quadrangolari sul vico O, che almeno nella loro forma attuale son posteriori alla decorazione nel primo stile visibile sul lato esterno di quel muro.

Le porte interne all'atrio avevano gli stipiti muniti di imposte di legno; sono alte 3,30, larghe al suolo 1,13 al,14; quelladi *d* è alta 2,83, larga 1,31, quelle di *l* e *m* son larghe soltanto 1,07 e 1,04.

Già fu parlato della decorazione e del pavimento del tablino (pag. 225). Rilevo dalle *Notizie* l. c. pag. 324, che oltre vari oggetti senza importanza vi furono trovati i frammenti di una statua di Venere in marmo grechetto. La dea uscita dal bagno stringe con le mani le chiome per asciugarle, e col fianco sinistro poggia ad un tronco di albero, di fronte al quale sta un Satiro itifallico; la base su cui posa è di rosso antico. Si vedono nella testa le tracce di pittura, e del restauro fatto dagli antichi.

Passando ora nel peristilio, vediamo subito che esso, almeno nella sua forma attuale, non può essere molto antico. Soltanto sul lato anteriore e destro lo stilobate consiste

di pietre di tufo, messe, specialmente sul lato anteriore, con una certa diligenza; tale pietra si vede adoperata sempre nei peristili antichi. La metà *d* del lato posteriore è composta ancora di pietre di tufo di piccole dimensioni, il resto del medesimo ed il lato *sin.* di pietre di lava, la maggior parte piccole; tutto questo è messo con poca cura. La doccia (di tufo) è poco profonda e lavorata colla massima negligenza. In due pareti soltanto, e sul lato anteriore, essa è interrotta da que' noti bacini quadrangolari, di forma anch'essi poco regolare; uno sta nella prolungazione dell'asse dell'atrio e del tablino, l'altro vicino all'angolo NO, e vicino all'apertura della cisterna col puteale scanalato di lava; qui l'acqua per un foro munito di una lastra di piombo perforata a guisa di crivello scolava nella cisterna stessa. Le colonne, cinque su ciascun lato, comprese le angolari, son di mattoni, e murate bene, ciò che viene attestato dall'essere esse rimaste tutte quante completamente in piedi. Hanno una specie di zoccolo nero, un po' sporgente, alto 1,38; di sopra son rivestite di stucco bianco alquanto rozzo; la loro altezza è di m. 3,50. Quelle del lato anteriore non stanno sul margine dello stilobate, ma ad una distanza di 0,45. - Già fu detto sopra, che *n* e *o* erano divisi dal portico per tramezzi; non si riconosce bene, se in questi vi fossero delle porte; pare che in *n* vi fosse accanto al muro N, e che in *o* mancasse del tutto. Le colonne del lato posteriore son congiunte da un podio, alto 0,80, che è rivestito d'intonaco color di carne, e proseguiva anche attraverso il portico *sin.*, lasciando soltanto uno stretto passaggio (0,77) accanto al muro; questa parte però è distrutta. E proseguiva altresì in prolungazione delle colonne a *d.*, lasciando accanto al muro E un passaggio largo 0,85; a questa parte del podio è addossato dal lato S un focolare. Le pareti sono coperte d'intonaco grezzo, coll'unico ornamento di rettangoli di stucco color di carne (a. 0,80, l. 0,60 all'inc.). Però sul muro S di *o* è visibile una parte d'un intonaco più antico, grezzo. anch'esso, ma molto migliore, e bucato onde

ricevere lo stucco più recente; egli probabilmente serviva di base ad una decorazione ed è l'unica testimonianza di un tempo nel quale questo peristilio, strano adesso per il contrasto della rozzezza delle pareti coll'ampiezza delle dimensioni, offriva un aspetto più felice.

Vicino all'angolo SO ed alla porta di *h* fu trovato, come vien riferito nelle *Notizie* l. c. pag. 371. « uno scheletro umano, con 59 monete di argento di pessima conservazione, un anello a due teste di serpi che si toccano, anche di argento, e 16 monete di bronzo, mal conservate di vario modulo ».

Molti oggetti - che si trovano enumerati nel Giornale de' Soprastanti pubblicato nelle *Notizie* l. c. pag. 372 e 373, ai 13, 22 e 27 di Dicembre - furono raccolte nel portico *d* (S) e specialmente nell'angolo SE. Vi si trovarono p. es. 5 vasi di bronzi, una bilancia, 10 braccialetti, due specchi, un calamaio, tutto di bronzo, un treppiede, una scodella ed una zappa di ferro, 12 lucerne di terracotta, un mortaio ed una tazza di marmo. Nell'angolo si trovarono due statuette di Lari (a. 0,13) ed una di Mercurio (a. 0,137). Siccome è poco probabile che tutti questi oggetti avessero il loro posto nel portico stesso, così bisogna forse supporre che fossero conservati in *u*, che poi il giorno della catastrofe furono collocati nel portico per esser portati via, ma che non bastando il tempo rimanessero lì. Ed abbiamo veduto come uno degli abitanti, che si era avviato senza dubbio per fuggire passando il tablino, dovette soccombere, prima di arrivarvi, nel peristilio stesso.

Delle camere che circondano il peristilio, *e* ha una decorazione semplicissima: pareti bianche, divise in compartimenti da linee rosse e nere. Quella di *h*, fatta nel terzo stile, è in gran parte distrutta. Essa è fatta a fondo bianco (all'infuori dello zoccolo nero), semplice, ma non priva di concetti graziosi; non vi erano quadri. L'ingresso di *h*, largo in origine 3,95, fu ristretto più tardi mediante un tramezzo lungo 1,50, sorretto da una specie di telaio di legno, aggiunto allo stipite destro. *z*, *t*, *u*, che non vidi

sgombrate, non hanno altra decorazione che uno zoccolo color di carne.

Resta a parlare delle località accessibili dal peristilio per la porta nell'angolo NE e dal vico N per l'ingresso n. 7. Quest'ultimo in origine era largo 2,11, onde si può supporre che qui una volta s'esercitasse qualche industria, ma più tardi fu ristretto a 1,06. Negli ultimi tempi *p* era la cucina, col focolare addosso al muro N, e sopra di esso una finestra quadrangolare. Al muro E è addossata una vasca (2,24 × 0,76, misurata esternamente, alta 0,65) con un foro vicino al fondo, la quale però è completamente riempita di varie pietre congiunte col mortaio; *q* è il cesso, con piccola finestra che si restringe verso il vico; *r* e *s* possono considerarsi come dispense ed hanno ognuna una finestra nella cucina, la quale da parte sua ha vicino all'angolo SO una piccola finestra sul peristilio e nell'angolo stesso una nicchietta a. 0,40. l. 0,33, che poteva servire o per mettervi un lume, o per le figurine di Lari; s'avverta che una pittura lararia non si trova.

La casa n. 4, aggregata più tardi al n. 5, occupa anch'essa il posto d'una casa antichissima; però niente ci prova che questa abbia avuto la forma brutta ed irregolare della casa attuale, giacchè nell'interno pare che nulla sia antico all'infuori de' pilastri sulla parte anteriore dell'atrio, ed anche questi, a causa dello stucco ben conservato, non possono essere esaminati esattamente. Le dimensioni della fauce (larga 1,57, lunga a d. 3,80, a sin. 3,85) accennano a tutt'altre proporzioni di quelle che troviamo nell'atrio (7,4 × 5,5): pare probabile, che quest'ultimo anticamente avesse una profondità maggiore. Il muro di fronte è rivestito d'intonaco rozzo, l'ingresso alto 2,64. La porta era discosta dalla strada m. 1,50, lasciando avanti ad essa un piccolo vestibolo diviso dalla strada per un'alta soglia di lava. Il posto della porta, oltre che dalla soglia, è segnato da due pilastri di pietra calcarea, poco sporgenti dal muro, e muniti anteriormente d'imposte di legno. Fra la porta e l'imboccatura nell'atrio è conservato sul

lato d. un frammento d'un pavimento di *opus signinum*, ornato graziosamente di linee composte di pietruzze bianche e nere; sul lato sin. esso è distrutto e rimpiazzato da un pavimento rozzo identico a quello dell'atrio n. 5, descritto pag. 225. L'impluvio, rivestito di stucco, ha il solito scolo sul vico, mentre dalla parte posteriore vi imbocca un canaletto, la cui provenienza non si può determinare prima che non siano sgombrate le località posteriori. Dietro l'impluvio stanno due grossi sostegni murati d'una tavola. Sul lato anteriore dell'atrio, a d., evvi addossato al muro un poggiuolo di materiale (0,75×0,66, a. 0,38): nelle *Notizie* 1879 pag. 20 si suppone, che forse abbia sostenuto l'arca del peculio. Le pareti della fauce e dell'atrio hanno un alto zoccolo nero con striscie biancastre; al disopra son rivestite d'intonaco grezzo. Nel tablino un zoccolo nero d'uguale altezza è diviso in compartimenti, che hanno nel centro ognuno un cigno, un grifone, o qualche altro animale, e sono intermedie da ghirlande verticali; di sopra lo stucco grezzo è diviso mediante striscie rosse in rettangoli.

Le porte intorno all'atrio sono basse (1,74-1,95) e strette (0,70-0,82, quelle del lato anteriore 0,96 all'inc.). La scala nell'angolo SO è posteriore agli avanzi d'una decorazione nel primo stile in ϵ . Tutte le porte (soltanto in quelle di ϵ e ν non poteva verificarsi) aveano le soglie di legno, ed erano prive delle imposte, essendo gli stipiti tutti rivestiti d'intonaco. Quella di κ ha immediatamente sopra l'architrave una nicchia fatta a volta, a. 0,45 l. 0,42; vi si trovò, come vien riferito nelle *Notizie* 1879 pag. 20 (cf. 1878, pag. 373), « il busto marmoreo di un personaggio romano. Questo ritrae un uomo sulla quarantina, con capelli corti ed una volta dipinti, come appare da leggiere tracce di colore; ha il naso aquilino, le guancie piuttosto piene ed il mento tondo; l'orecchio sinistro è danneggiato nell'orlo. L'espressione del volto è serena, mediocre l'esecuzione ».

Fu raccolto nell'atrio il 16 gennaio 1879 oltre alcuni

vasi in bronzo e terracotta ed altri oggetti senza interesse, « un frammento di bassorilievo in terracotta, alto m. 0,18, rappresentante una donna panneggiata, distesa sopra un letto » (*Notizie* l. c. cf. pag. 24. 25); 10 tessere circolari di osso (diam. 0,027) segnate coi numeri I, II, IV, V, VI, VII, VIII, X, XI, XII; un'anfora, un collo di anfora ed un urceo con iscrizioni (vedi *Notizie* l. c. p. 20).

Le pareti di α (che non vidi sgombrata) dopo la costruzione della scala furono coperte d'intonaco grezzo con zoccolo color di carne; più tardi ancora d'una semplice decorazione fatta a fondo bianco nello stile degli ultimi tempi di Pompei, conservata sulla sola parete d. Due finestre danno sul vico; una vicino all'angolo SO si restringe verso la parte esterna.

v, semplicemente decorata nell'ultimo stile a fondo bianco, ha una finestra a. 0,89 l. 0,62; non la vidi sgombrata.

w, con intonaco color di carne, ha una finestra al disopra dell'ingresso, e nel muro di fondo i buchi de' mutuli per alcune scansie.

x è dipinta semplicemente a fondo bianco nell'ultimo stile; negli stipiti della porta si vedono i buchi della sera. E conservata anche la decorazione della camer. superiore, fatta nel secondo stile ad imitazione d'un'incrostazione di marmi colorati. Più semplicemente ancora è dipinta y , anch'essa a fondo bianco, anteriormente a questa decorazione comunicava coll'atrio n. 5 mediante una porta (o finestra?) fatta a volta sotto la scala fabbricata ivi nell'ala d.

δ , con finestra su β , che era un cortile scoperto, ha le pareti bianche, divise in compartimenti per linee nere e rosse. Il soffitto stava all'altezza di 2,10 all'inc.

α , β e z non vidi sgombrate, α è la cucina, con due finestre sul cortiletto β , una sopra l'altra, e cogli avanzi d'un tetto, che verso la stessa parte si abbassava. Nell'angolo SE evvi il focolare, e sopra di esso la pittura lara-ria: sul muro E i due Lari nel solito atteggiamento ai due lati d'un altare acceso, sul muro N il genio familiare

colla cornucopia nella sin., mentre colla d. liba sopra un altare, intorno al quale è attortigliato il serpe, che colla testa alzata si avvicina alla mano del sacrificante. Nell'angolo SO pare che sia il cesso. Ne'muri si vedono numerosi buchi di travi, la cui destinazione non mi è riuscito d'indovinare. *B* ha nel muro S, vicino all'angolo SO, una nicchietta fatta a volta, a. 0,32, l. 0,27, con un incavo nel piano ed un buco nella volta; dev'essere discosta dal suolo all'inc. m. 2,10.

N. [8, 9] (*Notizie* 1878, pag. 373; 1879, pag. 72, sg.). Siccome il lato E dell'isola sta ancora sotto terra, e per ora non sarà scavato, così ci conviene passar sul lato meridionale, e rivolgerci in primo luogo ad una casa non completamente sterrata, rimanendone coperto il lato orientale.

Già fu parlato sopra degli avanzi dell'epoca antichissima nella facciata e nel muro di divisione fra [8,9] e [10,11].

Non si può decidere, se anche le camere a sin. dell'atrio, ed i pilastri che ne dividono gl'ingressi, appartengano all'epoca medesima. Invece è certo che già nell'epoca seconda (cf. sopra pag. 196) la casa aveva o ricevette ad un dipresso la sua forma attuale: troviamo la costruzione propria di essa nell'angolo più remoto, ove a sin. dell'ingresso di *q* l'opera incerta di lava finisce con uno stipite di blocchi di pietra di Sarno, che in parte son posti verticalmente, in parte s'inoltrano orizzontalmente nel muro; la parte superiore però dello stipite, qui come a d. della porta, mostra una costruzione più recente. La stessa costruzione antica si osserva nella porta fra *q* e *r* e all'ingresso di *k*, poi nell'angolo SE dell'atrio e nel pilastro angolare fra esso e l'ala d.; le parti medie del lato d. dell'atrio sono di data più recente. Quanto agli altri pilastri intorno all'atrio, è difficile decidere, se rimontino alla prima o alla seconda epoca, specialmente stante la conservazione dell'intonaco; in ambedue cioè si componevano di parallelepipedi di pietra calcarea. Alla stessa epoca seconda in

fine rimontano gli avanzi d'una decorazione nel primo stile, quello cioè di quest'epoca, conservati sul muro d. e sin. di *k*.

Più tardi qui pure, come nel n. 4-7, si fecero costruzioni con angoli e stipiti di pietra, quasi esclusivamente calcaree, tagliate a guisa di grossi mattoni. Così è fatto l'angolo della casa n. 4 che s'inoltra nel peristilio di quella in discorso; inoltre *n* e la scala adiacente, poi le parti superiori de'muri di *q*, il pilastro d. della scala fra *r* e *s*, - ne segue che ambedue le scale sono state aggiunte posteriormente - e le ante che restringono l'apertura posteriore del tablino, il quale originariamente qui pure era aperto in tutta la sua larghezza: lo dimostra l'intonaco che fin da quell'epoca è rimasto sull'estremità posteriore del muro d.

Finalmente alla stessa epoca appartiene il muro in fondo al peristilio, ed è chiaro (perchè gl'incavi delle travi non sono fatti posteriormente) che già fin d'allora il portico posteriore, e la parte posteriore di quello a d., erano coperte orizzontalmente, cioè che vi era un ambulacro superiore: giacchè non esservi state delle camere, lo dimostra l'intonaco non interrotto da muri divisorii, che vi è conservato. L'assenza d'incavi analoghi dimostra che il portico anteriore e quello a sin. erano coperti semplicemente d'un tetto obliquo.

Tali costruzioni qui pure o sono anteriori, o quel che è più probabile, contemporanee all'epoca del secondo stile decorativo, poichè una tale decorazione li cuopre in *q* (imitazione di marmo), in *n* (simile imitazione con quadretti nella parte superiore) e nel peristilio (zoccolo rosso, diviso dalla parte superiore bianca per una fascia gialla). A quest'epoca poi deve rimontare anche la disposizione dei portici del peristilio, che dipende dalle costruzioni nell'angolo NO. Fra le colonne l'unica che è priva d'intonaco e perciò può essere esaminata (la seconda sul lato d.), è stata costruita in un'epoca posteriore, forse dopo il terremoto dell'a. 63 d. C. Non v'è dubbio cioè, che la parte inferiore, fino all'altezza di 0,63, fatta di mattoni, non sia

più antica di quella superiore, fatta anch'essa di mattoni, che però sono interrotti a distanze inuguali da pietre di *cruma* in parte tagliate a guisa di mattoni, in parte disposte ad opera reticolata. La differenza fra l'una e l'altra parte emerge chiara specialmente da un accurato esame del mortaio, che evidentemente è di qualità diversa. Però mi pare verosimile che tale sorte sia toccata a questa colonna sola, e che le altre siano rimaste in piedi e ciò per le ragioni seguenti.

(sarà continuato)

A. MÀU.

II. MONUMENTI

Antichità classiche esistenti a Mosca.

La collezione più ricca di antichità classiche che esiste a Mosca, si è quella ora posseduta dal sig. principe Sergio Galizin. Gli oggetti che la compongono furono raccolti quasi tutti tra l'anno 1830 e 59 dai principi Teodoro e Michele Galizin a Roma ed a Napoli, pochi a Parigi. Disgraziatamente mancano quasi affatto notizie precise sopra la provenienza dei singoli oggetti. Quelle poche che a tale uopo comunicherò in appresso, sono dovute alla gentilezza del direttore del Museo Galizin, sig. Günsburg, che le ha estratte dal carteggio dei due principi.

Noto tra i marmi antichi esposti in quel museo:

1) Statua del Satiro generalmente identificato col *periboetos* di Prassitele (acquistata a Roma). Il lavoro n'è ineguale, ben riuscito in talune parti, come p. e. nella pelle d'animale che indossa il Satiro, mentre la coscia sin. ed i dintorni della clavicola mostrano un trattamento particolarmente indeciso. Sono ristaurati la base, la parte delle gambe inferiore al ginocchio, il braccio d., quello sin. salvo la mano, ch'è antica, il naso, la punta dell'orecchio sin. ed oltre a ciò alcune scheggie alla fronte, al mento ed alla pelle d'animale.

2) Una replica della Supplice, statua esistente nel palazzo Barberini (*Mon. dell'Inst.* Vol. VIII tav. XXXIV),

dalla quale diversifica in ciò, che la spalla sin. non è ignuda ma coperta dal chitone. Siccome il marmo, per levarne il tartaro, è stato lavato con acidi che hanno distrutte l'originaria epidermide, così riesce impossibile il giudicare sopra il merito dell'esecuzione. Sono restaurati il braccio, l'inferiore d. e l'intero sin., il piede sin., il contiguo pezzo del chitone e finalmente la base. La testa femminile laureata imposta alla statua è antica, ma non vi appartiene.

3) Testa che ricorda il tipo del Meleagro, opera di Euthykrates, figlio e scolare di Lisippo. Restaurati: il naso ed alcune scheggie al mento.

4) Busto di Faustina, moglie d'Antonino Pio. Restaurati: il naso, le labbra, parte del mento e l'orecchio d.

5) Testa che rassomiglia all'imperatore Geta. Restaurato: il naso e parte dell'occipite.

Rivolgendomi ora ai bronzi, a bella posta passo sotto silenzio il pezzo più rinomato del Museo Galizin, cioè una figura di Bacco giovane, conosciuta mediante fotografie anche all'estero; perchè secondo la mia opinione tanto le forme quanto l'ossido vietano di prenderla per antica, e piuttosto accennano al cinquecento, mentre lo stile sembra mostrare l'influenza di Michelangelo.

Tra i bronzi antichi mi sembrano degni di nota:

1) Una figura d'Aphrodite di tipo arcaico e di finissima esecuzione. Ne mancano i piedi. Ciò ch'è conservato ha l'altezza di m. 0,13. La dea veste due chitoni, l'interno dei quali mediante linee ondulate delicatamente rilevate è caratterizzato come lavorato in lana. Quello esterno è munito di un epibrama aperto alla spalla sin. Colla mano manca la dea tira insù un lembo del chitone esterno, mentre la d. alzata fino al livello della spalla teneva un attributo ora perduto, che deve essere stato un fiore. Gli occhi ed una greca all'orlo del chitone esterno sono rilevati con sovrimposto argento. Se la figura sia un genuino prodotto dell'arte arcaica, o piuttosto lavorata ad imitazione dell'arcaico stile, non ardisco decidere.

2) Figura d'Alessandro Magno, come tale chiaramente

determinata dal tipo del volto, alta m. 0,135. L'esecuzione è mediocre. Il re sta in piedi, ignudo, tenendo colla sin. protesa la spada nel fodero. Colla d. alzata sopra il capo anticamente s'appoggiava sopra un oggetto lungo, cioè l'asta. La testa leggermente inclinata verso la spalla sin. è sormontata da un disco solare circondato da raggi.

3) Idria col ventre molto ampio, alta 0,34. I due manichi orizzontali finiscono in ogni lato con una palmetta. Quello verticale ha la forma di un efebo ignudo dai capelli lunghi che tiene con ogni mano due lions per le zampe di dietro ed appoggia i piedi sopra una palmetta attornata da due arieti coricati. Cosiffatta idria ricorda per lo stile e gli ornati una serie di oggetti di bronzo che furono trovati presso S. Maria di Capua in due depositi molto antichi (*Bull. dell'Inst.* 1874 p. 243 ss.; cf. anche Stephani *C. r.* 1869 p. 98, 99; 1877 p. 17, 18).

La collezione di vasi contiene principalmente stoviglie a figure rosse del così detto stile nolano e vasi di fabbrica pugliese. Interessante per la rappresentanza mi sembra soltanto una tazza a figure rosse di stile alquanto legato (diam. 0,23). Interno: un efebo ignudo con tenia attorno il capo e clamide sopra la spalla procede a d. di chi guarda. Inchinando un poco la parte superiore del corpo e protendendo la sin., egli tiene sulla d. un piccolo carro, fuor di dubbio un giuocattolo che vuole offrire a qualcheduno. Tale rappresentanza, ora incompleta, anticamente sarà stata supplita mediante una tazza compagna, sulla quale probabilmente era dipinto il giovinetto amato che stendeva le mani verso il giuocattolo offertogli dall'amante. Esterne dall'un lato: un efebo ignudo con una tenia attorno il capo ed una corona in ogni mano sta in piedi tra due vecchi ammantati. Dall'altro lato: un efebo teniato, tenendo due corone, le mostra a due compagni che sembrano felicitarlo. L'uno dei compagni tiene con ambedue le mani una tenia. Una beccia a rilievi coperta di vernice nerastra, alta m. 0,11, rassomiglia ai ben conosciuti prodotti della fabbrica dei Canolei di Cales. Essa è munita di due mani-

cheti a volute. I rilievi sono in parte tanto ottusi che molte particolarità non si riconoscono con sufficiente chiarezza. Da un lato è rappresentata la lotta tra i Centauri ed i Lapiti. Un Centauro porta via una donna ignuda salvo un leggero mantello che le cade sopra il braccio sin. Cerca di salvare la donna un efebo ignudo, che ponendo il ginocchio sin. sul dorso del Centauro gli vibra un colpo di spada. Dietro questo gruppo, ch'è diretto a d. di chi guarda, si vede una donna vestita di chitone cinto, la quale, alzando spaventata la mano manca, retrocede verso sin. A d. del gruppo è assisa sopra uno scudo una figura in costume frigie, che tranquillamente guarda il combattimento. Le corrispondeva sul lato sin. (dietro la donna fuggente) una figura ora quasi del tutto distrutta, della quale avanza soltanto una testa imberbe celmata rivolta verso il gruppo centrale e la punta di un'asta (Minerva?).

Molto difficile riesce la spiegazione dei rilievi poco chiaramente espressi sull'altro lato della boccia. Vi si scorgono a sin. di chi guarda tre donne in piedi, vestite di chitoni cinti (verso d.). Quella di mezzo guarda insù e tiene colla d. un oggetto in guisa di fusto, la cui parte superiore manca (una fiaccola?). La compagna poi, posta avanti di essa, alza ambedue le mani come per respingere due efebi ignudi (verso sin.), che a passi precipitati procedono contro le tre donne. Il primo alza con ambedue le mani un oggetto in guisa di lastra, col quale sembra che voglia colpire la donna postagli dirimpetto; l'altro è in atto di sguainare la spada. Dietro i due efebi seggono sopra una roccia un terzo efebo ed una donna, ambedue ignudi, che sembrano guardare tranquillamente ciò che succede avanti loro, mentre un quarto efebo (verso d.) si alza dalla roccia, veementemente commosso, rigettando le mani dietro il capo.

Un magnifico anello d'oro, acquistato a Parigi, ha incise sopra lo scudo (anche esso di oro) due figure in piedi nell'atto d'uccidere un leone. Il leone si trova nel centro, alzandosi sulle zampe di dietro. Un uomo vestito di grembiale,

afferrandolo colla sin. (sull'impronta) per la gola, gli impianta la spada nel petto, mentre di dietro una donna vestita di chitone lungo e berretto tondo afferra la coda e colpisce l'animale colla spada nel dorso. Oltre a ciò un gran cane morde il liono nella coscia di dietro. Nel campo un ramo che finisce con un fior di loto. Lo stile misto d'elementi assiri ed egiziani accenna all'arte fenicia o cartaginese (Cf. *Ann. dell'Inst.* 1876 p. 197 ss., 1879 p. 5 ss.). In ogni caso l'anello per la finitezza dell'esecuzione appartiene ai più distinti prodotti di tale direzione artistica.

Il gabinetto numismatico dell'Università è stato arricchito ultimamente di alcune anticaglie provenienti dalla Grecia, tra le quali mi sembrava interessante una tazza di stile corinzio trovata presso Kleonai nell'Argolide (diam. 0,30): Interno: gorgoneion di faccia circondato da due strisce ornamentali. L'esterno è decorato ingiù con una serie di figure di animali, mentre la striscia superiore offre dall'una parte sei efebi a cavallo, dall'altra parte un $\chi\alpha\mu\alpha\varsigma$. I sei efebi sono vestiti di stretti chitoni cinti e tengono l'asta; i cavalli procedono a passo; nel campo dietro ogni cavaliere è dipinto un uccello. Il $\chi\alpha\mu\alpha\varsigma$ vien eseguito da uomini vestiti di stretti chitoni cinti, che hanno barbe aguzze, ma sono privi di baffi: sono aggruppati a coppie in maniera che sempre una figura si trovi dirimpetto ad un'altra compagna; i gesti generalmente sono burleschi; alcune figure tengono corni pettorii in mano. Sotto l'uno dei manichi della tazza sono dipinti due galli.

Oltre a ciò fu acquistato un idolo fittile di tipo arcaico trovato in Beozia. Rappresenta una divinità femminile vestita di chitone ed epiblema, seduta in un trono; ha il capo cinto da un'alta stefane; sopra le ginocchia è coricato un liono. Il colore predominante è il bianco; ma sono rilevati con rosso gli orli del trono e del chitone, mentre la stefane mostra tracce di una tinta bluastra.

W. HELBIG.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° XII, DI DICEMBRE 1880 (2 fogli).

Viaggio nell'Etruria. — Scavi di Pompei. — Indice.

SCAVI

a. Viaggio nell' Etruria.

Vulci.

Gli scavi eseguiti per ordine del sig. principe Don Alessandro Torlonia nella necropoli etrusca hanno durato fino allo scorso mese di Maggio. Siccome essi saranno descritti in apposita relazione (cf. *Bull.* 1879 p. 137-141; 1880 p. 142-150, 209-216), così qui mi contenterò solo d'accennare la scoperta ultimamente avvenuta di tre tombe di epoca romana, le quali furono trovate a fior di terra nella contrada « Ponte rotto » (cf. *Bull.* 1880 p. 143) lungo il lato orientale dell'antica strada. Tutte e tre le tombe erano franate e molto malandate. La meglio conservata consisteva di una camera quadrata incavata nel masso, le cui pareti sono lunghe m. 2 incirca. E nel mezzo di tale camera fu trovata un'urna oblonga (da me non veduta) di terracotta grezza, che conteneva, oltre alla cenere ed alle ossa di un cadavere combusto, due vasi di vetro trasparente, cioè una fiaschetta bianco-verdastra col recipiente ampio (alt. 0,09) ed un alabastron (alt. 0,06; ma ne manca l'orlo superiore), il cui colore è tra l'azzurro ed il violaceo. La porta della camera era chiusa mediante una lastra di travertino che riproduce in rilievo una porta divisa in quattro compartimenti quadrati. I due compar-

timenti superiori hanno nel centro una specie di rosetta, mentre in quegli inferiori sono espressi i battenti. Sulla cornice che al di sopra limita cosiffatta porta, è incisa l'epigrafe:

CLODIA · SEX · L
CHIAE . . . sic

Sopra l'iscrizione è scolpito un ornato composto di due doppie volute ioniche.

La costruzione delle altre due tombe, che furono trovate a settentrione da quella ora descritta ed in distanza di pochi passi da essa, a quel che può concludersi dai pochi ruderi che ne avanzano, più o meno corrispondeva con quella del sepolcro di Chia. Davanti l'una si trovarono due lastre di nenfro, le quali riunite mostrano l'epigrafe SECVNDA, davanti l'altra la metà destra di un'iscrizione arcaica difficilissima a trasciversi, perchè incisa sopra una lastra di travertino sfarinata e corrosa dall'acqua:

S · M · F · TV
IS V A
ANIA · SATVRNINA
AMONICA

Il Voltone.

Alcuni anni fa vidi presso un antiquario di Civita-vecchia parecchie antichità etrusche, le quali, com'egli mi disse, provenivano dal Voltone. Riapparirono in seguito sul mercato di Roma e vi furono spacciate come vulcenti, poichè gli antiquari, come i negozianti di vini, sogliono fornire la loro merce delle marche più celebri. Il nome del Voltone, che fino ad ora mi era restato perfettamente sconosciuto, svegliò la mia attenzione a cagione della sua rassomiglianza con quello di *Voltumna*, e cominciai a sperare che tale coincidenza potesse servire a rintracciare la posizione tanto discussa del *Fanum Voltumnae*, centro

religioso e politico delle dodici città etrusche. La quale speranza crebbe, quando vidi che il Campanari ¹, il cui felice istinto nelle quistioni di topografia etrusca non è stato mai abbastanza riconosciuto, appoggiandosi sopra la medesima coincidenza suppone il *Fanum Voltumnæ* nella località detta il Voltone. Presi quindi informazioni sopra il Voltone e seppi, che esso è una fattoria ora posseduta dal sig. principe Don Alessandro Torlonia e situata nel comune di Farnese ed a sud-est da Pitigliano, sopra le alture che sorgono tra la Fiora ed il lago di Bolsena. La distanza dal casale della fattoria fino a Pitigliano è di 10 chilometri incirca.

Siccome la letteratura antica non offre criteri per stabilire la situazione del *Fanum Voltumnæ*, così i moderni hanno esternato sopra tale quistione congetture diversissime. Il Dennis ² lo suppone sul luogo di Montefiascone. Ma tale congettura s'appoggia semplicemente sopra la riflessione, che quella montagna a cagione della sua imponente altezza molto bene si prestava per erigervi un tempio. E sembra poco probabile, che le dodici città avessero scelto per le loro adunanze una località che si trova piuttosto presso la frontiera orientale che nel cuore dell'Etruria. Meglio converrebbe sotto tal riguardo il posto di Valentano (vicino al lato occidentale del lago di Bolsena), dove il Canina ³ pone il *Fanum Voltumnæ*. Ma gli argomenti ch'egli adduce per appoggiare la sua ipotesi sono inammissibili. Egli crede cioè come certo, che Voltumna fosse stata la principale divinità dei Vulcentani, e ne conclude che il tempio di questa dea necessariamente debba suporsi nel territorio vulcente, alla cui parte orientale sembra infatti aver appartenuto Valentano. L'opinione però, che Voltumna nel culto degli antichi Vulcentani avesse occupato il posto primario, s'appoggia soltanto sopra una

¹ *Tuscania* I p. 13.

² *Cities of Etruria* II² p. 32 ss.

³ *Etruria marittima* II p. 131; cf. II p. 82, I p. 30-33.

congettura priva di fondamento, che cioè una dea seduta, che sopra un rilievo trovato a Cervetri serve a personificare Vulci¹, sia Voltumna. Ed egualmente frivolo è l'argomento, con cui il Canina² cerca a provare che il *Fanum Voltumnas* debba cercarsi nel territorio vulcente orientale e vicino ai confini dei Volsiniesi; il quale argomento è questo, « che i nomi dei Volcentani e Volsiniesi partecipavano di quello della medesima dea » - combinazione etimologica che difficilmente troverà approvazione. Ma sarebbe troppo lungo di passare in rivista tutte le diverse ipotesi esternate sopra la situazione del *Fanum Voltumnae*. E per essere breve, fuori della localizzazione proposta la prima volta dal Campanari ve n'è soltanto una che si fonda non sopra riflessioni generali e vaghe, ma sopra un criterio più o meno palpabile. Siccome cioè presso Viterbo esiste un monastero ed una chiesa chiamata nei documenti del V e VI secolo *S. Maria Vuturni* o *de Vuturno* o *in Volturno* o *in Volturna* o *Volturnae* o in maniera somigliante³, così si è voluto vindicare al territorio di Viterbo la gloria di aver sorretto il celebre tempio⁴. Ma ognuno concederà, che il nome del Voltone si raffronta a quello di Voltumna molto più che tutte le forme dell'epiteto dato alla chiesa viterbese. In tali circostanze, secondo i mezzi di cui la scienza ha fino ad ora disposto, il *Fanum Voltumnae* bene a ragione deve cercarsi nella località detta il Voltone.

Convinto di questo fatto, mi misi in relazione col sig. Francesco Marcelliani, il migliore conoscitore oggi delle antichità maremmane. Ed egli mi dichiarò di aver sulle tracce del Campanari già esaminato il territorio del Voltone e, quando mi recai insieme con lui sul posto, mi additò un altipiano, situato un chilometro all'est dalla fat-

¹ Beandorf und Schöne Bildwerke d. lat. Museums n. 212.

² *Etruria mar.* II p. 131.

³ Le varianti sono raccolte dall'Orioli *Viterbo e il suo territorio* p. 83-85.

⁴ Cf. Lanzi *Saggio di lingua etrusca* II p. 107-109; Ambrosch nelle *Memorie dell'Inst.* I p. 149; Orioli l. c. p. 80-93.

toria, come luogo, in cui probabilmente il *Fanum Voltumnæ* potrebbe ritrovarsi. Il quale altipiano ha il nome *Chiusa del tempio* o *Voltuncino* ed è limitato al lato ovest dalla vallata, per la quale passa la strada comunale che conduce a Pitigliano, al lato nord-ovest dalla scavata dentro la quale scorre il torrente chiamato *Fosso del tempio*, ed al sud-ovest da una leggera depressione del terreno, per la quale passa la strada che va ad Acquapendente. Sull'altipiano sono sparsi blocchi rozzamente lavorati di una pietra indigena che gli abitanti del luogo chiamano *murcio* e che sembra una specie morbida di travertino, ed oltre a ciò molti frammenti di mattoni coperti di cemento: materiale somigliante a quello di cui i Vulcentani talvolta si servivano per costruire le torri coniche imposte sopra le tombe. Sulla parte poi nord-ovest dell'altipiano il terreno offre un rialzo oblungo, i cui lati lunghi sono diretti verso oriente ed occidente, gli stretti verso settentrione e mezzogiorno. Siccome il rialzo con pendii dolci ed in taluni luoghi anche ineguali a poco a poco s'inclina nel sottoposto terreno piano, così è impossibile di dar un'idea esatta della sua estensione. Ma in maniera approssimativa la dimensione dei lati lunghi può calcolarsi di m. 50 incirca, mentre quella dei lati stretti sembra di m. 35. Siccome il rialzo offriva tutti i contrassegni di essere l'effetto di una sottoposta antica sostruzione, così per costatare la cosa, feci scavare in esso da est ad ovest una serie di buchi. Appena incominciato il lavoro si trovarono a fior di terra due frammenti di un'incrostazione di porfido rosso. E continuato lo scavo fino alla profondità di meno d'un metro, venne alla luce un'antica sostruzione fabbricata da blocchi di murcio rozzamente tagliati in forma più o meno cubica e riuniti con grossi strati di cemento. Finalmente riuscì anche di scoprire una parte del limite setten-

² Torri costruite con cosiffatto materiale, per quanto io sappia, si trovano sopra tombe le quali secondo il loro contenuto (specchi graffiti, stoviglie campane o etrusco-campane ecc.) sembrano appartenere al 8. secolo a. Cr.

trionale della costruzione, e potei constatare colla bussola, che questo lato segue esattamente la direzione da est ad ovest. Accanto a questo lato fu trovato il frammento di un arcaico rilievo di nenfro, sul quale si vede la parte di dietro di un leone o di una pantera. Per varie ragioni mi fu impossibile di far ricerche più estese; ma dovetti limitarmi agli ora descritti tasti superficiali. In ogni caso la probabilità che il *Fanum Voltumnae* fosse situato nel Voltone, si è accresciuta mediante le osservazioni locali, esistendovi un altipiano nominato *Chiusa del tempio* e vicino ad esso un torrente che ha il nome *Fosso del tempio*. Oltre a ciò sembra importante il fatto che le circostanti colline offrono molte vestigia di stretti stradali, secondo l'abitudine etrusca intagliati nella roccia, i quali tutti quanti si dirigono verso l'anzidetto altipiano. Io stesso ne ho veduto parecchi, ed il sig. Marcelliani mi assicura che il numero degli stradali visibili poco tempo fa era molto maggiore, prima cioè che, quelle colline fossero coperte dalle colture ordinate dal sig. principe Torlonia. Ma malgrado tutte queste coincidenze per ora mi sembra ancor arrischiato di affermare che la fabbrica, ch'esiste dentro la *Chiusa del tempio*, abbia sorretto il tempio di Voltumna. Se in maniera spregiudicata ci rendiamo conto dei fatti costatati mediante il sopra descritto tasto, in primo luogo sembra sicuro che i frammenti dell'incrostazione di porfido non possono aver nulla da fare con quel tempio. È conosciuto cioè che l'impiego architettonico e decorativo del porfido nell'Italia cominciò soltanto all'epoca dell'impero. Nemmeno è ammissibile la supposizione che l'antico tempio di Voltumna allora sia stato ristaurato. Se cioè quel tempio fino a tal epoca avesse conservato l'antica risonanza ed anche subito un ristauro secondo il gusto sentenzioso del periodo imperiale, allora la letteratura contemporanea sopra il *Fanum Voltumnae* non conserverebbe un perfetto silenzio. Dall'altro canto l'arcaico rilievo di nenfro trovato nel tasto ed i mattoni incementati sparsi sul terreno provano evidentemente che in quei luoghi

esisteva un edificio etrusco. Ma la quistione decisiva e nello stesso tempo più intricata sorge innanzi la maniera in cui è fabbricata la sostruzione. E sarebbe desiderabile che i migliori conoscitori dell'architettura etrusca, e specialmente il collega Gamurrini, esternassero sopra tale maniera di costruzione il loro parere. Io confesso di non conoscere alcuna fabbrica analoga a questa, che consiste, come dissi, di blocchi rozzamente lavorati e riuniti mediante grossi strati di cemento. È peraltro possibile che tali materiali abbiano formato soltanto il nucleo interno della sostruzione, e che questa esternamente sia stata coperta di blocchi più accuratamente lavorati e connessi. Ma tale quistione ed altre che vi si connettono, potranno decidersi soltanto mediante uno scavo sistematico, che dovrebbe sbarazzare l'intero fabbricato. Il quale scavo, trattandosi di avanzi posti a fior di terra, non sarebbe lucrativo, ma di grande interesse scientifico. Ma bastino questi cenni per dirigere l'attenzione dei dotti sopra il problema che si presenta nel Voltone. Non mi resta altro che ringraziare vivamente il sig. principe Torlonia, il quale con quell'amore per la scienza che lo distingue si compiacque accordare tutte le agevolezze necessarie per la mia ricerca.

Perugia e dintorni.

A Perugia ho esaminato la collezione del sig. prof. Giuseppe Bellucci, ricca specialmente d'utensili in pietra e d'oggetti adattati ad illustrar le superstizioni tanto antiche quanto moderne. La mia attenzione vi fu colpita da una serie di bronzi venduti al sig. Bellucci da campagnoli di Bettona. I quali bronzi ritraggono in proporzioni molto piccole diversi membri del corpo umano, cioè braccia (lunghe da m. 0,047-0,052), gambe, piedi ed in grandezza naturale un dente molare. Lo stile generalmente è arcaico, e quasi tutti gli oggetti sono muniti di una punta destinata, a quel che pare, a fissarli sopra qualche base¹. Spe-

¹ Simili oggetti votivi di bronzo, ma per lo più di dimensioni più grandi, si sono trovati a. Marsabotto. Miceli *Mon. ined. tav. XVI*

ziale attenzione merita una coppia di gambe espresse fino alla metà della coscia e riunite sopra lo stesso piedistallo (alt. 0,03). Lo stile ed il fatto che ambedue le piante sono poste in piano sul piedistallo, determinano cosiffatto oggetto come prodotto di un'arte arcaica. Il piedistallo è munito della solita punta di bronzo. Se riuscisse di costatare il preciso posto dove furono trovati questi oggetti, son certo che uno scavo regolare praticatovi darebbe buon risultato; perchè non può dubitarsi, che que' membri di bronzo appartengano ad una stipe dedicata a qualche divinità salutare. Da Bettona sono pervenute tanto nella collezione Bellucci quanto in quella del sig. Mariano Guardabassi anche primitive figurine di bronzo rappresentanti uomini e donne, le quali, secondo l'ossido che le cuopre, in parte sembrano provenire dallo stesso posto degli anzidetti membri. Gli uomini sono o ignudi o vestiti di una stretta tunica, ch'arriva fino alla metà delle polpe, ed hanno generalmente in testa un rigido berretto conico o in forma di cupola, cioè il *pileus*, il quale nell'epoca anteriore alla classica tanto nel Lazio quanto nell'Etruria era il distintivo onorifico e festivo del libero cittadino. Le donne poi vestono una tunica più lunga ed un berretto analogo a quello degli uomini, che potremo chiamare *tutulus*. Tali figurine secondo la tecnica possono dividersi in due classi. L'una classe comprende figurine tagliate in lastre di bronzo e poi generalmente lavorate colla lima; gli occhi, le papille e l'ombelico, non sempre ma spesso, sono espressi mediante cerchi incisi; linee intagliate accennano in alcuni esemplari l'orlo inferiore del pileo e la bocca. L'altra classe è fusa in maniera molto primitiva, cioè mediante una forma unilaterale e ch'esprime soltanto la parte davanti del corpo; certe parti, la cui fusione era mal riuscita - ciò ch'accadeva spesso alle braccia - in parecchi esemplari appariscono

6-8, XVIII 10; Gozzadini *di un'antica necropoli scop. a Marzabotto* tav. 15 n. 4, 7, 11 p. 47.

Of. *Arch. Zeit.* 1880 p. 104, 105. La rispettiva quistione fra poco sarà trattata da me in apposita memoria.

coiffette col martello. Nelle figure virili appartenenti a quest'ultima classe il membro genitale quasi sempre è molto accentuato. Tanto nell'una quanto nell'altra classe le mani sono espresse soltanto raramente e non conosco esemplare alcuno che abbia espressi i piedi. Le gambe di tutte le figurine di questo genere da me vedute finiscono con punte che sembrano aver servito a fissare le figurine sopra qualche base. La rozzezza dei tipi e le tecniche primitive provano che le figurine tanto dell'una quanto dell'altra classe rimontano ad un'antichità molto rimota. Del resto la provenienza di cosiffatte figurine non si limita a Bettona. Ne ho veduto anche parecchie presso un antiquario a Terni; il sig. M. S. de Ressi ne possiede due, la cui provenienza da Todi è perfettamente assicurata; e n'abbonda tanto il territorio di Norcia quanto la cima più alta del Monte Subasio (presso Assisi), dove nell'autunno passato, in immediata vicinanza delle rovine della torre medievale che vi s'alza, furono trovati non meno di 75 esemplari¹. Il quale ultimo ripostiglio conteneva parecchie figurine fuse di nomini ignudi *pileati* che si distinguono per la piccolezza delle dimensioni. Ne ho veduto tre, l'altezza delle quali arriva soltanto a m. 0,082, una alta soltanto 0,02. Lascio ad altri la decisione, se tale ripostiglio abbia da mettersi in relazione colla vena d'acqua sulfurea che sorge nel Monte Subasio. È vero, che la fonte scaturisce adesso in distanza considerevole, cioè di un chilometro incirca, dal posto, dove furono trovati gli anzidetti idoli. Ma bisognerebbe esaminare, se non sia possibile che le acque in tanti secoli abbiano cambiato il corso. In ogni caso il fatto, che

¹ *Notizie d. scavi con. all'acc. dei Lincei* 1878 p. 20; 1880 p. 11. 27. Per uno strano caso delle figurine virili ritrovatevi si sono pubblicati soltanto esemplari che non hanno il pileo (*Notizie* 1878 tav. I n. 4, 5, 9), benchè questo tipo sia molto più raro di quello pileato. La figura tunicata n. 7, sulla stessa tavola, sembra rappresentare una donna *tutulata*, mancando in essa l'espressione del membro virile.

² Insieme furono trovati frammenti di vasi lavorati senza torno in argilla brunastra.

in diversi posti dell'Umbria si trovano cosiffatte antichissime figurine di uomini *pileati*, prova aver avuto il pileo un dì presso gli Umbri lo stesso significato come presso i Latini e gli Etruschi. Tra gli esemplari esistenti nella collezione Bellucci ve n'è uno fuso e proveniente da Bettona, che attorno il pileo nell'altezza del vertice ha espressa una benda somigliante a quella ch'avvolge il pileo di Larsi ballanti dipinti nella tomba cornetana detta delle iscrizioni¹. Alla fine mi sembra degno di nota, che gli antichi idoli di rame scoperti a Roma sul Viminale e posseduti dal ch. Nardoni² molto rassomigliano agli esemplari più primitivi che si trovano negli anzidetti luoghi dell'Umbria. E siccome in alcune delle figurine provenienti dal Viminale la testa è smisuratamente lunga e sopra la fronte si scorge una linea incisa, così pare probabile che anche qui si sia voluto esprimere un pileo.

Cinque miglia a nord-ovest da Perugia si trova il colle del Cardinale, terreno posseduto dal sig. conte Alessandro Oddi-Baglioni. Mentre vi si lavorava la terra per fare una vigna, nel podere nominato « colle Betto », situato a sud-est dalla villa Oddi-Baglioni ed in distanza d'incirca 200 metri da essa, ebbe luogo una scoperta che rivela un particolare uso sepolcrale finora non osservato. Alla profondità di m. 2,40 cioè fu trovata un'urna liscia di travertino alta 0,45, larga 0,65, profonda 0,45, e dentro le ossa non bruciate e benissimo conservate di uno scheletro di donna adulta. Siccome per un cadavere di persona adulta non c'era spazio in un recipiente tanto ristretto, così risulta, che vi si trattò di una seconda deposizione. In principio cioè il cadavere fu sepolto sia in un sarcofago, sia nella terra. Lo scheletro venne poi, trascorso il tempo necessario per la putrefazione, scomposto e le ossa deposte nell'urna anzidetta. Tra le ossa fu trovato un paio d'orecchini, i quali, a giudicar dalla sottilissima lastra di oro, in

¹ Mus. Greg. I 103; Canina *Etruria maritima* II 87; Hittorf *Architecturæ polychrome* pl. 19 n. 5.

² Bull. dell'Inst. 1878 p. 11-18.

cui sono lavorati; sembrano destinati esclusivamente per l'uso sepolcrale. Consistono di anelli vuoti nell'interno e muniti presso l'apertura di un rialzo lenticolare, il quale rialzo ai due lati è circondato da strisce leggermente rilevate: tipo che spesso si trova in sepolcri che contengono specchi graffiti'. L'urna era munita di un coperchio di travertino lavorato in forma di tetto a schiena con due frontoni (largo 0,76, prof. 0,51; l'altezza del frontone è di 0,105). Siccome si tratta di un fatto finora unico, così è molto lodevole l'idea del sig. conte Rossi-Scotti, di acquistare cioè per il Museo municipale di Perugia tutto l'insieme della scoperta.

In un villaggio vicino a Perugia vidi presso un privato uno specchio graffito (diam. 0,19) trovato recentemente nei dintorni di Città di Castello. Sono rappresentati sopra di esso con disegno molto corretto Ercole e Venere in piedi che si abbracciano, ed a sin. di questo gruppo centrale Minerva (verso d.), a d. un oplita imberbe (verso sin.), che dovrà interpretarsi per Jolao. Ercole (ΑΥΟΝΕΑΒ) è imberbe ed ignudo, prescindendo dalla pelle di leone, che gli scende dal capo, e dalle scarpe che coprono i piedi; appoggiando la d. sopra la mazza egli abbraccia colla sin. Venere (ΜΑΝΟΥΤ) che postagli dirimpetto tiene colla sin. il mantello che le cuopre le gambe e pone teneramente la d. sulla nuca dell'eroe. La dea porta scarpe ed è ornata di un diadema, di orecchini in forma di tridente, di una collana con attaccagli in guisa di triangoli, ed al braccio superiore di un grosso braccialetto a tre spirali; i capelli sono legati in alto sopra la nuca in guisa di un *korymbos*. Dietro Ercole è in piedi Minerva (ΑΡΟΝΕΑΒ), l'asta nella sin., appoggiando colla d. lo scudo sul suolo; veste un lungo chitone con epiblema cinto e con maniche che arrivano fino al gomito; l'agide è punteggiata e nel centro ornata di una stella; l'elmo ha una cresta molto alta ed in ogni lato una lunga penna; il braccio d. infe-

... Cf. per la forma Mus. Greg. I tav. LXXVII (prima fila):
... I identici però non sono punteggiati, ma muniti di bottoni.

riore è ornato di un braccialetto in forma di serpe. Il supposto Jolao si trova in piedi dietro Venere, appoggiando la d. sull'asta, la sin. sullo scudo; i piedi invece di cnemidi sono muniti di scarpe; l'elmo privo di cresta, ma munito di guanciali, finisce con un bottone; la corazza, sotto la quale sporge una corta tunica, è ornata sul busto di rabeschi. Siccome lo specchio in molte parti, e specialmente attorno la figura orora descritta, è coperto di ossido, così può darsi benissimo, che sotto questo resti nascosta un' epigrafe relativa all'anzidetta figura. La rappresentanza storiata è attornata da uno schema di rabeschi. I graffiti ch'adornano l'attaccatura del manico sono appena riconoscibili a cagione dell' ossido che li cuopre: ma credetti riconoscervi una figura giovanile alata che finisce in serpi invece di gambe e stende ambedue le mani.

Agro di Cortona.

Sul Monte Gualandro, situato un miglio a nord dal lago Trasimeno, e nel terreno posseduto dal sig. conte Francesco Baglioni, fu scoperto un sepolcreto dell' epoca del basso impero. Secondo le scarse notizie che ho potuto raccogliere, le tombe erano fosse scavate nella terra, generalmente foderate e coperte di lastre di mattone e di pietra. I cadaveri vi erano seppelliti incombusti, ed ai loro fianchi si trovavano rozze lucerne d'argilla e balsamai di vetro verdastro trasparente. L'unico oggetto interessante scoperto in quello scavo è una lastra di travertino, che serviva di copertura ad una delle anzidette tombe. La quale lastra è alta m. 1,94, larga 0,75, profonda 0,12. Liscia nella parte inferiore fino all'altezza di m. 1,12, essa mostra nella parte superiore due guerrieri combattenti, le quali figure generalmente sono incise nella pietra, mentre soltanto nell'interno dei corpi qua e là si osserva un poco felice tentativo di esprimere le forme in bassissimo rilievo. I due guerrieri, privi di elmo e di cnemidi, combattono vibrando l'asta; ambedue hanno al braccio sinistro uno scudo tondo, sotto il quale sporge la

mano manca armata di una spada priva di parata. Gli scudi ed i loro ornati sono graffiti coll'aiuto d'un compasso. Quello del guerriero a sin. di chi guarda è decorato di curve che simmetricamente partono dal centro; lo scudo dell'altro mostra una specie di rosetta composta di sei ellissi raggruppate attorno il punto centrale, e lungo l'orlo quattro segmenti di cerchio. L'artista - se vogliamo onorarlo di questo nome - ha mal calcolato lo spazio e dovè perciò rinunziare ad esprimere la parte inferiore della gamba sinistra del guerriero raffigurato a destra. Nè si può scusarlo colla supposizione, che la rappresentanza sia stata continuata sopra un'altra lastra anticamente contigua; perchè il contorno dell'anzidetta gamba non arriva fino all'orlo della lastra, come dovrebbe essere il caso, se la scena avesse avuto seguito. La lastra è stata acquistata dal Museo municipale di Perugia. Sotto di essa fu trovato lo scheletro di un cadavere incombusto, una lampade d'argilla, attorno il buco centrale rozzamente decorata di una rosetta, ed un'ampolla (alta 0,09) di vetro verdastro trasparente col recipiente abbastanza ampio. La lampade, l'ampolla ed il cranio dello scheltro ora fanno parte della collezione palenologica del sig. E. Mortara, direttore dell'ospedale civile di Perugia. Il lavoro delle figure sulla lastra accenna ad un' altissima antichità. I loro tipi sono goffi, gli occhi espressi di faccia, i nasi molto sporgenti. E combina collo stile primitivo il fatto che i guerrieri non hanno nemidi e che le loro spade prive di parata mostrano un tipo molto antico di spade di bronzo, rassomigliante a quello pubblicato p. e. dal Lindenschmit *die Alterthümer unserer heidn. Vorzeit* fasc. I tav. V n. 3. Tale monumento che deve ascriversi ai primi tentativi che gli Etruschi fecero in scultura, nel basso impero è stato impiegato per coprire una povera tomba appartenente al sepolcreto di Monte Gualandro.

Agro chiusino.

Il sig. cav. Begni, colonnello del 13. fanteria, ha intrapreso uno scavo presso *Città della Pieve* nei terreni del

sig. Pace, cioè a sud della villa Tacini ed in distanza di un chilometro da essa. In immediata vicinanza del fianco occidentale della strada maestra, che da Chiusi conduce a Città della Pieve, egli scoprì una grande tomba a camera scavata nella tufa. Mentre la camera era già stata esplorata e perciò priva di qualunque oggetto artistico, lo stradale che ad essa conduce, e due nicchiette incavate nelle pareti dello stradale furono trovate intatte, perchè lo scavo anteriore fu incominciato, procedendo d'alto in basso, precisamente nel punto dove lo stradale imbocca nella camera, e, scoperta quest'ultima, gli scavatori trascurarono l'esplorazione dello stradale. Le due nicchiette si trovano, l'una dirimpetto all'altra, vicino al principio dello stradale. Quella incavata nella parete sin. ha una profondità di m. 0,30, quella a d. di m. 1,50 inc. Ambedue erano chiuse mediante un embrice incalcinato. L'embrice che chiudeva la nicchietta a d., a quel che mi comunicò il sig. Begni, aveva un'iscrizione etrusca graffita; ma disgraziatamente andò smarrito, quando gli oggetti trovati nello scavo furono trasportati a Città della Pieve. La nicchietta chiusa con tale embrice conteneva tre urne di terracotta, i rilievi delle quali hanno conservato molto bene l'originaria policromia. Quella posta di fronte all'apertura rappresenta il combattimento fatale dei fratelli tebani, attorniato da due Furie, ognuna con una fiacc ola in mano. Le altre due urne, ch'erano disposte parallele alle pareti laterali della nicchietta, sono ornate di rilievi, a quel che pare eseguiti colla medesima forma, che rappresentano il cosiddetto Echello, vale a dire un uomo ignudo salvo la clamide avvolta attorno alla vita, il quale colpisce con un aratro un oplita caduto sul ginocchio sin. Un altro oplita, che porta in testa un elmo ad alta cresta, cerca di difendere il caduto, mentre a d. del gruppo centrale un terzo oplita retrocede, vibrando colla d. la spada. Sopra i rilievi dell'urna posta lungo la parete sin. è dipinta in nero l'epigrafe:

ARINITAJ · IANITIA · IOBAJ

Sono quasi identiche le figure rappresentate sopra i coperchi delle tre urne, cioè figure giovanili coricate avvolte nel mantello, ch'appoggiano la testa in un doppio cuscinio. L'unica differenza che vi si osserva, è questa, che le figure rappresentate sopra i coperchi dell'urna coi fratelli tebani e di quella coll'Echetlo trovata a sin. hanno la capillatura corta e paiono perciò virili, mentre una specie di toupet, che la figura della terza urna ha sopra la fronte, sembra accennare ad una giovinetta. E che la cenere deposta almeno in una delle tre urne fosse di donna, chiaramente risulta dagli oggetti trovati tra esse sul suolo della nicchietta. I quali sono uno specchio molto corroso, i cui graffiti sembrano rappresentare due efebi, l'uno dirimpetto all'altro in piedi, con in testa un basso pileo, poi due fibule e due spille di bronzo, i frammenti di un pettine d'avorio ed un paio molto grazioso d'orecchini d'oro. Lo specchio fu trovato immediatamente sul suolo della nicchietta, mentre gli altri oggettini erano aggruppati sopra un piattino basso e liscio di bronzo (diam. 0,09). Le fibule hanno l'arco molto sottile e nel punto più elevato di esso una specie di palla, presso la quale l'arco si divide in due bastoncini che scendono verso le due estremità del canaletto; il bastoncino esterno è ornato di bottoncini rilevati, l'interno liscio. Delle due spille l'una, alta 0,09, ha per capo un bottone ovoide, l'altra, molto frammentata, un disco ovale perforato. Gli orecchini finalmente consistono di dischi, ai quali sono appese due catenelle e tra queste un gallo lavorato in smalto bianco. I dischi sono ornati attorno l'orlo di sei foglie lavorate a granaglia e nel centro di un calice di lamina d'oro, dentro il quale è fissata una perla di vetro bianco opaco. Nei galli la cresta, gli occhi, le ali, gli artigli e le code sono rilevati mediante laminette d'oro sovrimposte allo smalto. Le catenelle laterali finalmente consistono di fili d'oro distinti in intervalli simmetrici da due palline di oro e due di vetro, l'una delle quali è bianca, l'altra verde, e finiscono ingiù con un calice d'oro, da cui sporgono gli

stami di oro anche essi. Ma nell'uno degli orecchini una di tale catenelle già anticamente è stata rimpiazzata da una catenella priva di palline e semplicemente lavorata in filo di oro, la quale invece di un calice finisce con un gruppo di quattro globetti d'oro composti in guisa di piramide.

Nella nicchia incavata nella parete opposta furono trovati i frammenti di un liscio piatto di bronzo e tre orci dello stesso materiale. L'uno, alto 0,115, ha l'estremità inferiore del manico munito di due delfini in rilievo. I manichi degli altri due, che sono di dimensioni più piccole, finiscono ingiù con un ornato liscio in guisa di foglio.

Sei chilometri a sud-est da *Cetona* è situata la chiesa di santa Margherita, e 400 metri incirca a nord da essa chiesa esiste un declivio, nel quale sono visibili le tracce di diverse tombe. Messosi d'accordo col proprietario del terreno, sig. Tovoloni, lo stesso sig. colonnello Begni ne fece scoprire due, l'una incavata nell'infimo lembo, l'altra in una parte più elevata del declivio ed in distanza d'incirca 4 metri dalla prima, ambedue consistenti di una sola camera coll'entrata diretta verso Oriente. Era impossibile lo stabilire il tipo della prima tomba, essendo in conseguenza della pressione della terra crollato il soffitto e la parte contigua delle pareti laterali. Sotto i rottami si raccolsero in ogni fianco dell'entrata i frammenti di un'anfora a figure nere e nel mezzo della tomba una strigile di ferro. Ambedue le anfore contenevano cenere e frammenti di ossa bruciate e mostrano tutte le particolarità di una rozza fabbrica locale. Sopra quella trovata a d. di chi entra nella tomba (alta 0,455) è dipinto dall'una parte un efebo ignudo in piedi accanto ad un cavallo, mentre l'altro lato mostra due efebi ignudi che discorrono gesticolando vivacemente, l'uno appoggiando la d. in un bastone. L'altra anfora (alt. 0,31) è ornata attorno il collo di una serie di oche; sul recipiente: una donna, pienamente vestita, balla (verso d.) rivolgendo la testa verso un efebo tunicato che suona le doppie tibie (verso d.); a sin. è in piedi un vecchio tuni-

cato (verso sin.) con in mano un bastone. *R.* Un uomo barbato ed ignudo, protendendo lo scudo, la spada eguainata nella d., procede (verso d.) contro un Centauro (verso sin.) che si difende, alzando colla d. una grossa pietra. L'altra tomba, situata più verso oriente, - a quel che mi comunicò il sig. Begni - aveva la pianta in forma di un semicerchio restringentesi alquanto verso l'entrata, ed era profonda incirca m. 2, larga 1,50. Anche qui la volta aveva ceduto alla pressione del terreno. Dalla parete situata dirimpetto all'entrata sporgeva una banchina tagliata nella tufa, sopra la quale era posta una cassa molto accuratamente lavorata in pietra calcarea, lunga 0,48 alta 0,21 profonda 0,245, che conteneva la cenere di un corpo combusto. I piedi dinanzi dell'urna finiscono in zampe di leone espresse in basso rilievo. Il coperchio (lungo 0,50, prof. 0,28) è lavorato in guisa di un tetto a schiena con sopra una trave maestra. La più grande altezza dei due frontoni laterali è di m. 0,07. Sotto la banchina furono trovate diverse armi di ferro, cioè i frammenti di una spada e di una lunga e larga punta di lancia, ed oltre a ciò un pugnale ed una punta di giavellotto. Del manico molto corto del pugnale si è conservata la parte interna, che consiste di una lastra stretta lavorata dallo stesso pezzo di ferro colla lama. La parata sporge appena ai due fianchi della lama. Il pugnale, compreso ciò ch'avanza del manico, è lungo 0,275. La punta di giavellotto è molto corta, ma fornita di un lungo cartoccio (tutto compreso lunga 0,14). Accanto a cosiffatte armi, ma più verso l'entrata dalla tomba, erano sparse le ossa di uno o più cadaveri incombusti. Lungo la parete d. poi del sepolcro furono trovati i frammenti di una colossale anfora d'argilla grezza rossastra, che non ho potute esaminare, perchè erano stati buttati via come oggetti di nessun'entità. Accanto alla parte interna del muro opposto erano posti i seguenti vasi dipinti: alabastron, lungo e snello (forma come quella riprodotta nelle *Notizie com. all'Acc. dei Lincei* 1878 tav. IV 2), alto 0,17, dipinto di strisce orizzontali brunastre sopra fondo grigio-

giallastro; una zona ch'esiste incirca nel mezzo del recipiente, è ornata di tre quadrupedi correnti di tipo poco chiaro, eseguiti nello stesso colore brunoastro'. Tale vase appartiene al più antico genere di stoviglie greche importato nell'Italia. 2) Lekythos alta 0,12, (forma: *Ann. dell'Inst.* 1877 tav. d'agg. B 18) di stile corinzio, decorata di due leopardi (teste di faccia), l'uno dirimpetto all'altro, e di molte rosette. 3-4) 2 anforette (alta 0,08) col recipiente ampio ed ornato di strisce orizzontali nere sopra fondo rossastro. 5-6) due tazze a doppio manico (forma: *Ann. dell'Inst.* 1877 tav. d'agg. B 4) di tecnica analoga a quella delle anforette. Ambedue hanno attorno l'orificio e attorno la parte contigua al piede una larga striscia nera. La zona di fondo rossastro lasciata tra cosiffatte strisce nell'una delle tazze (alta 0,08) è decorata di una linea nera a zig-zag, nell'altra (alta 0,07) di linee parallele verticali. Alquanto discosta da tali stoviglie, cioè più verso l'entrata della tomba, fu trovata un'anfora a figure nere di fabbrica locale, che conteneva cenere e frammenti di ossa combuste (alta 0,39): due efebi precedono con moventza da ballè verso sin., l'uno con una clamide sopra il braccio sin. ed un crotalo nella d. R.: Due efebi ammantati, l'uno dirimpetto all'altro in piedi, discorrono, gesticolando vivacemente; è fissato tra loro nella terra un bastone col manico curvo.

A mia notizia è la prima volta, che un vase di fabbrica locale siai trovato nella medesima tomba con antiche stoviglie greche, come sono il sopra descritto alabastron (n. 1) e la lekythos di stile corinzio (n. 2), e forse qualcheuno vorrà concludere da questo fatto, che l'uso di tali stoviglie antichissime nell'Etruria abbia durato ancora nell'epoca in cui s'importavano vasi greci a figure nere e l'industria indigena aveva già cominciato ad imitarli. Ma a chi ponderi le particolari circostanze osservate nella

¹ Cf. Heibig *die Italiker in der Poebene* p. 84-86; Furtwängler *die Bronzefunde aus Olympia* (Abhandl. d. Berliner Ak. d. Wiss. 1879) p. 51.

tomba di santa Margherita, tale conclusione sembrerà arrischiata. Siccome cioè in questa tomba hanno avuto luogo almeno tre deposizioni, una cioè nella cassa, una seconda nell'anfora di fabbrica locale, una terza, e forse anche più, sul suolo del sepolcro, così resta dubbioso, se gli oggetti ritrovati formino un insieme contemporaneo o se appartengano ad epoche diverse. E può darsi che vi si tratti di un fatto analogo a quello constatato da me riguardo una tomba cornetana ed esposto nel nostro *Bullettino* 1874 p. 241, 242.

Sopra due tombe scoperte nel comune di *Castiglione del Lago*, cioè nel predio vocabolo *Sigliano* o *Val del Fosso*, posseduto dal sig. Francesco Marchettoni, il ch. Guardabassi, di cui deploriamo la recente perdita, ha pubblicato una relazione nelle *Notizie d. scavi com. all'Acc. dei Lincei* 1880 p. 78, 79. Mentre rimando i lettori per ciò che riguarda l'ubicazione e le misure di quelle tombe a tale relazione, ritengo opportuno di pubblicare le notizie che presi sopra gli oggetti in esse ritrovati, le quali notizie suppliscono in alcune particolarità la descrizione del defunto collega. Ambidue le tombe consistono di una camera circolare accessibile per uno stradale incavato nella roccia. Lo stradale dell'una delle tombe ha in ogni lato due loculi, i quali, quando lo scavo li raggiunse, erano chiusi da grandi tegole oblunghe prive d'iscrizioni. Il primo loculo a sin. di chi entra conteneva un'urna di terracotta (lunga 0,31, alta 0,22, prof. 0,17), sopra la quale è raffigurata la conosciuta composizione di Echetlo (cf. sopra pag. 254) e che ha sull'orlo superiore la seguente epigrafe dipinta di nero: $\text{VANTOYAT:INTVAN:VNAI}$. Sul coperchio è coricato un giovane imberbe dai capelli corti, che appoggia il capo in un cuscino. Accanto a tale urna furono rinvenuti i frammenti di alcuni strigili di ferro e due grandi cerchi di bronzo (diam. 0,10 e 0,08) che potevano aprirsi e chiudersi mediante un uncinello. Attorno l'apertura vi sono due teste di cigno l'una dirimpetto all'altra; altre due teste uguali adornano la circonferenza dei cerchi.

Siccome almeno l'uno dei cerchi ha un diametro troppo lungo per un braccialetto, così pare probabile che essi servissero per infilarvi le strigili e che anche due anelli di bronzo trovati accanto (diam. 0,015 e 0,012) fossero in relazione con tale meccanismo. Dall'altro lato dell'urna furono trovati i frammenti di alcuni vasi di bronzo, cioè una bocca di vaso (diam. 0,104) e tre manichi che al di sotto finiscono in un ornato in forma di foglie d'ellera, ed oltre a ciò tre chiodetti di bronzo ed il frammento di una lastretta di bronzo con un simile chiodetto infissovi dentro. Il loculo incavato nel lato d. dello stradale, dirimpetto a quello ora descritto, era vuoto. Quegli all'incontro incavati l'uno dirimpetto all'altro più verso l'entrata della tomba contenevano ambedue un'urna di travertino. L'urna trovata nel loculo sin. (lunga 0,62, alt. 0,45, prof. 0,30) ha sulla fronte dell'arca una patera attornata da due pelte amazzoniche e sul coperchio l'iscrizione scolpita:

ARANITAT · INIQAΘ · AINAO

L'altra posta nel loculo dirimpetto (lunga 0,53, alt. 0,45, prof. 0,30) mostra sull'arca una testa muliebile di faccia che sorte da rabeschi. L'iscrizione incisa sul coperchio dice:

ANINITATJ : ANITAT : OJ

Una terza urna di travertino fu trovata nella camera sepolcrale, dove era posta sopra un gradino tagliato nel masso sulla parete di fondo (lunga 0,74, alt. 0,50, prof. 0,43). Ornata come l'altra summentovata sull'arca di una patera e due pelte amazzoniche, essa ha incisa sul coperchio l'epigrafe:

JAM>QAM : ANITAT : OVJ

Attorno il gradino che reggeva l'urna erano raggruppati dodici stoviglie d'argilla grezza grigiastra, cioè due orci ad un manico privi di becco (l'uno alto 0,25, l'altro 0,165) e dieci vasetti di dimensioni molto ristrette, vale a dire sei piattini (diam. 0,048), un kantharos (alt. 0,03), due

olle senza manici (alte 0,015 e 0,03) ed una catinella (diam. 0,04). Tali piccoli vasi generalmente si credono giocattoli di bambini. Ma siccome un elmo trovato nella stessa camera sepolcrale accenna che l'urna conteneva la cenere di un giovane adulto, così sembra più probabile che quei vasi fossero lavorati per simboleggiare nel corredo sepolcrale le stoviglie di maggiori dimensioni che si usavano nella vita.

Ma il pezzo più pregevole scoperto nella camera sepolcrale si è un elmo di bronzo, che fu trovato di fronte al gradino che reggeva l'urna. Avendo la forma di un berretto frigio, egli si raffronta all'esemplare pubblicato dal Caylus *Recueil d'antiquités* III pl. XXXIII n. II. Gira attorno l'elmo incirca all'altezza del vertice un fregio di rabeschi espressi in rilievo abbastanza alto. Gli serve da centro un busto di giovinetta (di faccia) che sulla parte che cuopre l'occipite sporge dai fogliami. Tale fregio al di sopra è limitato da un semplice listello, al di sotto da un listello, cui s'attacca un'alta fascia lavorata in guisa di benda attortigliata. La parte anteriore poi dell'elmo, come nell'esemplare pubblicato dal Caylus, ha la forma di una fronte umana, sopra la quale ricci finamente cesellati si sviluppano in direzione delle tempie. Siccome appunto nel centro di questa parte dell'elmo un considerevole pezzo è distrutto, così non si riconosce, in quale maniera tali ricci fossero riuniti colla cupola e quale fosse la relazione tra essi ed un oggetto in guisa di fettuccia visibile immediatamente sopra la lacuna¹. Il pezzo che copriva la nuca, è ornato di bei rabeschi, che hanno un rilievo più basso di quelli cesellati sul fregio. Sopra gli orli inferiori dei due lati frontali si scorgono le cerniere dei guanciali, e presso l'apertura dell'orecchio sin. un tubetto di bronzo destinato a ricevere una piuma o un pennacchio. Un piccolo buco finalmente, visibile nel pezzo che cuopre la nuca, probabilmente serviva per uno dei chiodetti che fissavano

¹ Tale fettuccia manca nell'esemplare pubblicato dal Caylus.

la fodera dell'elmo. I guanciali, di cui disgraziatamente si sono conservati soltanto pochi frammenti, erano lavorati ad imitazione di una barba arricciata. L'altezza dell'elmo dall'orlo inferiore del pezzo che protegge la nuca fino alla punta del berretto frigio è di m. 0,235 incirca, il diametro della calotta di 0,175. Gli ornati in rilievo erano coperti di delicata foglia d'oro, la quale però quasi tutta andò dispersa nel levare dall'elmo la terra che lo copriva. Attorno l'elmo furono trovati diversi frammenti di lastre di bronzo scomposte dall'ossido, tra i quali due, muniti d'un umbilico, sembrano avanzi di un paio di enemi.

L'altra tomba, scoperta in distanza d'incirca 6 metri da quella ora descritta, già anticamente era stata spogliata. E soltanto nello stradale che conduce alla camera, furono trovati alcuni oggetti di avorio o di osso e due unguentari di vetro opaco turchino (ambedue alti 0,07). Gli oggetti di avorio o di osso anticamente fuor di dubbio servivano ad incrostare una cassetta di legno e sono otto pezzi di una cornice di basamento, due borchiette tonde, cinque anelli e diverse strisce lisce.

Debbo ancor aggiungere, che non ho potuto esaminare co' miei occhi tutti gli oggetti trovati nelle due tombe e sopra enumerati. Ma alcuni, cioè le stoviglie ed i frammenti di vasi di bronzo scoperti nella prima tomba (pag. 260, 261) e gli unguentari di vetro ed i frammenti di avorio o di osso raccolti sullo stradale del secondo sepolcro, sono stati descritti secondo esattissimi disegni e notizie circostanziate, che la gentilezza già tanto spesso provata dell'amico Carattoli aveva messi a mia disposizione. Al sig. Francesco Marchettoni, proprietario del terreno, vado debitore di alcune notizie di provenienza. Disgraziatamente riguardo alcuni oggetti provenienti dal medesimo scavo il preciso posto, in cui furono trovati, non poteva più stabilirsi. E sono un unguentario di vetro bianco opaco con fasce giallastre (alto 0,06), uno specchio circolare di bronzo senza manico e senz'ornato alcuno (diam. 0,16) ed una teca tonda di specchio ornata nel

centro di un umbilico ed attorno di esso di cerchi concentrici in rilievo (diam. 0,14).

Siena e dintorni.

La collezione del nostro socio, sig. marchese Bonaventura Chigi, ultimamente si è arricchita di una magnifica pietra incisa, trovata presso Saturnia da un colono del sig. conte Niccolò Piccolomini. Ed è un'onice ovale (diam. 0,015 x 0,01) bruciata che sembra rappresentare Ercole nell'atto di distruggere la vigna di Sileo. L'eroe barbato procede con veemenza verso sin., alzando con ambedue le mani una bipenne; ha il capo coperto dalla pelle di leone che più in giù si avvolge dietro il dorso; il piede d. è coperto di uno stivale, il sin. ignudo; probabilmente l'artista in cosiffatta maniera voleva esprimere, che Ercole nella smania ha perduto uno degli stivali. Fra le gambe dell'eroe s'innalza una vite. È maravigliosa la finezza con cui l'incisore in un corpo di così piccola dimensione ha saputo caratterizzare la muscolatura. La figura è circondata da un orlo composto di due linee parallele riunite in distanze simmetriche da piccole linee trasversali, il quale orlo, a mio sapere, non s'incontra mai in pietre incise dell'epoca imperiale. Vi fu chi voleva riconoscere sulla pietra piuttosto Licurgo nell'atto di attaccare sia Bacco, sia il proprio figliuolo. Ma se anche prescindiamo dal tipo decisamente erculeo della figura, la rappresentanza secondo tale spiegazione sarebbe abbreviata in maniera molto strana. Oltre a ciò vi si oppone l'attitudine della testa. La quale, se fosse rappresentato Licurgo, dovrebbe seguire la direzione del colpo, che egli vibra sia contro Bacco, sia contro il proprio figliuolo. Sull'impronta all'incontro la testa non è diretta sin., ma piuttosto rivolta verso lo spettatore, presentandosi a due terzi - ciò che molto ben conviene ad Ercole, mentre, senza mirare ad un ben distinto scopo, fa strage delle viti che gli stanno attorno.

¹ Cf. Arch. Zeit. 1861 p. 157-163; Ann. dell'Inst. 1878 p. 34-37.

² La descrizione è fatta secondo l'impronta.

Lo stesso marchese Chigi ha fatto eseguire alcuni tassi nel podere di Metato (proprietà Martini), comune di Casole (7 chilometri a sud-ovest da Colle di Val d'Elsa). Vi fu scoperta una tomba quadrata (m. $2,30 \times 1,84$) incavata nel tufo, coll'entrata diretta verso levante. Siccome le ossa e le manifatture vi furono trovate alla rinfusa, così risulta, che il sepolcro già anticamente era stato violato. Secondo la comunicazione del caporale degli scavi esso conteneva gli avanzi di almeno venti cadaveri incombusti, il quale fatto naturalmente fa dubitare della contemporaneità degli oggetti d'industria trovati tra le ossa. I quali oggetti sono i seguenti:

1) Una corniola tonda (diam. 0,018), sulla quale è inciso il ratto di Cassandra. La figlinola di Priamo, ignuda nella parte superiore del corpo, siede sopra un altare (verso sin.), abbracciando una colonna che sorge accanto con sopra una piccolissima statuetta di Minerva. Aiace ignudo, l'elmo con alta cresta in sulla testa, l'afferra all'occipite, per tirarla via dall'altare, procedendo verso d., ma volgendo addietro la testa. Sarà semplicemente una spensieratezza, se l'incisore gli ha dato lo scudo nella s. ed in conseguenza di ciò l'attitudine delle due mani sull'impronta si presenta in maniera poco naturale. Lo stile si raffronta a quello di tipi di monete famigliari che appartengono all'ultimo secolo della repubblica.

2) Corniola ovale (diam. $0,012 \times 0,01$): un Amorino ignudo (verso sin.) sta in piedi, inchinandosi e strappando colla d. penne dall'ala di un uccello (cicogna?). Incisione trascurata.

3) Un paio d'orecchini di oro pallido, vuoti nell'interno (diam. 0,015). Finiscono all'una estremità in una pallina che sporge da un anello scanellato.

4) Altro paio d'orecchini di oro pallido (diam. 0,01): un semplice cerchio che successivamente s'ingrossa e finisce con un'apertura in guisa di bocca di tromba.

5) Un attaccaglio in forma di fusaiolo (verticalmente perforato) di vetro opaco azzurro, nel quale è intarsiata una

zona verde-giallastra e più sotto una striscia zig-zag dello stesso colore.

6) Due sottili e lisci manichetti d'argento in forma di semicerchio (distanza tra le due estremità 0,06 incirca; altezza 0,04).

7) Una lastretta oblunga di piombo ($0,021 \times 0,015$). Dall'una parte è graffita due volte la parola *vale* e sotto probabilmente il nome del defunto, al quale si faceva tale augurio:

VAKH
VAKH
P..... AS

Sull'altra parte si legge:

AVA
XXI

8) Un semplice tegame di bronzo, lungo - col manico - 0,30. Oltre a ciò furono trovati molti frammenti di stoviglie d'argilla grezza grigiastra ed alcuni nerastri con ornati stampati di stile avanzato, cioè rosette, stelle, volute ecc., quali occorrono sopra i più antichi vasi arretini.

W. HELBIG.

b. Scavi di Pompei.

(reg. IX is. 6; continuazione; cf. p. 193, 217).

L'angolo NO e l'estremità settentrionale del portico O furono più tardi, mediante sottili tramezzi, trasformati nelle camerette o e.p. Prima di tale cambiamento le colonne aveano uno zoccolo rosso, alto 1,23, mentre del resto erano coperte d'intonaco bianco. Dopo la fabbricazione poi di que' tramezzi essi ricevettero uno zoccolo paonazzo, più basso di 0,06 all'inc. ed anche alla parte superiore si sovrappose un altro strato d'intonaco bianco. Però l'intonaco bianco più antico è conservato fino in cima in tutte le colonne all'infuori di quell'una; quindi, se qualche altra fra esse fosse stata rifabricata, anche la decorazione più antica dovrebbe ritenersi posteriore alla rifabricazione e con ciò probabilmente all' a. 63 d. C. Tutti e due i zoccoli poi sono

abbastanza logori; bisognerebbe credere dunque che in una casa del resto trascuratissima dopo la ricostruzione cagionata dal terremoto le colonne siano state decorate un'altra volta, e ciò nemmeno negli ultimi anni di Pompei, tenuto conto dello stato di conservazione, ciò che non è troppo probabile. Vi s'aggiunge che lo zoccolo antico sì nel colore che nella qualità dello stucco rassomiglia decisamente allo zoccolo rosso conservato in alcune parti del peristilio, che evidentemente appartiene all'epoca del secondo stile decorativo; se tale somiglianza non è casuale - ed è difficile crederla tale - tutte le colonne appartengono a quell'epoca, sono contemporanee cioè alle suaccennate costruzioni con pietre tagliate a guisa di mattoni. In quelle colonne poi, ove è caduta una parte dell'intonaco - come specialmente in quella angolare NO - non apparisce traccia veruna di quelle zone di *crumæ*, che nella colonna sudetta interrompono l'opera laterizia. Perciò credo che le colonne, meno quell'unica eccezione, siano rimaste in piedi fino dall'epoca del secondo stile decorativo. Di mattoni, oltre le colonne, non è fatto altro che il pilastro fra gl'ingressi di *s* e della scala adiacente, ed è chiaro, che il pilastro fu aggiunto posteriormente ad un muro d'opera incerta di lava, uguale a quelli delle costruzioni con stipiti di pietre tagliate a guisa di mattoni; e così senza dubbio era costruito il pilastro che qui è stato distrutto, non sappiamo come, e rimpiazzato da quello in discorso.

Altri cambiamenti che si possono rintracciare, sono i seguenti.

Chiusura d'una porta sul principio del muro d. della fauce, fra questa e *i* (vano d'una scala). La chiusura è posteriore all'intonaco rozzo della fauce, mentre la porta attuale pare sia posteriore al medesimo. E vedendo che *i* fu diviso da *k* per un sottile tramezzo, dopo che le pareti di *k* erano state rivestite d'intonaco, possiamo congetturare che per la porta era chiusa si entrava in *k*, prima che vi si costruisse la scala. Tali cambiamenti sono anteriori alla semplicissima decorazione (intonaco bianco diviso in compartimenti da larghe strisce rosse) di *k*, che copre anche il tramezzo.

Trasformazione in una finestra (*a* e *L* 1,16) d'una porta, per la quale *c* era accessibile dal peristilio; anteriore alla decorazione (ultimo stile) di *c*, posteriore allo zoccolo nero del peristilio.

Chiusura d'una porta fra *k* e *l* sul principio del muro che le divide; posteriore all'intonaco (rozzo in *l*, semplicissimamente dipinto in *k*) di ambedue le camere. La porta fu chiusa con un sottile tramezzo.

Sui pilastri della porta n [8] son conservati pochi avanzi di rozze pitture: si riconosce a d. un uomo che ha nella mano qualche cosa come corde; a d. di lui evvi qualche cosa come una tavola ovvero un bacile sopra un alto piede (cf. *Notizie* 1879 pag. 72).

Per la porta, a. 3,10 all'inc., l. 1,84, si entra nella fauce, lunga 5,38 a d., 5,28 a sin., compresa la grossezza del muro di strada (0,41), larga all'estremità posteriore 1,82, e quindi nell'ampio atrio tuscanico con impluvio (3,08×2,37, misurato al margine superiore) di tufo di Nocera, e dietro di esso l'apertura della cisterna con un grazioso ma mutilo puteale scanalato di travertino.

Lunghezza dell'atrio a d. ed a sin. 10,0; larghezza anteriore 8,63, avanti alle ale 8,20; larghezza delle ale 3,08 (sin.); del tablino 4,77, profondità 4,76; larghezza delle porte intorno all'atrio sul lato anteriore 1,16 e 1,17, a sin. 1,35 e 1,25, a d. (costruzione più recente) 1,07 e 1,10; a sin. del tablino 1,18 all'inc., a d. 1,13; altezza delle medesime 3,10.

h ha tre finestre sul vico: due di quelle note che si restringono verso la parte esterna, e più in basso una quadrangolare, che conserva l'impronta del telaio di legno nel quale era incastrato il cristallo. Un'altra, simile a quelle prime, dava luce alla scala in *i*. Nell'angolo fra la porta e *i* erano praticate due scansie.

b era traversata (N a S) all'altezza di 2,25 all'inc. da una grossa trave tonda, sulla quale poggiavano le estremità di 9 travicelle infisse colle altre estremità nel muro di fondo, formando così un ammezzato nella metà interna della camera.

Di pitture paretarie nell'atrio e nelle località laterali nulla si trova, e pare che ai tempi della catastrofe non vi fosse altro che intonaco grezzo.

Il tablino è dipinto nell'ultimo stile. La parte media della parete è divisa in tre compartimenti, intermediati da prospetti architettonici. I compartimenti laterali son gialli e nel centro d'ognuno è dipinto un gruppo di vasi. Quelli medii sono occupati da due grandi quadri - pae-

saggi corredati di figure - quasi completamente svaniti, a. 1,72, l. a d. 1,06, a sin. 1,04.

1. In quello a d. si riconosce nella parte più bassa, a d., una figura che ricorda Diana, quale si trova nelle rappresentanze d'Atteone.

2. Quello a sin. rappresenta a sin. una montagna dirupata, a d. una vallata, ove si distinguono tracce di animali, e nell'estremità sin. un edificio. Sulla montagna si vedono tre figure, non si sa se statue ovvero persone reali: una donna che a ciascun lato ha una creatura, quella a d. femminile; dell'altra più piccola non si può determinare il sesso; la donna alza la mano d. ed abbassa lo sguardo - in modo che la testa si vede di profilo - verso il medesimo lato, sopra la creatura menzionata in ultimo luogo.

3. Al disopra del quadro a d. è rappresentato in un compartimento d'una specie di fregio, a. 0,23, l. 0,41, in giallo su fondo rosso, fra due colonne un gallo (v. d.), che colla testa alzata sta sopra un rullo, e più a d. un vaso. Sulla colonna a d. posa un oggetto non definibile.

La parte superiore delle pareti è occupata dalle solite architetture fantastiche.

Anche le pareti di e son dipinte nell'ultimo stile, tutte a fondo bianco. Ne' compartimenti medii delle pareti d. e sin. son dipinti due medaglioni (diam. 0,27).

4, sul muro sin.: Busto di donna rivolta a sin., d'espressione seria e pensierosa. Sulla sua spalla d. è visibile la testa d' un fanciullo (Amore?) che guarda nella stessa direzione ove sono rivolti gli occhi di lei.

5, sul muro d.: Testa coronata di foglie (Bacco?) assai svanita. - Il compartimento medio del muro N è occupato dalla finestra.

Ne' compartimenti laterali delle pareti laterali e di fondo (N) è rappresentato in ognuna un Amore volante, rivolto sempre verso il centro della parete.

6, muro sin. a sin.: suona la *chelys*.

7, muro sin. a d.: porta nella d. due tibie, nella sin. abbassata un tamburino.

8, muro di fondo a sin.: porta un oggetto verde poco chiaro; potrebbe sembrare un turcasso, ma ha nella parte superiore - verso la quale esso si assottiglia - un membro appuntato. Vi è attaccato un nastro rosso.

9, muro di f. a d.: regge nelle mani alzate verso sin. un'oggetto completamente svanito.

10. muro d. a sin.: porta sulla sin. un basso canestrino con manico, nella d. abbassata una tenia.

11. muro d. a d.: regge nella sin. un *pedum*, nella d. la siringe.

Sono alti 0,24, nudi all'infuori d'una veste verdastra svolazzante a guisa di sciallo.

(sarà continuato)

A. MAC.

ERRATA

Pag. 210 l. 4 (dal di sopra) si legga *lunghe m. 2* invece di *m. 3*.

INDICE

I. SCAVI

Basilica Fulvia Emilia (*Pellegrini*) 38-42. — Deposito votivo del Quirinale (*Dressel, M. St. de Rossi, Gamurrini*) 137, 138. — Collettore di via s. Gregorio e de' Cerchi (*Narducci*) 185. — Palafitta scop. a Besenote (*Helbig*) 168. — Scavi di Pieve di Cadore (*Barnabei*) 103, 104; — di Casole (*Helbig*) 264, 265; — di Castiglione del Lago (*Helbig*) 259-263; — di Cetona (*Helbig*) 256-258; — di Città della Pieve (*Helbig*) 252-256; — di Civitacastellana (*Kieseritzky*) 108-113; — di Gorneto (*Helbig*) 42-51. — Sepolcreto del basso impero scoperto presso Cortona (*Helbig*) 252, 253. — Manufatti litici ed in terracotta trovati presso il Lago di Nemi (*Nardoni*) 52-57. — Deposito votivo di stoviglie arcaiche trov. presso il lago di Nemi (*M. St. de Rossi*) 161-164. — Stazioni lactestre, di Offida (*Pigorini*) 97, 98. — Scavi di Orvieto (*Gamurrini*) 133-135; — di Perugia (*Helbig*) 247-252; — di Pompei (*Mau*) 19-26, 73-87, 184-186, 217-236. — Edifici antichi scop. presso Pompei (*Barnabei*) 68; (*Mau*) 92; — Scavi di Todi (*Helbig*) 13-19; — del Voltone (*Helbig*) 242-247; — di Vulci (*Helbig*) 142-150, 209-216. — Oggetti trovati nelle terremare dell' Emilia, fra le palafitte del lago di Garda ed in tombe presso Povegliano Veronese (*Pigorini*) 35, 36.

II. MONUMENTI

a. *Scultura*: Testa spiegata per Chirone (*Helbig*) 5. — Due teste di Apolline (*Helbig*) 11, 12. — Sculture del Museo Onaroff: sarcofago rappr. Bacco ed Arianna e Ercole col tiaso; testa di Silvano; Amore

dormante; testa di Mercurio bambino (*Helbig*) 27-32; — Rilievo rappr. Apolline saettante (*Klügmann*) 34, 35; — Testa d'essebo ed altra di donna (*Helbig*) 35; — Rilievo rappr. Giove e una divinità barbarica (*Lanciani*) 65; — Rilievo rappr. Leda col cigno (*Klügmann*) 67, 68. — Sarcofago di Vulci (*Helbig*) 144, 145. — Scritture di Scopa nel Museo di Tegea (*Cavadias*) 199-203. — Sculture del Museo Galizin di Mosca: replica del Satiro di Prassitele; — della supplice Barberini; testa che ricorda il Meleagro di Eutirate; busto di Faustina; testa che rassomiglia a Geta (*Helbig*) 236, 237. — Rilievo antichissimo rappr. due guerrieri combattenti, trov. presso Cortona (*Helbig*) 252, 253.

b. Bronzi: Specchio corinzio con sostegno in forma di Venere ed Amorini (*Klügmann*) 3. — Specchi etruschi (*Klügmann*) 9, 66-68, 102, 103, 130, 131, 166-168 (*Helbig*) 18, 149, 150, 220. — Palco di cervo (*Helbig*) 9, 10. — Bronzi trovati in tombe di Todi (*Helbig*) 17, 18. — Teca di specchio con rilievi trov. in tomba cornetana (*Helbig*) 46. — Rilievo rappr. due figure ballanti, trov. in tomba cornetana (*Helbig*) 47. — Penne da scrivere (*Helbig, de Rossi*) 68, 69 (*Promis*) 150; — Cista a cordoni trov. in Tolentino (*Pigorini*) 97. — Cucchiaino di bassa età (*Helbig, de Rossi*) 104, 105. — Statuette e maschera trov. a Civitacastellana (*Kieseritzky*) 110, 111. — Astuccetti contenenti lamine scritte (*Nardoni*) 114-117. — Serrature (*Mau*) 131-133. — Figura di Bacco giovane, esistente a Mosca, dichiarata moderna (*Helbig*) 237. — Bronzi del Museo Galizin di Mosca: statuetta arcaica di Afrodite; — di Alessandro Magno; idria (*Helbig*) 237, 238; — Membri votivi arcaici e figurine arcaiche: prov. da Bettone e da altri siti (*Helbig*) 247-250. — Elmo trov. in tomba di Castiglione del Lago (*Helbig*) 261, 262.

c. Oro, pietre incise, vetri: Anello d'oro di Mosca con incisione di due uomini che uccidono un liene (*Helbig*) 239, 240. — Orecchini trovati in tombe etrusche (*Helbig*) 255, 256, 264. — Scarabeo cartaginese fenicio trov. in tomba cornetana del 5° sec. (*Helbig*) 43, 44. — Due scarabei trov. in tomba cornetana (*Helbig*) 46. — Intaglio trov. in Olimpia (*Helbig*) 104. — Diaspro rappr. due uomini che cesellano un'anfora (*Helbig*) 140, 141. — Corniola rappr. la pompa di Amore e Psiche (*Helbig*) 141. — Sardonica rappr. Aiace Telamonio (*Dressel*) 166. — Onice rappr. Ercole che distrugge la vigna di Sileo (*Helbig*) 263; — Corniola rappr. il fatto di Cassandra (*Helbig*) 264. — Corniola rappr. un Amorino che strappa penne ad un uccello (*Helbig*) 264. — Balsameo smaltato in forma d'uomo ignudo, trov. a Corneto (*Helbig*) 104.

d. Terrecotte. Lucerna con iscr. *Eros atriensis* (*Ceselli, Dressel*) 5. — Frutti di terracotta polieroma trovati in tombe cornetane (*Helbig*) 10. — Vasi caleni trov. in tomba di Todi (*Helbig*) 15. — Antefissa rappr. Selina (*Dressel*) 38. — Gruppo polieromo trov. in tomba cornetana (*Helbig*) 47, 48. — Vaso trov. a Tegea con rilievi rappr. combattimenti d'Amazoni (*Klügmann*) 66. — Rilievo analogo a quello Campana tav.

XIX (*Helbig*) 66, 67; — analogo a quello Campana tav. LXXVI (*Caselli*) 67. — Tre stutine greche, fra cui una di Apollina (*Kieseritzky*) 100. — Terrecotte trov. a Civitacastellana (*Kieseritzky*) 112, 118. — Ousio di Canosa con rilievi rappr. Aiace e Cassandra (*Helbig*) 131. — Terrecotte policrome capuane (*Helbig*) 183. — Lastre con rilievi dipinti trov. a Vulci (*Helbig*) 146-148. — Borraccia con rilievo rappr. Escule col drago delle Esperidi, trov. in tomba di Vulci (*Helbig*) 211. — Ovarolo trov. in tomba di Vulci (*Helbig*) 211. — Gruppo policromo trov. in tomba vulcente (*Helbig*) 212, 213. — Maschere policrome trov. in tomba vulcente (*Helbig*) 213, 214. — Boccia a rilievi esistente a Mosca, rappr. la lotta dei Centauri e Lapiti (*Helbig*) 238, 239. — Idolo arcaico trov. in Beozia (*Helbig*) 240. — Urne policrome di Città della Pieve (*Helbig*) 254, 255. — Urne di Castiglione sul Lago (*Helbig*) 256-261.

e. Pittura parietale: Pitture di Pompei (*Mau*) 73-87, 184-186, 228-236.

f. Vasi dipinti: Anfora attica rappr. la caccia calidonia (*Helbig*) 35. — Anfora di Corneto rappr. il giudizio di Paride (*Helbig*) 50, 51. — Lekythos di Cotrone (*Helbig*) 70. — Vasi di Civita Castellana (*Kieseritzky*) 111, 112; — trov. in tomba di Vulci (*Helbig*) 143-146. — Due vasi dipinti di Lecce (*Helbig*) 186-188. — Tazza ornata esistente a Mosca (*Helbig*) 240. — Vasi dipinti trovati in tombe di Cetona (*Helbig*) 256-258.

g. Epigrafa: Iscr. africana di Solomone successore di Belisario riferita da scrittore arabo (*Deasau, de Rossi, Henzen, Lambros, Fabiani*) 12, 13. — Iscr. d'una base trov. a Todi (*Helbig*) 13; — di Ciria riferita al Cecilio dell'*Octavius* di Minucio Felice (*Deasau, de Rossi*) 33, 34, con rettificazione 96. — Scoperte epigrafiche ne' sepolcri delle vie Tiburtina e Labicana (*Lanciani*) 36, 65, 66. — Iscr. latina di Corneto (*Helbig*) 43; — dedicata ad un *Gallus Diasuriae ab Isis et Serapis* (*Lanciani*) 65; — di Todi con menzione della legione XXXXI (*Barabesi, Henzen*) 70-72; — con menzione degli orrei galbani (*Stevenson, de Rossi, Henzen*); — latina trov. sulla via Latina (*de Rossi*) 101, 102; — di Claudio Gotico trov. a Graneble (*Henzen*) 105-107. — Frammenti trov. in Lepignano (*de Rossi*) 138, 139. — Base con menzione de' consoli dell' a. 135 d. C. (*de Rossi*) 139, 140. — Iscr. in memoria della vittoria riportata su *Radagaisus* (*Henzen*) 168-174. — Iscr. latine di Vulci (*Helbig*) 242. — Iscr. di un pavimento di Pompei (*Mau*) 226. — Bulla di servo fuggitivo (*de Rossi*) 10, 11. — Lamina plumbea imprecatrice (*de Rossi*) 6-9. — Altra simile (*Stornaiuolo*) 188-191. — Lenta di piombo con iscr. latina frammentata (*Helbig*) 265. — Tessera gladiatoria di Capua (*Henzen*) 141, 142; — di Pompei (*Mau*) 227. — Tessere segnate con numeri (*Mau*) 233. — Bollo di stazione di Domitia Lucilla (*Pellegrini*) 41. — Sigillo di bronzo col nome di *M. Antonius Severianus* (*Gamurrini, de Rossi*) 136, 147. — Iscr. d'un urceolo trov. sull' Esquilino (*Dressel*) 137. — *Erps Arvensis* scritte sopra lucerna fittile (*Caselli, Dressel*) 5. — *Vivae in deo* scritte sopra lastra di cer-

ratura (Mau) 132. — Iscrizioni etrusche (Helbig) 51, 149, 215, 251, 254, 259, 260, (Gamurrini) 134. — Iscr. epicoria di Pieve di Cadore (Barnabei) 103.

h. *Moneta*. Monete campane trovate in una tomba di Todi (Helbig) 15, 16. — Ara riconosciuta sopra monete romane di bronzo (Dressel) 37. — Monete trovate presso tombe cornetane (Helbig) 50. — *Aes rude* e monete di bronzo trovate a Civita Castellana (Kieseritzky) 111. — *Aesi* e dupondii contrassegnati dai Vandali (Dressel) 208.

III. OSSERVAZIONI

Origini alessandrine, con emendazione d'un passo di Strabone (Lambroso) 33. — Sull'epoca delle terrecotte policrome di Corneto (Helbig) 49, 50. — Sugli emblemi del peso triente pubblico. *Bull.* 1879 p. 211 (Eroli) 72, 73. — Sulla porta fontinalis (v. Bezold) 117-119. — Sull'iscrizione sotto una statua di Pescennio Negro riferita da Sparziano (Lambroso) 119-123. — Sull'origine dei vetri (*de Fontenay*) 129, 130. — Sul bigatto coll'insegna de' Cecili Metelli, Mommsen-Elacas n. 36 (Klügmann) 35. — Sopra un passo della vita di Melania presso il vescovo Palladio (Lambroso) 136. — Sulla limitazione di Pompei (v. Bezold) 151-159 con rettificazione 192. — Rettificazione a p. 224 degli *Annali* 1879 (Robert) 160. — Sul nome di Asalectus (Marucchi) 164-166. — Sul posto di Alessandria nel mondo antico (Lambroso) 174-183. — Sopra un'iscr. africana di Elagabalò (Dessau) 203-207. — Sul sito del *sanum Voltumnas* (Helbig) 242-247. — Sull'uso del *pileus* presso gli Umbri (Helbig) 247-250.

IV. LETTERATURA

Memoria del prof. Chierici sull'*aes signalum* (Eroli, Klügmann) 67. — Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio nell'a. 79, *memoriae et notitiae pubbl. dall'ufficio tecnico degli scavi* (Mau) 87-96, 123-127. — *Gamurrini Appendice al Corp. inscr. ital.* (Hensen) 133. — *Guide to the selected greek and roman coins in the British Museum* (Klügmann) 191, 192.

V. ADUNANZE SOLENNI

Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann 3, 4; — in memoria della fondazione di Roma 168-183.

VI. AVVISO DELLA DIREZIONE

Novelle iscrizioni 4, 183, 184. — Pubblicazioni dell'Istituto 127, 128, 159, 160.

Pubblicato il dì 31 Dicembre 1880

ELENCO
DE' PARTECIPANTI DELL'IMP. ISTITUTO
ARCHEOLOGICO GERMANICO
ALLA FINE DELL'ANNO 1880

CONTENTS

ORIGIN OF THE NAME "MEXICO"

THE MEXICAN GOVERNMENT

THE MEXICAN PEOPLE

Memberi ordinari della Direzione Centrale.

Sigg. A. CONZE, *segretario generale.*

» E. CURTIUS

» A. KIRCHHOFF

» T. MOMMSEN

» FR. KRÜGER

» R. SCHÖNE

» H. BRUNN, *in Monaco.*

» R. KIEHL, *in Bonn.*

» A. MICHAELIS, *in Strassburg.*

» J. OVERBECK, *in Lipsia.*

*membri dell'Accademia Reale
delle scienze di Berlino.*

altri membri residenti in Berlino.

Membro esterno della Direzione Centrale.

Sig. J. DE WITTE, *Parigi.*

Segretariato di Roma.

Sigg. W. HENZEN, *primo segretario.*

» W. HELBIG, *secondo segretario.*

Segretariato d'Atene.

Sig. U. KOEHLER, *segretario.*

Memberi onorari della Direzione.

Sigg. S. BIRCH, *Londra.*

» G. FIORELLI, *Roma.*

» A. F. GUERRA Y ORBE, *Madrid.*

» C. LEEMANS, *Leiden.*

» A. DE LONGPÉRIER, *Parigi.*

» G. MINERVINI, *Napoli.*

» C. NEWTON, *Londra.*

Sigg. L. RENIER, *Parigi.*

» A. V. REUMONT, *Burtscheid
presso Aachen.*

» G. B. DE ROSSI, *Roma.*

» L. STEPHANI, *Pietroburgo.*

» conte G. V. USEDOM, *Berlino.*

Memברי onerari dell'Institute.

- | | |
|--|---|
| S.A.I. e R. FEDERICO GUGLIELMO, PRINCIPE
EREDITARIO DELL'IMPERO GER-
MANICO E DI PRUSSIA, <i>Berlino</i> . | Sig. ^a contessa E. LOVATELLI-CAETANI,
<i>Roma</i> . |
| Sigg. G. D'AGOSTINI, <i>Campolattaro</i> . | Sigg. G. DE MEESTER DE RAVESTEIN,
<i>Malines</i> . |
| » princ. M. A. BORGHESE, <i>Roma</i> . | » conte H. v. MOLTKE, <i>Berlino</i> . |
| » M. A. CAETANI, duca di SERMONE-
NETA, <i>Roma</i> . | » barone FERDINANDO DI PLATNER,
<i>Roma</i> . |
| » COLUCCI, <i>Roma</i> . | » Lord O. RUSSELL, <i>Berlino</i> . |
| » march. DURAZZO, <i>Genova</i> . | Sigg. M. SANTANGELI, <i>Napoli</i> . |
| » conte GOZZADINI, <i>Bologna</i> . | » conte S. STROGANOFF, <i>Pietroburgo</i> . |
| » L. v. KROGER, <i>Berlino</i> . | » princ. A. TÖLENTIA, <i>Roma</i> . |

Memברי ordinari dell'Institute.

- | | |
|--|--|
| Sigg. F. ADLER, <i>Berlino</i> . | Sigg. S. CANALARI, <i>Palerino</i> . |
| » A. ALLMER, <i>Saint-Vallier (Drôme)</i> . | » F. CHABAS, <i>Chalon-sur-Saône</i> . |
| » G. M. AREZZO DI TARGIA, <i>Siracusa</i> . | » M. CHABOUILLER, <i>Parigi</i> . |
| » I. I. BACHOFEN, <i>Basel</i> . | » march. B. CHIGI, <i>Siena</i> . |
| » G. BARACCO, <i>Roma</i> . | » A. CONZE, <i>Berlino</i> . |
| » A. DE BARTHELEMY, <i>Parigi</i> . | » E. CURTIUS, <i>Berlino</i> . |
| » O. BENNDORF, <i>Vienna</i> . | » G. DENNIS, <i>Smirne</i> . |
| » T. BERGG, <i>Bonna</i> . | » W. DITTENBERGER, <i>Halle</i> . |
| » S. BETTI, <i>Roma</i> . | » C. DILTHEY, <i>Göttingen</i> . |
| » S. BIRCH, <i>Londra</i> . | » G. DONNER, <i>Frankfurt</i> . |
| » I. BLACKIE, <i>Edinburgh</i> . | » H. DRESEL, <i>Roma</i> . |
| » E. LE BLANT, <i>Parigi</i> . | » E. F. DUHN, <i>Heidelberg</i> . |
| » C. BÖTTICHER, <i>Berlino</i> . | » E. EGGER, <i>Parigi</i> . |
| » A. DE BOISSIEU, <i>Lyon</i> . | » EUSTATHIADES, <i>Atene</i> . |
| » P. BORGIA barone di CADIBDI, <i>Siracusa</i> . | » can. E. FABIANI, <i>Roma</i> . |
| » E. BORMANN, <i>Berlino</i> . | » F. V. FARENHEID, <i>Bayreuth</i>
(Prussia orientale). |
| » P. BORTOLOTTI, <i>Modena</i> . | » G. FIORELLI, <i>Roma</i> . |
| » M. BOTKINE, <i>Pietroburgo</i> . | » A. FLASCH, <i>Würzburg</i> . |
| » H. BRUGSCH, <i>Graz</i> . | » P. W. FORCHHAMMER, <i>Atene</i> . |
| » H. BRUNN, <i>Monaco</i> . | » R. FÖRSTER, <i>Rostock</i> . |
| » L. BRUZZA, <i>Roma</i> . | » P. FOUCART, <i>Atene</i> . |
| » F. BUECHLER, <i>Bonn</i> . | » A. W. FRANKS, <i>Londra</i> . |
| » C. BURSIAN, <i>Monaco</i> . | » M. FRANKEL, <i>Berlino</i> . |
| » ALESS. CASTELLANI, <i>Roma</i> . | » I. FRIEDLANDER, <i>Berlino</i> . |
| » AUG. CASTELLANI, <i>Roma</i> . | » L. FRIEDLANDER, <i>Königsberg</i> . |

Sigg. W. FRÖHNER, *Parigi.*

- » A. FURTWÄNGLER, *Berlino.*
- » R. GAEDÉCHENS, *Jend.*
- » F. GAMURRINI, *Monte S. Savino.*
- » R. GARRUCCI, *Roma.*
- » H. GRIMM, *Berlino.*
- » L. GRUNER, *Dresden.*
- » A. P. GUERRA Y ORBE, *Madrid.*
- » W. HELBIG, *Roma.*
- » W. HENZEN, *Roma.*
- » V. HELDREICH, *Atene.*
- » L. HEUZEY, *Parigi.*
- » H. HEYDEMANN, *Halle.*
- » G. HIRSCHFELD, *Königsberg.*
- » O. HIRSCHFELD, *Vienna.*
- » A. HOLM, *Palermo.*
- » H. HUBNER, *Berlino.*
- » C. HUMANN, *Smirne.*
- » G. JATTA, *Rubo.*
- » FLEMMING-BLUMER, *Winterthur.*
- » H. JORDAN, *Königsberg.*
- » L. JUREUS, *Mohaca.*
- » E. KASTORCHIA, *Atene.*
- » R. KUKULÉ, *Bonn.*
- » F. KUNKE, *Vienna.*
- » A. KIRCHHOFF, *Berlino.*
- » U. KOHLER, *Atene.*
- » G. KORTZ, *Göttingen.*
- » ST. KUMANUDIS, *Atene.*
- » P. LAMPROS, *Atene.*
- » B. A. LANCIANI, *Roma.*
- » A. H. LAYARD, *Londra.*
- » C. LIEHMANS, *Leiden.*
- » R. LEPSIUS, *Berlino.*
- » G. LONSCHEKE, *Dorpat.*
- » H. G. LOLLING, *Atene.*
- » A. DE LONGPÉRIER, *Parigi.*
- » M. LOPEZ, *Parma.*
- » C. LOHENTZEN, *Berlino.*
- » O. LUNDERS, *Atene.*
- » GIAC. LUNEROSO, *Roma.*
- » A. MAROTTE, *Cairo.*
- » A. MAU, *Roma.*
- » A. MICHAELIS, *Strassburg.*
- » A. MICHEHOEFER, *Berlino.*
- » G. MANZUINI, *Napoli.*

Sigg. A. MOMMSEN, *Schleswig.*

- » T. MOMMSEN, *Berlino.*
- » L. MÜLLER, *Copenhagen.*
- » A. S. MURRAY, *Londra.*
- » C. NEGRI, *Hamburg.*
- » C. NEWTON, *Londra.*
- » H. NISSEN, *Strassburg.*
- » J. OFFERT, *Parigi.*
- » J. OVERBECK, *Lipsia.*
- » J. H. PARKER, *Oxford.*
- » A. PELLEGRINI, *Roma.*
- » G. PERROT, *Parigi.*
- » P. PERVANOGU, *Trieste.*
- » E. PETERSEN, *Prag.*
- » G. DE PETRA, *Napoli.*
- » S. PHINTIKLIS, *Atene.*
- » L. PICCOLI, *Roma.*
- » E. PINDER, *Cassel.*
- » G. FONZI, *Roma.*
- » R. ST. POOLE, *Londra.*
- » A. POSTOLACCA, *Atene.*
- » A. PRACHOF, *Pietroburgo.*
- » F. V. POLSZKY, *Pest.*
- » A. RIZO RANGANI, *Berlino.*
- » A. REIFFERSCHIED, *Breslau.*
- » E. RENAN, *Parigi.*
- » L. RENIER, *Parigi.*
- » A. V. REUMONT, *Burtscheid.*
- » A. RHUSOPULOS, *Atene.*
- » H. VON RÖHDEN, *Hagenau.*
- » C. ROBERT, *Berlino.*
- » P. ROSA, *Roma.*
- » G. ROMANOS, *Corfu.*
- » G. B. DE ROSSI, *Roma.*
- » M. ST. DE ROSSI, *Roma.*
- » E. DE RUGGIERO, *Roma.*
- » M. RUGGIERO, *Napoli.*
- » BAR. E. V. SACKEN, *Vienna.*
- » A. SALINAS, *Palermo.*
- » A. V. SALLEY, *Berlino.*
- » G. SCHARF, *Londra.*
- » J. SCHMIDT, *Atene.*
- » L. SCHMIDT, *Marburg (Hassia).*
- » R. SCHÖNE, *Berlino.*
- » J. SCHÖNING, *Lebeck.*
- » PRINCE A. SIDIRSKY, *Pietroburgo.*

Sigg. L. STEPRANI, *Pietroburgo*,
 > E. STEVENSON, *Roma*.
 > L. TORRELLI, *Roma*.
 > G. TREU, *Berlino*.
 > L. URLEICH, *Würzburg*.
 > H. USENER, *Bonn*.
 > L. USSING, *Copenhagen*.
 > C. L. VISCONTI, *Roma*.
 > conte M. DE VOGEL, *Parigi*.

Sigg. W. H. WARDINGTON, *Parigi*.
 > C. WESCHER, *Parigi*.
 > F. WIESELER, *Göttingen*.
 > L. DE WITTE, *Parigi*.
 > ZACHARIAE VON LINGENTHAL,
Gross-Knehlen presso Ortrand
(prov. di Sassonia).
 > C. ZANGEMEISTER, *Heidelberg*.
 > I. ZOBEL DE ZANGRONIZ, *Madrid*.

Membri corrispondenti dell'Istituto.

1. IN ITALIA.

Roma: Sigg. RAFF. AMBROSI.
 > F. BARNABEL.
 > BOVET.
 > CERRETTI.
 > L. CESELLI.
 > C. DESCENET.
 > H. DESSAU.
 > D. FARABUOLINI.
 > G. GATTI.
 > A. GUGLIELMOTTI.
 > G. LIGNANA.
 > F. MARTINETTI.
 > O. MARUCCI.
 > L. NARDONI.
 > S. PIERALISI.
 > L. SAULINI.
 > C. SIMELLI.
 > C. STORNAIUCOLO.
 > G. TOMASSETTI.
 > L. TONGIORGI.
 > V. VESPIGNANI.
 > V. DE VIT.
 > N. WENDT.
Adria: > F. A. BOGGI.
Agnone: > F. S. CREMONESI.
Amalfi: > M. CAMERA.
Anagni: > PETRICONI.
Ancona: > C. CIAVARINI.

Appignano Sigg. conte E. TAMBRONI-
 (pr.^o *Macerata*): ARMAROLI.
Aquila: > A. LEONINI.
 > R. CAVAROCCHI.
 > G. RICCI.
Arce: > F. GROBEL.
Assisi: > A. CRISTOFANI.
Arezzo: > A. FABBIONI.
Ascoli Piceno: > G. GABRIELLI.
 > G. PAOL.
Ascoli Satriano: > P. CONTE.
Asti: > E. MAGGIORA VER-
 GANA.
Avezzano: > O. MATTEI.
Bagnacavallo: > can. BALDUZZI.
Bari: > A. LOEHRL.
Benevento: > A. MANCINI.
 > S. SORBA.
 > V. COLLE DE VITA.
Bergamo: > G. MANTOVANI.
Bellona: > BIANCONI.
Bevagna: > E. MATTIOLI.
Bofano: > B. CHIQUETTI.
Bologna: > E. BRIGIO.
 > L. PRATI.
 > A. ZANFONI.
Brescia: > P. DA PONTE.
Brindisi: > G. TARANTINI.
Bucino: > P. BOSCO.
Cagliari: > R. CHIESA.

Cagliari: Sigg. V. GRESTI
 > F. NISSARDI.
Catanzaro: > G. FARAONE.
Callanisetta: > L. MAUCERI.
Capua: > G. JANNELLI.
S. Maria di Capua: > SIMMACO DORIA.
Casale: > G. CANNA.
Cassino: > F. PONARI.
Catania: > C. SCIUTO-PATTI.
Catanzaro: > GRIMALDI.
 > F. CORAZZINI.
Centorbi: > F. ANSALE.
Chianciano: > G. BARTOLI-AVVE-
 DUTI.
Chiusi: > can. G. BROGLI.
 > P. BONCI-CASU-
 CINI.
 > avv. NARDI-DRI.
Cividale: > DE ORLANDIS.
Civitacastellana: > conte C. ANTONISI
 DE ROSA.
 > St. FEDELI.
Collelongo: > C. MANCINI.
Como: > C. VIGNATI.
Cori: > can. G. CARUSI.
Corneto: > L. DASTI.
Cremona: > ST. BISSOLATI.
 > F. ROBOLOTTI.
Curti: > C. PATTURELLI.
Eboli: > G. AUGELLUZZI.
Este: > GASPARINI.
 > G. PIETROGRANDE.
 > L. BENVENUTI.
 > prof. A. PROSDOCIMI.
Fano: > can. L. MASETTI.
Fermo: > march. RAFFAELLI.
Ferentino: > A. GIORGI.
Ferrara: > mons. ANTONELLI.
Firenze: > O. BONCI-CASUCCINI.
 > D. COMPARETTI.
 > A. GENNARELLI.
 > T. HEYSE.
 > march. C. STROZZI.
Fondi: > G. SOTIS.
Fontanarosa (Prin-
cipato Ultra): > P. BIANCHI.

Forlì: Sigg. L. BUSCAROLI.
 > A. SANTARELLI.
Formia: > A. RUBINI.
Fossombrone: > A. VERNARECCI.
Gallipoli: > E. BARBA.
Genova: > A. SANGUINETTI.
 > SANTO VARNI.
Genzano: > F. JACOBINI.
Gesualdo (Prin-
cipato Ultra): > F. CATONE.
S. Giovanni in
Carico: > D. SANTORO.
Girgenti: > G. PICONE.
S. Giuliano del
Sannio: > P. D'ABBATE.
Gubbio: > U. BALDELLI.
 > conte BENI.
Isola del Liri: > G. NICOLUCCI.
Lecco: > L. DE SIMONE.
 > S. duca di CASTRO-
 MEDIANO.
Macerata Feltria: > march. G. ANTIMI-
 CLARI.
Mantova: > W. BRAGHIROLI.
 > A. MAINARDI.
 > A. PORTIOLI.
S. Marcellino: > L. DE PAOLA.
Marsala: > S. STRUPPO.
Marsico nuovo: > E. BOSSI.
Milano: > A. D'ANCONA.
 > B. BIONDELLI.
 > A. BRAMBILLA.
 > MORBIO.
 > SEVESO.
Mileto: > LOMBARDO COMITE.
Mirabella: > V. FERRI.
Modena: > A. CRESPELLANI.
 > F. COPPI.
Monfalcone: > G. SANTI.
Montelione (Ca-
labria): > march. SITIZZANO.
Montenero di
Bisaccia: > G. CARABA.
Monteroduni
presso Isernia: > F. SCIOLI.

Monte S. Giuliano:

Liano: Sigg. G. CASTRONOVO.
Muro: » L. MAGGIULI.
Napoli: » A. BOURGUIGNON.
 » F. principe COLONNA-STIGLIANO.
 » bar. P. MATTEI.
 » C. MENIERI-RIOU.
 » G. NOVI.
 » D. SALAZARO.
 » R. SMITH.
 » A. SOGLIANO.
 » M. SPINELLI, primo di SUALMA.
 » G. ZIGARELLI.
Nereto (presso di Teramo): D. GUIDOBALDI de' baroni di S. EGIDIO.
Nidastore: » A. MONTI.
Novara: » STEF. GROSSO.
Narvi: » march. G. EROLL.
Oneglia: » D. PARETO.
Orvieto: » conte E. FAINA.
 » can. F. LAZZARINI.
 » R. MANCINI.
Osimo: » G. CROCONI.
 » I. MONTANARI.
Padova: » E. FERRAI.
Palassuolo: » G. ITALIA NIOASTRO.
Palestrina: » P. CHORRECHA.
Palma: » LOMBARDI.
Parma: » G. MARIOTTI.
 » V. POGGI.
Perne: » FELZANI.
Perugia: » B. BARTOCCINI.
 » L. CARATTOLI.
 » P. MONTECCHINI.
 » A. ROSSI.
 » conte G. B. ROSSI-SCOTTI.
 » P. B. ZINANNI.
Pesaro: » march. C. ANTREDI.
Pescolamassa presso Benvic: » D. G. D. ORLANDO.
Piansano: » G. BRACCHETTI.
Piedimonte d'Alife: » G. Egg.

Pied. d'Anfo: Sigg. M. VISCO.

Pisa: » P. PAGANINI.
Portogruaro: » D. BERTOLINI.
Ravenna: » F. LANCIANI.
 » G. MARTINETTE-CARDONI.
Recanati: » conte A. MAZZAGALLI.
Reggio (Cal.): » D. VITRIOLI.
Reggio (Emil.): » G. CHIERICI.
Rignano: » G. MORELLI.
Salerno: » G. PECORI.
S. Salvatore presso Tules: » PAGELLI.
Sangiorgio a Liri: » arcipr. G. LUCCIONE.
Sansoverino: » conte SEEVANZI-COLLIO.
Saponara: » can. F. P. CAPUTI.
Savona: » march. A. REMEDI.
Sassari: » mon. L. SOLARO.
Sepino: » G. MUCCI.
Sestino: » can. L. RIVL.
Sezze: » F. LOMBARDINI.
 » G. PORRI.
Siracusa: » E. DI NATALE.
 » S. POLITI.
Spoleto: » G. BORDINI.
Sulmona: » A. DE NINO.
Terracona: » conte A. ANTONELLI.
Todi: » conte L. LEONI.
 » G. PIEROZZI.
Tolfa: » VALERIANI.
Torino: » A. FABRETTI.
 » E. FERRERO.
 » G. MÜLLER.
 » V. PROMIS.
 » O. SILVESTRI.
Trapani: » conte F. HERNANDEZ DI CARRERA.
 » G. POLIZZI.
Treviso (Principato Ultraj): » can. A. CALABRESE.
Urbino: » conte P. GHERARDI.
Udine: » F. S. PALAZZETTI.
Venafro: » can. S. VITALI.
 » can. F. LUCCIONE-PORTA.

Venezia: Sigg. A. BERTOLDI.
 » T. LUCIANI.
 Venosa: » G. LIOT.
 Ventimiglia: » G. ROSSI.
 Viterbo: » G. BAZZICHELLI.
 » B. FALCIONI.
 Volterra: » A. CINCI.
 » GRY. MAFFEL.

2. IN GRECIA

Athene: Sigg. M. DEFFNER.
 » DIMITRIADIS.
 » M. DIMITSAS.
 » P. KABADIAS.
 » D. KOKIDIS.
 » S. LAMPROS.
 » K. MYLONAS.
 » E. OBERG.
 » H. SCHLIEMANN.
 » P. STAMATAKIS.
 Chalkis: » A. MATSAC.
 Missolonghi: » W. E. COLNAGHI.
 Olympia: » C. PURGOLD.
 Tera (Santorino): » G. DE CIGALLA.
 Tripolizza: » N. STEPHANOFULOS.

3. IN GERMANIA

Berlino: Sigg. R. BOHN.
 » R. ENGELMANN.
 » I. KAUFERT.
 » B. KÖNIG.
 » W. KÖNER.
 » F. PIPER.
 » H. ROHL.
 » L. STERN.
 » A. TRENDLENBURG.
 » R. WEIL.
 » A. WOLFF.
 Bonn: » C. JUSTI.
 » E. LÜBBERT.
 » A. SCHAEFER.
 Breslau: » M. HERTZ.

Breslau: Sigg. G. KAIBEL.
 » A. ROSSBACH.
 Carlsruhe: » HOCHSTAETTER.
 Cassel: » L. S. RUHL.
 » J. C. SCHUBART.
 Dresden: » P. BECKER.
 Dresden: » conte BLUDOFF.
 » F. HÜLTSCHE.
 Düsseldorf: » I. SCHNEIDER.
 » C. WORMANN.
 Elberfeld: » C. HARDT.
 Frankfurt a. M.: » J. BECKER.
 Giessen: » A. PHILIPPI.
 Glückstadt: » D. DETLEFSEN.
 Göttingen: » A. WILMANN.
 Greifswald: » A. KIESSLING.
 » A. PREUNER.
 » U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORF.
 Halle: » O. FRICK.
 » B. GOSCHE.
 » G. KRAMER.
 » H. KEIL.
 » J. SCHMIDT.
 » C. CURTIUS.
 Hamburg: » H. L. AHRENS.
 Hannover: » H. KESTNER.
 Heidelberg: » C. WACHSMUTH.
 Hildesheim: » V. WERLHOFF.
 Jena: » H. GELZER.
 Kopenhagen: » G. v. ALTEN.
 Lipsia: » G. EBERS.
 » M. ZURSTRASSEN.
 Mainz: » L. LINDENSCHMIT.
 » F. UMPFENBACH.
 » WITTMANN.
 Marburg: » L. v. SYBEL.
 Monaco: » W. CHRIST.
 » W. MEYER.
 » F. REBER.
 Nürnberg: » R. BERGAV.
 Oldenburg: » H. STEIN.
 Potsdam: » R. SCHILLBACH.
 » L. WIESE.
 Quedlinburg: Sigg. R. MERKEL.
 Schwerin: » F. SCHLIE.

Strassburg: > I. DÜMICHEN.
> B. SCHÖELL.
> W. STUEDEMUND.
Stuttgart: > A. HAAKH.
> W. LÜBKE.
> E. PAULUS.
Trier: > C. G. SCHMIDT.
> SCHNEEMANN.
Tübingen: > E. HERZOG.
> L. SCHWABE.
Weimar: > W. v. GOETHE.
Wesel: > F. FIEDLER.
Wiesbaden: > v. COHAUSEN.

4. NELL'AUSTRIA-UNGHERIA

Vienna: Sigg. W. KLEIN.
> C. v. LÜTZOW.
> E. REINISCH.
Agram: > S. LJUBIĆ.
> P. MATKOVIC'.
> F. RAOČI.
> SABLYAR.
Clissa: > G. REITER.
Deva: > AD. VARADI v. KR-
MEND.
Klausenburg: > H. FINÁLY.
Lesina: > G. MACHIEDO.
Mitrovic': > Z. I. GRUIC'.
Buda Pest: > I. HAMPEL.
> A. v. KUBINYI.
> G. PAUR.
> F. ROMER.
> C. v. TORMA.
Ragusa: > KASNAČIĆ.
Sajo Udvarhely: > A. BARDOČZ.
Spalato: > G. ALACEVIC'.
> F. BRATANIC'.
> M. GLAVINIC'.
> F. LANZA.
Trento: > G. B. ZANELLA.
Trieste: > C. GREGORUTTI.
Zara: > G. BOGLIO'.

5. NEL BELGIO

Gent: Sigg. A. WAGENER.
Lüttich: > H. SCHUERMANS.

6. NELLA DANIMARCA

Kopenhagen: Sigg. C. HANSEN.
> WORSAAE.

7. IN FRANCIA

Parigi: Sigg. V. BALTARD.
> CARPENTIN.
> H. DAUMET.
> DE RACQ.
> A. CHERBONNEAU.
> E. DESJARDINS.
> E. GUILLAUME.
> K. KARAFANOS.
> F. LENORMANT.
> MANTELLIER.
> MOREY.
> E. PIOT.
> F. RAVAISSON-MOL-
LIEN.
> CH. ROBERT.
> A. SCHÖNE.
> conte TYSEKIEWICZ.
> A. HÉRON DE VILLE-
FOSSE.
Arles: > H. CLAIR.
Autun: > DESPLACES DE MAR-
TIGNY.
Embrun (Hautes
Alpes): > J. ROMAN.
St. Germain: > CLAUDE ROSSIGNOL.
Guéret (dép. de
la Creuse): > FL. VALLENTIN.
Marzy (presso
Nevers): > F. BOMPOIS.
Nancy: Sigg. P. DÉCHARME
> TH. HOMOLLE.
Nizza: > F. BRUN.
> M. A. CARLONE.
Sens: > F. LALLIER.
Vence: > E. BLANC.

8. NELLA GRAN BRETTAGNA

- Londra:* Sigg. J. W. DONALDSON.
 » I. EVANS.
 » R. FERGUSON.
 » C. D. E. FORTNUM.
 » P. GARDNER.
 » lord B. HOUGHTON.
 » B. V. HEAD.
 » W. WATKISS LLOYD.
 » E. OLDFIELD.
 » P. LE PAGE RENOUP.
 » F. C. PENROSE.
 » H. RAWLINSON.
 » L. SCHMITZ.
 » C. ROACH SMITH.
 » T. SPRATT.
 » W. S. W. VAUX.
Cambridge: » CHURCHILL BABINGTON.
 » S. COLVIN.
 » S. J. LEWIS.
Chesters: » J. CLAYTON.
Edinburgh: » W. C. TREVELYAN.
Landulph: » FR. V. I. ARUNDELL.
Lincoln: » C. WORDSWORTH, vesc.
Manchester: » T. P. LEE, vescovo.
Newcastle-upon-Tyne: » J. COLLINGWOOD-BRUCE.
Oxford: » J. WORDSWORTH.
South-Shields: » R. BLAIR.
Swanscombe: » G. C. RENOVARD.
Torquay: » E. LEE.
Wrington Rectory, Wells: » H. M. SCARTH.
York: » J. RAINE.

9. IN OLANDA

- Haag:* Sigg. I. RUTGERS.
Amsterdam: » J. P. SIX.
Herzogenbusch: » C. B. HERMANS.

10. IN PORTOGALLO

- Lisboa:* Sigg. S. P. M. ESTACIO DA VEIGA.
 » P. M. DA GAMA XARO.
Braga: » J. J. DE SILVA PEREIRA CALDAS.
Guimarães: » F. MARTINS SARMENTO.
Oporto: » J. GOMEZ MONTEIRO.
 » J. DE VASCONCELLOS.

11. NELLA RUMANIA

- Bukarest:* Sig. I. A. ODONESCU.

12. NELLA RUSSIA

- Petroburgo:* Sigg. G. KIESERITZKY.
 » B. V. KOHNE.
 » M. KUTORGA.
 » C. LUGEBIL.
 » T. STRUVE.
Helsingfors: » GYLDEN.
Moscau: » BUSLAIEFF.
 » C. GÖRTZ.
 » P. LEONTIEFF.
 » conte AL. OUVAROFF.
Odessa: » N. KONDAKOFF.

13. NELLA SPAGNA

- Madrid:* Sigg. CARDERERA.
 » R. P. FIDEL FITA.
 » P. DE GAYANGOS.
 » I. OLIVER HURTADO.
 Sigg. M. OLIVER HURTADO.
 » I. F. RIAÑO.
 » E. SAAVEDRA.
Barcelona: » ALVARO CAMPANER Y FUERTES.
 » MANUEL DE BOFARUL Y SARTORIO.

Cadix: Sigg. M. RUIZ LLULL.
Cangas de Onís: ▶ R. FRASCINELLI.
Elche: ▶ A. IBARRA Y MAN-
 BONT.
Gerona: ▶ C. PUJOL Y CAMPS.
Granada: ▶ M. DE GONGORA.
Leon: ▶ D. DE LOS RIOS.
Malaga: ▶ R. BERLANGA.
 ▶ G. LORING.
Medina Sidonia: ▶ M. PARDO DE FI-
 GUEBOA.
Tarragona: ▶ B. HERNANDEZ Y SA-
 NAHUYA.
Valencia: ▶ V. BOIX.

**14. NEGLI STATI UNITI
 DELL'AMERICA**

Meadville: Sigg. G. F. COMFORT.
New-York: ▶ R. K. HAIGHT.

15. NELLA SVEZIA

Stoccolma: Sig. O. MONTELIUS.

16. NELLA SVIZZERA

Avenches: Sigg. A. CASPARI.
Basel: ▶ J. J. BERNOULLI.
 ▶ F. THIERSCH.
Zurigo: ▶ H. BLUMNER.
 ▶ F. KELLER.

17. NELLA TURCHIA

Costantinopoli: Sigg. A. MORDTMANN.
 ▶ J. H. MORDTMANN.
Cairo: ▶ M. KARIS.
Chios: ▶ GUEKAS.
 ▶ A. PAPADOPOULOS.

PARAGRAFI
DEGLI STATUTI RELATIVI AGLI STIPENDI
PER VIAGGI ARCHEOLOGICI.

§. 19. Per avvivare gli studi archeologici e divulgare, per quanto è possibile, le nozioni esatte della classica antichità, e specialmente per formare buoni direttori all'Istituto archeologico germanico e maestri di archeologia alle università patrie, il suddetto Istituto è dotato di cinque annui stipendi di 3000 marchi ciascuno per viaggi, i quali stipendi debbono essere compartiti sotto le seguenti condizioni.

§. 20. Per concorrere a quattro dei suddetti stipendi è necessario il documento che il candidato abbia ottenuto il grado dottorale in filosofia, o in una università dell'impero germanico, o nell'accademia di Münster, ovvero sia stato approvato nell'esame *pro facultate docendi* ed abbia mostrato in esso la capacità d'insegnare le lingue antiche nelle classi superiori dei ginnasi. Deve inoltre il candidato provare che dal giorno, in cui fu adottato, o riuscì nell'esame di maestro superiore, e, se ottenne ambedue le cose, dal giorno, in cui ha ottenuto l'ultima, fino al giorno, nel quale il demandato stipendio gli dovrebbe essere pagato (§. 26), non corre uno spazio maggiore di tre anni.

Per il quinto degli stipendi annui, destinato specialmente a promuovere l'esplorazione delle antichità cristiane dell'epoca degli imperatori romani, è necessario che il candidato abbia finito nella facoltà teologica d'una università dell'impero germanico il corso della teologia protestante o cattolica, cioè che dopo trascorso almeno il triennio accademico sia stato matricolato regolarmente, e che nel giorno, nel quale lo stipendio dovrebbe essere pagato, non abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 21. Il concorrente deve inoltre procurarsi l'approvazione della facoltà filosofica, o teologica di una università germanica o dell'accademia di Münster, ovvero di qualche singolo professore esercitante in filologia ed archeologia, in una di esse, intorno ai suoi lavori scientifici ed alla sua capacità, ed aggiungere tale approvazione alla sua domanda, e nel caso avesse pubblicato qualche lavoro scientifico, possibilmente unirle alla domanda stessa. Deve anche indicare in brevi termini il particolare scopo del suo viaggio. E nello spirito di questa fondazione, che il viaggiatore visiti anche Roma.

Tali disposizioni non hanno luogo per le domande di prolungazione delle stipendii; nel qual caso però è necessario esporre in com-

pendio i risultati finora ottenuti nel viaggio, e se lo stipendiato ha visitato Roma o Atene, o vi si trattiene tuttora, allora è necessario un certificato del segretariato dell' Instituto sulla sua applicazione e capacità.

§. 22. Le domande per lo stipendio, devono inoltrarsi ogni anno prima del 1 Febbraio alla Direzione centrale dell' Instituto archeologico in Berlino, la quale ne fa la scelta nella seduta generale. In caso di parità nel valore scientifico essa Direzione darà la preferenza a quei concorrenti, i quali hanno, oltre la indispensabile istruzione filologica, già acquistato un certo grado di conoscenza dei monumenti e della storia dell'arte, e che promettono di divenire un giorno utili all' Instituto archeologico, agli istituti d' insegnamento e ai Musei di Germania.

§. 23. I stipendi non possono essere accumulati né dati per più di un anno; la prolungazione del godimento però è ammissibile per un secondo anno.

Il quinto stipendio (§ 20) può essere prolungato anche nel caso che lo stipendiato, quando scade il secondo stipendio, già abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 24. L'Imperial Ministero degli affari esteri accorda in casi speciali la dispensa dalle prescrizioni stabilite nei §§. 20, 21 e 23 dopo aver consultato la Direzione centrale.

§. 25. La Direzione centrale annualmente prima del 1° di Luglio presenta all'Imperial Ministero degli affari esteri la scelta da lei fatta, unendo tutte le domande ricevute, ed esponendo i motivi della scelta che sottopone all'approvazione. Regolarmente la decisione definitiva è comunicata ai nuovi stipendiati prima della fine del mese di Luglio, ed il loro nome è inserito nel *Monitore dell'Impero germanico e della Prussia*.

§. 26. Lo stipendio scade ogni anno il 1° d' Ottobre, e la Cassa di legazione ne paga in una sola volta l'intera somma contro quietanza allo stipendiato o al suo incaricato legalmente autorizzato.

§. 27. Gli stipendi che non fossero stati assegnati, sono rimessi all'anno seguente e si conferiscono colle stesse norme insieme agli stipendi ordinari di quell'anno.

§. 28. Lo stipendiato ha l'obbligo in tutto il tempo della sua dimora in Roma o Atene di assistere regolarmente alle sedute dell' Instituto. Egli deve inoltre durante il suo viaggio favorire, per quanto è possibile, lo scopo dell' Instituto, e dopo aver finito il viaggio, mandare alla Direzione centrale un rapporto sommario dei risultati ottenuti.

Il presente regolamento si applica a tutti i stipendiati dell' Instituto archeologico e a quelli che sono incaricati di viaggiare in nome dell' Instituto.

AWTBO

L'Istituto, conforme al § 10 de' suoi statuti, e cominciando dall'anno 1876, si è incaricato della pubblicazione della GAZZETTA ARCHEOLOGICA (ARCHAEOLOGISCHE ZEITUNG) fondata da ODOARDO GERHARD a Berlino fin dall'anno 1843. La Direzione centrale ha nominato compilatore di essa il dott. MAX FRAENKEL, bibliotecario de' musei Reali. Se ne pubblicheranno, come prima, nella ditta di GIORGIO REIMER (Berlin S. W. Anhalt. Strasse 12) annualmente 4 fascicoli contenenti fogli 20-25, al prezzo annuo di marchi 12 = fr. 15. Al medesimo prezzo saranno vendute anche le annate arretrate, per quanto reperibili ancora. Si può associare ad essa Gazzetta presso tutti i librai, nonché negli Uffici postali.

1.	un num. di 10 annate fino all'a. 1860 incl.	f. 350	177	marchi 300	l. st.	10	—
2.	single annate intiere	»	30	—	»	1	4
3.	» degli Annali	»	10	—	»	1	8
4.	» del Bullettino	»	5	—	»	1	4
5.	» de' Monumenti	»	15	—	»	1	12
6.	le annate intiere posteriori all'a. 1860	»	50	—	»	2	—
7.	single annate degli Annali post.	»	18	50	»	15	—
8.	» del Bullettino	»	6	50	»	5	—
9.	» de' Monumenti	»	25	—	»	20	—
10.	Nove memorie dell'	»	29	—	»	18	—
11.	Repertorio 1834-1843	»	10	—	»	8	—
12.	Repertorio 1844-1856	»	3	—	»	2	21 1/2
13.	Repertorio 1857-1863	»	61	—	»	5	—
14.	Repertorio 1864-73	»	7	—	»	5	5 1/2

1053441 Ad

Si sono pubblicate inoltre a spese dell'Istituto le opere intitolate:
Scavi nel bosco sacro dei Etruschi Arvali. Relazione a nome dell'I.
 pubblicata da G. HENZEN. Roma 1868 (fr. 20).

I rilievi delle urne etrusche pubblicati a nome dell'Istituto di corrispondenza archeologica da ENRICO BRUNN, volume I, ciclo Troico,
 Roma 1870 (fr. 75).

Le antichità del Museo Bocchi di Adria, per incarico della R. Accademia delle Scienze di Padova e dell'Imp. Istituto archeologico germanico descritte da RIGGARD SCHÖNE, con ventidua tavole incise in rame, Roma 1878 (fr. 30),

Piante iconografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XI raccolte e dichiarate da G. B. DE ROSSI, pubblicate dalla Direzione centrale dell'imperiale Istituto archeologico germanico in Roma nella Pablie 21 Aprile 1879, cinquantesimo anniversario della fondazione dell'Istituto, Roma 1879 (fr. 40).

Geschichte des deutschen archäologischen Instituts 1829-1879. Festschrift zum 21 April 1879, herausgegeben von der Centraldirection des archäologischen Instituts, Berlin, A. Asher et C. 1879 (fr. 7, 50).

Storia dell'Istituto archeologico germanico 1829-1879. Strenna pubblicata nell'occasione della festa del 21 Aprile 1879 dalla Direzione centrale dell'Istituto archeologico; traduzione dal tedesco, Roma 1879 (fr. 6).

Mykenische Thongefässe, Festschrift zur Feier des fünfzigjährigen Bestehens des deutschen archäologischen Instituts in Rom im Auftrage des Institutes in Athen herausgegeben von ADOLF FURTWÄNGLER und GEORG LOESCHKE, Berlin, in Commission bei A. Asher et C. 1879 (fr. 50).

Die antiken Terracotten, im Auftrag des archäologischen Instituts des deutschen Reichs herausgegeben von REINHARD KÜLÉ. Band 1: die Terracotten von Pompeii bearbeitet von H. VON ROHDEN, nach Zeichnungen von LUDWIG OTTO und Andern. Stuttgart, W. Spemann, 1880, (marchi 30 = fr. 37).

Das Kuppelgrab bei Menidi, herausgegeben vom deutschen archäologischen Institute in Athen, mit 9 Tafeln in Steindruck, Athen, in Commission bei Karl Wilberg, 1880, 4 (marchi 8 = fr. 9, 90).

Le quali opere si vendono presso l'Istituto e presso i librai sopra nominati.

L'Istituto d'Athene pubblica fin dall'anno 1876 un periodico intitolato: MITTHEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHÄOLOGISCHEN INSTITUTS IN ATHEN. ATHEN IN COMMISSION BEI KARL WILBERG. JÄHRLICH 1 BAND ZU 4 HEFTEN ODER 15 MARK. (Comunicazioni dell'Istituto archeologico germanico in Athene. Athens in commissione presso Carlo Wilberg. Annualmente 1 volume, 4 fascicoli, 15 marchi (marchi 8 = fr. 18,90).

Roma, li 31 Dicembre 1890.

LA DIREZIONE.

